



VOYNICH

Il Segreto del Barabba



Barbara Cesa





Voynich Il Segreto del Barabba

BARBARA CESA

Ringraziamenti e dediche

Prima di lasciarvi iniziare questa strana avventura vi chiedo un attimo di pazienza.

Doveroso da parte mia ringraziare coloro che mi hanno aiutata a reperire fonti e fatti anche con brevi risposte, però fondamentali. Tra tutti, Morris un amico Rosacrociato, Genio59, teologo e Professore universitario, l' A.M.O.R.C Italia, nella persona del Gran Maestro Jean Philippe Deterville, l'ufficio Rabbinico di Roma, il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, l'ufficio relazioni con il pubblico dell'arma dei carabinieri di Roma, il R.A.C.I.S, il Servizio Polizia Scientifica della Polizia di Stato (per il volto di Gesù fanciullo regressione dal telo sindonico). E tanti altri che per motivi di spazio non posso nominare, siano essi Cristiani, Ebrei, Gnostici, o musulmani.

Un ringraziamento particolare a chi mi sopporta da una vita.

Ai miei lettori diventati veri amici.

A tutti coloro che prima di scagliare pietre varie, si fermano e ascoltano, e solo poi giudicano, ma per nutrire la propria coscienza, non per offendere quella degli altri.

Mi raccomando! In questo romanzo non c'è nessuna pretesa, nessuna verità assoluta, ma solo spunti che invitano a riflettere su cosa sia o meno veramente importante.

“Fai la cosa Giusta, a volte, non vuole dire fare la cosa giusta solo per se stessi, ma anche per gli altri.”

Buona lettura

editing Raffaella Asni ex Arr Literary Agency , traduttrice per Piemme (Grazie per aver creduto da subito nel Romanzo)

Prima edizione 2005

per chi volesse approfondire l'argomento

Grazie al romanzo è nato

il saggio Taumà il Gemello di Gesù (Macro Edizioni 2010)

Copyright © 2012

Youcanprint Self-Publishing

Via roma 73 - 73039 Tricase (LE)

Tel. 0832.1836509

Fax. 0832.1836533

info@youcanprint.it

www.youcanprint.it

Titolo | Voynich Il Segreto del Barabba

Autore | Barbara Cesa

Illustrazione di copertina | A cura dell'autore

ISBN | 9788867517671

Prima edizione digitale 2012

Questo eBook non potrà formare oggetto di scambio, commercio, prestito e rivendita e non potrà essere in alcun modo diffuso senza il previo consenso scritto dell'autore.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla legge 633/1941

introduzione

Uno dei più grandi enigmi che ci offre la carta è legato a un piccolo libro in “ottavo” e cioè di 15 per 23 cm, composto in origine da 234 pagine in vellum, una sottilissima pergamena in pelle d’agnello. Il libro, noto come Voynich, da quando Wilfrid Voynich, il libraio antiquario di origine polacca da cui prese il nome, lo riscoprì nel 1912 a Villa Mondragone, un collegio di Gesuiti presso Frascati, è risultato impossibile da decifrare. Per questo è considerato a tutti gli effetti il Manoscritto più Misterioso del Mondo. Un enigma ancora da risolvere.

Il Voynich scritto probabilmente tra il 1400 e il 1550, in codice, o c’è chi azzarda in una lingua sconosciuta, è elegantemente miniato con immagini belle, ma altrettanto inquietanti e enigmatiche di quegli stessi caratteri impossibili da leggere. Alcune figure, infatti, rappresentano delle piante, ma che non esistono in natura. Altre, donne collegate a dei tubi o immerse in misteriosi contenitori. Altre ancora, carte del cielo che, però, rappresentano affascinanti costellazioni sconosciute, o mappe dall’arcano contenuto.

Le domande a cui si è tentato di rispondere sono principalmente due. Chi lo ha scritto? E che cosa c’è scritto? Nel corso di quasi 100 anni si sono avvicinate le più diverse teorie, nessuna delle quali però si è rivelata utile, con prove certe, a sciogliere l’enigma. Qual è il vero Segreto del Manoscritto? Esiste in qualche angolo nascosto della terra la chiave per risolverlo? O, forse, il fascino del Voynich come per tutti i grandi misteri della storia è proprio l’amore dell’uomo per l’ignoto. La ricerca, il “viaggio”, per risolvere l’enigma, e non la sua soluzione?

A voi la scelta.

Prologo

17 maggio 1946. Le gocce di cristallo del grande lampadario liberty inondavano, come sempre, di luce argentea lo studio. Ma, in realtà, quella sera non era affatto uguale a tutte le altre.

Il prescelto, colui che doveva portare avanti la missione, era appena nato.

L'uomo si sentiva fiero di quel figlio maschio che avrebbe avuto il suo stesso nome, e continuato il suo incarico nell'Ordine.

Il segreto era in salvo, si disse accendendosi un grosso sigaro e aspirando soddisfatto mentre gingillava tra le dita la piccola spilla dorata, con il simbolo che racchiudeva tutto ciò che erano, tutto quello che il loro dovere comportava.

Osservandola si immaginò Oliver Junior da adulto che, seguendo i suoi insegnamenti, aveva preso il suo posto. Sarebbe diventato un Capo giusto e deciso. E forse, un giorno, sarebbe stato proprio lui a trovare le prove che finalmente avrebbero permesso di svelare al mondo quel segreto protetto per secoli che, se portato alla luce, sarebbe stato in grado di stravolgere per sempre la storia della Cristianità.

1

Fuori dalle grandi pareti di cristallo la vita notturna è frenetica e palpitante. Il cielo, simile a un'infinita pezza di velluto blu, affrescata dalla luce pulsante delle stelle e dai raggi lattiginosi della luna piena, protegge ogni forma ricoprendola con una pellicola trasparente, che dona alla città un'atmosfera romantica e vivace. L'odore pungente dello smog si mescola con quello piccante e speziato del cibo italiano, e con l'effluvio salmastro che arriva sospinto dal vento della baia. I suoni, un'accozzaglia di rumori confusi e indistinguibili, permettono di comprendere che non ci si trova in una cartolina dalle mille luci sofisticate, ma nella colorata realtà di San Francisco. Tutto è in movimento, come al solito.

Solo nell'appartamento all'ultimo piano della Crystal Tower il tempo sembra essersi fermato, i rumori della strada giungono confusi e ovattati.

Elisabeth Monroe aveva scelto quel minuscolo bilocale, nel cuore della Downtown, per ricominciare la sua nuova vita da single. Dopo il divorzio aveva deciso di lasciare l'elegante casa vittoriana del quartiere di Pacific Heights, le ricordava troppo Boston dove aveva trascorso l'infanzia.

Sono passati 13 giorni da quel viaggio lampo sul confine messicano che le ha permesso di riacquistare la libertà, ma le cose non sono andate proprio come lei aveva previsto, anzi, l'esatto contrario.

Quel mattino aveva iniziato a porre la sua firma sui documenti con le dita sudate, inquiete, ma tremanti di soddisfazione. Però quando la punta a sfera terminò di vergare anche l'ultimo carattere, era ormai la paura a comandare lo stesso movimento, diventato un gelido dondolio inevitabile.

Da quel giorno, Elisabeth si era sentita persa. Alla veneranda età di 40 anni, infatti, la consapevolezza di dover ricominciare tutto da capo, le aveva fatto provare un insolito terrore senza nome, senza un reale perché. Si sentiva come se fosse sull'orlo di un profondo baratro pronta a saltare nel vuoto.

Per non avere più nulla a che fare con il suo ex-marito, era stata costretta a licenziarsi dal San Francisco Examiner. Mike, infatti, era Caporedattore. Di colpo si era lasciata tutta una vita alle spalle. Anni di duro lavoro per conquistare una posizione di tutto rispetto nella redazione del prestigioso quotidiano, erano stati vanificati dall'oggi al domani. Non sarebbe stato tanto difficile per una brava giornalista cercare un nuovo impiego. Eppure, in quel momento, Elisabeth non vedeva sbocchi. Ogni giorno trascorreva uguale all'altro, amorfo e inutile, nel piattume più totale.

Elisabeth era sempre stata una donna di grande fascino, una di quelle fortunate creature che quando ti colpiscono non è per la loro bellezza. Ma per quel qualcosa in più di indefinibile in grado di attrarre come una calamita, e che le fa distinguere anche in mezzo a cento altre più perfette. Con cortissimi capelli biondi pettinati all'indietro, la pelle d'alabastro di una dama del 700, gli occhi di un pallido azzurro sereno, e i lineamenti del viso dolci, nonostante la mascella pronunciata, Elisabeth aveva sempre dedicato alla cura del corpo, che considerava il suo punto forte, grazie alla mediterranea generosità delle forme, anche più tempo del necessario. Il bagno era il suo regno, dove vasetti di creme e boccette di essenze varie, si erano conquistati quasi l'intero spazio rilegando le cose di Mike, il suo ex marito, in un cassetto nella parte più bassa e scomoda di un elegante mobile smaltato. Ma adesso ogni cosa era profondamente diversa.

Ora fissando il gelido marmo delle mensole mezze vuote, di tutto quello spazio non sapeva cosa farsene, proprio come della sua libertà.

Le ore passavano sempre occupate dalle stesse immagini, che nella sua mente si ripetevano come in un film infinito. Il ricordo di come aveva scoperto il tradimento di Mike la ossessionava.

Elisabeth, quella maledetta o, forse, chissà benedetta sera del 15 Settembre, per fare una sorpresa a Mike aveva deciso di non rimanere in redazione fino a tardi come programmato, ma di tornare in tempo per preparargli una deliziosa cenetta. Non si poteva certo definire un'ottima cuoca ma, quando si applicava, il risultato era apprezzabile, grazie soprattutto all'elegante e gustoso abbinamento dei colori. La carne di pollo arrostita in un sugo cremoso tra patatine novelle, carote e piselli, le era sempre riuscita più che bene.

Mentre stava aprendo la porta di casa pensando di consultare il libro di ricette italiane che aveva conservato gelosamente in attesa di un'occasione come quella, la scena che vide le urlò prepotentemente in faccia una realtà inimmaginabile. Il suo mondo era stato solo una dispettosa e luccicante illusione. Altro che considerare Mike il Principe azzurro delle favole, l'uomo della sua vita.

Il salotto, arredato con mobili in stile inglese, sembrava essere diventato la location di un film porno, e dei più scadenti. Mike, nudo come un verme, coperto solo da una leggera peluria sull'addome che ora sembrava tanto disgustosa, stava sopra a una donna dai capelli rossi, seduta sul divano in stoffa damascata con le gambe rivolte verso l'alto, che emetteva soffocati rantoli di piacere. Dopo qualche istante necessario per comprendere quello che sembrava un volgare quadro astratto di cui era impossibile stabilire l'inizio e la fine, gli occhi di Elisabeth si dipinsero di rabbia e d'indignazione. In essi spuntarono due gelidi lampi, che apparivano come potenti raggi pronti a essere scagliati. Mike, infatti, era così impegnato nelle sue acrobazie sessuali, che non si era neppure accorto di lei.

Così la donna, dopo aver deglutito, strinse forte i pugni come per farsi coraggio, mentre l'affanno era l'unico movimento che riusciva a concedersi, impietrita davanti alla verità. Ma dopo che lo sguardo vagò sul pavimento seguendo la scia degli indumenti sparpagliati alla rinfusa, come per prendersi ancora qualche attimo per riflettere, Elisabeth si disse che doveva dimostrarsi superiore, e non lasciarsi comandare dalla disperazione, magari mettendosi a piangere di fronte a quell'individuo, che ora le appariva solo un estraneo.

Dopo aver preso un lungo respiro, riaprì la porta e la richiuse sbattendola con tutta la violenza di cui era capace. Un gesto umano, che nella sua mente doveva essere il preludio a una sottile e elegante vendetta.

Il colpo fu così intenso che spostò i quadri appesi nell'ingresso. La riproduzione della donna in abiti ottocenteschi, sembrava aver trasformato il suo placido sorriso in un ghigno distorto, e i papaveri che la circondavano erano solo grandi gocce di pioggia insanguinata.

A quel punto, Mike alzò di scatto la testa, interrotto da quel qualcosa che ancora la sua mente non aveva ben inquadrato. Elisabeth gli sorrise, ma il suo era un sorriso pungente, distorto come quello del ritratto. Gli occhi, infatti, stavano suggerendo le parole che rimasero serrate tra le labbra sottili e ben disegnate "Complimenti, bastardo!"

Mike rimase attonito, anche lui senza dire nulla, con la bocca ancora socchiusa nell'atto libidinoso di succhiare quel capezzolo turgido che era stato capace di accendere un'irrefrenabile desiderio, e che ora aveva appena sputato come se, all'improvviso, si fosse trasformato in una caramella al fiele. Con uno strattone si staccò dalla donna dai capelli rossi, senza neppure guardarla, e quando Elisabeth unì e batté le mani nel gesto di un lento applauso, Mike afferrò i pantaloni abbandonati lì vicino e d'istinto si avvicinò a lei.

"Tesoro non è come sembra, te lo giuro! Lascia che ti spieghi", tentò di giustificarsi con voce colpevole, quasi impaurito dall'agghiacciante reazione di sua moglie, abituata a discutere sempre con tutti e di tutto.

Ma, ormai, per Elisabeth non potevano esserci scuse valide. Qualcosa si era irrimediabilmente rotto. Facendo oscillare il capo a destra e a sinistra per dar forza alle parole, rispose solo:

"Non potevi dire una frase più idiota!"

Forse col tempo avrebbe potuto perdonare Mike, che aveva stragiurato che quella era stata l'unica volta, l'insignificante avventura di una notte dovuta a qualche bicchiere di troppo. Ma Elisabeth sentiva che era inutile fingere con se stessa, una voce dentro le diceva che non sarebbe più riuscita a fidarsi fino in fondo. Quindi la loro storia, prima o poi, sarebbe finita comunque. L'amore infatti a volte non basta. Meglio perciò cancellare tutto in fretta e dimenticare. Voltare pagina.

Ma anche se non lo voleva ammettere, per Elisabeth la separazione era stata una vera e propria tragedia. Erano sposati da otto anni, e lei era attratta da Mike come il primo giorno. Ritrovarsi all'improvviso senza il suo uomo e senza lavoro, l'aveva gettata in uno stato di inerzia fisica e mentale. Sapeva che prima o poi le sarebbe scattato qualcosa dentro che l'avrebbe fatta reagire per dare un colpo di spugna al passato e cominciare una nuova vita. Ma ci voleva tempo. Un mese, forse due. Tutto l'inverno probabilmente.

Intanto le giornate trascorrevano vuote e monotone. Nel nuovo appartamento passava ore e ore davanti alla tv sgranocchiando cibo-spazzatura. Gli amici insistevano perché uscisse con loro, ma lei preferiva stare sola. Sentiva il bisogno di isolarsi. Come un animale ferito che si rifugia in un angolo e resta immobile in attesa della morte o della guarigione.

Dopo un'ennesima serata trascorsa davanti al grande schermo LCD, senza scegliere un programma preciso, Elisabeth cominciò a seguire un documentario della CBS sui misteri della storia.

Improvvisamente, la sua attenzione fu attratta dalla descrizione di un antico libricino, che il presentatore definì come il manoscritto più misterioso del mondo.

“Uno dei più grandi enigmi che ci offre la carta è legato a un piccolo libro in “ottavo”, e cioè di 15 per 23 cm, composto in origine da 234 pagine in vellum, una sottilissima pergamena in pelle d'agnello”, stava spiegando Philip Foller mentre come d'abitudine si toccava gli inseparabili occhiali neri dalla spessa montatura che lo rendevano piuttosto ridicolo e antiquato, nonostante fosse uno dei più famosi giornalisti della TV americana.

“Il libro, noto come Voynich, da quando Wilfrid Voynich, il libraio antiquario di origine polacca da cui prese il nome, lo riscoprì nel 1912 a Villa Mondragone, un collegio di Gesuiti presso Frascati, è risultato impossibile da decifrare”, continuò l'uomo.

Le pagine ingrandite iniziavano a riempire l'enorme monitor come un puzzle difficile da ricomporre.

“Il Voynich scritto probabilmente tra il 1400 e il 1550 in codice, o c'è chi crede in una lingua sconosciuta, è elegantemente miniato con immagini a colori belle, ma altrettanto inquietanti e enigmatiche di quegli stessi caratteri impossibili da leggere. Alcune figure, infatti, rappresentano delle piante, ma che non esistono in natura. Altre, donne collegate a dei tubi, o immerse in misteriosi contenitori. Altre ancora, carte del cielo che, però, rappresentano affascinanti costellazioni sconosciute o mappe dall'arcano contenuto”, lesse Foller da uno dei testi consultati per la trasmissione, scritto da colui che veniva presentato come il massimo esperto in materia, Joseph Cardinali. Un Inglese, Curatore del dipartimento di antichità del Vicino Oriente del British Museum.

Elisabeth scivolò all'indietro sul grande divano di pelle e strinse a sé il cuscino.

Intanto Foller, in piedi, il pugno appoggiato alla scrivania, stava proseguendo con voce sicura nella dettagliata ricostruzione del percorso fatto dal libro.

“Prima di arrivare alla biblioteca dell'Università di Yale, dove è conservato tutt'oggi, questo piccolo manoscritto così chiacchierato, come protetto da una mano invisibile, ha assistito ai più importanti eventi della storia.”

Elisabeth ormai non lo ascoltava più. Non riusciva a scuotersi dallo strano torpore in cui era caduta. Vedeva, sentiva, percepiva ciò che le stava intorno, ma era come se stesse osservando lo schermo, e ascoltando le parole di Foller attraverso gli occhi di qualcun altro.

Lo sguardo, a un certo punto, mise meglio a fuoco le foto. Quell'antico libro che stava descrivendo il giornalista e di cui apparivano le pagine ingrandite, era sicura di conoscerlo.

La mente cercava di costringerla a far riaffiorare il passato. Era certa di essersi già imbattuta in quelle immagini, si disse a un tratto.

Del resto erano così particolari, così difficili da dimenticare che non poteva essere semplice suggestione. E non poteva trattarsi neppure di un libro già letto, o di un'altra trasmissione televisiva sull'argomento. Le sensazioni che provava erano tanto forti e reali da farle venire i brividi lungo tutta la schiena.

Ma ancora non ricordava quando e dove le aveva viste quelle pagine così straordinarie e oscure allo stesso tempo.

A un tratto si appisolò. Come da un portale del tempo, entrò nel passato.

Al risveglio, infatti, mentre un rigolo di sudore le colò dalla fronte fino al collo, tutto fu chiaro.

Ogni ricordo era nitido, e le provocava le stesse emozioni di quel lontano e piovoso giorno di Gennaio.

Non si era più soffermata sul quel pomeriggio che l'aveva così spaventata da bambina e che, anche per quello, era stato riposto ben chiuso a chiave in uno dei tanti lontani cassetti della memoria, pensava Elisabeth.

Quel piccolo manoscritto, che in più di cent'anni nessuno era riuscito a decifrare, era lo stesso che aveva visto da piccola frugando nello studio di suo nonno.

Elisabeth era incredula, eppure in quel momento rammentò ogni dettaglio dell'episodio. Le parve di rivivere la stessa scena. L'intenso odore di carta vecchia, la paura quando il nonno la scoprì con il libro in mano, la strana reazione dell'uomo che la fissava con un'espressione glaciale e, soprattutto, le ultime parole che le disse :

“Per ora devi dimenticare, fingere di non averlo mai visto. Ma verrà un giorno in cui questo libro si trasformerà nella tua eredità e, soprattutto, nella tua missione nei confronti del mondo, che finalmente sarà liberato da secoli di menzogne e oscurità.”

Il senso d'inquietudine che aveva provato allora, senza comprendere esattamente il perché, adesso aveva un significato.

Mentre Foller concludeva la trasmissione annunciando gli argomenti della settimana successiva, Elisabeth si alzò dal divano e, come rinvigorita, cercò in internet notizie sul Voynich. I gesti erano frenetici. Si stava accendendo in lei una forte eccitazione.

C'erano parecchi siti che trattavano l'argomento, e raccontavano la storia del libro e dei tentativi di comprenderne i caratteri. Ma più la giornalista leggeva, più aveva la sensazione di trovarsi di fronte a un mistero nel mistero. Da nessuna parte, infatti, veniva citato il nome di suo nonno.

Oliver Jordan Preston Parker, il padre di sua madre Emily, sembrava che non avesse mai avuto nulla a che fare con quel manoscritto. Dopo il 1912, anno in cui fu ritrovato, si sapeva unicamente che il libro era passato solo per le mani di due persone. La prima era una segretaria, Ann Nill, che l'aveva ereditato dopo la morte della moglie di Voynich e che, nel 1961, lo cedette alla seconda persona, l'antiquario Newyorkese H.P. Krauss, per la cifra di \$ 24.500.

A quel punto, la fortuna del libro sembrò cambiare inspiegabilmente direzione. L'antiquario, che aveva rivalutato il manoscritto \$ 160.000, non trovando nemmeno un compratore, nel 1969 decise di donarlo alla biblioteca Beinecke dell'Università di Yale, dov'è catalogato tutt'oggi come MS 408.

Le date avrebbero anche potuto coincidere, pensò Elisabeth sperando di capire che cosa c'entravano lei e suo nonno con quel libro misterioso. Ma sentiva, soprattutto, che doveva scoprire il segreto nascosto tra quei caratteri, agli occhi del mondo ancora indecifrabili.

Saltando da un sito internet all'altro, trovò finalmente la pagina di Joseph Cardinali, l'esperto di Londra nominato nel documentario della CBS. Del resto leggendo i suoi articoli pubblicati nel sito, si rese conto che era l'unico a cui avrebbe potuto rivolgersi. L'uomo, infatti, non dava credito a teorie troppo fantasiose come alcuni suoi colleghi, che erano arrivati addirittura a mettere in relazione il manoscritto con gli extra terrestri.

Medford, Gennaio 1969.

E' sera tardi quando Emily Preston Parker porta a casa dei suoi genitori la figlia Liz. Come al solito deve recarsi all'improvviso all'estero per lavoro. Facendo la giornalista nelle zone di guerra, è sempre con la valigia in mano.

In realtà la bambina, che aveva appena compiuto 6 anni, non soffriva affatto per il distacco dalla madre. Era molto affezionata ai nonni. E, soprattutto, ogni volta che entrava in quell'antica casa Vittoriana fuori Boston era come se visse un'indimenticabile avventura.

Il nonno, colto ma con un'aria simpatica, che non metteva soggezione, sempre elegante e con l'aspetto di un uomo d'altri tempi, le leggeva i suoi preziosi libri antichi dai fregi dorati, e le insegnava tante cose curiose. Fu infatti ascoltando quelle storie, alcune delle quali sembravano essere state scritte apposta per lei, che la bambina iniziò a sognare e a diventare "diversa."

Per esempio, nonostante avesse compiuto da poco 6 anni, non amava giocare con le bambole come le sue coetanee. Ma era capace di dedicare anche un'intera giornata a disegnare e a scrivere, senza annoiarsi.

Era dotata di una grande fantasia, si inventava sempre storie ingarbugliate nelle quali lei si trasformava in un'imbattibile eroina. D'istinto, anche nelle sue favole a occhi aperti, si metteva dalla parte dei deboli, degli indifesi, dei buoni.

Questa volta aveva deciso di essere la protagonista di una specie di caccia al tesoro.

Quel giorno, per via della pioggia e del vento, che soffiava ruggente fra gli aghi dei pini secolari, la bimba era stata costretta a rimanere in casa. Così finse che un vecchio e cattivo mago aveva nascosto, in un luogo segreto, un amuleto capace di ritrasformare Puffi, che in realtà era un gatto siamese grasso e dormiglione, in un bellissimo Principe azzurro.

Solo lei, trovando il ciondolo, avrebbe potuto liberarlo da quel malvagio sortilegio.

Dopo essersi gustata l'immane crostata calda al cioccolato, che la nonna preparava sempre per colazione, e bevuto contro voglia un bicchiere di succo di pompelmo, Liz iniziò a disegnare eccitata.

"Cosa fa la mia stellina?", chiese la nonna, una Signora alta, con i capelli ramati e poche lentiggini, a decorare un viso ancora bello e giovanile.

Il nonno, per fortuna, era ancora concentrato sulla lettura del suo giornale, rito che durava fino alle 11 del mattino.

"Una mappa", rispose Liz senza timore.

Nella sua testolina aveva già un piano.

"Non hai i compiti da finire?"

"Sì, li faccio oggi", rispose la piccola scaltra come sempre.

Sapeva che il giovedì pomeriggio non l'avrebbero controllata, era il giorno dedicato alle carte. I nonni, infatti, uscivano per andare a giocare a Bridge, e ritornavano solo poco prima di cena.

In quel modo, nonostante la presenza della governante, lei sarebbe stata libera di varcare la soglia proibita. Altro che problemi di geometria!

Ci aveva messo poco per decidere quale luogo trasformare nella stanza incantata dove era stato nascosto l'amuleto magico.

Doveva trattarsi di un locale in cui sarebbe stato difficile entrare, se no che divertimento c'era?, si disse la bambina pronta a trasgredire.

C'erano tanti posti affascinanti e misteriosi in quella grande dimora, che nei giorni di nebbia appariva quasi una casa stregata. Ma uno su tutti l'aveva sempre attratta, lo studio privato del nonno. Era entrata poche volte perché veniva considerato una specie di Sancta Sanctorum. Un territorio proibito. Liz sapeva che persino la cameriera doveva chiedere la chiave.

La sala del bridge era ancora vuota. Le tre donne si erano sistemate sul divano in salotto a chiacchierare, mentre i loro mariti, come sempre prima di iniziare il gioco, erano saliti al secondo piano.

Il piccolo studio dalle pareti amaranto, diventava il rifugio per le riunioni segrete fra gli ultimi membri dell'Ordine rimasti.

Mentre il fumo di costosi sigari si diffuse nel locale, anche il dubbio quella sera aleggiava nell'aria insalubre.

“Non è possibile Oliver. Non possiamo, nessuno di noi è convinto che possa funzionare, tu compreso.” Fu la frase che Preston Parker si sentì dire quando, per risolvere il loro grave problema, propose come soluzione sua nipote Elisabeth. Una bimbetta intelligentissima e furba, ma pur sempre una femmina.

Oliver aveva il Compito più difficile nell'Ordine. Era a capo di coloro che si dovevano occupare di tenere nascosto al mondo l'esistenza di un grande, inimmaginabile, segreto e custodirlo fino al giorno in cui le prove sarebbero tornate alla luce. Fino ad allora, infatti, chi ne era a conoscenza doveva mantenere il silenzio.

Per diverse generazioni tutto si era svolto senza intoppi, ma adesso il pericolo diventava sempre più imminente.

Suo figlio Oliver Junior, il Prescelto che un giorno avrebbe dovuto prendere il suo posto, come se fosse stato colpito da qualche oscuro incantesimo nemico, sin da bambino si era dimostrato diverso da quello che lui aveva sperato. Oltre che non particolarmente intelligente, era superbo, egoista, avido e, soprattutto, disposto a fare qualsiasi cosa per il proprio tornaconto personale. Tutte qualità negative, che cozzavano contro i principi più sacri dell'Ordine.

Suo padre, nascondendo anche a se stesso la verità, aveva continuato a credere in lui sperando che sarebbe cambiato. Ma, per una sorta di oscuro presentimento, non gli aveva mai rivelato nulla del segreto.

Purtroppo, però, qualcuno ne era a conoscenza e sapeva che il nuovo prescelto era proprio Oliver Preston Parker Junior, lo sbruffone che al College non esitò a violare ogni regola possibile pur di raggiungere la popolarità.

Proprio per questo i nemici dell'Ordine lo avevano avvicinato. Con astuzie psicologiche e promesse di denaro, erano riusciti a trasformarlo nel più acerrimo rivale del suo stesso padre.

La preoccupazione era grande. Proprio colui che avrebbe dovuto continuare la missione, e occuparsi di proteggere il segreto era stato reclutato da una setta che, attraverso l'Università di Yale, si era abilmente introdotta nei ranghi più alti della società americana. L'intento, naturalmente, era quello di svelare il segreto e sfruttarlo a proprio vantaggio.

Ormai le cose stavano davvero precipitando. Cosa sarebbe accaduto dopo la morte di Oliver? Meglio perdere il segreto per sempre, o svelarlo al mondo? Bisognava prendere una decisione.

Ma, per fortuna, il destino non aveva mostrato ancora tutte le sue carte.

In un tardo pomeriggio di Gennaio del 1969, dopo essere tornato a casa dalla riunione del Giovedì, nel cuore di Oliver Preston Parker si riaccese di nuovo la speranza.

Secondo lui, qualcuno di superiore gli stava definitivamente mostrando la via da seguire.

Sua nipote si era introdotta di nascosto nello studio, e era lì, con il segreto in mano. Aveva la faccia spaventata di chi sa di essere stato scoperto a fare qualcosa di sbagliato. Eppure Oliver, nonostante con la bambina avesse fatto finta di essere arrabbiato, era felice. Si sentiva persino fiero di quel piccolo esserino che, anche se solo per gioco, era riuscita a scoprire il segreto di cui decine di associazioni in tutto il mondo, da secoli, cercavano di impossessarsi. Tra queste la più pericolosa di tutte, quella del suo stesso figlio.

Se non era un segno, che cos'altro poteva essere?, si domandò l'uomo dandosi già la risposta.

Ora sapeva cosa avrebbe dovuto farne del libro. E anche se gli altri non sarebbero stati tutti d'accordo, l'ultima parola era pur sempre la sua.

Elisabeth sarebbe cresciuta, pur non conoscendo la verità, con tutti i mezzi intimi e intellettuali per scoprirla al momento giusto. La sua cultura e il suo modo di pensare sarebbero stati coltivati in maniera che la donna un giorno avrebbe potuto portare avanti la missione. Piccoli puzzle nella mente che, al momento opportuno, avrebbe potuto incastrare fra loro. Infatti, per evitare che la nipote potesse trovarsi in pericolo, grazie alle sue doti particolari, Oliver la sottopose a una specie di ipnosi, cancellandole dalla memoria l'episodio legato al manoscritto. Solamente degli indizi speciali le avrebbero permesso di ricordare e di arrivare a un segreto che, in quel modo, solo lei sarebbe stata in grado di svelare.

Oliver l'avrebbe abituata a ragionare in un certo modo. L'avrebbe fatta crescere come una bambina speciale, facendola diventare a tutti gli effetti la nuova prescelta.

3

Joseph Cardinali chiuse la porta del suo studio e accese il computer. Come ogni giorno, prima di iniziare a lavorare sui manoscritti, aprì la sua casella di posta elettronica. Lesse quasi automaticamente alcune e-mail di servizio, i messaggi di alcuni colleghi, l'invito a un convegno, e le novità su certi papiri trovati nelle tombe egizie nella Valle delle Regine recentemente decifrati. Niente di nuovo né di particolarmente entusiasmante, pensò visto che non lo riguardavano direttamente. Lui era a capo del Dipartimento Antichità del Vicino Oriente. Le piramidi, anche se lo appassionavano, toccavano a un altro curatore.

Accese una sigaretta e cliccò sull'ultima lettera della lista. Il nome del mittente gli risultava del tutto sconosciuto.

Data: Tue 20 Sep 2005 01:49:57 (Pacific Standard Time)

A: jcardinali@BritishMuseum.uk

Da: MonroeStar

Oggetto: Voynich

All'Attenzione del Professor Joseph Cardinali

Dipartimento di antichità del Vicino Oriente, British Museum. Londra.

“Tutti lo volevano. I potenti della terra, Stalin, Hitler...e altri prima di loro. Per coloro che conoscono la sua esistenza, è diventato una pericolosissima ossessione.”

“Perché?”

“Per avere tra le mani un segreto, un inimmaginabile segreto.”

Questa conversazione tra me e mio nonno, risale a molti anni fa, più

esattamente al Gennaio del 1969, e solo ora ne rammento i dettagli. Un documentario della CBS, in cui mi sono imbattuta per puro caso, ha fatto riaffiorare nella mia memoria una vicenda del passato che avevo dimenticato fino a ieri sera. Avevo solo cinque anni, lo shock fu così terribile da cancellare dalla mia mente ogni ricordo.

In qualità di massimo esperto sull'argomento in questione, Professor Cardinali, vorrei renderla partecipe di questi fatti. Sono convinta che tutto ciò possa in qualche modo contribuire alle sue ricerche e, soprattutto, aiutarmi a fare chiarezza su un episodio alquanto misterioso della mia infanzia.

Nel 1969 avevo sei anni, e ero ospite dai miei nonni materni a Medford, nel Massachusetts. Quel pomeriggio ero sola in casa, affidata alla signora Blonder, l'anziana governante. Approfittando del suo pisolino pomeridiano, convinta che non si sarebbe alzata tanto presto dalla poltrona, decisi di violare un divieto assoluto, e mi intrufolai nello studio del nonno.

Dopo aver fatto forza, spingendo verso il basso, con entrambe le mani, la pesante maniglia di ottone, aprii la porta come se si trattasse del coperchio di un baule che custodiva un bellissimo tesoro. In quella stanza semibuia, chiusa da pesanti tende verde scuro, mi sentivo eccitata. Forse, quel momento mi sembrava tanto speciale per il semplice fatto che stavo compiendo un'azione proibita. Nessuno si azzardava a entrare senza il permesso del nonno nel suo studio.

Dopo aver scrutato in ogni direzione, senza scoprire niente di nuovo, guardai davanti a me, e mi avvicinai in punta di piedi all'unico oggetto per il quale avevo sempre provato una certa curiosità. Si trattava di una lampada da scrivania, lavorata con tanti tasselli di vetro colorati che, quando si accendeva, proiettava intorno mille luci, rosse, verdi, blu, gialle e oro. Presto l'interesse per quel soffuso arcobaleno svanì. Così feci la prima cosa che mi venne in mente. Iniziai ad aprire i cassetti. Nel primo trovai solo dei fogli pieni di numeri, bollette, fatture e promemoria di spese domestiche, che mi lasciarono del tutto indifferente. Lo richiusi un po' delusa e passai al secondo. Conteneva una rubrica telefonica di pelle marrone, un righello trasparente dagli angoli smussati, e qualche matita. Pensando che la mia caccia al tesoro stesse quasi per finire, passai all'ultimo cassetto.

Joseph, senza ancora aver compreso se si trovasse davanti a un racconto senza senso, o a qualcuno che aveva semplicemente voglia di prenderlo in giro, chiedendosi che cosa avesse a che fare il Voynich con quella storia, smise di leggere. Prese il pacchetto di Pall Mall che aveva lasciato di fianco al computer e, ripromettendosi di non fumarne più per il resto della mattinata, accese un'altra sigaretta.

Oppresso da un vago senso di colpa, aspirò quattro lunghe, appaganti boccate, poi si sentì di nuovo pronto a continuare la lettura di quella specie di romanzetto. Del resto, bastava la parola Voynich per accendergli dentro la miccia della passione e la curiosità. Con gli anni, infatti, per Joseph le ricerche sul misterioso manoscritto si trasformarono da un semplice hobby in una vera e propria ossessione. Però l'uomo lo negava anche con se stesso. Per tutti, doveva essere quello razionale oltre misura.

Ormai convinta di non trovare nulla, nella mia fantasia di bambina ero alla ricerca di un magico amuleto, aprii il terzo e ultimo cassetto. Conteneva solo carte e tessere del domino. Però, osservando più attentamente, mi accorsi che, in fondo, disposte l'una accanto all'altra, con due rotoli di scotch ai lati, per impedire che si muovessero, c'erano diverse gomme colorate. Decisi che almeno una di esse sarebbe stata il mio bottino. Non potevo andarmene a mani vuote, pensai mentre tiravo la maniglia. Il mio gesto fu troppo brusco e il cassetto cadde a terra con un tonfo sordo, rovesciando tutto il suo contenuto sul parquet di legno chiaro. Preoccupata di non riuscire a rimettere ogni cosa com'era prima, mi chinai e iniziai a raccogliere velocemente le tessere del domino, e i fogli sparpagliati. Sapevo che non sarebbe stato facile rimettere tutto apposto senza essere scoperta. Il nonno aveva una vera e propria mania anche per i dettagli più insignificanti, e si sarebbe accorto che qualcosa era stato toccato.

Mentre cercavo di riporre le gomme per lasciarle come le avevo trovate, il mio sguardo fu attratto da qualcosa che era rimasto nel posto vuoto del cassetto. D'istinto, allungai una mano e afferrai l'oggetto che c'era all'interno. Rimasi delusa quando mi resi conto che si trattava di un vecchio libro conservato in un sacchetto di plastica, per surgelati, pensai. Ma decisi di dare lo stesso un'occhiata.

Il libro emanava un cattivo odore di muffa che mi pizzicava le narici. Lo aprii. Davanti al frontespizio era incollato un foglietto tipo post-it. Avevo appena imparato a leggere e mi soffermai sull'unica, strana parola scritta in mezzo alla pagina bianca: "BARABBA." Non ne conoscevo il significato e rimasi doppiamente delusa. Iniziai a sfogliare le pagine ingiallite, mi sentii ancora più stupita e irritata. Non capivo neppure una lettera, e dedussi che non doveva essere scritto in inglese. Probabilmente si trattava di una lingua straniera che non conoscevo, così mi concentrarai sulle figure colorate. Anche quelle, però, mi parevano molto strane, non ne avevo mai viste di simili. Erano immagini di corpi nudi, vagamente somiglianti a quelle del libro di scienze di mio cugino. Ma trasmettevano un senso di inquietudine.

A un tratto, un rumore di passi nel corridoio mi riportò prepotentemente alla realtà. Non mi ero accorta che i nonni erano rientrati. Era troppo tardi per fare in tempo a richiudere i cassetti e tornare in salotto. Tentai di raccogliere velocemente ciò che era rimasto sul pavimento, ma la porta si aprì prima che riuscissi a riporre il libro.

Il nonno era sulla soglia e mi fissava con uno sguardo severo, come non aveva mai fatto prima di allora. La sua espressione adirata mi fece capire immediatamente che la mia, per lui, non era stata una semplice marachella, ma qualcosa di molto grave. Certo sapevo che doveva essere deluso e arrabbiato con me, in fondo non avevo rispettato una regola della casa. Però, la sua reazione non sembrava uguale alle altre volte, quando se disubbidivo mi rimproverava scompigliandomi, con un gesto dispettoso, i riccioli biondi.

Perché era così furioso? Si avvicinò in silenzio, il volto contratto dalla collera. Rimasi immobile. Assalita da un improvviso brivido freddo, mi domandai perché non mi sgridava con il suo tono pacato, che incuteva timore e rispetto, ma al tempo stesso mi rassicurava.

Improvvisamente, il nonno alzò di scatto il braccio destro, come se stesse per darmi uno schiaffo. Chiusi gli occhi e feci per ripararmi il viso con la mano, ma non accadde nulla di ciò che avevo temuto. Non mi colpì, mi scompigliò energicamente i capelli e, quando riaprii le palpebre, vidi tornare un benevolo sorriso sul suo volto.

Tuttavia, continuava a fissarmi senza parlare: esigeva una spiegazione.

Mi feci coraggio, con voce tremante gli chiesi perdono. Il nonno disse solo che non era successo niente di grave, e che dovevo promettere di non raccontare a nessuno ciò che avevo fatto e, soprattutto, di dimenticare ciò che avevo visto. Io promisi solennemente, consegnando il libro tra le sue mani. Lui lo guardò e per un attimo il suo volto si contrasse di nuovo.

“Non devi mai più cercarlo, è pericoloso!”, disse in tono deciso.

“Sì nonno, te lo prometto”, risposi timidamente. Il nonno mi porse un bicchiere. Bevvi, poi mentre lui mi guardava dissi “e comunque non mi piace, non si capisce quello che c’è scritto, e le figure sono brutte.”

“Brava la mia stellina”, replicò mentre le pieghe intorno ai suoi occhi ritornavano rughe gentili.

Continuò a parlare, ma come se si stesse rivolgendo a qualcun altro, non a me. “Sei troppo piccola adesso. Ma verrà un giorno in cui questo libro costituirà la tua eredità e la tua missione, dovrai proteggerlo contro tutto il male del mondo.”

Fu in quel momento che disse la frase con cui ho iniziato questa e-mail.

A quel punto mi fece chiudere gli occhi, poi è tutto confuso. Quando li riaprii, il nonno mi stava parlando di tutt’altro.

Come le ho accennato Professor Cardinali, non pensai più al libro segreto. Stranamente si era cancellato tutto dalla mia memoria. Questo fino a ieri, quando per caso lo rividi in un documentario della CBS. Ora quell’episodio mi è tornato in mente, e sono certa che quel libro fosse proprio il Voynich. Ho bisogno di capire. Non risulta da nessuna parte che mio nonno ne sia mai stato in possesso, eppure io l’ho visto. E le sue parole non erano quelle di un vecchio pazzo. Mio nonno era convinto che il manoscritto nascondesse un segreto e che toccava prima a lui e, per qualche motivo che mi è sconosciuto, poi sarebbe toccato anche a me occuparmene. Però, naturalmente, prima di pensare a proteggerlo, dovrei scoprire di che cosa si tratta. La faccenda è piuttosto curiosa, non le pare? La prego, mi contatti al più presto possibile. Ho bisogno del suo aiuto.

Joseph Cardinali terminò di leggere la lunga e strana e-mail con aria scettica. Questa però era diversa dalle solite che arrivavano alla sua casella con la pretesa di aggiungere una tessera in più all’intricato e incompiuto mosaico del Voynich, si disse agitato. Trasgredendo al buon proposito di poco prima, accese meccanicamente un’altra sigaretta. Non assaporò neppure l’aroma acre e dolciastro del tabacco.

MonroeStar... L’autrice di quel bizzarro messaggio aveva usato come nick name il cognome di Marilyn, e gli raccontava un episodio così fitto di dettagli della sua infanzia... Non poteva essere nient’altro che una mitomane, una dei tanti. Un sorrisetto di disprezzo si dipinse nei suoi occhi blu, nascosti da una sottile e elegante montatura d’argento.

“MonroeStar”, ripeté ancora una volta Joseph, a voce alta, accarezzandosi la barba incolta. Si rese conto che non aveva neppure letto la firma per intero e, quando i suoi occhi incontrarono quei caratteri in grassetto, comprese di aver giudicato quella donna troppo in fretta. Il nome completo, infatti, era Elisabeth Stella Monroe.

In ogni caso, rispondere sarebbe stata ugualmente un’inutile perdita di tempo. Doveva finire di tradurre un antico documento dal copto, e non aveva voglia di lasciarsi trasportare da vane fantasie sul Voynich. Ne aveva sentite troppe. Probabilmente il libro che aveva visto questa Elisabeth Monroe era solo una copia. Non poteva certo fidarsi dei ricordi di una bambina di sei anni. Inoltre, come lei stessa aveva ammesso, il manoscritto non era assolutamente mai stato legato al nome di suo nonno.

Eppure, aveva la sensazione di aver già sentito nominare Oliver Jordan Preston Parker. Si trattava di uno di quei lunghi nomi così altisonanti che rimangono impressi, non si dimenticano facilmente. Fece una verifica. Aprì un

motore di ricerca e lo digitò per intero mettendolo tra virgolette. Apparvero decine di risultati. Joseph aveva ragione, era il nome di un personaggio famoso. Aprendo il primo link, si ritrovò nell'archivio di un premio dedicato agli uomini che, nell'arco di ormai mezzo secolo, si erano distinti come i migliori industriali dell'anno. In realtà, però, quasi subito il Professore si accorse che qualcosa non quadrava. Questo Oliver Jordan Preston Parker, infatti, era stato nominato industriale dell'anno nel 1963, e uno dei 10 uomini più ricchi d'America l'anno dopo. La sua fortuna era da attribuirsi alla commercializzazione del CS17, un additivo per la conservazione del cibo, che rivoluzionò l'intera industria alimentare americana. Ma dalla fotografia era chiaro, non poteva trattarsi della stessa persona. L'uomo era troppo giovane per essere il nonno di Elisabeth Monroe. Cliccando sul secondo risultato, Joseph comprese che, anche se non si trattava dello stesso uomo, l'industriale era un membro della stessa famiglia.

In un vecchio articolo di giornale veniva dipanato ogni dubbio. Leggendo la biografia risultava che l'uomo, considerato uno degli imprenditori più potenti d'America e negli ultimi anni diventato anche Senatore, era figlio di un altro Oliver Jordan Preston Parker. Pertanto, il nonno di Elisabeth Monroe poteva essere suo padre. Con un ravvivato interesse, Joseph passò al terzo risultato.

Quello che trovò accese veramente la sua curiosità. Il mistero lo aveva sempre attratto, specialmente in passato, grazie all'influenza del suo migliore amico, Albert Gifford, esperto di esoterismo. Però quelli erano altri tempi e lui era un altro Joseph, disse tra sé il Professor Cardinali tornando a concentrarsi su ciò che aveva davanti.

Si era aperta una pagina che riconduceva agli *Skull and Bones*, la Confraternita più famosa degli Stati Uniti. Il nome di Preston Parker era citato tra quelli dei membri più importanti.

Joseph sapeva che *Skull and Bones* non era solo un'associazione studentesca della prestigiosa Università di Yale, ma un'antica società segreta fondata nel 1832, i cui membri, circa 15 all'anno, vengono scelti tra gli studenti che fanno parte delle famiglie del patriziato americano. Gli iniziati, che vengono ammessi tramite dei rituali tra il massonico e il satanico, si dice giurino eterna fedeltà all'associazione. Il loro scopo è quello di influenzare l'economia, la politica, e altri settori, per costituire un "Nuovo Ordine Mondiale" in grado di dominare le sorti del pianeta, manipolando ogni cosa, senza che l'umanità se ne renda nemmeno conto. La terra, dunque, sarebbe solo un burattino rotondo del quale pochi prescelti possono muovere a loro piacimento i fili.

Questa faccenda potrebbe apparire alquanto fantasiosa se non si sapesse che degli *Skull and Bones* e di società affini, fanno parte i più importanti uomini politici e d'affari degli Stati Uniti, tra i quali figurano addirittura alcuni presidenti, si disse Cardinali.

Dopo aver terminato di leggere quell'articolo, Joseph decise che era meglio non lasciarsi coinvolgere troppo dall'argomento. Benché l'idea di approfondirlo lo stuzzicasse parecchio, tornò al suo lavoro di traduzione. Era quella la sua vita.

Ma, ormai, un pensiero gli ronzava in testa come il fischio fastidioso di un allarme che non era in grado di spegnere definitivamente. "Potrebbe esserci qualcosa di vero nel folle racconto di quella donna", rifletté.

Se il manoscritto si trovava a Yale, forse c'era qualche collegamento latente tra il Voynich e il fatto che Preston Parker figlio fosse stato un membro attivo degli *Skull and Bones*.

Comunque stessero davvero le cose, si disse il Professore l'americana faceva ormai parte dei suoi pensieri in qualità di ospite insistente, e non del tutto gradito.

L'intuito gli suggeriva di seguire quella pista. Inconsciamente non poteva fare a meno di domandarsi di quale segreto legato al Voynich Parker diceva di essere a conoscenza, e che avrebbe costituito l'eredità della nipote. Si trattava forse della chiave per decifrare il famoso manoscritto, a cui lui stava lavorando, per conto proprio, ormai da quasi un decennio? Ma le sue teorie sul libro consistevano nel credere che una mente eccezionale avesse usato delle lingue antiche ormai scomparse. Costui unendole aveva forse creato un nuovo alfabeto che per essere decifrato necessitava di una precisa chiave di lettura, che nessuno aveva ancora scoperto.

Quanto rivelato dalla Monroe, invece, comportava l'esistenza di un gruppo di persone, forse una setta, che c'entrava con il manoscritto, e che aveva il compito di proteggere il segreto che esso conteneva.

Tutto, quindi, era ancora troppo campato in aria. Ci voleva qualcosa di più per far sì che la sua mente razionale fosse disposta a dar retta al folle e oscuro racconto di Elisabeth Monroe.

Comunque, nonostante tutto, in Joseph Cardinali, un uomo di 45 anni che, però, per via della barba incolta, che nascondeva il mento regolare, e dei lunghi capelli scuri, dimostrava 10 anni in più, se non 15, quell' Elisabeth Monroe aveva provocato qualcosa di imprevisto.

4

La giornata era stata lunga e insolitamente stressante. Joseph Cardinali decise di andare a dormire presto. Erano le 23:15 quando spense l'ultima sigaretta e svuotò il portacenere stracolmo. Puntò la sveglia alle 7:30, come di consueto, poi si abbandonò a pensieri sconnessi, lasciando scivolare la mente nel sonno.

Mentre lui dormiva beato nel suo letto, avvolto in un caldo autunno di stoffa verde e marrone, con il Big Bang che cullava i suoi sogni, non proprio silenziosamente, dall'altra parte dell'Oceano, due dita lunghe e affusolate picchiavano nervose torturando la faccia, incolpevole, del mostro Shrek disegnata sul tappetino del mouse.

“Perché questo esimio signor professore, tal dei tali, non si decide a rispondere?” si domandava la donna divorata dall'ansia. “Chi crede di essere?” I capelli erano diventati arruffati e dritti come se anch'essi sentissero lo stesso stress della loro proprietaria. Guardandosi nel monitor, per quel poco che riuscì a distinguere, vedendo quelli che apparivano solo dei corti e rigidi fili di paglia sulla sua testa, Elisabeth decise di calmarsi. Si umettò le labbra e respirò profondamente, espirando e inspirando con un ritmo dolce e lento, per cercare di scacciare da sé ogni emozione scomoda. Alla fine si convinse. Dopotutto c'era il fuso orario a dividerli, si disse mentre pensava a un modo per occupare in maniera proficua il tempo dell'attesa o, almeno, per farlo passare più in fretta.

Dopo aver ordinato su Amazon un libro che parlava del Voynich, Elisabeth si preparò la cena, o meglio, scongelò una teglia di maccheroni al formaggio nel forno a microonde. E poi si dedicò a se stessa, come non faceva ormai da quasi due settimane. Un bagno caldo prima di cena l'avrebbe aiutata a rilassarsi, pensò Elisabeth. Fece scorrere l'acqua nella vasca e assaporò il delicato profumo di vaniglia e rosmarino del bagnoschiuma. Poi s'immerse, chiuse gli occhi e scivolò nell'acqua allungando tutto il corpo. Fu in quel momento di assoluta tranquillità che le venne un'idea. O, forse, fu più come uno strano richiamo.

Per la prima volta dopo tanti anni, decise di tornare alla Villa di suo nonno. Adesso era disabitata. Sua madre, Emily, attuale proprietaria dell'antica dimora vittoriana nei pressi di Boston, dopo la morte della nonna, non aveva voluto continuare a vivere fuori città da sola con i figli ancora piccoli. Perciò aveva chiuso la casa e si era trasferita in un moderno appartamento al centro.

Da allora, Elisabeth non era più tornata alla Villa. Non voleva ravvivare inutilmente dolci memorie. Per lei era stato un tempo felice. Era affezionata a quel posto, che ricordava un castello delle favole, forse un po' tetro nei giorni senza sole, ma ugualmente affascinante. Pregno di una magia antica, quasi palpabile. Quando i suoi genitori erano in giro per il mondo, sua madre era stata un'inviata nelle zone di guerra e suo padre il suo operatore, aveva vissuto per lunghi periodi insieme ai nonni.

Elisabeth si augurava di trovare, tra quelle mura dimenticate, qualche prezioso indizio sul Voynich. Sentiva di aver avuto l'intuizione giusta, e ne era soddisfatta. Respirò profondamente, poi s'immerse di nuovo nell'acqua tiepida. Rimase nella vasca, con la schiuma profumata che le accarezzava la pelle, ma dopo alcuni minuti uscì, e si avvolse nell'accappatoio di spugna color malva. La stanchezza iniziava a farsi sentire.

Prima di infilarsi sotto le lenzuola, Elisabeth tornò a dare un'occhiata alla casella di posta elettronica. Nessun nuovo messaggio. Lasciò il computer acceso e si mise a leggere svogliatamente il romanzo che aveva sul comodino, ma dopo qualche pagina sprofondò nel sonno.

Erano le 4:38 del mattino quando il beep di notifica ricezione vocale la avvertì dell'arrivo di una nuova e-mail. Con gli occhi semi chiusi, Elisabeth saltò giù dal letto e, trascinandosi dietro il lenzuolo, si precipitò al computer. Era tanta l'impazienza, che non aveva pensato alle pantofole, si era completamente dimenticata delle piastrelle gelide. Mentre un brivido di freddo punteggiò la sua pelle nuda, e i capezzoli si indurirono come avvinti dalla passione, Elisabeth eccitata aprì il messaggio.

Gentile Signora Monroe,

Ho letto scrupolosamente la sua lettera e devo ammettere che il suo racconto ha colpito la mia immaginazione. Nella sua storia, tuttavia, c'è qualcosa di poco chiaro. Se lei ha visto veramente il Voynich, dev'essere accaduto pochi mesi prima che il manoscritto venisse donato da Krauss, l'ultimo proprietario, alla Biblioteca dell'Università di Yale. Se suo nonno l'ha avuto in visione dall'antiquario, per un eventuale acquisto, il passaggio avrebbe dovuto essere stato documentato, come negli altri casi, mentre non risulta da nessuna parte. Inoltre, trovo molto strana la frase con cui ha iniziato la sua lettera, relativa ai potenti della storia, che suo nonno avrebbe pronunciato. E anche il fatto che il libro custodisca un segreto che toccherebbe a lei proteggere, mi sembra singolare. Ai miei occhi, appare alquanto insolita e inquietante questa nuova pista, nonché priva di qualsiasi collegamento conosciuto con gli studi noti sul manoscritto. Per capire qualcosa di più dovremmo unire le forze, e indagare analizzando i fatti concreti in possesso di entrambi. In merito a ciò le propongo un primo contatto telefonico. Può chiamarmi domani stesso al numero interno del mio dipartimento: 44 (0)207323 5432.

Cordiali saluti

Joseph Cardinali

Ancient Near East Department

British Museum, London.

Elisabeth, rileggendo l'e-mail, che stampata sembrava suggerire lo stesso fascino intellettuale del suo autore, non vedeva l'ora di telefonare a Cardinali. L'enigma di quel manoscritto la stava veramente appassionando. Era disposta a tutto, persino ad andare in Europa.

Si rese conto, tuttavia, che gli elementi in suo possesso erano davvero pochi. Prima di raggiungere il Professore a Londra doveva tornare alla villa dei nonni. Era convinta che, in quella vecchia casa, avrebbe trovato qualche risposta a tutti gli interrogativi che riaffioravano dal suo passato. E anche qualcosa d'importante da sottoporre allo studioso inglese.

Prenotò il primo volo disponibile per Boston e tornò a dormire un paio d'ore, poi si alzò e si preparò velocemente a partire.

Come accadeva quand'era piccola, anche adesso, a 40 anni compiuti, Elisabeth era piena di voglia di vivere grazie a suo nonno.

Alle 4:33 PM, in perfetto orario, atterrò al Boston Logan. Al suo arrivo l'accoglie la solita scritta per i turisti: *La città americana da girare a piedi*, che faceva bella mostra di sé su un enorme cartellone colorato. Quella frase innocua, riaprì in lei antiche ferite. Aveva girato Boston a piedi così tante volte, che ogni strada, ogni palazzo, che ora vedeva sfilare davanti a sé, mentre il taxi attraversava il centro in direzione della Villa, le ricordava qualcosa della sua infanzia. Entrando nel North End, Elisabeth ebbe l'impressione di sentire ancora l'aroma intenso del caffè, e di vedere il volto sorridente di Catherine Torelli. A quell'epoca era la sua migliore amica e spesso passavano il tempo nel negozio di dolci del padre, un regno incantato ai suoi occhi di bambina. Catherine Torelli, Catherine con la C, come aveva tenuto a precisare subito quella ragazza smilza dai capelli corvini quando aveva conosciuto Elisabeth Monroe, era un ricordo struggente.

I suoi genitori, dei semplici commercianti, non erano certo all'altezza dei Preston Parker. Così Elisabeth aveva passato l'infanzia e l'adolescenza a mentire per poterle essere amica.

Mentre si domandava se Catherine, che si era trasferita nel Maine, fosse ancora sposata con il suo George, il taxi passò davanti alla Paul Revere House, costruita nel 1680, ancora tutta in legno. Elisabeth, con le lacrime agli occhi, salutò la più antica casa di Boston dove aveva soggiornato l'eroe bandito. Ci andava spesso con suo nonno e perciò era impossibile non pensare a quei giorni lontani, per niente sbiaditi nel suo cuore.

Nel Quincy Market, una vera e propria struttura commerciale, invece, il tempo sembrava essersi fermato.

Fuori dagli edifici c'erano ancora gli artisti di strada che sfoggiavano i loro numeri come dei vecchi vestiti sempre di moda.

Il momento più doloroso per Elisabeth fu quando il taxi entrò a Bacon Hill. Nell'istante in cui i suoi occhi si posarono sulla cupola dorata della Massachusetts State House, e sui tetti delle case di mattoni, provò un'amara sensazione. Cercò di abbassare lo sguardo, non voleva vedere i luoghi in cui aveva vissuto, solo per scoprire, dopo tutti quegli anni, di provare una terribile nostalgia. Cercò di allontanare i ricordi, aveva uno scopo preciso adesso, e doveva concentrarsi su quello.

Il segreto di suo nonno non poteva che essere nascosto a Medford, tra le pareti della Villa.

Prima di uscire dalla città, un ultimo ricordo la assalì prepotentemente. Era un'immagine di lei ragazzina che con un grande sacco di stoffa blu come bagaglio, un paio di pantaloni stinti, e un maglioncino aderente di cachemire rosso fuoco, seduta sulla panchina di pietra grigia della stazione, aspettava il treno che l'avrebbe portata via, lontano. Elisabeth era partita contro la volontà di tutti per dimostrare di essere all'altezza della sua famiglia, senza il loro soffocante appoggio. Aveva deciso di non andare a Yale come suo padre e suo zio, o a Harvard come voleva suo nonno. Aveva scelto apposta un College distante centinaia di miglia. L'Università di Stanford, vicino a San Francisco, era la migliore dall'altra parte del paese. Da allora erano passati più di vent'anni e lei, in tutto quel tempo, aveva rivisto Boston solo tre volte. Le prime due, in occasione del funerale dei nonni e, poi, quando aveva accompagnato Mike, che aveva insistito per visitare la città dov'era nata. Sua madre, quella volta, le aveva riservato un'accoglienza a dir poco gelida. Ma dopo un lungo periodo di silenzio, Emily si era rassegnata e aveva ripreso i contatti con la figlia.

Questa volta Elisabeth non l'avvertì neppure del suo arrivo, decise di chiamarla dopo essere stata a Medford. Non voleva farle sapere che stava per tornare alla villa, e magari ritrovarselo tra i piedi. Mentre Elisabeth, una volta arrivata in quella casa, avrebbe avuto bisogno di muoversi indisturbata per cercare anche la più piccola traccia.

Anche se Medford si trovava a sole 5 miglia a nord ovest di Boston, per Elisabeth rappresentava un mondo bellissimo e totalmente diverso. Là, con i nonni, aveva vissuto solo momenti felici.

L'Interstatale 93 non le era mai sembrata così lunga da percorrere. Ora non aveva più paura di rivedere la Villa. Anzi, si sentiva eccitata come quando da bambina i suoi genitori la portavano dai nonni, come un pacco postale, per dedicarsi ai loro scoop.

Rivedendo le acque increspate del Mystic, rammentò un fatto a cui non aveva mai dato importanza e che ora, invece, sembrava uno strano indizio dal passato, si disse Elisabeth stupita per quel ricordo improvviso.

Durante una fredda giornata invernale, tornando da una passeggiata tra gli alberi spogli lungo il fiume, Elisabeth aveva visto il nonno in compagnia di uno strano personaggio dall'aspetto meschino. Era un uomo alto, con i capelli untati e il viso rigido, con due occhi piccoli e prepotenti. Dopo qualche istante, senza pensare di essere inopportuna, si era avvicinata per chiedere qualcosa al nonno, ma lui aveva fatto finta di non vederla. E nonostante lei lo avesse chiamato più volte agitando un braccio, l'uomo se n'era andato, impassibile come un estraneo.

Elisabeth, che allora non era più una bambina, incuriosita da quel comportamento così avulso al carattere gioviale di suo nonno aveva deciso di seguirlo. Vide che Oliver si dirigeva velocemente verso la Biblioteca di Medford, l'altro uomo si stava allontanando dalla parte opposta, senza neppure salutare.

Arrivato alla porta, però, il nonno si fermò di colpo. Elisabeth lo imitò stupita. Era solo a pochi passi dietro di lui. Se si fosse girato, per qualche motivo, l'avrebbe sicuramente vista. Rimase immobile e in silenzio. Ma il nonno, cogliendola di sorpresa, senza voltarsi disse: "Stellina, vieni, ti sto aspettando. Adesso puoi uscire!"

Elisabeth lo raggiunse stupita.

"Tu e quell'uomo per caso avete un segreto da nascondere?", domandò con una punta di malizia.

"No, nessun segreto", rispose il nonno. "Ma se lo avessi lo affiderei a un Barabba, non di certo a uno di loro."

"Non capisco."

“Lo so. Scusa cara, sono solo divagazioni di un vecchio matto.” Esitò “Intendevo dire che non ti ho presentato quell’uomo perché, in realtà, è una specie di nemico.”

Il viso di Oliver si fece improvvisamente scuro, come allarmato dalle sue stesse parole. “Andiamo! Ho parlato troppo”, tagliò corto. “Ora entriamo in Biblioteca, la Signora Owens mi aspetta. Di lei sì che ci si può fidare.”

Elisabeth decise di non chiedere ulteriori spiegazioni. Archiviò l’episodio come qualcosa di scarsa importanza.

Ma adesso, passando davanti alla facciata della Biblioteca ridipinta di fresco, iniziò a collegare quei piccoli particolari apparentemente senza senso.

Barabba era la stessa parola scritta sul foglietto attaccato davanti al frontespizio del Voynich, e le parve scontato dedurre che per Oliver quel nome non si riferiva solamente al prigioniero liberato al posto di Gesù. In quel contesto sembrava che il nonno si riferisse a un gruppo di persone, non a un solo individuo.

Ma chi erano i *Barabba*, e che cosa c’entrava Oliver con loro?

Elisabeth pensò che, prima di andare alla Villa, sarebbe stato d’aiuto cercare la Signora Owens.

Chissà se lavorava ancora come bibliotecaria?, si domandò mentre la sua mano abbassava la maniglia della porta, irrigidita dal tempo, come aveva fatto tante volte da bambina.

La Biblioteca di Medford, come il negozio di dolciumi di Catherine Torelli a Boston, per lei era un luogo magico.

Ricordava come fosse allora i capelli già bianchi della signora Owens che, mossi dal vento, sembravano fili di lana impazziti quando dopo essersi trattenuta a chiacchierare con Linette Hogan, l’amante dei gatti, per arrivare in orario, sorpassando il piccolo ponte rosso, pedalava a ritmo del suo breve respiro accelerato.

Gli scaffali pieni di vecchi libri, il pavimento di legno lucido, che scricchiolava leggermente, tutto era rimasto come allora, si disse la donna mentre guardandosi intorno riconobbe Brad, il figlio della Signora Owens; evidentemente ne aveva preso il posto. Sembrava molto cambiato da quando lei lo aveva visto l’ultima volta, ai tempi del liceo. Si era lasciato alle spalle i brufoli, che da ragazzo l’avevano trasformato in un tipo solitario amico solo dei libri come sua madre. Ora con gli occhiali rotondi e quel maglione scarlatto a collo alto, aveva un’aria da intellettuale sofisticato.

“Brad!”, salutò d’impulso, come se fossero passati solo pochi giorni e non vent’anni da quando si erano visti.

Il bibliotecario distolse lo sguardo dal monitor e fissò per qualche istante la donna.

“Elisabeth! Elisabeth Monroe!” Lo stupore gli dipinse il viso di un rosa vivace. “Che piacere vederti! E’ una vita che non vieni da queste parti.”

I due, come se fossero ritornati ragazzini, chiacchierarono a lungo dei vecchi tempi, ma lui non fece il minimo accenno a sua madre.

Elisabeth moriva dalla curiosità di sapere dove fosse la Signora Owens. Prima di andarsene, disse disinvolta: “Ah Brad! Salutami tua madre. Come sta?”

“Bene, grazie. Sarà contenta quando saprà che sei qui. Parla spesso di te, di tuo nonno...”

Strano, pensò Elisabeth non avendo mai avuto che un rapporto formale con la donna.

“Rimani alla Villa vero?”, domandò Brad, forse con la segreta speranza che si sarebbero rivisti.

“Non credo di trattenermi più di un giorno”, rispose evasivamente la giornalista. “Però mi piacerebbe rivedere tua madre.”

“Resta un po’ più a lungo e passa a trovarci”, ribatté l’uomo, mentre a malincuore dovette congedarsi da Elisabeth per dare retta a un utente che attendeva in coda, e lo guardava con espressione spazientita.

“Sono contenta di averti rivisto, Brad. A presto!” Mentre si dirigeva verso l’uscita dell’edificio, Elisabeth lo salutò con la mano.

Era impaziente di andare alla Villa. Non sapeva esattamente che cosa cercare tra i documenti del nonno, ma era certa che molte risposte alle sue domande stavano proprio tra quelle vecchie carte. Appunti, lettere, tutto ciò che non solo poteva sembrare strano o legato in qualche modo al Voynich. Ma anche dettagli apparentemente insignificanti, come il nome *Barabba*. A lei non diceva molto, ma evidentemente per suo nonno aveva avuto un significato importante. Qualcosa che, probabilmente, c’entrava con il manoscritto e il suo segreto.

L'imponente facciata, un tempo rivestita di legno azzurro pallido, ora sembrava solo il volto scrostato e grave di un vecchio gigante impaurito. Nonostante le sue maestose sembianze, la Villa non incuteva più lo stesso antico, reverenziale rispetto.

Fissando quasi in trance quella specie di cadavere triste color del cielo, Elisabeth ripensò al passato.

Era così concentrata da non accorgersi neppure che due grosse lacrime erano scese a rigarle le guance, anestetizzate dal vento gelido della baia. Dopo qualche istante, un sapore salato in bocca la ridestò da quel breve, intenso viaggio nella memoria. Mentre la punta dello stivaletto rosso sfiorava il gradino di pietra, prima di salire le scale, Elisabeth si asciugò il viso con il dorso della mano. Il guanto di lana d'angora le irritò la pelle e fu costretta a sfilarselo.

Lanciò così uno sguardo incredulo al quadrante dell'orologio. Erano già le sei del pomeriggio, le undici di sera in Inghilterra. Purtroppo non sarebbe stato più possibile contattare il Professor Cardinali al telefono del suo studio. Elisabeth pensò che probabilmente lui aveva aspettato la sua chiamata in ufficio ma, ormai, era troppo tardi per provare a cercarlo. Meglio rimandare al mattino seguente, verso le 6, quando in Inghilterra sarebbero state circa le 11.

La chiave girò senza sforzo nella toppa del portone di legno. Elisabeth la conservava da anni appesa a una catenina d'oro, come uno dei ricordi più preziosi. La Villa era pur sempre casa sua, anche se non ci metteva piede da tempo immemorabile.

Quando la porta si aprì, una folata d'aria gelida investì la donna. Non potevano essere solo le strane presenze che vi abitavano a provocare quel freddo innaturale, si disse Elisabeth allungando la mano verso l'interruttore della luce. Appena le gocce di cristallo del lampadario inondarono di nuova vita quell'ambiente scuro e abbandonato, si rese conto che certi gesti possiedono una memoria quasi fisica. Le sue dita, infatti, senza esitare un solo istante, avevano premuto il terzo pulsante a sinistra, quello giusto per illuminare il grande atrio della Villa.

Entrando in salotto, Elisabeth provò la netta sensazione che quel luogo non si fosse mai dimenticato di lei, come se in quelle stanze ci fosse qualcuno che la stava aspettando con ansia.

“Ok! Aiutami a trovare quello che cerco, anche se nemmeno io so esattamente che cosa sia!”, disse inconsciamente a voce alta. Poi, si rese conto che lì dentro non poteva esserci nessuno e scacciò dalla mente quel pensiero assurdo, causato sicuramente dalla fame e della stanchezza, pensò mettendosi una mano davanti alla bocca. La polvere e l'intenso odore di muffa la fecero tossire violentemente. Prima di introdursi nello studio del nonno, accese tutte le luci del piano terra, e spalancò le finestre.

Abbassando la maniglia di ottone, avvertì la stessa morsa allo stomaco che aveva provato quella volta da bambina. Come allora si diresse spedita alla scrivania. Aprì i cassetti in preda all'eccitazione. Il primo era vuoto, e anche il secondo. Erano tutti vuoti. Istitivamente Elisabeth si guardò intorno, e solo allora si rese conto che dalla libreria erano stati tolti tutti i libri. Non poteva essere stata sua madre. Dopo la morte della nonna, Emily non era più andata alla Villa. In teoria, da allora nessuno doveva essere entrato in casa. Forse era stata la nonna stessa a volersi disfare di quello che c'era nello studio. Oppure, dopo essere rimasta vedova, aveva deciso di mettere tutto in soffitta per conservare sotto chiave i ricordi del nonno. Un'ipotesi del tutto plausibile, rifletté Elisabeth conoscendo l'amore e il rispetto che Grace aveva sempre avuto nei confronti di ciò che apparteneva a suo marito.

Con quella convinzione, salì la scala di legno che conduceva ai piani superiori. Al secondo piano entrò nella stanza da letto della nonna. Nell'armadio c'erano ancora i suoi vestiti, ma anche quelli del nonno. Su un attaccapanni a piantana, era rimasta appoggiata la vestaglia blu a righe rosse di Oliver, come se fosse pronta per

essere indossata da un momento all'altro. E quando aprì il cassettono della biancheria, trovò persino delle vecchie fotografie dimenticate sotto la carta velina, profumata di lavanda, che avvolgeva le lenzuola del corredo.

A differenza dello studio, quindi, la camera da letto non era stata svuotata.

Se Grace aveva deciso di non togliere gli indumenti di suo marito dalla loro stanza, perché avrebbe dovuto spostare le carte e i libri dallo studio?, si chiese la ragazza. Un dubbio si insinuò nella sua mente. Proseguì verso la soffitta con la sgradevole sensazione che la casa fosse stata profanata da una mano nemica.

Lo scalone si era trasformato in una scaletta di legno, stretta e pericolante, di cui non si riusciva a vedere la fine. Il cono di luce, che si proiettava verso l'alto, illuminava solo i primi gradini. Incurante della penombra e degli scricchiolii che la seguivano a ogni passo, Elisabeth salì fino in cima. Spinse con forza la piccola porta di legno nodoso, e premette un interruttore con i fili scoperti. La luce tremula di una lampadina annerita, illuminò quello spazio dimenticato.

I suoi sospetti trovarono un'inquietante conferma.

Per terra c'erano diverse scatole abbandonate a un destino di polvere e ragnatele. Qualcuno aveva frugato all'interno gettando sul pavimento il contenuto. Si trattava solo di vecchie cose. Ciò che invece attirò l'attenzione di Elisabeth era un grosso scatolone rettangolare capovolto sul ripiano di un mobile. Sul lato esterno c'era scritto: *Oliver: lettere, diari, libri. Ricordi del college.*

Qualcuno lo aveva svuotato sulla cassettera usandola come tavolo. Alcune cartoline, una bandierina di Harvard, e altri oggetti di poco valore erano ancora lì. Elisabeth non poteva sapere che cosa mancasse, ma non era difficile fare delle ipotesi. Non un diario, non una lettera, non un libro erano rimasti sul mobile o per terra.

Raccolse gli oggetti risparmiati dal presunto ladro e, mentre li riponeva nella scatola, notò un vecchio biglietto di auguri. Il cartoncino scivolò e si infilò tra il mobile e il muro. Elisabeth spostò la cassettera dalla parete, si chinò per prendere il biglietto, e vide un'agenda tascabile con la copertina in pelle rossa, su cui spiccava la scritta *1963* stampata in oro. Ecco, finalmente qualcosa di interessante, pensò ansiosa di scoprire che cosa ci fosse scritto.

Le pagine dentro erano quasi interamente vuote. C'erano annotate solo singole lettere, divise da un trattino, che forse indicavano degli appuntamenti. Era facile dedurlo. *I-C-M*, per esempio, poteva significare *incontro con M*, ipotizzò la donna sfogliando velocemente. Era delusa. Fece passare ancora una pagina dopo l'altra per essere sicura che non le fosse sfuggito nulla, finché trovò qualcosa di diverso. Una strana lettera, che non corrispondeva a nessun carattere dell'alfabeto latino, né di quello greco, chiudevà una sequenza:

I-C- O

Incontro con, era chiaro, ma al posto della lettera che già sarebbe stata sufficiente per nascondere un nome, c'era quel misterioso carattere. La stessa cosa si ripeteva in altre pagine. Si poteva dedurre soltanto che anche quello fosse una specie di appuntamento. In questo caso si doveva trattare di un incontro a scadenza fissa: una volta al mese, qualche volta ogni due settimane. Tutto ciò non le suggeriva nulla di particolarmente significativo. Mise l'agenda in tasca e decise di scendere al pianterreno.

Il vento freddo soffiava a raffiche sollevando le tende di velluto scolorito del salone, che sembravano fantasmi risvegliati da un lungo sonno. Dopo aver chiuso le finestre, Elisabeth si guardò intorno. Era stanca e insoddisfatta. Non aveva trovato quello che cercava. Ma che cosa cercava?

Tolse dal divano il lenzuolo, che ricopriva il rivestimento di broccato verde, e si sdraiò. Chiuse gli occhi un istante e rabbrivì. Se ci fosse stata della legna avrebbe potuto accendere il caminetto e rendere quella stanza gelida un po' più ospitale. Scacciò il pensiero di sacrificare una vecchia sedia per scaldarsi, e fissò sconsolata il focolare spento. Poi sollevò lo sguardo e incrociò quello dolce e rassicurante della nonna, che sorrideva dal ritratto appeso proprio di fronte a lei.

“Come ho fatto a non pensarci subito!”, sbottò Elisabeth. Il quadro nascondeva una cassaforte, di cui lei

conosceva la combinazione. Suo nonno le aveva spiegato di non aver usato le date di nascita dei familiari o numeri simili, perché in quel modo sarebbe stato troppo facile aprirla. Oliver non temeva i ladri, ma qualcuno molto più vicino a lui, che poteva sapere certi particolari della sua vita privata. Invece, i numeri che aveva scelto non potevano essere indovinati da nessuno. Erano stati presi in sequenza da alcune parabole della Bibbia, le sue preferite. Elisabeth ricordava perfettamente le parabole, e quindi poteva risalire alla serie numerica. Il nonno gliel'aveva fatte ripetere centinaia di volte. Ora pensava di avere capito il perché.

Spostò il quadro e scoprì lo sportello d'acciaio. Subito si accorse che intorno al pomello c'erano alcuni fori, segno che la cassaforte era stata scassinata.

Il mistero diventava sempre più fitto, ma ciò che realmente inquietava Elisabeth era l'aver capito solo ora che suo nonno aveva vissuto con un segreto, un lato oscuro di cui lei ignorava l'esistenza. Anche se non avesse avuto niente a che fare con il manoscritto, ne era certa, Oliver Jordan Preston Parker aveva sempre tenuto nascosto qualcosa di molto importante.

Elisabeth lasciò la Villa. Non se la sentiva di passare la notte da sola in quella vecchia casa gelida. Chiamò un taxi e si fece accompagnare fino a un piccolo albergo nel centro di Medford. Il mattino seguente avrebbe chiamato il Professor Cardinali, ma per il momento non le restava che mangiare un boccone e andare a dormire.

La camera da letto dell'hotel era calda e confortevole. Finalmente un luogo rassicurante dopo il pomeriggio trascorso in quelle stanze buie e polverose dense di ricordi, pensò Elisabeth.

“Joseph Cardinali, Dipartimento di Antichità del Vicino Oriente”, rispose l'uomo all'altro capo del telefono. Una voce profonda e sensuale, si disse Elisabeth; molto affascinante, se non avesse avuto quell'accento così terribilmente britannico.

“Buongiorno Professore, sono Elisabeth Monroe. Mi scusi se le telefono solo adesso.”

“Ah è lei, finalmente”, replicò l'uomo in tono brusco. “Pensavo che non chiamasse più.” Dava l'impressione di essere seccato e poco disponibile, ma forse era soltanto una sua idea. Elisabeth non voleva perdere l'unica possibilità di parlare con qualcuno del Voynich, perciò vinse il desiderio di rispondergli per le rime.

“Avrei telefonato subito, ma la verità è che mi sono lasciata trascinare da certi eventi inaspettati.” Si giustificò. “Ora le spiego”, continuò frenetica.

“Non mi deve spiegazioni, Signora Monroe. Sono io a dovermi scusare per i miei modi un po' sbrigativi, è che ho avuto una mattinata piuttosto difficile. Ho appena saputo che non ci finanzieranno un nuovo progetto a cui tenevo moltissimo. Ma non voglio tediare con i miei problemi di lavoro”, aggiunse con voce rassicurante, “Mi racconti che cosa le è accaduto, ha a che fare con il Voynich?”

Elisabeth spiegò che era andata a Medford, nella Villa dove da bambina aveva visto il libro, con la speranza di trovare qualcosa. Qualche documento che potesse dimostrare l'esistenza del manoscritto in casa di suo nonno. Invece, si era trovata nel mezzo di un mistero ancora più fitto e inquietante: i cassetti dello studio erano stati completamente svuotati, i libri spariti, la cassaforte aperta, e la soffitta messa sottosopra. “Purtroppo la situazione che ho trovato non è incoraggiante, Professore. Ma per fortuna mi sono ricordata di un particolare che credo possa aiutarci a cercare di scoprire la verità.”

“Quale sarebbe?”, sussurrò Joseph. Dietro le lenti i suoi occhi erano tornati a brillare come non succedeva da tempo.

“Credo di sapere a che cosa si riferisse il nome *Barabba* scritto sul foglietto incollato al frontespizio del manoscritto.”

“Significa Bar Abba, in aramaico Figlio del Padre, inteso come Figlio di Dio... però Barabba era un nome comune ai tempi di Gesù.”

“No, no. Non intendevo riferirmi all'aramaico”, lo interruppe Elisabeth “Mi sono ricordata di un episodio accaduto qualche anno dopo la mia scoperta del Voynich da bambina. In sostanza, per mio nonno quella parola,

quasi sicuramente, indicava un gruppo di persone.” Continuò con voce serena: “Una volta, per spiegarmi che un tizio era un suo nemico, mi disse che se avesse dovuto fidarsi con qualcuno, si sarebbe rivolto a un *Barabba* e non a uno di loro.”

“Uno di loro?”

“Sì, uno di loro. Non so che cosa volesse dire, a chi si riferisse. So soltanto che provava un certo turbamento nel parlarmi di quella persona, e che aveva cercato di cambiare argomento velocemente.”

Joseph si rese conto che forse allora c’era davvero qualcosa d’interessante da scoprire nel racconto un po’ bizzarro della donna. Dopotutto valeva la pena sottrarre un po’ di tempo allo studio dei suoi papiri per dedicarlo a Elisabeth Monroe.

“Conosco qualcuno che ci può dare una mano a capire se esiste veramente un gruppo, una setta, una confraternita, o qualcosa del genere che si fanno chiamare *I Barabba*. Può darsi che fossero al corrente del fatto che suo nonno possedeva il manoscritto, oppure ne faceva parte lo stesso antiquario Krauss, sono molte le ipotesi da formulare in merito.”

“Sì, è quello che penso anch’io”, confermò Elisabeth. “Mio nonno era appassionato di teologia, e può essere che le sue ricerche lo abbiano portato a imbattersi in qualche associazione o, addirittura, in qualche setta segreta.”

Il Professore pensò di chiamare Albert Gifford, il suo vecchio amico esperto di esoterismo, storia delle religioni e studioso dei movimenti ereticali.

Elisabeth raccontò a Joseph anche dell’agenda e di quella specie di codice che, secondo lei, nascondeva alcuni appuntamenti dell’anno 1963. Ma non le diede troppa importanza.

Però, quello che agli occhi della giornalista appariva solo come un simbolo misterioso, per Cardinali era un carattere preciso, riconoscibile anche in base alla descrizione, senza il bisogno di vederlo.

“É una specie di o in corsivo, scritta in modo speculare, come vista allo specchio, ha detto?”, chiese eccitato.

“Sì esatto!”, confermò la donna.

“Allora non è un simbolo. É *Samech*, una lettera dell’alfabeto ebraico.” Sentenziò Joseph “Suo nonno era Ebreo?”, si affrettò a domandare.

“No, Cattolico.”

“Ma conosceva in maniera approfondita anche le altre religioni, se ha studiato teologia come mi ha detto.”

“Sì certo.”

“Forse anche questo è un dato interessante, un’altra tessera nel mosaico del Voynich.”

Senza ancora fissare un vero appuntamento, come se tuttavia fosse scontato che sarebbe accaduto da lì a breve, Joseph Cardinali e Elisabeth Monroe si salutarono amichevolmente accordandosi per un nuovo contatto telefonico nel giro di qualche giorno.

Elisabeth si rese conto che la conversazione era durata più del previsto. Avevano parlato a lungo. Era impossibile pensare di riaddormentarsi. Decise di aspettare che facesse giorno e uscire a fare colazione. Proprio nel centro di Medford c’era un locale che apriva prestissimo. Dopo aver mangiato due maffins e bevuto una grande tazza di caffè, si sentiva di nuovo in forze, era pronta a continuare la sua avventura. Prima di lasciare la città voleva tornare alla Villa per dare un’altra occhiata.

Ormai aveva la certezza che qualcuno fosse stato là per cercare qualcosa. Ma che cosa? Aveva forse a che fare con il manoscritto? Si trattava di documenti legati al segreto di suo nonno? Elisabeth sapeva che Joseph Cardinali era l’unico in grado di aiutarla a scoprirlo. Decise di non ritornare a San Francisco, ma di prendere un volo diretto

per l'Inghilterra. Prima, però, doveva andare a trovare la Signora Owens e, naturalmente, sua madre, che di sicuro l'avrebbe sottoposta a un vero e proprio interrogatorio sulla fine del suo matrimonio con Mike. I commenti di Emily erano l'ultima cosa che avrebbe voluto affrontare, e ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma non poteva lasciare Boston senza passare a salutarla.

6

Dopo aver chiuso la conversazione, Joseph pensò inevitabilmente al potere che evocava la lettera *Samech*, in ebraico “sostegno”, “protezione” e “memoria”. Se quella lettera indicava il monogramma dei Barabba, o di qualche altra misteriosa setta, di certo Albert lo avrebbe saputo, si disse convinto.

Erano anni che non sentiva l'amico, e sperò che il numero sull'elenco telefonico di Londra non fosse quello di un omonimo.

Joseph ricordava Albert Gifford come un ragazzo dai lineamenti fini, dall'aria gentile e affidabile. Il tipo che in genere piace alle donne. Vivaci occhi verde acqua, vaporosi capelli castano dorato. Quella era l'immagine che il Professor Cardinali conservava nella mente dai tempi del liceo, nel prestigioso college di Eton. Già a 18 anni, Albert si dedicava alla sua passione per il mistero e l'occulto. Ma soprattutto indagava sui legami che, secondo lui, il regno del paranormale aveva con il divino e le divinità. Ne aveva fatto poi materia di studio e agli occhi di molti compagni di corso, compresi quelli di Joseph, la sua era parsa una scelta alquanto stravagante.

Oltre ad avere la fama di “Maestro in scienze occulte”, Albert si era dimostrato anche un abile predatore. La sua caccia preferita era quella alle bionde. Forse il fascino misterioso degli argomenti che studiava, aveva un grande ascendente sulle ragazze, che cadevano come mosche ai suoi piedi.

Altri tempi, sospirò Joseph ricordando gli anni del liceo. Dopo Eton, le loro strade si erano divise, ma per un certo periodo avevano continuato a frequentarsi. Albert aveva aiutato Joseph nelle ricerche per la sua tesi sulle iscrizioni cuneiformi di un bassorilievo sumero. La sua conoscenza delle antiche religioni era stata molto utile all'amico per decifrare quel testo oscuro, i cui significati si smarrivano nelle sabbie del tempo.

Si erano persi di vista da poco più di dieci anni e, forse, il rubacuori di allora adesso era felicemente accasato con una brunetta, aveva un paio di marmocchi, e insegnava antropologia in qualche Università di provincia....

Nel digitare il numero, Cardinali non poté fare a meno di provare una certa emozione. Sapeva che, nonostante il tempo trascorso dall'ultima volta in cui si erano visti, i suoi sentimenti di stima e d'amicizia nei confronti di Albert non erano cambiati. Lui era cambiato, certo. Era diventato un burbero Professore di lingue antiche, con scarsa fiducia nel futuro e nel genere umano.

“Parlo con Albert Gifford?”

“Sì, chi lo desidera?”

Joseph abbozzò un sorriso. Con Albert usava una parola d'ordine fin dai tempi del liceo per fargli capire che era lui senza dire il suo nome. “*Floreat Etona*”, rispose, con una nota d'orgoglio nella voce.

“Eton, fiorisca Eton”, ribatté subito Gifford riconoscendo il motto della scuola. Poi ariccì il naso volgendo la punta sottile verso destra, come faceva sempre quando stava riflettendo.

“Non mi dire!” sospirò incredulo. “Ma sì! Puoi essere solo tu. Avevo un unico amico del resto”, esclamò emozionato. “Jo! Jo Cardinali!”

“Sì, sono io.”

“Che bella sorpresa! Quale vento ti porta a far rotta verso i vecchi lidi?”

Nel modo di esprimersi, sempre un po' enfatico, Albert non era affatto cambiato, pensò Joseph.

Cardinali non aveva voglia di giustificarsi per il suo silenzio e l'amico lo capì. Iniziò a chiacchierare senza recriminazioni e, soprattutto, fingendo che il passato non esistesse.

“Mi sembra di averti visto solo ieri! Come va?”

“Si tira avanti e tu, ti sei sposato?”

“Che cosa? Sono invecchiato, ma non sono rimbecillito.”

“E non sei cambiato...”

In pochi minuti, i due, ritrovarono la stessa complicità di dieci anni prima.

Joseph iniziò subito a raccontare ad Albert la storia dell'americana che gli aveva mandato una strana e-mail e, poi, telefonato per parlare del manoscritto Voynich. Albert ascoltava, ma senza prestare molta attenzione alla vicenda. Era solo felice di sentire la voce dell'amico. Tuttavia, nell'istante in cui di proposito Joseph accennò a Preston Parker, il suo interesse per la questione all'improvviso si accese.

Il Professore sapeva che citando quel nome, era impossibile non pensare agli *Skull and Bones*. Per Gifford erano qualcosa di più di una semplice associazione studentesca americana. Albert si era dedicato ossessivamente allo studio della setta, come lui a quello del Voynich. L'uomo, sin dai tempi del College, era convinto che i *Bonesman*, come venivano chiamati i membri degli *Skull and Bones*, fossero un'élite programmata a costruire un potere occulto e pericoloso, la cui forza segreta derivava da antichi riti esoterici, che molti ingenuamente si ostinavano a considerare ancora solo inutili superstizioni.

“Che collegamento credi ci sia tra gli *Skull and Bones* e il manoscritto?”, domandò Albert ansioso. “A parte il fatto che sia custodito nella Biblioteca Beinecke di Yale!”

Joseph stava iniziando a riflettere. Adesso gli sembrava che l'esistenza di un legame tra il Voynich e la setta fosse un'ipotesi troppo debole da sostenere. Infatti, non era il nonno di Elisabeth Monroe l'iniziato degli *Skull and Bones* ma, suo zio, l'altro Preston Parker. Perciò, collegare la donazione di Krauss alla biblioteca Beinecke, che conservava esclusivamente manoscritti e libri rari, e all'associazione studentesca, era prematuro e azzardato.

Tutto sembrava privo di fondamento nei loro discorsi. Ma a un tratto Joseph pronunciò la parola *Barabba*.

Per Albert la faccenda assunse le sembianze del più intrigante dei misteri.

“Anche i *Barabba* sono un'associazione segretissima”, sbottò come se si fosse accesa una lampadina nella sua mente. “Nessuno ne ha mai provato l'esistenza. E nessuno sa chi siano esattamente, che cosa facciano, e quali scopi si prefiggano.”

“Dal discorso del nonno di Elisabeth Monroe, si potrebbe supporre che questi *Barabba* fossero, in un certo senso, in lotta con *altri*. Questo lo si deduce in quanto una volta Preston Parker parlò di loro e di un presunto nemico che nessuno conosceva” continuò Joseph “Ma è tutto così strano. Non riesco a capire che cosa c'entri il Voynich con i *Barabba*.”

“Potrebbero essere proprio gli *Skull and Bones* questi *altri* a cui si riferiva Preston Parker”, azzardò Albert sempre più eccitato.

“Può darsi...”, Cardinali fece un lieve cenno d'assenso. “E poi c'è *Samech*...”

“*Samech*, la lettera ebraica?”

“Esatto. Sembra che in una vecchia agenda del nonno, la Monroe abbia scoperto che *Samech* fosse una sorta di codice, qualcosa o qualcuno che non doveva essere menzionato esplicitamente.”

“Interessante...”, ammise Gifford pur non conoscendo in modo approfondito l'ebraico e i codici segreti della cabala.

Questa faccenda mi sta coinvolgendo Albert. Avrai sentito, sogghignò il Professore, della mia ossessione per il Voynich. Vorrei sapere se posso contare seriamente sul tuo aiuto.

“Considerami della tua squadra, Jo. Sono contento che tu abbia pensato a me per scandagliare le acque torbide di Yale.”

“E io sono contento che tu voglia darmi una mano, lo dirò alla Monroe, anche lei sarà felice di sapere che sei dei nostri.”

Albert non vedeva l’ora di fare qualche ricerca approfondita per trovare un reale collegamento fra i *Barabba* e gli *Skull and Bons*, cosa che nessuno era mai riuscito ad accertare.

“Un’ultima cosa Jo, com’è questa Monroe? Bella come l’altra?”

Certo, era quasi scontato associare il cognome Monroe a Marilyn. Lo aveva fatto anche Joseph in un primo momento, anche se con uno spirito diverso da quello del suo vecchio amico.

“Non ne ho la più pallida idea!”, ammise Cardinali. “Devo ancora incontrarla di persona.”

Il mattino dopo, Elisabeth bussò alla porta di una bassa costruzione con il tetto spiovente, lungo le sponde del Mystic River. Era ancora molto presto e forse la Signora Owens stava dormendo, si disse mentre cercava di captare se ci fossero rumori all'interno.

“Chi è?”, rispose una voce giovanile.

Era lei. Bridget Owens. Quel timbro compassato ma deciso, Elisabeth lo avrebbe riconosciuto anche dopo cent'anni.

Non appena vide quella donna alta, bionda, avvolta in un pesante loden nero, Bridget Owens riconobbe subito la ragazza solare e intelligente, che passava interi pomeriggi in biblioteca. Gli occhi azzurri e le sopracciglia perfettamente disegnate dalla natura, erano inconfondibili.

Elisabeth aveva sempre avuto una certa soggezione della Signora Owens, e anche dopo tutti quegli anni la sua espressione altera le fece lo stesso effetto di quando, in biblioteca, si metteva con fare autorevole un dito davanti alla bocca, per intimare il silenzio agli utenti indisciplinati.

“Elisabeth, quanto tempo è passato!”, esclamò la donna spostandosi dalla porta con un passo strisciante. “Prego, non rimanga lì al freddo, entri.”

Stupita per essere stata riconosciuta prima di aver pronunciato una sola parola, la giornalista tese la mano e, con un gesto delicato, strinse quella scheletrica e rugosa della bibliotecaria.

“Si accomodi in salotto, cara.”

“Non volevo disturbarla, Signora Owens...”

“Oh, non mi disturba affatto, anzi, grazie di essere venuta. L'aspettavo da tanto, tanto tempo...”

La sagoma curva si avviò per un corridoio lungo e stretto, sulle pareti bianche spiccavano delle coloratissime stampe cinesi.

Elisabeth non aveva intenzione di trattenersi a lungo. Desiderava andare subito al sodo, e chiedere all'anziana bibliotecaria le informazioni che le servivano. Poi doveva tornare per forza a Boston per una breve visita a sua madre e, finalmente, sarebbe potuta volare dall'altra parte dell'Oceano.

La donna pensava al modo per evitare le chiacchiere sui vecchi tempi. Tuttavia, man a man che continuavano a parlare, si rese conto che anche la signora Owens sembrava impaziente, almeno quanto lei. Forse, la sua era solo un'impressione, si disse accavallando nervosamente la gamba destra. Del resto tutto le era sembrato strano da quando quella storia era iniziata. Ma questa volta non si trattava di fantasia. La bibliotecaria le fece capire chiaramente di avere atteso per anni la sua visita.

“signora Owens”, dichiarò Elisabeth senza più girare intorno all'argomento, “Qualcuno è entrato alla villa.”

A quelle parole l'anziana donna non mutò espressione, come se non fosse sorpresa.

“La porta e le finestre erano intatte e non è stato rubato nulla di valore. I vecchi gioielli della nonna sono rimasti tutti dov'erano, chiusi nei suoi cassetti”, spiegò Elisabeth con un sospiro. “Hanno portato via solo le carte, i libri e i diari di mio nonno.”

Bridget Owens fece scivolare gli occhiali sulla punta del naso e rimase in silenzio. Scrutò attentamente il volto pallido di cipria che aveva davanti. “Ci sono stati i ladri?”, domandò con un tono di voce che sembrava affermare l’opposto.

“Non credo si possa trattare di normali ladri”, replicò Elisabeth. “Lei non ha mai notato strani movimenti in questi anni?”, incalzò “Per esempio, qualcuno che si aggirava senza motivo intorno alla Villa?”

“No!” Fu la secca risposta. Poi, come se avesse considerato chiuso l’argomento, Bridget Owens si alzò dalla poltrona e prese da una vetrinetta un piccolo vassoio d’argento martellato colmo di cioccolatini.

Elisabeth riconobbe subito quel gesto abituale della bibliotecaria. Offriva sempre un dolcetto ai bambini quando restituivano a tempo debito un libro preso in prestito. Per la donna fu come tuffarsi nel passato. Ne prese uno avvolto nella stagnola rossa e lo tenne tra il pollice e l’indice. I suoi occhi erano attenti a osservare ogni più piccola espressione della signora Owens. E sapeva che la cosa era reciproca.

“Si tratta di qualcuno che cercava qualcosa di preciso, qualcosa che apparteneva a mio nonno!”, continuò Elisabeth scartando il cioccolatino.

Il viso rugoso e enigmatico della bibliotecaria si illuminò. Aveva atteso tanti anni e adesso finalmente stava per portare a termine il suo compito: esaudire il desiderio di Oliver, l’amico con il quale aveva in comune il grande amore per i libri.

“Non hanno trovato quello che cercavano, cara!”, esclamò con aria soddisfatta.

“Si tratta di qualcosa che ha a che fare con i Barabba?”

“Barabba?”

“Lei sa che cosa c’entrasse mio nonno con loro? Sono una specie di associazione segreta, non è così?”

“Non capisco che cosa intenda dire, Elisabeth”, rispose la signora Owens. Il suo sguardo appannato dalle lenti vagava tra i volumi perfettamente ordinati della vecchia libreria in ciliegio scuro. A un tratto allungò il braccio. Aveva individuato quello che cercava. Prese un libretto con la copertina in marocchino rosso, e iniziò a sfogliare con cura ogni pagina.

Elisabeth la guardava con aria interrogativa, non riusciva a capire che cosa avesse in mente l’anziana donna, ma non poteva rassegnarsi e andarsene senza avere ottenuto, almeno in parte, le informazioni che voleva. “E del Voynich sa qualcosa?”

“Sì certo!” La bibliotecaria sembrava felice di mostrare la sua conoscenza in materia. “Si tratta del manoscritto più misterioso del mondo, e questo perché da quando è stato ritrovato nessuno...”

Elisabeth, delusa, la interruppe. “Io volevo sapere se lei sa perché il Voynich è stato in possesso di mio nonno.”

Pensando che stesse parlando di una copia, la bibliotecaria ribatté: “Non sapevo che Oliver lo stesse studiando. Non me ne ha mai parlato.”

“D’accordo”, sussurrò Elisabeth. Evidentemente la signora Owens non sapeva nulla. Ma allora perché sosteneva che gli intrusi non avevano trovato quello che cercavano?

Finalmente la bibliotecaria individuò tra le pagine del libro quello che desiderava. Una busta bianca, ingiallita. La consegnò a Elisabeth con aria solenne, come se le stesse per affidare il più grande dei doni. “Penso che cercassero questa”, dichiarò. “Me l’ha data suo nonno.”

La nebbia stava per diradarsi finalmente.

Elisabeth, con il cuore che le martellava nel petto, afferrò la busta.

“Mi aveva avvertito che qualcuno l’avrebbe cercata e sarebbe stato disposto a tutto pur di averla”, precisò la Signora Owens. “Oliver sapeva che avrebbero tentato di sottrarla dalla villa, ecco perché l’ha data a me. Mi disse che era la sua eredità, Elisabeth. E precisò che avrei dovuto consegnargliela solo se fosse venuta qui a fare domande... come in cerca di qualcosa. E ora è giunto il momento di assolvere il mio compito”, spiegò con le lacrime agli occhi. “Si fidava solo di me. Non voleva che la lettera cadesse in mani sbagliate. Si domandava se darla a lei fosse davvero la cosa giusta. Per questo motivo mi disse di non cercarla, ma di aspettare che fosse venuta qui.”

“Capisco”, sussurrò Elisabeth, gli occhi fissi sulla busta.

Si era accorta che la ceralacca del sigillo era timbrata con quel simbolo, *Samech*. La stessa lettera dell’alfabeto ebraico scritta nell’agenda. Forse le parole contenute in quella lettera avrebbero finalmente spiegato il segreto di suo nonno.

La signora Owens sembrava sollevata. Le offrì un tè, ma Elisabeth educatamente rifiutò. Non vedeva l’ora di leggere la lettera del nonno, e scoprire che cosa fosse l’eredità di cui aveva parlato la bibliotecaria. Dopo aver ringraziato e salutato l’anziana donna, uscì dalla villetta e attraversò, a passo svelto, il vialetto di ghiaia bianca. Appena fuori, si guardò intorno per essere sicura che nessuno la stesse osservando. Poi, con l’unghia, delicatamente, fece saltare il piccolo sigillo sulla busta.

Mia Stella!

Ormai sarai cresciuta, la stellina sarà sicuramente diventata l’astro più bello che abbia mai avuto il cielo. Ho pensato tante volte se scriverti o no questa lettera, poi, alla fine, ho lasciato decidere al mio cuore. Lui si fida ciecamente di te. Non volevo provocarti un’inutile sofferenza buttandoti addosso, come un fardello, il peso del passato. Ma in fondo mi sono detto che non toccava a me scegliere. Voglio anche dirti che sarò con te durante tutto il tuo cammino. Se penserai a Medford, e a ciò che ti dicevo da bambina, sarà come se udissi i miei consigli, e così ogni cosa ti sembrerà meno difficile. Apri la mente alle immagini della memoria, e il cuore capirà. Quello che devi capire è lì, davanti ai tuoi occhi, in queste parole.

Leggendo quelle frasi, Elisabeth pensò che il nonno le avesse semplicemente voluto trasmettere il suo amore, un incoraggiamento per la vita. Ma passando al secondo foglio, si rese conto che non si trattava di una semplice lettera. Su quella carta ingiallita erano scritti degli strani versi. Però, più che un componimento poetico, a una prima lettura, sembrava una specie di misterioso indovinello.

“Già era il sole a l’orizzonte giunto

lo cui meridian cerchio coverchia

Ierusalèm col suo più alto punto.

Quando egli disse:

Chiunque trova la spiegazione

di queste parole non gusterà la morte.

E qui Coloro che cercano,

cerchino finché troveranno.

Ma che troveranno?

Voi mi domandate una cosa

alla quale io non sono in grado

di dare una risposta.

A me è stato dato l'ordine:

«Custodite», e io custodisco!

La strada giusta in questo cammino,

Ne' io ne' nessun altro

possiamo percorrerla al tuo posto,

devi percorrerla da te.

Non è lontana, e' a portata di mano,

forse ci stai camminando da quando sei nata.”

Elisabeth ripiegò accuratamente la lettera, la mise nella busta e chiamò un taxi. Durante il viaggio sull'aereo che la portava a Londra, avrebbe avuto tutto il tempo per cercare di afferrare il senso che si nascondeva tra le enigmatiche parole del nonno.

Il sole era già basso sull'orizzonte quando Elisabeth partì da Medford. Avrebbe voluto rimanere più a lungo per vedere il tramonto, che dipingeva le sponde del Mystic di un caldo rosa autunnale.

Da bambina a quell'ora le piaceva restare davanti alla finestra a guardare il lento mutare della luce, sempre più fioca, fino al calare del crepuscolo, quando veniva inghiottita dalla luna. Ma adesso non aveva tempo per abbandonarsi ai ricordi e alla nostalgia.

Il freddo pungente di quel mese di Ottobre, che da giorni aveva anticipato l'inverno, aveva creato uno strato di brina sulle strade. Alle prime ombre della sera, Boston si animava di luci e il traffico si faceva più intenso. Seduta nel taxi, Elisabeth stava pensando di chiamare Cardinali per raccontargli l'inaspettata novità. Proprio in quel momento, squillò il cellulare. Il prefisso era quello di Londra.

“Pronto? Sono Cardinali.”

“Professore, ha un tempismo perfetto”, esordì Elisabeth “Stavo per chiamarla io. Ci sono novità.”

“Anch'io ho qualcosa da dirle, signora Monroe”, replicò l'uomo in tono eccitato. “Ma prego, prima racconti lei.” Era ansioso di sapere che cosa rendesse la voce dall'altro capo del telefono così fremente e carica di energia.

“L' ex bibliotecaria di Medford mi ha consegnato una lettera di mio nonno. Il testo contiene uno strano messaggio, e sul sigillo di ceralacca è impresso quel carattere ebraico: *Samech*.”

“*Samech*”, ripeté Joseph.

“Sì, proprio come sull'agenda.”

“Può essere un simbolo dei *Barabba*...”, commentò lui, quasi parlando tra sé e sé.

“Come i *Barabba* ? Allora esistono!”

“Mi scusi anch'io, come le dicevo, ho delle novità”, spiegò il Professore. “Ho parlato con Albert Gifford, il mio amico esperto di esoterismo. Mi ha spiegato che, come pensavamo, i *Barabba* sono una società segreta. Talmente segreta che non ne è mai stata provata l'esistenza, non si sa cosa facciano e, tanto meno, chi siano.”

“Una società segreta...”, mormorò Elisabeth. Era una definizione che evocava l'occulto, il proibito e il peccato, pensò.

Dunque era vero, suo nonno aveva un legame con quella setta e nascondeva una realtà diversa dietro la maschera dell'uomo che, agli occhi di tutti, appariva un modello d'integrità morale.

Chi erano questi *Barabba* di cui lui aveva fatto parte o che aveva conosciuto, e con i quali, era ormai ovvio, divideva certi segreti?

Ma non c'era tempo per le mille domande che le passavano per la testa in quel momento, si disse Elisabeth.

Il taxi era arrivato a destinazione, davanti alla casa di Emily Parker.

“Mi dispiace ma devo chiudere”, dichiarò frettolosamente la donna. “Ci vediamo domani, Professore.”

“Come, ci vediamo domani!”, ripeté fra sé Joseph.

Non si erano ancora dati un vero appuntamento. Ma evidentemente lei aveva già programmato tutto, pensò leggermente indispettito per quel modo di fare che gli sembrava piuttosto insolente.

Ebbe l'impressione che Elisabeth Monroe volesse mantenere il controllo della situazione. Forse aveva soltanto bisogno di un consulente, non di un compagno d'avventura con cui condividere la ricerca. Ma quel ruolo a Joseph stava troppo stretto. Quando intraprendeva un'indagine, sia nel caso di una campagna archeologica, o di uno studio su antichi documenti, era abituato a comandare.

E poi lui, che si era occupato per anni del Voynich, sapeva che bisognava andare con i piedi di piombo. Quindi era deciso a non prendere per oro colato tutto quello che raccontava Elisabeth Monroe.

Te la dovrai vedere con Albert, pensò con un pizzico di malignità che gli fece luccicare gli occhi. Albert Gifford, infatti, non era certo il tipo da lasciarsi mettere sotto i piedi da coloro che definiva *i non addetti ai lavori*, persone non qualificate per trattare argomenti tanto delicati, come le società segrete e il mondo dell'occulto in genere.

Per assicurarsi che sua madre fosse in casa, Elisabeth la chiamò al telefono. Decise che, se non l'avesse trovata, non avrebbe perso tempo ad aspettarla. Sarebbe andata a cercare un albergo dove passare la notte, e avrebbe prenotato il biglietto per il primo volo diretto a Londra il mattino seguente. Al ritorno, magari, sarebbe ripassata da Boston per un saluto a Emily, ma adesso voleva andare a fondo in quel mistero, che stava diventando sempre più fitto.

Nessuno, infatti, sembrava sapere nulla di preciso, rifletté Elisabeth ripensando all'anziana bibliotecaria che, pur essendo stata la custode della lettera, non conosceva nessun particolare di quella che ormai si poteva definire la vita segreta di Oliver Jordan Preston Parker.

Inutile perdere tempo, si disse Elisabeth.

Inconsciamente sperava che sua madre non ci fosse, ma la voce altera di Emily penetrò, simile a un monito indelicato, nel suo timpano destro. Non si era mai abituata all'ostilità che percepiva ascoltandola.

“Ciao mamma!”

“Liz, sei tu?”, domandò Emily, come se avesse due figlie.

“Sono qui, mamma”, sussurrò Elisabeth. Si impose di mantenere la calma, ma ogni volta che sentiva sua madre chiamarla Liz, le saltavano i nervi. Emily, intanto, continuava a battere freneticamente sui tasti del suo computer. Non aveva capito che Elisabeth fosse a Boston. Visto il divorzio credeva che dicendo *sono qui*, intendesse qualcosa come: *sono ancora viva*. Del resto Emily stava dedicando più attenzione al suo articolo sugli sfollati dell'uragano in Florida, che alle parole della figlia.

“Coraggio ti passerà. Pensa al lavoro!”, disse la donna distrattamente.

“Mamma, forse non hai capito. Sono davanti alla tua porta.”

“Sei a Boston, Liz? Perché non mi hai avvertita?”

“Vieni ad aprire, per favore, fa freddo qui fuori...” Elisabeth si spazientì e suonò il campanello, in caso sua madre fosse talmente distratta da non avere ancora afferrato la situazione.

Emily scattò in piedi e si precipitò ad aprire. Alla vista della figlia rimase impietrita. “Mio Dio, come sei ridotta. Hai una faccia terribile”, sbottò.

Elisabeth sapeva che sua madre era più propensa a criticare che a concedere parole affettuose, quindi non si scompose più di tanto per quella fredda accoglienza. “Sto bene, sono solo un po’ stanca. E tu come stai?”

“Entra, e datti una sistemata, che fai spavento!”, la incalzò Emily. Lei non aveva mai un cappello fuori posto, era sempre perfettamente truccata, anche quando si trovava sola in casa.

Dopo le critiche sul suo aspetto, Elisabeth sapeva che sarebbe iniziata una raffica di domande sul divorzio, il licenziamento, su cosa pensava di fare del suo futuro, e così via. “Sono qui di passaggio”, tagliò corto cercando di mettere a tacere la madre. “Domani parto per Londra. Devo scrivere un importante servizio per una rivista britannica”, mentì.

“Bene, sono contenta per il tuo nuovo lavoro”, commentò Emily. “Finalmente un incarico adeguato alle tue capacità”, concluse dimostrando, una volta tanto, un briciolo di orgoglio materno. Poi, come la figlia prevedeva, iniziò a parlare di Mike. Fu un vero e proprio interrogatorio. Elisabeth rispose in modo evasivo, e dirottò la discussione sugli argomenti che le interessavano.

“Il nonno aveva qualche amicizia all’interno della comunità ebraica?”, domandò a bruciapelo.

“Il nonno?”, si stupì Emily “Cosa c’entra? Comunque non che io sappia, ma può darsi. Perché me lo chiedi?”

“Tempo fa ho incontrato un tipo ebreo, molto anziano, che mi ha detto di averlo conosciuto.”

“Forse è stato quando era giovane, ai tempi dell’ Università.”

“Sì, ha detto che facevano parte entrambi di uno stesso club, forse una confraternita...”

Evidentemente Emily era all’oscuro della vita segreta di suo padre, e Elisabeth non volle insistere con le domande.

Mentre lei prenotava su internet il volo per l’Europa, la madre le preparò un paio di sandwich. Dopo cena, stanca e stressata, si addormentò sul divano letto del soggiorno, davanti alla tv accesa.

Quando riaprì gli occhi, alle sei del mattino, Elisabeth vide la madre che trafficava tra i suoi bagagli. Fece appena in tempo a capire che Emily, già perfettamente vestita e truccata a quell’ora, aveva appena travasato il contenuto della valigia in un borsone Louis Vuitton appoggiato sulla poltrona.

“Che abbigliamento modesto, cara. Ti sembra questo il modo di vestirti per andare a lavorare a Londra? E per di più se hai un incarico importante? Devi farti notare se vuoi diventare qualcuno e fare carriera velocemente”, furono i materni consigli di Emily. Guardando con aria disgustata i jeans e le camicie di Elisabeth, li buttò a terra come stracci vecchi. “Posso prestarti qualcosa, se vuoi.”

“Non devo andare a Buckingham Palace a intervistare la regina, mamma!”

“Indossa questo!”, proseguì la donna imperterrita, porgendo alla figlia un rigoroso ma elegantissimo tailleur nero. “Non dirmi che non ti piace.”

Elisabeth non aveva né tempo né voglia di discutere. In ogni caso, avrebbe potuto cambiarsi sull’aereo. “Il fatto è che non vesto mai così”, tentò di opporsi.

“E invece dovresti”, fu la secca risposta di Emily. “Il nero è elegante e ti dà un’aria più professionale, e il

taglio classico trasforma una persona comune in una donna raffinata. Capisco che in California usate vestire in modo più informale, ma non dimenticare che stai andando in Europa, la patria della moda.”

Elisabeth si rassegnò al tailleur e trangugiò di corsa la colazione.

Emily aveva preparato quello che, secondo lei, era indispensabile per rimettere in moto il metabolismo. Poco importava che Elisabeth di solito si accontentasse di un caffè e di una ciambella senza zucchero, o di un muffin. Quel mattino, sua madre cucinò toast bruciacchiati e uova con pancetta.

“Devo prendere l’aereo!”, cercò di dire Elisabeth pensando all’emicrania che, di sicuro, l’avrebbe accompagnata durante il viaggio.

“Non puoi viaggiare a stomaco vuoto, bevi il succo d’arancia”, ordinò Emily porgendo alla figlia il bicchiere pieno fino all’orlo.

Elisabeth, nonostante guardasse con disgusto le pellicine che nuotavano in superficie, si rassegnò e bevve fino all’ultima goccia.

“Questo ti farà bene, dormirai per tutto il viaggio, e finalmente ti riposerai.”

“Che cosa?”

“Ci ho messo qualche goccia del mio tranquillante, aiuta a rilassarsi.”

“Mamma, io non ho bisogno di rilassarmi. Spero soltanto che il tuo intruglio non mi faccia sprofondare nel sonno. Avevo da fare sull’aereo.”

“E’ un prodotto naturale a base di erbe, valeriana, passiflora e biancospino... vedrai come ti farà bene, anche all’umore.”

“Devo andare, altrimenti perderò l’aereo!”, tagliò corto Elisabeth spazientita. “Il taxi è già qui fuori.”

Trascinò il borsone Louis Vuitton al posto del comodo trolley a cui aveva dovuto rinunciare, e salutò velocemente Emily.

Arrivò all’aeroporto con gli occhi che già faticavano a rimanere aperti. Come aveva previsto la madre, Elisabeth dormì per quasi tutto il tempo, non riuscì di certo a concentrarsi sulla strana poesia di suo nonno.

8

Sotto una pioggia leggera e malinconica, Elisabeth giunse in prossimità del Great Court, una piazza coperta da lastre di vetro, accessibile al pubblico solo da alcuni anni.

Assaporando con lo sguardo il tetto innovativo, formato da ben 3312 pannelli contornati d'acciaio, tirò un lungo sospiro di sollievo. Finalmente avrebbe evitato di inzupparsi con quelle goccioline fastidiose, ma soprattutto era arrivato il momento. Entro pochi minuti avrebbe incontrato il famoso Professore. L'avventura stava per iniziare.

Salì i gradini dell'imponente scalinata e si trovò nell'ingresso del museo. Da lì era possibile accedere a tutte le gallerie. Si guardò intorno. I tabelloni elettronici suggerivano un'ampia scelta di percorsi e mostre da visitare. L'idea di fare un giro tra le sale, come una turista in vacanza, era allettante. Ma dopo qualche secondo decise che sarebbe stato meglio lasciar perdere le fantasticherie e chiamare subito Cardinali al telefono.

“Pronto Professore?”

“signora Monroe?”

“Sì, sono io. Mi chiami Elisabeth per favore. Mi trovo qui, nell'ingresso del museo, ma non so esattamente dove raggiungerla.”

“È all'entrata principale o all'ingresso nord?”

“Non saprei, esattamente...”, esitò lei.

“È passata da Great Court o da Montague Place?”

“Dalla piazza coperta, Great Court.”

“Mi aspetti lì, tra cinque minuti sarò da lei” L'uomo riagganciò.

Elisabeth rimase in piedi accanto al bancone e, per ingannare l'attesa, prese un opuscolo informativo. Cominciò a leggere l'elenco degli eventi in programma, ma non riuscì a concentrarsi su nulla in particolare. Finché un'immagine cambiò quei momenti, durante i quali l'ansia era l'unica protagonista. La sua attenzione, infatti, fu attratta dalla pagina dov'era raffigurata una placca di terracotta. Anche dalla carta possedeva uno strano magnetismo. Rappresentava Lilith, la *Regina della Notte*. Inquietante e bellissima, veniva indicata come un reperto proveniente dall'antica Babilonia.

La giornalista stava considerando la possibilità di fare un salto veloce nella sezione antichità mediorientali per vedere l'originale, quando i pensieri furono interrotti. Si accorse di una strana figura che avanzava nella sua direzione, l'andatura grave. Mise a fuoco e vide che si trattava di un uomo con la barba e i capelli lunghi, dall'aria trasandata e al tempo stesso sofisticata, un misto tra un artista pazzo e il Cristo del film *The Passion*. Di certo, un tipo come quello non poteva essere il Professore, si disse Elisabeth. Ritornò a leggere l'opuscolo.

L'uomo però si era fermato davanti a lei e la fissava in viso. Lanciò un'occhiata furtiva al borsone di pelle appoggiato sul pavimento, poi si guardò intorno cercando di individuare qualcuno tra la gente che affollava l'ingresso. Passò ancora qualche istante, e lo strano individuo tornò a fissare Elisabeth.

Alla donna, visto l'indugiare di quegli occhi profondi su di lei, venne un dubbio. L'istinto comandò le parole.

“Professor Cardinali?”, chiese rompendo quel silenzio imbarazzante.

“Sì, e lei è ...”, esitò l’uomo.

“Elisabeth Monroe, piacere di conoscerla.”

“Scusi se non mi sono presentato subito, ma la immaginavo diversa... meno giovane insomma”, farfugliò impacciato.

Che tipo buffo. Affascinante, ma un po’ timido si disse Elisabeth.

“Posso invitarla a cena, vista l’ora immagino che sia affamata.” Questa volta Joseph fu cortese.

“D’accordo, grazie.” Elisabeth sembrava sorpresa da una tale premura. Ricordava la loro prima chiacchierata. Purtroppo cambiare la sua prima impressione su una persona, per lei era sempre stato quasi impossibile. Ma in quel caso avrebbe cancellato tutto pur di continuare l’avventura, e scoprire cosa le aveva sempre nascosto suo nonno.

Cardinali prese il borsone della donna e le fece strada verso il ristorante *The Court*, con vista sulla magnifica Sala di Lettura del Museo. Il soffitto a cupola trasparente dominava tutto il quartiere di Bloomsbury.

Durante la cena parlarono a lungo del Voynich. Poi Elisabeth mostrò a Joseph la lettera del nonno. Lui iniziò a leggerla con la stessa attenzione che riservava a un antico papiro appena scoperto. Terminata la lettura alzò la testa e, senza fare commenti, chiese di vedere l’agenda. Elisabeth la prese da una tasca interna della borsa e la porse a Cardinali, lui cercò immediatamente la pagina con la lettera Samech.

“Potrebbe trattarsi semplicemente dell’iniziale di un nome che, a differenza degli altri, doveva essere tenuto nascosto”, ipotizzò l’uomo dopo un istante di silenzio.

“Può darsi!”, commentò Elisabeth. Aveva la sensazione che anche il Professore non avesse capito un gran che. Forse gli serviva un po’ più di tempo per ragionarci sopra, pensò.

“Domani consulteremo Albert Gifford, il vero esperto di misteri”, concluse Joseph accompagnando Elisabeth al taxi.

Si salutarono con un bacio sulla guancia, Joseph sentì che profumava di menta e vaniglia. L’ appuntamento era per il mattino seguente al bar del museo, dove ci sarebbe stato anche il misterioso Albert Gifford.

Elisabeth aveva prenotato una camera in un hotel di Bloomsbury Street, vicino al British.

L’albergo era un edificio storico di mattoni rossi, con gli infissi bianchi e l’interno finemente arredato in stile vittoriano. L’uomo alla Hall si dimostrò disponibile e cordiale. La stanza era piccola, ma luminosa. Aveva la tappezzeria a fiori intonata alle tende, e i mobili d’epoca di legno scuro. Un locale dove si respirava ancora il profumo di un tempo mai dimenticato.

Dopo essersi rilassata su un morbido letto a due piazze, Elisabeth riaprì la lettera e rilesse la poesia.

“Già era il sole a l’orizzonte giunto

lo cui meridian cerchio coverchia

Ierusalèm col suo più alto punto.

Quando egli disse: Chiunque trova la spiegazione

di queste parole non gusterà la morte.

E qui Coloro che cercano,

cerchino finché troveranno.

Ma che troveranno?

*Voi mi domandate una cosa
alla quale io non sono in grado
di dare una risposta.
A me è stato dato l'ordine:
«Custodite», e io custodisco!
La strada giusta in questo cammino,
Ne' io ne' nessun altro
possiamo percorrerla al tuo posto,
devi percorrerla da te.
Non è lontana, e' a portata di mano,
forse ci stai camminando da quando sei nata”.*

Dopo averla letta decine di volte, aveva un'unica certezza: i primi tre versi corrispondevano alla terzina con cui iniziava il secondo Canto del *Purgatorio* de *La Divina Commedia* di Dante Alighieri. Elisabeth adorava il poema del vate italiano. Non lo aveva mai considerato, come la maggior parte degli studenti, un mattone difficile da digerire. Le sarebbe addirittura piaciuto conoscere bene la lingua, per poterlo leggere nella versione originale.

Anche l'ultima strofa del componimento però la tormentava. “*La strada giusta, ne' io ne' nessun altro possiamo percorrerla al tuo posto...*, mi ricorda qualcosa, ma che cosa?”, continuava a ripetersi.

Inutile pensarci, magari il ricordo sarebbe affiorato all'improvviso, in un altro momento. In pratica, più che una poesia, suo nonno le aveva lasciato un insieme confuso di versi, un vero rompicapo di riferimenti letterari. Avrebbe dovuto fare un po' di ricerche in rete, ma era molto tardi, il fuso orario iniziava a farsi sentire. Magari, uno dei suoi due compagni d'avventura avrebbe saputo riconoscere e collegare subito le altre frasi ai rispettivi libri, pensò riponendo la lettera sul comodino. Era pronta ad arrendersi al sonno.

Ma nel dormiveglia le frasi della poesia si ripetevano nella sua mente, come se la memoria cercasse di visualizzare le pagine dei libri dove Elisabeth poteva averle lette. A un tratto, ogni cosa assunse i contorni imprecisi e velati del sogno, finché i pensieri scivolarono definitivamente nell'oblio.

Il mattino dopo, con la mente ancora in quella dimensione tra sonno e veglia che ti fa vivere sospese le emozioni e le sensazioni fisiche, Elisabeth stava sbattendo le palpebre per abituare la vista alla luce e, soprattutto, aspettando che i pensieri la destassero del tutto. Allungando il corpo si concesse un sonoro sbadiglio ristoratore. Era pronta ad affrontare una nuova giornata. Guardando fuori dalla finestra, con gli occhi pieni di entusiasmo, si disse che la luce del suo primo mattino inglese non aveva nulla a che fare con l'atmosfera malinconica della sera prima. Un tiepido sole gentile avvolgeva l'aria di Londra. Così, attratta da ciò che l'attendeva fuori, la donna decise che ci sarebbe andata a piedi al Museo. Tanto era davvero a pochi passi, si disse esaltata dal nuovo paesaggio che stava per scoprire. Ma, invece, curiosa di conoscere l'altro obbligato compagno d'avventura, percorse quei metri che la separavano da Great Court, senza soffermarsi a guardarsi intorno. Fece appena in tempo a notare che, anche a Londra, come a San Francisco, si muovevano facce di tutti i tipi e di tutte le nazionalità.

Joseph attendeva nell'atrio dove si erano incontrati il giorno prima. Con lui c'era lo studioso di scienze occulte.

Gifford sembrava un tipo gioviale, completamente diverso da come lei si aspettava che fosse. I suoi lineamenti erano dolci, anche se aveva qualcosa di rude nello sguardo. Niente a che vedere con l'immagine dell'uomo cupo, vestito di nero e dal fascino vagamente perverso, che certi film e certi romanzi proponevano quando si trattava di descrivere un personaggio esperto di esoterismo.

L'uomo si dimostrò affabile e fece sentire Elisabeth subito a suo agio.

“Ciao. Benvenuta!” Con un gesto affascinante simulò il baciamento “Io sono Albert, lui ti avrà parlato di me come di una specie di mostro terribile”, ridacchiò indicando con il movimento della testa l'amico, seduto di fronte a lui “Ma credimi, è solo una parte della verità”, concluse schiacciando buffamente l'occhio destro.

Dopo un caffè e qualche chiacchiera per fare conoscenza al bar del Museo, Cardinali invitò la donna e Albert nel suo ufficio, il luogo più tranquillo e discreto per affrontare certi argomenti.

I vecchi mobili in mogano, la scrivania invasa da libri, fogli e cd, e un certo odore di chiuso, rendevano l'atmosfera piuttosto pesante, se non fosse stato per la grande finestra che, occupando un'intera parete, faceva sì che la luce padroneggiasse con prepotenza la scena.

Albert afferrò lo schienale di stoffa dell'unica sedia comoda, che per galanteria sentì il dovere di cedere a Elisabeth Monroe.

Si sedettero e si scambiarono uno sguardo carico di aspettativa.

Stavano per iniziare a lavorare. Cardinali consegnò a entrambi i compagni d'avventura un blocchetto per appunti. Avrebbero incominciato la riunione con un brainstorming sul Voynich, senza distrazioni, almeno fino a quando non avessero trovato una pista da seguire. Non avevano ancora nessuna prova che i Barabba fossero collegati al manoscritto.

“Prima di iniziare le ricerche, direi di darci tutti del tu, se siete d'accordo”, propose Gifford. Infatti Joseph con la giornalista aveva mantenuto un comportamento formale, che avrebbe potuto diventare un ostacolo.

“Certo, volentieri, Albert.”

Joseph guardò negli occhi l'amico e capì. Se la donna non si fosse trovata a proprio agio, le ricerche avrebbero potuto risentirne.

“Bene, allora cominciamo. Elisabeth, sei sicura che il libro che hai visto da bambina fosse proprio il Voynich, intendo dire l'originale?”, esordì Cardinali mostrando una riproduzione anastatica del volume. La donna era consapevole che il Professore le avrebbe posto quella domanda. Era il punto di partenza, il dubbio che, inevitabilmente, doveva essere chiarito prima di procedere.

“Ne sono sicura, non era una copia come questa, altrimenti perché il nonno avrebbe reagito in quel modo? E mi avrebbe detto che era la mia eredità, la mia missione addirittura?”, replicò mentre osservava la prima pagina, dove i caratteri incomprensibili dividevano elegantemente lo spazio con le miniature. “Se chiudo gli occhi, mi sembra di tornare indietro nel tempo. Manca solo un dettaglio... fondamentale. È come se potessi rivedere il libro e, soprattutto, percepirne l'odore. Era un odore di carta antica”, concluse con aria trasognata.

“Poteva comunque trattarsi di una copia fatta in tempi lontani”, commentò Joseph scettico come sempre.

“Supponiamo, invece, che fosse l'originale”, ribatté Gifford, “E cominciamo a considerare l'indovinello per poi andare a ritroso con gli indizi lasciati dal nonno di Elisabeth.” Sicuro di sé guardò avanti senza fissare un punto preciso, stava riflettendo sullo schema da seguire. “Potremmo partire dal foglietto con l'appunto trovato nell'agenda, oppure dai *Barabba*, e poi dalle origini del manoscritto”, propose.

“Dei *Barabba* non sappiamo praticamente nulla”, sentenziò aspro Joseph. Albert era riuscito a sapere ben poco anche su di loro. Aveva scoperto soltanto che i *Barabba* erano uno dei numerosi rami di un Ordine iniziatico, il cui nome veniva tenuto segreto.

“Perché si chiamano *Barabba*?”, domandò Elisabeth.

“*Barabba* è un termine aramaico che significa *Figlio del Padre*”, ricordò Albert.

“Su questo siamo tutti d'accordo, ma perché chiamare in questo modo una società segreta?”, continuò

Elisabeth. “E che cosa centra il Voynich che, apparentemente, è una specie di erbario medievale, con questo termine aramaico?”

“Hai ragione a dire che è solo apparentemente un erbario”, spiegò Albert: “Forse i disegni servono a sviare dal suo vero contenuto, e a rendere ancora più incomprensibili i caratteri di quella scrittura, con lo scopo di far credere che si tratti di quello che non è.”

“Sì, attualmente, questa è l’ipotesi più accreditata dagli studiosi”, convenne Joseph riferendosi anche a se stesso.

“Per quanto riguarda i *Barabba* e l’uso della lettera ebraica come simbolo, conosco una persona che forse potrebbe darci una mano a capire qualcosa”, dichiarò Gifford. “Ma dobbiamo andare a Monaco.”

“Nel Principato di Monaco?”, fece eco Elisabeth.

“No, a Monaco di Baviera.”

“Per adesso cominciamo a fare qualche supposizione più concreta partendo da ciò che abbiamo tra le mani: la lettera di Oliver Preston Parker a Elisabeth”, replicò Joseph.

“D’accordo.” Gifford frenò il suo entusiasmo.

Elisabeth prese la busta con il sigillo dalla borsa. Un gesto lento e misurato, come se si trattasse di un sacro rituale, e la aprì. Posò i fogli sulla scrivania, i due studiosi la guardarono con rispettoso silenzio.

Alla prima lettura Gifford e Cardinali confermarono quello che Elisabeth aveva già intuito: il testo poetico era composto da versi tratti da differenti opere letterarie. La prima strofa:

*“Già era il sole a l’orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèm col suo più alto punto.”*

Era la terzina iniziale del secondo canto del Purgatorio di Dante. Seguiva la parola “*quando*” che serviva a unirla alla seconda strofa:

*egli disse: Chiunque trova la spiegazione
di queste parole non gusterà la morte.
E qui Coloro che cercano,
cerchino finché troveranno.*

Albert la riconobbe subito, era un versetto del Vangelo apocrifo di Tommaso. Elisabeth, come fosse orgogliosa di lui, gli sorrise apertamente. Joseph, invece, la considerò una cosa dovuta visto gli studi dell’amico.

“*Ma che troveranno?*” Anch’essa era una frase dell’autore del messaggio, inserita per collegare la seconda strofa alla terza. Quest’ultima non sarebbe stata facile da individuare senza qualche ricerca in un archivio elettronico. Pensarono subito a Oxford. La prestigiosa Università, infatti, raccoglieva le edizioni critiche di tutti i classici della letteratura a disposizione di filologi e studenti. E per fortuna Joseph e Albert erano entrambi laureati a Oxford. Per avere accesso al sito, fu sufficiente inserire il loro vecchio numero di matricola nel log-in. Qualche istante, e anche quella parte di indovinello trovò il suo autore.

*A me è stato dato l’ordine:
«Custodite», e io custodisco!*

Si trattava di una frase all'interno di un dialogo del secondo capitolo del romanzo *Il Tulipano Nero* di Alexander Dumas.

Infine, “*la strada giusta in questo cammino*” serviva a passare alla quarta strofa, quella che Elisabeth ricordava, ma non era riuscita a identificare:

*Ne' io ne' nessun altro
possiamo percorrerla al tuo posto,
devi percorrerla da te.*

Dalla ricerca online risultò essere un verso tratto dalla raccolta di poesie *Foglie d'Erba* di Walt Whitman.

Dopo un'ora di lavoro erano già riusciti a mettere insieme tutti i pezzi del puzzle letterario, ma il senso che Preston Parker voleva dare al messaggio rimaneva oscuro.

Un indovinello, ma perché? E, soprattutto, cosa riguardava esattamente?

“Ora che siamo certi di avere sotto gli occhi uno strano mosaico di parole, esaminiamo attentamente i singoli pezzi”, propose Elisabeth.

“Non sembrano avere molto in comune”, Albert era pensieroso. Aveva un'idea, ma non disse nulla.

“Il testo potrebbe essere interpretato grazie a una specie di ghematria.” Affermò Joseph, stava pensando a Samech. “Oppure potrebbe nascondere solo un suggerimento rivolto a Elisabeth.” Il Professore guardò avidamente ogni carattere, come quando analizzava una delle sue lingue antiche e dimenticate.

“Che cosa significa esattamente ghematria? So che ha a che vedere con la Cabala...”, esitò Elisabeth. Era ansiosa di ascoltare la spiegazione di un esperto in materia.

“È un termine che deriva dal greco”, spiegò Joseph “quindi successivo alla Torah, e rappresenta uno degli elementi di base della scienza cabalistica. In pratica, consiste nel calcolo del valore numerico di una parola ottenuta sommando i valori di ogni singola lettera.”

Il Professore s'interruppe e si strofinò il mento. “Ma non sono convinto, bisognerebbe tradurre il testo in ebraico e controllare se esiste qualche corrispondenza numerica. Però, se non c'è attinenza con la Bibbia, si potrebbe tentare con la banale criptologia,” concluse digitando sulla tastiera.

“Banale criptologia?”, bisbigliò Elisabeth. “Una cosuccia da niente, alla portata di tutti i comuni mortali.” La frase era volutamente ironica. Ma Joseph non capì la battuta. Per fortuna c'era Albert, le sorrise storcendo le labbra in un gesto complice.

“Proverò a inserire il testo in diversi programmi, così analizzeremo tutte le possibilità per vedere se contiene un codice nascosto”, spiegò Cardinali. “Ma potrebbe essere davvero solamente un suggerimento, un indovinello.” Guardò Elisabeth: “Solo per te.”

“Anch'io penso che questa sia l'ipotesi più plausibile.” Albert ritornò serio. “La poesia stessa dice che la strada devi trovarla tu”, ribadì. “Per esempio, nella strofa di *Foglie d'Erba*, la frase *da quando sei nato*, diventa *da quando sei nata*.”

“È chiaramente un messaggio per te.” Joseph stava già inserendo i dati nel software.

“Se tuo nonno voleva farti capire qualcosa, è improbabile che abbia usato la cabala o la criptologia complicandoti la vita, sapendo oltretutto che un codice può essere scoperto da chiunque, mentre un ricordo personale...” Albert cercava di indurre Elisabeth a riflettere sul passato. Era convinto che quella fosse la strada giusta da percorrere per giungere a una soluzione.

“Avete ragione, ma più ci penso e più mi sembra tutto molto confuso”, ripeté la donna; lo sguardo perso nel vuoto, come se stesse cercando di visualizzare qualcosa nella mente. “I versi della poesia sono tratti da alcuni volumi che mio nonno aveva nella sua biblioteca e che mi leggeva da bambina”, continuò, “ma i libri sono spariti tutti, come sapete qualcuno è entrato alla villa e li ha portati via.”

“Pensi davvero che il testo della poesia potrebbe rimandare a quelli della biblioteca di tuo nonno?” Albert mostrò un’espressione afflitta. In quel caso, sarebbe stata impossibile una ricerca.

“No”, esclamò Elisabeth. Cominciava a intuire qualcosa. “Se dovessi cercare un indizio tra le pagine che contengono quei versi, non andrei a prendere i libri di mio nonno, era troppo scaltro per nascondere le tracce dei suoi segreti in casa.”

“E dove avrebbe potuto nasconderle?” La incalzò Albert, che aveva ritrovato l’entusiasmo.

“Potrebbe aver usato i libri della biblioteca di Medford. La frequentavamo entrambi assiduamente. Era il nostro rifugio.”

“Ma non è stata la vecchia bibliotecaria che ti ha dato la lettera?”, chiese Cardinali. Rivolse lo sguardo alla borsa di Elisabeth che conteneva quella preziosa busta.

“Sì, la signora Owens, esatto.”

“È una pista plausibile.” Il Professore sembrava soddisfatto, “Dunque, facciamo un elenco dei libri in cui si dovrebbe cercare, e proviamo a interrogare il catalogo on-line della Biblioteca di Medford per vedere se esistono questi volumi”, propose convinto.

“D’accordo.” Elisabeth era contenta che i due compagni di avventura approvassero la sua idea. “Dunque... la prima opera da cercare è *La divina Commedia* di Dante. Vediamo quali edizioni possiede la Biblioteca, immagino ne esistano più di una. Dobbiamo considerare solo quelle pubblicate fino a una certa data.”

“Una data precedente al 1981, quando Oliver Preston Parker venne a mancare”, precisò Albert. Elisabeth non era riuscita a dire quelle parole.

Joseph cominciò a inserire freneticamente i dati nel motore di ricerca della Biblioteca di Medford. “Il secondo libro è il *Vangelo Apocrifo di Tommaso*, poi abbiamo *Il Tulipano Nero*, e infine la poesia di Withman dove c’è questa strofa in foglie d’erba.”

“Bene, forse abbiamo in mano la soluzione del puzzle letterario”, commentò Albert. “Ma si trova dall’altra parte dell’Oceano.”

9

In quel mattino d'autunno, Londra sonnecchiava sotto un cielo che alternava sprazzi di sereno a nuvole cariche di pioggia.

In una stanza al secondo piano del British Museum, nell'ala riservata agli uffici, l'umore sembrava rispecchiare il tempo.

“Adesso parliamo del Voynich!”, propose deciso il Professor Cardinali.

“Visto che il Voynich appare nel 1912 in Italia, potremmo cominciare da là.” Sugerì Elisabeth. I suoi occhi non potevano fare a meno di fissare Gifford, stava giocherellando con il temperino.

“Probabilmente si potrebbe trovare qualche indizio”, concordò Joseph. “Tempo fa ero in contatto con un tizio dell'associazione ex-alumni del Nobile Collegio di Mondragone ma, per un motivo o per un altro, non ho mai avuto modo di incontrarlo.”

“Ah, molto interessante.” Albert sorrise. Passando a Elisabeth la matita, le sfiorò la mano.

La donna, per non pensare al brivido inaspettato che le provocò quel gesto, si rivolse a Joseph con troppo entusiasmo:

“Potresti provare a ricontattare questa persona, potrebbe fornirci qualche dettaglio importante, che ancora non conosciamo. Per esempio, sarebbe interessante sapere se il manoscritto è stato ceduto per un motivo diverso dal denaro.” Sbottò velocemente tutto d'un fiato. Le guance rosse, come se avesse caldo.

“Magari i gesuiti del convitto avevano un legame con qualche ordine segreto, oppure Voynich sapeva esattamente che cosa cercare, in quel luogo. Può essere che abbia portato via il manoscritto insieme ad altri libri per non insospettire il padre bibliotecario, e non insinuare il dubbio che quel volumetto contenesse qualcosa di valore inestimabile.” Ad Albert bastava fiutare l'odore del mistero per partire in quarta e lasciarsi coinvolgere completamente. Ma scoprire che dietro potevano esserci gli Skull and Bones, accendeva in lui un'autentica passione.

“Le ipotesi sono numerose”, tagliò corto Joseph. “Per il momento, è meglio basarci sugli unici dati certi che possediamo. Scriverò oggi stesso un'e-mail in Italia, sperando che l'indirizzo sia ancora quello.”

“Non è facile ricostruire l'origine e la storia di un libro quando non si riesce a decifrarne il contenuto, l'autore è solo un'ipotesi, e la scrittura resta un mistero.” Elisabeth fissò assorta una pagina stampata del Voynich.

“E, dopo anni di ricerche, nessuno è ancora riuscito a svelare i segreti di questo piccolo manoscritto. Sono duecentoquattro pagine con duecentocinquanta caratteri nitidi, armoniosi, senza una sola correzione.” Joseph si era accorto che fra Albert e Elisabeth si stava creando una certa complicità.

“Già, nemmeno una, questo è strano, anche se l'autore può sempre aver fatto prima una specie di brutta copia. Ma non è detto, sembra scritto dalla magia.” Elisabeth iniziò a provare una forte emozione pensando al libro.

“Forse, proprio per questo continua ad affascinare gli studiosi di varie discipline, non solo i linguisti e i criptologi.” Albert stava parlando anche di sé, come esoterista era attratto da quel piccolo insieme di fogli, come una falena dalla fiamma. Per lui, però, la cosa più importante rimaneva dimostrare che si trattava di un testo con segreti legati all'occulto. Spronati da Gifford iniziarono a fare ipotesi sulle origini del manoscritto.

“Credo che solo un intelletto geniale alla Leonardo Da Vinci possa avere concepito un testo come il Voynich.”

Intervenire Joseph dopo aver ascoltato l'ennesima supposizione legata al sovrannaturale. "Dalle illustrazioni si potrebbe supporre che sia un trattato scientifico. La prima parte, che va dal primo al sessantaseiesimo foglio, infatti, è dedicata alla botanica. Però le piante che compaiono nei centotredici disegni sono sconosciute. Hanno forme strane, con grandi foglie, alcune puntute, altre rotonde e flaccide, con radici contorte che sembrano alghe, o gonfie come spugne o coralli. Molte presentano strani tubercoli, e alcune delle piccole teste umane. I fiori raffigurati, non sono meno bizzarri. Alcuni hanno la forma di campane, altri sono larghi e tondi come piatti; altri ancora sono piccoli e spinosi, o hanno un aspetto carnoso e composito. Si dice che un botanico abbia riconosciuto il fiore raffigurato sul foglio 33: si tratterebbe del girasole, e tale elemento sarebbe di importanza decisiva per datare il manoscritto, poiché il girasole arrivò in Europa dall'America non prima del 1493. Diversi studiosi, però, tra i quali il sottoscritto, non concordano con questa precipitosa identificazione."

"Non credo che mio nonno avesse un particolare interesse per la botanica e per gli erbari medievali. Per questo sono convinta che il Voynich contenga qualche informazione segreta, qualcosa riservata alla conoscenza dei pochi eletti che sapevano decifrare il linguaggio nascosto in quelle pagine", commentò Elisabeth. Albert ascoltò quelle parole come fossero state la sua canzone preferita.

"Infatti io penso che le immagini servano da cornice, e che il linguaggio sia il vero fulcro. Secondo me, non si tratta di una lingua inventata a tavolino, o di criptologia alfanumerica ottenuta da leggi matematiche." Spiegò Joseph "Ma di un insieme di codici estrapolati usando i caratteri di differenti alfabeti che appartenevano a civiltà antichissime, giunte a noi solo attraverso i reperti archeologici, o alla trascrizione di libri sacri. Idiomi di origine semitica come l'accadico o l'ebbraico, o di origine iranica come l'avestico e il battriano, potevano essere stati la fonte di un linguaggio segreto codificato."

"Sì, questa è un'ipotesi plausibile", approvò Elisabeth. "Quindi mio nonno conosceva il codice per decifrare il Voynich...", disse fra sé.

"Da quello che sappiamo, può essere. E comunque Elisabeth, non c'era solo la sezione che viene definita botanica. Altre sezioni più oscure e misteriose, legate a scienze o pseudo scienze del rinascimento, compongono il Voynich. Quindi poteva essere qualcosa che non c'entrava affatto con erbe e piante quello che sapeva tuo nonno", continuò il Professore. "La seconda sezione, per esempio, riguarda l'astronomia o l'astrologia, che nel medioevo e nel rinascimento erano sostanzialmente un'unica scienza. Troviamo disegnati venticinque temi astrali rappresentati da circonferenze concentriche, o segmenti che si irradiano dal centro all'esterno. Alcuni schemi mostrano la classica raffigurazione del sole e della luna con volti umani; sui cerchi vi sono molte iscrizioni nella stessa scrittura del testo. Si riconoscono anche alcuni segni zodiacali: Pesci, Scorpione, Ariete, Sagittario... e alcune figurine di donne nude." Cardinali vedendo che i due amici lo ascoltavano interessati, senza il minimo cenno di stanchezza, proseguì la sua spiegazione quasi accademica. "Nella terza sezione, che è chiamata biologica, ci sono duecentoventisette immagini di donne nude, in piedi, con il ventre prominente. Queste strane figure femminili emergono da misteriosi tubi o sono immerse, fino al ginocchio, in vasche che contengono un liquido scuro. Le vasche sono unite tra loro da condotti cilindrici, mi ricordano un sistema di vasi comunicanti."

"Questa parte mi sembra ancora più inquietante delle prime due, mi fa venire in mente gli esperimenti di uno scienziato pazzo, una specie di Dottor Frankenstein", mormorò Elisabeth. In realtà non aveva affatto paura. Voleva sapere tutto di quel libricino, che stava di nuovo mettendo un po' di pepe nella sua vita.

"Sì, effettivamente sono immagini un po' bizzarre, ma teniamo presente che risalgono a un'epoca in cui la scienza era ancora legata alla magia e alla religione, molti fenomeni naturali trovavano ancora una spiegazione nella Bibbia e nelle conoscenze dell'antichità infarcite di mitologia, il metodo scientifico era ancora al di là da venire", precisò Albert, "Se è per questo anche i disegni di Leonardo, con i suoi studi di anatomia, le macchine volanti e le invenzioni misteriose, agli occhi del lettore moderno risultano alquanto stravaganti." Quando voleva Gifford sapeva limitarsi e abbandonare le sue immaginazioni a favore della verità.

"Hai ragione", confermò infatti Joseph, "Ma nei disegni di Leonardo, per quanto siano complicati e a volte molto fantasiosi, si riesce sempre a dare un significato, mentre il Voynich resta un mistero, come una bella scatola chiusa di cui si ignora il contenuto. Per esempio, se consideriamo le illustrazioni del foglio ripiegato sei volte, che segue la sezione biologica, troviamo nove medaglioni circolari, che contengono stelle e oggetti simili a cellule, con strane strutture fibrose che collegano i nove cerchi. Alcuni medaglioni hanno elementi somiglianti a petali di fiori, e altri presentano raggi con stelle, oppure fasci di tubi. Anche la quarta parte, che è detta farmacologica per la

presenza di numerosi vasi tipici delle antiche farmacie, è indecifrabile con i suoi cento disegni di piccole piante e radici.”

“Si suppone siano erbe Medicinali.” Interruppe Albert. Ma subito le sue labbra si richiusero.

L’ occhiataccia di Joseph era un chiaro monito. Il Professore, infatti, rispose seccato: “Lo so!” Poi proseguì la sua spiegazione come se niente fosse. “La quinta e ultima sezione presenta solo un testo scritto, senza immagini, a parte le stelline incolonnate lungo il margine sinistro, come in una rubrica o in un indice.”

“Quindi, tirando le somme, pur ammettendo che si tratti di un linguaggio formato da differenti idiomi, non è da escludere che esso sia servito a nascondere qualche mistero legato all’occulto”, azzardò Albert. Non vedeva l’ora di dire la sua sull’argomento. “Non dimentichiamoci della lettera trovata allegata al Voynich!”

“Di che lettera si tratta?”, domandò Elisabeth curiosa.

“E’ una lettera datata 19 agosto 1666, e che porta la firma di Johannes Marcus Marci, il nome in latino di Jan Marek Marci, ex gesuita, rettore dell’Università di Praga, e medico personale di Rodolfo II di Boemia.” spiegò Gifford. “Nella lettera scritta ad Atanasio Kircher, ritenuto il massimo esperto di lingue antiche dell’epoca, a cui veniva offerto il manoscritto per essere tradotto, si ipotizza che il libro, acquistato dall’Imperatore del Sacro Romano Impero per 600 ducati, potesse essere stato opera di Ruggero Bacon, il monaco alchimista del tredicesimo secolo, per metà scienziato e per metà stregone.”

“E’ stato scoperto che Rodolfo II fu veramente in possesso del manoscritto”, ammise Joseph “Durante un’ispezione fotografica si scorsero alcune righe tracciate sulla prima pagina e quasi cancellate dal tempo. Esaminate agli infrarossi, si rivelarono essere una firma di appartenenza: “Jacobi a Tepenece”, ovvero Jacobus Horcicki, morto nel 1622, Direttore del giardino botanico e del laboratorio alchemico dell’Imperatore. Horcicki ricevette il titolo nobiliare *de Tepenecz*, in latino *a Tepenece*, dopo il 1608, perciò la firma rintracciata non poteva essere stata apposta prima di quell’anno.”

“Quindi l’ipotesi che l’autore potesse realmente essere il Dottor Mirabilis, alias Roger Bacon, anche a tuo parere può essere valida.” Affermò Albert incredulo, era soddisfatto. “E in questo caso, il manoscritto probabilmente non era un semplice erbario medievale, ma un vero e proprio trattato magico-alchemico.”

“Quindi si tratterebbe di magia.” Elisabeth sembrava delusa, era un’ipotesi troppo fantastica. Albert se ne accorse.

“Sì, ma non è come credi. Non appare così strano se pensiamo che Bacon possedeva conoscenze molto avanzate per la sua epoca, e renderle note probabilmente l’avrebbe messo in pericolo. Come minimo sarebbe stato accusato di eresia dalla Santa Inquisizione, per questo aveva bisogno di creare un linguaggio occulto, che solo pochi avrebbero potuto decifrare, per trasmettere le sue scoperte.”

“Non proprio”, affermò Joseph “Gli studiosi più scettici, ultimamente, sostengono che il Voynich sia soltanto una colossale truffa ai danni di Rodolfo II. Appassionato di astrologia e esoterismo, l’Imperatore possedeva una vasta biblioteca di rari incunaboli e manoscritti su questi argomenti, e li custodiva nella sua *kunstkammer*, la stanza delle meraviglie. Non avrebbe esitato, quindi, ad acquistare un libro più unico che raro, attribuito a Bacon. Bisogna tenere conto del fatto che John Dee, mago e occultista inglese, il presunto venditore del Voynich, si recò alla corte di Rodolfo II accompagnato da un noto falsario e mistificatore dell’epoca, un certo Edward Kelly.”

“Perciò, anche se l’ipotesi baconiana è affascinante, non ci sono prove che la sostengano”, intervenne Elisabeth.

“E, invece, cosa ne pensi della Teoria di Levitov?”, domandò Albert. Senza aspettare la risposta, visto la razionalità di Joseph se la immaginava già, continuò: “Io credo che il medico Leo Levitov abbia imboccato la pista giusta sostenendo che il Voynich fosse un testo Cataro.”

“Addirittura!”, sussurrò Elisabeth. Aveva parlato quasi senza volerlo. Albert non la sentì nemmeno.

“Sosteneva che la scrittura fosse il risultato di una combinazione di vocaboli in varie lingue medioevali

centroeuropee. E secondo la traduzione, il manoscritto si era rivelato un libro religioso dei Catari, che si rifacevano all'antica religione egizia e in particolare al culto di Isis e Horus. Un manuale per la liturgia dell'*Endura*, l'eutanasia rituale in cui gli adepti anziani e prossimi alla morte, digiunavano per staccarsi più velocemente dalla vita terrena. Alcuni si suicidavano col veleno o si tagliavano le vene, aspettando la fine immersi in un bagno caldo. Le figure delle donne disegnate sulle pagine del Voynich, sarebbero la rappresentazione di questo rituale piuttosto macabro. Secondo Levitov le parole del manoscritto, comprensibili solo ai *Perfecti*, gli iniziati che avevano raggiunto il massimo grado della purezza, erano una litania da recitare durante l'*Endura* per accompagnare l'anima del morente, che agonizzava in preda ai morsi della fame e della sete."

"Mi fa quasi paura tutto questo. Le sette catare, mio nonno, l'eutanasia e, persino, la resurrezione!"

"Infatti sono solo supposizioni campate in aria", si intromise Joseph scuotendo il capo. Stranamente sentiva il bisogno di confortare Elisabeth. "La tesi di Levitov è stata smascherata in tutti i modi", spiegò il Professore. "Vari studi recenti la smentiscono clamorosamente, e provano che il legame tra i Catari e il culto di Iside è un' invenzione del medico russo. Ma soprattutto dimostrano che l'*Endura* descritta da Levitov è una sua personale interpretazione del rituale, condotta su basi non scientifiche. Fonti ben più autorevoli ne parlano in termini molto diversi. Il legame tra l'eresia catara e il Voynich è costruito su un castello di carte, basta un soffio e crolla tutto."

"Io non ho le competenze per potermi esprimere a favore di una tesi piuttosto che di un'altra", intervenne di nuovo Elisabeth. "L'unica cosa di cui sono convinta, ripensando alle parole di mio nonno, anche quando nominava i potenti della Terra, è che qualche società segreta abbia ricevuto l'ordine di impossessarsi del manoscritto, forse aveva scoperto o possedeva il codice per decifrare l'enigma. Quasi sicuramente lui conosceva il segreto. Penso che, per rispettare la sua volontà, ora il mio compito sia quello di riportarlo alla luce."

Elisabeth fu interrotta dal messaggio sonoro del computer che avvisava dell'arrivo di una nuova e-mail. Joseph si affrettò a leggere. Proveniva dall'Italia.

Il mittente era un certo Signor Borghese che, dopo i convenevoli virtuali, raccontava di sapere come Voynich aveva preso contatto con i Padri di Mondragone. Si diceva disposto a incontrare i due studiosi inglesi e la giornalista americana, ma a condizione che il suo nome non venisse mai menzionato.

"Finalmente!", sospirò Elisabeth. "Forse la chiave che svelerà il mistero del Voynich si trova davvero in Italia."

"O, almeno, può darsi che in Italia troveremo qualche testimonianza utile per proseguire le ricerche. E' possibile che qualcuno sia a conoscenza di qualche indizio che potrebbe farci arrivare a scoprire una parte di verità", commentò Joseph "Ma non facciamoci troppe illusioni." La sua razionalità era impossibile da demolire, anche nel caso di ipotesi concrete.

Per quel giorno avevano lavorato abbastanza. Altri discorsi sarebbero serviti solo a creare tensione, così Albert cambiò discorso.

"Ti va se domani, nell'attesa che arrivi la conferma della partenza per l'Italia, andassimo a visitare Londra?" L'invito era diretto anche a Joseph, ma Gifford stava fissando la giornalista, e il Professore, infatti, se ne accorse; girò la faccia dall'altra parte, come se non gli interessasse minimamente. Doveva dedicarsi ai suoi codici. Era necessario escludere definitivamente che la poesia contenesse un messaggio criptato. In realtà, però, senza neppure capire lui bene il perché, avrebbe voluto partecipare a quella gita.

10

Quel mattino, il sole si intravedeva pallido, appannato dalle grosse nuvole bianche che sovrastavano ancora mute il Cielo. Tuttavia, agli occhi di Elisabeth Monroe, Londra appariva lo stesso molto attraente. Nell'aria c'era un'elettricità irresistibile.

Albert si era fermato con la sua macchina, una lunga berlina nera, proprio davanti all'entrata dell'albergo. Non appena vide la donna uscire dalla porta, mentre ricambiava il suo sorriso di saluto fissandola con quegli occhi dolci, grandi e penetranti, scese velocemente e, sempre seguendola con lo sguardo, fece il giro dell'auto per aprirle la portiera. Felice per la giornata spensierata che l'aspettava, Elisabeth salutò l'amico con un abbraccio caldo, carico di trasporto.

Si piacevano, questo ormai era certo. Gli sguardi d'intesa, l'osservarsi di nascosto, i brividi che provavano entrambi sfiorandosi.

Nonostante provasse solo attrazione fisica, ad Albert Elisabeth interessava; era una donna obiettivamente affascinante e, soprattutto, possedeva un non so che di sexy che avrebbe fatto capitolare qualunque maschio sopra i 13 anni. Quindi perché non divertirsi durante quell'avventura, si disse Gifford con il suo solito fare innocente. Fra di loro c'era un'attrazione naturale, come fra due esseri similmente belli tanto da potersi unire, pensava l'uomo, che in materia di sentimenti lasciava alquanto a desiderare. D'altronde chi non ci proverebbe, ripeté tra sé, come per mettere a tacere la propria coscienza.

“Sei sicuro che Joseph non vuol venire?”, domandò la donna, mentre le dita di Albert giravano ansiose la chiave dell'accensione.

“Non ti preoccupare”, rispose “Il tizio che conosco a Monaco ci aspetta. Lui, invece, deve scrivere in Italia, aspettare una risposta e, poi, vuole occuparsi dell'indovinello.”

“D'accordo, ma almeno potremmo passare e fare colazione assieme nel bar del museo.” Insistette Elisabeth che, dopo la neutralità iniziale, incominciava a provare una certa benevolenza verso Cardinali, sempre rinchiuso nel suo ufficio e così dedito al lavoro, da dimenticarsi di vivere.

“No, davvero, ci andiamo questa sera da lui. Prima, quando gli ho telefonato, ha tagliato corto.” Spiegò Albert per convincerla. “Sai, se sta facendo qualcosa non vuole essere disturbato fino a che non ha finito. In quello, nonostante siano passati dieci anni dall'ultima volta che l'ho visto, è rimasto uguale identico. Preciso e responsabile fino alla nausea.”

“Dieci anni?”, domandò Elisabeth stupita, senza far caso alla voluta ironia della frase.

“Già!” Albert a quel punto cambiò discorso. Non conosceva ancora abbastanza l'americana, come persona, per confidarle il motivo di quel rapporto interrotto e, quindi, il segreto nascosto dietro all'apparenza burbera e seria di Joseph Cardinali. “Ehi guarda! Siamo arrivati”, annunciò indicando il Palazzo del Parlamento. Il suo dito indice, in un gesto orgoglioso, puntò verso un'alta torre. “Ecco, quello è il famoso...”

“Big ben. La torre dell'orologio!” Lo interruppe entusiasta la voce squillante di Elisabeth Monroe. “Chi non lo conosce.”

Pur ammirando ogni forma attraverso il vetro del finestrino, a Elisabeth sembrava di essere in un altro mondo. Quelle guglie appuntite suggerivano un'antica eleganza dominata da una certa austerità che, però, non impediva di proiettare la fantasia nella dimensione senza tempo delle favole di Cavalieri, Principesse e Draghi. In realtà lo stile gotico era stato ricreato solo nel 1800, dopo un devastante incendio che distrusse la costruzione originale.

“E’ molto bello il vostro centro del potere.” Esclamò la donna, senza togliere gli occhi dalla strada e dal frenetico movimento che la dipingeva di vita, di un inevitabile presente.

“Ci sono altre cose degne d’attenzione”, affermò Albert. “Ti porto a vedere la famosa Torre di Londra.” Con la sola mano destra, girò il volante di scatto.

La torre di Londra, visto la sua passione per il soprannaturale, per l’uomo era un luogo da non perdere.

“La visitiamo?”

“Se ti va, certo. Ma ti faccio io da guida”, ribatté Gifford con quel suo sorriso accondiscendente, che aveva da subito incantato Elisabeth.

“E’ lì dove ci sono i Gioielli della Corona, vero?”

“Mmm diamanti! Voi donne pensate sempre a quello”, replicò Albert. Il suo viso era diventato buffo ma, nonostante le smorfie, era impossibile non notarne la bellezza.

Elisabeth gli regalò un finto sorriso malizioso e, senza più pensare al Voynich, ascoltò lieta i misteri nascosti nella torre, che la voce di Albert Gifford, calda e suggestiva quando narrava certe arcane leggende, descrisse nei minimi particolari.

Quando uno dei guardiani, con la sua divisa nera decorata di rosso e con quel buffo cappello dalla foggia antica, li accolse preparandosi a far da guida, la donna sapeva già tutto su quel luogo, affascinante e carico di storia forse come nessun altro in Inghilterra.

Quella che veniva chiamata torre, infatti, era una vera e propria fortezza medioevale, costruita nel 1066 da Guglielmo il Conquistatore e usata come Palazzo Reale, come prigione e, persino, come deposito di armi. Lì erano stati rinchiusi e trovarono la morte i più importanti personaggi della storia inglese. Riccardo II, Enrico IV, il cancelliere Thomas More, il conte d’Essex, e le due mogli di Enrico VIII, Anna Bolena e Caterina Haward, le cui teste rotolarono sull’erba verde del prato all’inglese.

Ma per i cittadini di Londra, gli ospiti più ossequiati della torre, aveva raccontato Albert, erano, sono e rimarranno sempre sette. I sette corvi neri che, secondo la leggenda, nel momento in cui lasceranno la torre provocheranno la rovina del regno.

Il pomeriggio si prospettava ancora più entusiasmante.

Alle porte di Londra, lontano dal caos dei pensieri frenetici, sorge Hampstead. Un piccolo borgo di campagna dove le case d’epoca, ancora intatte, fanno da sfondo al verde dei boschi e delle colline, intervallate da suggestivi laghetti dall’acqua limpida e azzurra. In quel luogo romantico, Albert sperava di poter mettere in atto la sua mossa seduttrice.

Elisabeth era curiosa come un’ adolescente al primo appuntamento, di scoprire in che posto l’avrebbe portata l’amico. Anche se fra di loro non c’era niente, con Albert lei si sentiva libera di comportarsi con naturalezza mostrando il suo lato infantile, la parte fragile ma anche più allegra di sé. Un po’ la stessa cosa che le era accaduta con Mike. In più, il ragazzo premuroso seduto di fianco a lei, con un portamento tanto elegante da fare invidia a un Principe, e che avrebbe benissimo potuto fare il modello, aveva un aspetto affidabile e innocuo. Il volto della buona fede insomma.

L’uomo non aveva voluto anticiparle nulla.

Arrivando a Hampstead, Elisabeth ebbe la reale sensazione di vivere in un’ altra epoca. In un piccolo mondo non contagiato dalla modernità a tutti i costi.

Nonostante all’orizzonte non ci fosse più neppure il timido sole del mattino, a differenza del centro, di Picadilly Circus e di Leicestare Square, lì, in quel luogo, sembrava davvero di essere passati dalla porta del tempo.

“Peccato che non è stagione da Hyde Park!” disse fra sé Albert. Mentre camminava accanto a Elisabeth, verso la macchina parcheggiata lì vicino, immaginava di portarla a fare un giro in barca sul Serpentine Lake e di sedurla, finalmente. Le sue labbra erano così tumide e invitanti, che Albert non riusciva a distogliere lo sguardo.

L’aria era tersa. Le forme, che apparivano nitide e vivaci, ispiravano tranquillità ma non tristezza. Quello che gli occhi di Elisabeth stavano scoprendo era un paesaggio di campagna languido e bellissimo, ma anche pieno di autentiche chicche del sapere. Albert, infatti, la portò a visitare la pinacoteca di Kenwood House, con opere di Turner, Van Dyck, Vermeer e Rembrandt. Entrando tra quelle mura costruite dal famoso architetto georgiano Robert Adam, la donna si sentì emozionata.

Il tempo sembrava correre all’indietro. Gli interni erano rimasti quelli originali del settecento. Dopo aver fatto una passeggiata negli stupendi giardini della villa, durante la quale Elisabeth raccontò ad Albert del suo divorzio, i due, come turisti qualsiasi, si fermarono a bere qualcosa allo Spaniard’s INN.

Una volta usciti, con la mente sgombra, Elisabeth camminò a testa alta osservando tutto con occhi vergini. Era realmente affascinata da quello che vedeva. Dalle case in mattoni, dalle terrazze in ferro battuto, dai piccoli negozi caratteristici che ancora si trovavano lungo le strade del borgo, dai lampioni del settecento, dalle particolari cabine telefoniche rosse, scomparse in quasi tutto il resto della città. Grazie a quel magico angolo della Londra Vittoriana, la grande metropoli moderna sembrava essere tornata a uno scenario antico solo per lei.

Respirando forte, anche l’aria pareva raggiungerla da lontano, pura e incontaminata.

Dopo aver visitato la casa museo di Freud, dove il padre della psicoanalisi si rifugiò per sfuggire alle persecuzioni naziste, Albert la portò davanti a una suggestiva costruzione bianca che, senza sapere ancora chi fosse stato il suo illustre ospite, colpì subito la donna.

“E’ come se una voce mi dicesse di entrare.” Aveva dichiarato, senza dare troppo peso alle sue stesse parole.

“E’ la casa di John Keats.” Spiegò immediatamente Albert, che aveva sempre creduto poco alle coincidenze. Lui infatti era affascinato da tutto ciò che suggeriva qualcosa di misterioso.

“Ah!”, sospirò Elisabeth “Da ragazzina ho recitato al teatro di Medford il suo Endimione.” Disse accelerando il passo, senza rendersene conto. “Una cosa bella è una gioia per sempre: cresce di grazia, mai passerà nel nulla”, ripeté rammentando quei versi. Le parole con cui iniziava Endimione, un nome, come diceva il poeta, tanto bello da sentirlo dentro, le stavano suggerendo emozioni nuove, che non c’entravano con i ricordi della sua giovinezza.

Lei era lì, dove quell’uomo dallo spirito canuto aveva scritto i suoi versi e aveva sofferto le sue pene. Il minimo sarebbe stato dedicare quel tempo completamente a lui. Mentre stavano visitando, in un ossequioso silenzio, la casa in cui Keats passò gli ultimi due anni della sua breve vita consumato dalla tisi, prima di morire a Roma, il cielo iniziò a mutare forma. Le nuvole si allungarono e si allargarono. Per fortuna la luce era ancora forte e vibrante. Il temporale non doveva essere poi così vicino, pensò infatti Gifford guardando fuori da una piccola finestra senza tende. Lui sperava nel favore del tempo, perchè voleva terminare quella gita con ciò che la sua fantasia gli aveva già mostrato. La romantica passeggiata nei boschi a Hampstead Heat, dove finalmente avrebbe azzardato un approccio reale.

Elisabeth, prima di andarsene, volle comprare un libro con tutti i componimenti di Keats. Lo sfortunato poeta romantico secondo lei meritava un po’ d’affetto.

“Chissà se non fosse morto quali opere meravigliose ci avrebbe regalato crescendo in saggezza!” dichiarò la donna osservando quegli occhi malinconici, che sembravano chiedere amore e comprensione dalla copertina di quel libro arrivato ormai in tutto il mondo a centinaia di edizioni.

“La malinconia è cattiva. Può ingannare e farti credere di essere solo anche quando non lo sei.” Disse Elisabeth, che chiaramente non si riferiva più a John Keats. Subito dopo, infatti, gettando uno sguardo al libro, come fosse suo complice incosciente, affermò entusiasta: “Ne comprerò uno a Joseph. Poverino, dopotutto sta lavorando anche per noi.”

“A chi?” Albert sembrava preoccupato. Si capiva dal tono della voce. Come se avesse ricevuto un pugno nello

stomaco si affrettò a dire: “Meglio di no! Meglio di no! Per l’amor del cielo!”

Elisabeth lo guardò con espressione dubbiosa. Alzò le sopracciglia e si morse il labbro inferiore, era infastidita.

“Forse pensa che sono geloso”, suppose Albert. Le doveva una spiegazione, anche se sapeva di doverla troncata a metà. “Era il poeta preferito di...” Un istante di esitazione e poi la voce, avvolta dai ricordi, si fece cupa. “Era il preferito di sua moglie.” Se neppure lui poteva ancora pronunciare quel nome, figuriamoci Joseph, pensò l’uomo. “E visto che lo abbiamo bisogno lucido, è meglio non parlare di questo argomento, fidati!”

“E’ stato sposato?” Domandò attonita Elisabeth.

Del resto Albert si aspettava quella domanda, anche se ci passò sopra velocemente. “Sì ma non ricordarglielo”, concluse. “E’ una materia tabù.”

Elisabeth non insistette. Anche se avrebbe voluto proseguire nel discorso, capì che era meglio cambiare argomento. Albert aveva un volto serio per la prima volta da quando lo conosceva.

La donna si limitò a pensare a come ci si inganna facilmente, costruendosi l’immagine di una persona senza conoscerla.

Mentre uscirono dalla Villa del poeta, che dall’oltretomba aveva risvegliato sentimenti sopiti meglio di ogni essere vivente, iniziò a piovere. I programmi di Albert svanirono con gli ultimi raggi del sole.

Mentre la giornalista ritornò in Hotel per farsi un bagno caldo e mettersi dei vestiti asciutti, Albert si occupò delle ultime formalità. Confermò l’appuntamento, prenotò i biglietti dell’aereo e l’albergo a Monaco.

Mancava solo che il contatto in Italia del Professore accettasse un incontro, poi finalmente il viaggio sarebbe potuto iniziare.

Dopo essersi riposata, Elisabeth prese un taxi e si diresse al museo per sapere se c’erano novità. Non poteva immaginare che avrebbe causato una specie di innocente contesa fra il Professore e il suo amico. Entrambi, dopo cena, le offrirono un modo piacevole per trascorrere la serata. Albert voleva portarla in un locale dove si ballava e si gustavano ottimi cocktails alla frutta. Cardinali le mise a disposizione niente di meno che il British di notte. Toccava a lei scegliere.

Elisabeth, in cuor suo, ripensando a Lilith la Regina della notte e a tutte le altre stupende opere che l’aspettavano, aveva già deciso. In realtà credeva che anche Albert avrebbe condiviso la sua stessa decisione. La gioia di avere un museo tutto per sé era certo superiore a un po’ di divertimento. Infatti si sorprese nel vedere l’espressione di sufficienza di Albert quando lei gli chiese “Rimaniamo?”

Lo sguardo dell’uomo diventò trasparente, ma di una trasparenza inquietante. Si capiva benissimo che era contrariato. “No, torno in Albergo. Tu rimani pure. Sarà un ottimo cicerone, lui!” Rispose velocemente, stampandole un freddo bacio sulla guancia.

Joseph, invece, sembrava fiero del suo ruolo. E così, ascoltandolo parlare con tanta passione, Elisabeth si dimenticò della strana reazione di Gifford. Sembrava quasi geloso, si disse la donna, senza però pensare che potesse esserlo veramente.

Le Bellezze del British Museum, quasi 100 gallerie colme di immensi tesori, per quella notte si offrivano solo ai suoi occhi. Elisabeth ne era orgogliosa, tanto che si soffermò a lungo su ogni pezzo, su ogni forma, su ogni vicenda conosciuta o sconosciuta, che il Professore le narrava con tanta passione, come se ognuna di esse fosse una storia d’amore.

Era impossibile, del resto, non incantarsi di fronte a tutte quelle rarità e ai segreti che Cardinali le stava svelando su origini e significato dei pezzi più importanti, custoditi nel dipartimento delle antichità del vicino oriente. Nel settore di Joseph, infatti, era possibile godere, a partire dalla scrittura cuneiforme, delle più antiche manifestazioni dell’arte umana. Da quella iraniana, a quella mesopotamica, a quella Assira, a quella Babilonese.

Tutte, nonostante le forme piuttosto primitive, avevano un certo fascino, un innato sapore ancestrale, come il passato che conservavano.

Anche se Joseph non avesse proferito verbo, Elisabeth sarebbe ugualmente riuscita a vivere la magia del British Museum di notte. In quel luogo, le immagini suggerivano un antico sapere, e se i caratteri non corrispondevano a parole conosciute, le sensazioni spiegavano tutto. Per esempio, era stato impossibile per Elisabeth rimanere indifferente quando, entrando nella sala numero 8, fu accolta da due imponenti sculture di pietra scura, un tempo avevano fatto le veci di silenziosi guardiani in un antico Palazzo. Oppure quando passeggiando per l'ultima sala del reparto, si era trovata a osservare un bassorilievo che aveva decorato addirittura la Reggia del re Ashurbanipal, nella celebre città di Ninive, il cui nome, dal suono soave, tutti conoscono, ma senza in realtà sapere bene il perché. Elisabeth non aveva parlato molto, si era limitata solo a seguire Joseph, ad ascoltare la sua voce. Ma a un certo punto, come se si fosse accorto della stanchezza della sua attenta visitatrice, l'uomo si fermò. E così Elisabeth ebbe modo di conoscere un po' anche lui, non solo le sue amate statue di pietra.

Il Re Assiro era lì, di fronte a loro, come un muto spettatore in attesa di sentirli parlare.

Ora che non spiegava più la storia di quei ritrovati tesori archeologici, o dei noti abitanti delle città alle quali erano appartenuti un tempo, Joseph Cardinali sembrava quasi imbarazzato. Era come se la bellezza di Elisabeth Monroe lo scombuscolasse più di tutte le sue opere d'arte, con le quali ormai si era abituato a convivere pacificamente. Lui mostrava loro rispetto e loro non lo turbavano con emozioni troppo violente. Ma Elisabeth era una donna, non era un pezzo di marmo, anche se la sua pelle sembrava alabastro, e Cardinali non poteva far finta di niente. Così si limitò al solito comportamento distaccato, formale. Come se essere lì con lei, in quel momento, fosse solo un obbligo che si era accollato gettandosi nell'avventura del Voynich.

“E' troppo grande da visitare in una notte!” La voce di Elisabeth risuonò come un bicchiere di cristallo colpito da un acuto.

Joseph fece un cenno di assenso, e si limitò a incamminarsi verso l'uscita della galleria 88. Ma a quel punto, Elisabeth lo fermò. La sua mano bianca si posò sul quel braccio maschile ormai dimentico di un tocco di donna, al pari degli imponenti Re di pietra. “Aspetta! Non intendevo dire che voglio tornare in albergo. Mancano più di due ore all'alba. Mi piacerebbe vedere il reparto dell'antico Egitto.”

“D'accordo.” La voce di Joseph era favorevolmente stupita dal piacere per la cultura che sembrava nascondere Elisabeth Monroe.

“Però, prima ho un'idea.” Sugerì la donna: “Voglio andare fuori a cercare qualcosa da mangiare. Così poi potremmo ristorarci un po' tra le mummie!” L'ultima frase l'aveva pronunciata con una voce appositamente cupa, misteriosa. Joseph, senza accorgersi, abbozzò un sorriso. A quel punto Elisabeth non riuscì a evitarlo. Gli disse in faccia: “Cosa vedo? No! Non dirmi che quello era un vero sorriso.”

“Mi è scappato”, ribatté il Professore, come se da quel momento avesse perso il tono grave, e avesse riacquistato il modo di parlare e di rispondere degli esseri umani normali.

“Allora vado e torno più in fretta possibile, qualcosa troverò.”

“Aspetta ti accompagno, è notte. Potresti fare brutti incontri.” disse Joseph. Poi, guardandosi e facendo segno verso di sé con le braccia aperte, aggiunse: “Beh certo che più brutto di così!”

A quel punto fu Elisabeth a ridere rumorosamente.

Solo poche altre battute e il vecchio orgoglio colto di Cardinali fu spazzato via del tutto, tanto da fargli proporre una conclusione inaspettata di quella lunga notte.

“Prendiamo qualcosa e poi mangiamo qui”, disse il Professore.

“Andiamo e torniamo col bottino.” La voce di Elisabeth era vivace, e la sua espressione più soddisfatta che mai.

“Esatto!” Joseph non aggiunse altro, sentiva di aver già mancato abbastanza di rispetto a quel luogo, che lui considerava un tempio sacro del sapere universale. Ma di fronte alla gioia di vivere di quegli occhi azzurri, quel piccolo peccato contro la sua coscienza passava in secondo piano. L’uomo Cardinali si stava risvegliando, ma temeva che il suo sarebbe stato un risveglio doloroso e difficile.

Mentre erano fuori alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti e di caldo da bere, avvolti da una notte freddissima, ma che grazie alle luci appariva più sopportabile, Elisabeth e il Professore parlarono senza troppa formalità. Anche a Joseph la donna raccontò di sé. Del suo matrimonio spezzato, e di quanto la loro avventura le avesse restituito la gioia di vivere. Joseph, invece, della sua di vita non disse nulla.

Ha un carattere troppo introverso, pensò Elisabeth.

L’uomo, infatti, parlò solo del lavoro e di Albert, di quanto un tempo fossero stati legati.

Ma un passo avanti era stato fatto. La voce era scorrevole, serena, priva di quei limiti, di quella distanza di sicurezza che, con il suo tono grave, il Professore si era imposto con gli esseri umani. Per Elisabeth chiacchierare piacevolmente con lui, senza la paura di dire qualcosa di sbagliato che urtasse la sua suscettibilità, era già un enorme progresso. Anche gli occhi, nascosti dalle lenti, sembravano di un blu meno cupo, apparivano meno arrabbiati con il mondo.

Dopo aver trovato un posto dove comprare brioche appena sfornate e pizza al trancio, Elisabeth e il Professore soddisfatti ritornarono a braccetto al museo. Avevano in mano una grande busta di carta per uno. Il profumo dell’origano e della pasta frolla li accompagnò per tutto il tragitto. Era stato difficile non lasciarsi tentare assaggiando qualcosa. Ma Elisabeth sapeva che ogni boccone assaporato all’interno del British avrebbe assunto un sapore quasi magico.

Mangiare per terra circondati da sarcofaghi e maschere funerarie d’oro, gioielli dai colori sgargianti, cartigli e carri da guerra, faceva sì che ogni altro piacere passasse in secondo piano. Lo stomaco dunque poteva aspettare qualche minuto.

Ma Elisabeth era felice soprattutto perché lei e Joseph erano diventati quasi amici. Il loro rapporto, da quella notte, sarebbe potuto solo crescere, si disse camminando soddisfatta.

11

L'aereo atterrò a Fiumicino. Una volta usciti all'aria aperta, Elisabeth si sentì accarezzata da un tiepido venticello di primavera. C'erano circa 20 gradi. Sembrava di essere in una stagione diversa da quella che si erano appena lasciati alle spalle in Inghilterra. Come se il boing avesse sorvolato un intero oceano, e non solo lo stretto della Manica.

L'Italia li aveva accolti in maniera decisamente piacevole, pensò la donna, il che era di buon auspicio.

La macchina presa in affitto all'aeroporto era una semplice monovolume color melanzana, forse un po' troppo intima. Però, quando i tre amici iniziarono a vedere da lontano le bellezze antiche del centro storico, si sentirono come mortali trasformati in dei. La sensazione era quella di riuscire a possedere l'eternità.

Monumenti come il Colosseo, San Pietro e le varie Basiliche, le opere del Bernini, la Fontana di Trevi, Il Campidoglio, l'arco di Costantino, il Foro Romano, la Domus Aurea, che sovrastano in bellezza ogni struttura moderna, quando arrivi a Roma, ti catapultano in una dimensione unica. Lì, hanno vissuto, hanno camminato, hanno pensato, hanno riso, hanno pianto personaggi come Giulio Cesare e Nerone che, invisibili, sembrano ancora spiarti dalle fessure antiche come padroni scrupolosi che osservano il destino di quella che rimarrà per sempre una loro proprietà.

Finalmente, dopo aver girato per una buona mezz'ora all'interno dell'antico rione, tra le piazzette caratteristiche con i loro mercatini, trovarono la via indicata sulla cartina, e videro una vetrina con un'insegna in ferro battuto dove c'era scritto: "Giano Orlandini – i migliori vini."

"Che posto sarà mai questo?", sussurrò fra sé Elisabeth convinta di entrare in una specie di bettola malfamata. In effetti, a una prima occhiata, l'interno non prometteva niente di buono. Era un negozietto minuscolo, con scaffali polverosi colmi di bottiglie di ogni genere, e un antico banco di legno rustico tirato a lucido. Dietro alla cassa c'era solo una Signora anziana che, probabilmente, non capiva una sola parola d'inglese.

"Mi scusi", esordì Joseph, masticava un po' d'italiano date le sue origini marchigiane, "Non so se è questo il posto giusto, ma abbiamo un appuntamento con il signor Borghese... per le quattro."

"Ah, sì, il signor Borghese", la donna emanava come una scia di mosto, un profumo intenso e penetrante, quasi fastidioso per chi non è abituato. "Vi aspetta giù, nella cantinetta, prego scendete pure." Nuccia indicò una porta in fondo al negozio coperta da una tenda verde, come quelle che si usavano nelle case di cortile.

I tre amici entrarono e imboccarono, non senza una certa apprensione, una scala lunga e ripida, scavata nelle fondamenta di tufo. In fondo ai gradini proseguirono seguendo una specie di galleria scarsamente illuminata.

"Mi sembra di scendere nelle catacombe", Elisabeth afferrò d'istinto il braccio di Albert.

"Non ti preoccupare... Roma riserva sempre delle piacevoli sorprese, anche se bisogna percorrere vie misteriose per arrivarci."

"Scommetto che riusciresti a trovare piena di misteri anche la cantina di casa tua, Albert", scherzò Cardinali.

"Non sai che esiste una Roma esoterica, nascosta sotto i palazzi e le rovine?"

"E tu naturalmente conosci ogni dettaglio di questo lato, chiamiamolo oscuro, della città."

"No, ma c'è un'ampia letteratura che lo documenta, e io..."

“Ci siamo.” Elisabeth li interruppe.

Davanti a loro c’era un’arcata che si apriva su un locale con tavolini e panche di legno scuro. Intorno a un tavolo ovale erano seduti un gruppo di uomini eleganti in giacca e cravatta, alcuni avevano il tastevin da sommelier al collo. Sulla tovaglia bianca, insieme ai bicchieri da degustazione, spiccavano varie bottiglie di rosso.

“Moscato di Terracina”, annunciò un Signore di mezza età con una barba brizzolata curatissima. “Assaggi signora, è un’annata eccezionale”, aggiunse porgendo un calice a Elisabeth.

“Cerchiamo il signor Borghese”, disse Joseph dopo aver assaporato un sorso del pregiato liquido di un caldo color oro antico, con riflessi ambrati, dall’aroma intenso e fruttato. Gli era stato offerto senza cerimonie, ma al tempo stesso con l’eleganza di un rito sacro.

“Sono io, Ignazio Borghese, è un immenso piacere conoscere lei e i suoi amici Professore.”

Quella caratteristica enoteca di lusso era stata scelta dal signor Borghese come posto neutrale d’incontro. In realtà, la cantina non era un semplice locale per la degustazione dei vini, ma il luogo di ritrovo segreto degli ex alunni del Nobile Collegio di Mondragone.

Joseph notò una stampa alla parete in cui era riprodotta, in bianco e nero, un’antica veduta del Palazzo. Sul lato destro, in grande, come fosse un dettaglio da evidenziare, era riconoscibile lo stesso stemma che si incontrava nella Home Page del sito dell’associazione: un drago con le ali spiegate e la lingua biforcuta, sotto il quale si leggeva la frase latina: “*CONSILIO ET PATIENTIA.*”

Gli ex alunni dei Padri Gesuiti si riunivano periodicamente per ricordare i vecchi tempi, per condividere certe passioni e, forse, anche per custodire dei segreti, pensava Albert mentre cercava di capire qualche parola della conversazione.

Ma perché Borghese aveva accettato di parlare con Joseph?, si domandava assorto.

In realtà, non c’era niente di misterioso. Cardinali aveva un amico che vantava grande considerazione tra gli ex alunni, in quanto discendente di un Prefetto del convitto. Solo per merito di costui le porte di quel circolo esclusivo si erano aperte a degli sconosciuti.

Borghese si congedò temporaneamente dai suoi colleghi, e invitò gli ospiti ad accomodarsi con lui in una saletta appartata.

Joseph gli presentò Elisabeth come la giornalista americana, inviata dalla sua rivista per scrivere un articolo sull’autenticità dell’acquisto del manoscritto da parte di Voynich. Naturalmente, le sue domande non dovevano dare l’impressione di voler sondare misteri e segreti, ma far credere di essere dettate da un genuino interesse per la storia. Borghese si dimostrò ben disposto a raccontare ciò che sapeva, benché il suo atteggiamento rivelasse una certa freddezza nel trattare l’argomento.

“Un padre Strickland risulta dai registri del convento, ho curato l’inventario poco tempo fa.” Esordì il nobile uomo, mentre Elisabeth appuntava sul suo taccuino le risposte. D’accordo con Joseph e Albert aveva scelto di non utilizzare un registratore come faceva di solito. “Probabilmente è vero ciò che Voynich sosteneva”, continuò l’italiano “quando diceva che fu un certo padre Strickland a presentarlo ai Gesuiti. Secondo l’elenco dell’associazione ex alunni, quattro Strickland si erano iscritti al Collegio tra il 1875 e il 1877.”

“Gli Strickland Scebarras erano una famiglia nobile di origine Maltese emigrata in Inghilterra, vero?”, chiese Cardinali. “E’ quindi naturale pensare che un membro della famiglia Strickland fosse il collegamento tra Voynich e Padre Giuseppe, perché anche l’antiquario visse a Londra, prima di trasferirsi negli Stati Uniti.”

“Allora, almeno su questo punto, Voynich non avrebbe mentito.” Intervenne Albert.

“Può darsi.” Ribatté Borghese. “Ma secondo una voce che circola tra gli ex alunni, fu un’altra persona a stabilire il vero contatto. Si tratta di un certo Luigi Aurelio Rognoni, di origine milanese, un Cardinale che faceva parte della curia pontificia.”

“Voynich però non ha mai rivelato questo particolare.” Elisabeth era impaziente di raccogliere nuove preziose informazioni.

“Nessun estraneo lo sa”, replicò Borghese aggiungendo “e lo dovrà mai sapere!” Quelle parole avevano tutta l’aria di un avvertimento.

“Però se questa storia gira tra gli ex alunni, deve avere sicuramente qualche fondamento di verità. Dopotutto é stata tramandata oralmente da coloro che ne erano indirettamente coinvolti.” Albert voleva suggerire a Borghese che se qualcosa fosse trapelato non sarebbe per forza stata colpa loro. Potevano esserci indizi grazie ai quali altri sarebbero potuti arrivare alla stessa rivelazione. Ma il rischio che l’uomo non raccontasse più nulla fermò i suoi propositi.

“Sì, ma ciò che vi ho appena raccontato deve restare un segreto. La nostra associazione non desidera alcun coinvolgimento, e nella sua intervista non conviene quindi nominare Rognoni, Signora Monroe”. Il tono di Borghese era diventato quasi minaccioso.

“Sì, d’accordo, e non citerò nemmeno la mia fonte.” Si affrettò a precisare Elisabeth. “Ma ora mi chiedo se Voynich era stato messo al corrente dal Cardinale riguardo la natura del manoscritto”, domandò simulando una curiosità non premeditata.

Borghese sorrise con distacco. “Mai svegliare il can che dorme!”, disse solo, dopo un istante di silenzio. Poi si congedò con estrema cortesia, anche se ciò significava che l’intervista era finita. Aveva già raccontato troppo.

Il messaggio era stato chiaro. Non dovevano indagare oltre, altrimenti sarebbero stati in pericolo.

I tre amici avrebbero desiderato approfittare dell’ultimo sole per godersi le bellezze antiche di Roma ma, delusi dall’incontro con Borghese, tornarono in hotel.

“Dobbiamo dare per scontato che questa storia sia vera per iniziare le ricerche!” Elisabeth, con un volantino pubblicitario dell’hotel, si sventolò il viso accaldato dai raggi, che entrarono impavidi dal grande finestrone della camera.

Avevano preso una suite che offriva loro la comodità e lo spazio sufficiente, per allestire un piccolo ufficio appartato dove lavorare. Volevano arrivare a Monaco e incontrare l’amico di Albert, White Shadow, con qualcosa di concreto tra le mani.

Gifford aveva già posizionato, su uno scrittoio Luigi XVI, il suo portatile. Le cose più importanti erano capire chi era realmente Wilfrid Voynich, come mai il manoscritto si trovava presso i frati, da dove poteva essere arrivato, e quand’era entrato in gioco.

Joseph inserì la password e aprì la cartella *Voynich*, alle informazioni archiviate aggiunse il nome del Cardinale Luigi Aurelio Rognoni.

“A mio parere, Borghese sa molto di più di quanto ci ha raccontato, ma non ha voluto rivelare i segreti che, probabilmente, condivide con i membri dell’associazione degli ex alunni.” Ipotizzo Albert.

“Questa volta sono d’accordo con te”, ammise Cardinali. “Se consideriamo che Villa Mondragone prima di diventare un convento, il 2 febbraio 1865, era proprietà della famiglia Borghese...”

“Allora, se è così, Ignazio Borghese di sicuro dev’ essere imparentato con gli ex proprietari della Villa.” In Elisabeth si riaccese il sapore del mistero.

“E quindi conosce benissimo i segreti nascosti tra quelle mura, visto che appartenevano alla sua famiglia fino al momento in cui furono cedute ai Gesuiti”, fece eco Albert.

“Ma la storia della Villa inizia molti anni, anzi, secoli prima oserei dire.” Joseph era pronto a raccontare tutta la vicenda. “Dovete sapere che, tra il 1573 e il 1575, su indicazione di Gregorio XIII, al secolo Ugo Boncompagni, venne costruita una grande villa sulle rovine di un’ antica *domus* romana, che apparteneva alla *gens* Quintilia. In

onore del pontefice, sul cui stemma di famiglia troneggiava la figura di un drago, il proprietario, Marco Sittico Altemps chiamò il palazzo *Villa Mondragone*.

“E’ lo stemma che abbiamo visto sia sul sito, che raffigurato nel quadro di quella cantina, il ritrovo degli ex alunni.” Elisabeth iniziava a capire, quella storia era molto più complicata di quello che aveva pensato all’inizio.

“Esatto!”, rispose Joseph “ Tra le mura della villa, il 24 febbraio 1582, Gregorio XIII firmò la bolla *Inter gravissima*, con la quale si introdusse il Calendario Gregoriano. Nel 1595, con la morte del Cardinale Altemps, la proprietà passò all’unico erede, il nipote Gian Angelo, sposato a Cornelia Orsini, che nel 1613 vendette la proprietà al Cardinale Scipione Borghese, nipote di Camillo Borghese, Papa Paolo V. Alla morte di quest’ultimo, la Villa fu lasciata decadere fino al 1860, quando venne utilizzata come residenza estiva per gli studenti del collegio Ghisleri di Roma, e cinque anni dopo divenne sede del Convitto dei Padri Gesuiti, che la acquistarono nel 1896.”

“Ma oggi non appartiene più ai religiosi.” Albert stava leggendo un opuscolo della Villa. “Il Collegio rimase aperto fino al 1953, poi cadde in rovina, e nel 1981 i Gesuiti vendettero la proprietà all’Università di Tor Vergata. A cui, come dice qui, appartiene ancora oggi.”

“All’epoca di Gregorio XIII doveva essere un luogo strategico per la politica della Chiesa, e non una semplice Villa di campagna dove il Papa andava a riposare.” Elisabeth si accigliò.

“Forse la Villa veniva usata anche come cassaforte vaticana. Un contenitore di documenti segreti importantissimi, che la Chiesa non voleva condividere con il resto del mondo.” Sugerì Gifford eccitato dall’idea della giornalista.

“Cassaforte che?”, Joseph scrollò la testa in previsione di quello che avrebbe sentito.

“Tipo lo Ior”, intervenne Elisabeth, la voce canzonatoria. “Qualcuno di questi documenti segretissimi, passando di mano in mano, potrebbe essere stato dimenticato nella biblioteca e ritrovato due secoli dopo dai Gesuiti.” Aggiunse tornando seria.

“I quali dopo avere selezionato il materiale, non compresero l’importanza di certi manoscritti, e li vendettero a qualche antiquario”, Gifford era sempre più coinvolto dal discorso.

“Andate proprio d’accordo voi due, adesso uno finisce la frase dell’altro, siamo apposto. Addio razionalità.” Joseph si sforzò di sorridere. “Tornando alle cose importanti, nel caso della Villa contenitore, cadrebbe l’ipotesi che Voynich sia stato contattato dal Cardinale Rognoni, è quella più attendibile secondo me. Se fosse come dite voi, i Borghese non avrebbero certo abbandonato all’oblio un grande segreto, per di più custodito in un libro, e quindi facile da nascondere. Avrebbero potuto portarlo ovunque. Certe cose passano di generazione in generazione, come fossero tradizioni di famiglia, specialmente tra i nobili.”

“Cerchiamo di capire quali date potrebbero coincidere.” Intervenne Elisabeth. Era combattuta tra il metodo razionale di Joseph e le supposizioni più fantasiose di Albert.

“Giusto!” Gifford non vedeva l’ora di scoprire dove quel tentativo li avrebbe portati. “Facendo un passo indietro, bisognerebbe partire dall’anno in cui è avvenuta la presunta vendita del manoscritto a opera di John Dee, o di chissà chi altro.”

“Sappiamo solo che il libro è stato acquistato durante il regno di Rodolfo d’Asburgo”, ammise Elisabeth. Lo sguardo si rabbuiò.

“Dalle lettere di Joannes Marcus Marci abbiamo la prova che il manoscritto giunse a Roma nel 1666”, Joseph cercò di ridarle fiducia. “Ho qui il testo, annuncia la spedizione del manoscritto all’amico Kircher.”

Reverendo e Illustrissimo Signore; Padre in Cristo:

Mio carissimo Athanasius, ho destinato a Lei questo libro, passatomi da un amico intimo, perché sono convinto che non possa essere letto da nessuno, eccetto Lei.

Il precedente proprietario di questo manoscritto, tempo fa, Le inviò una lettera con la copia di una parte del manoscritto stesso, per chiedere la Sua opinione, credendo che Lei sarebbe stato capace di leggerlo.

Egli stesso vi si dedicò ma, dopo vari tentativi, concluse di non riuscire a decifrarlo, però non abbandonò le speranze fino alla sua morte.

I suoi sforzi furono vani, poiché Sfingi come questa obbediscono solo a chi come Lei, illustre Kircher, è maestro in tale materia.

Il Dott. Raphael, maestro di lingua Boema di Ferdinando III, poi Re di Boemia, mi disse che il suddetto libro era appartenuto all'Imperatore Rodolfo e che fu lui a presentargli il venditore, che glielo offrì per 600 ducati. Costui sosteneva che l'autore fosse l'inglese Ruggero Bacon.

Su questo punto io sospendo il giudizio; lascio a Lei la conclusione in merito e mi rimetto al Suo favore e alla sua gentilezza. Suo devotissimo,

JOANNES MARCUS MARCI, di Cronlan. PRAGA, 19 agosto 1666.

“Quindi l'unica data certa è il 1666.” Elisabeth stava pensando a voce alta.

“No, non esattamente.” Joseph la bloccò. “La prima data valida, in teoria, non è il 1666. Esistono altre lettere antecedenti. Una per esempio è del 1637, ma risulta perduta”, affermò con il suo solito fare saputo. “Un'altra è di 2 anni dopo, l'ultima è del 1667.”

“E di che lettera si tratta?” La giornalista si alzò e andò alla finestra. Il paesaggio era splendido.

“Sono tutte lettere scritte a Kircher, per cercare di convincerlo a decifrare il manoscritto, che gli era stato mandato da Marci.”

“Quindi potrebbe essere stato lo stesso Kircher a consegnarlo a qualcuno che, poi, lo portò a Villa Mondragone, a quell'epoca proprietà della famiglia Borghese”, ipotizzò la giornalista.

“Esatto.” Joseph era soddisfatto che la sua lezione di storia fosse stata recepita. “Sappiamo che alla villa esisteva già una preziosa biblioteca dai tempi di Gian Angelo Altemps, collezionista appassionato di libri rari. Anche se questo non prova nulla di concreto, può portarci sulla pista giusta per ricostruire le sorti del Voynich.”

“Proviamo a soffermarci su Wilfrid Voynich e sugli altri libri che ha acquistato dai Gesuiti”, propose Albert. “Possediamo una bibliografia abbastanza precisa”, disse scorrendo alcuni fogli con un fitto elenco di manoscritti, incunaboli, cinquecentine e seicentine, che dopo il 1912 furono acquisiti dalla Biblioteca Vaticana.

“Sì, ma prima ordiniamo qualche panino all'Italiana, propose Elisabeth. “Abbiamo bisogno di rilassarci un po”. In realtà il paesaggio le aveva fatto venire voglia di uscire a visitare la città eterna, come una turista qualsiasi.

Anche il lusso di quella stanza ormai la infastidiva.

Dopo aver terminato lo spuntino a base di prosciutto San Daniele e Vinello dei Colli Romani, i due uomini ripresero le carte, pronti a dedicarsi solo a Voynich. Elisabeth, invece, rimase sdraiata sul grande divano angolare. “Ragazzi, ci sento anche da qui!” si affrettò a dire, prima che la richiamassero all'ordine. Sorrise e sbadigliò leggermente.

“Wilfrid Voynich non era solo un antiquario newyorchese, collezionista di libri rari, come veniva qualificato. La sua vita fu molto più complessa di quanto è dato a sapere”, sentenziò Joseph, che conosceva perfettamente la sua storia. “L'uomo che diede il suo nome al manoscritto più misterioso del mondo, ragazzi, nacque il 31 Ottobre del 1865 a Kaunas in Lituania. Il vero nome Wilfrid Michal Habdank-Wojnicz, discendeva da una famiglia nobile.”

Elisabeth e Albert si scambiarono uno sguardo, poi fissarono stupiti Joseph.

“Wilfrid studiò chimica e farmacia nelle prestigiose Università di Varsavia e San Pietroburgo e si specializzò,

dopo il dottorato, all'Università di Mosca. Per motivi politici fu poi messo in carcere e addirittura deportato in Siberia." Spiegò Cardinali. "E qui viene il bello", disse con un sorriso sornione. "Dopo 5 anni, finalmente libero, si rifugiò in Germania, ad Amburgo, ma per paura di ripercussioni, da parte degli zaristi, si trasferì povero e deluso a Londra, dove incontrò e sposò Ethel, una donna di origini irlandesi, figlia del matematico e filosofo George Boole, fautore della famosa teoria booleana. Fu in quel periodo che Voynich iniziò a interessarsi ai libri antichi, aprendo un negozio al N° 1 di Soho Square."

"Cavolo! Chimica, farmacia e anche scienza, visto Boole. O Voynich è impazzito o, per forza di cose, la sua vita, è diventata una specie di copertura. Visto i suoi studi, e il suocero che aveva, non si può certo considerarlo un tipo stravagante, portato a inseguire chimere impossibili. Doveva sapere qualcosa di importante."

"Forse sapeva cos'era in realtà il libro, gli ha dedicato la sua intera esistenza." Elisabeth guardando Albert sospirò sognante e si alzò dal divano. Poi, come se non volesse più perdersi nemmeno una parola, andò a sedersi accanto a Joseph. La storia stava diventando davvero interessante.

"Esatto!" Albert pensava la stessa cosa. "Perché mai un chimico e farmacologo, divenuto antiquario, avrebbe passato la vita a cercare di decifrare un libro dei tanti in suo possesso? Sapeva che il manoscritto conteneva qualcosa di speciale! Forse glielo aveva rivelato qualcuno vicino ai padri Gesuiti della Villa."

"Può essere che quello non fosse l'unico libro che conteneva dei segreti, ma che ce ne fossero stati diversi nella biblioteca del Convitto, anche se a prima vista apparivano meno bizzarri", suppose Elisabeth. "Di solito non si pensa che possa esserci nascosto un messaggio in codice dentro un libro noto a tutti, dal contenuto accessibile."

"Può anche darsi che Voynich abbia comprato altri pezzi per non dare nell'occhio, per costruirsi un alibi futuro", concluse fra sé il Professor Cardinali. Puntò lo sguardo verso la vetrata, ma non riuscì a vedere il giardino dell'albergo, il sole si stava spegnendo lentamente. A quel punto continuò mettendo assieme, ripetendole a voce alta, le ultime fasi della vita di Voynich. "Nel 1914 il nostro amico si trasferì a New York, dove continuò il suo commercio. La storia del suo incontro con il manoscritto misterioso, però, inizia due anni prima. Nel 1912 Voynich fece un viaggio in Italia, dove era già stato nel 1898."

Elisabeth, nonostante il ritrovato interesse, si mise la mano davanti alla bocca e si lasciò andare a un lungo, sonoro sbadiglio.

Ormai era buio, si era fatto tardi, e la ricerca sul Voynich restava ancora confinata al campo delle ipotesi. Joseph smise di parlare. Tutti si rendevano perfettamente conto che il percorso per giungere alla verità sul manoscritto, e sui misteriosi Barabba era ancora molto lungo.

L'indomani mattina, prima di partire alla volta di Monaco, rilessero la poesia-indovinello di Preston Parker. Recitarono quei versi con passione, come se potessero trarne nuova energia per continuare la loro incredibile avventura.

Elisabeth si concentrò in particolare sulla lettera ebraica e sul biglietto che aveva visto da bambina allegato al libro, con la scritta *Barabba*.

Chissà se Wilfryd Voynich c'entrava qualcosa con questi benedetti Barabba, si domandarono tutti.

La sorte del libro, dopo aver abbandonato l'Italia, fu alquanto strana. Era come se, lasciato il vecchio continente, fosse stato seguito da una sorta di oscura maledizione.

Dopo l'acquisto, il manoscritto rimase a Voynich fino all'anno della sua scomparsa. La vedova decise di metterlo in vendita nel 1961, poco prima di morire, ma senza riuscirci.

Perché Ethel Voynich, che lo conservò per più di mezzo secolo, improvvisamente prese una tale decisione? Dopo quella data, per otto anni, il manoscritto sembrò non suscitare più alcun interesse. L'ultimo proprietario, Krauss, fu addirittura costretto a regalarlo.

Lo aveva pagato ventiquattromila dollari e avrebbe potuto rivenderlo a qualche antiquario o collezionista privato, convinto com'era che il suo valore si aggirasse intorno ai centomila. Invece lo regalò. E' inevitabile

chiedersi se in realtà il libro fosse stato ceduto a caro prezzo, camuffando la vendita con una donazione per non dare nell'occhio. In questo modo, nessuno si sarebbe soffermato troppo a indagare sul manoscritto, che sarebbe rimasto uno dei tanti misteri irrisolti della storia.

Baviera per Elisabeth, appassionata di storia delle dinastie Europee, significava Wittelsbach. Se si parla della Baviera, infatti, è praticamente impossibile non parlare anche di loro. Di Ludwig, il Re bellissimo e folle, morto suicida sull'Isola delle Rose. A lui si devono i fantasmagorici Castelli da fiaba, meta oggi di tanti turisti curiosi, riproduzioni fedeli di Versailles, e di altri noti palazzi, un tempo teatro privato delle opere di Wagner. Di Sissi, la giovane Principessa ribelle, divenuta Imperatrice d'Austria, ma interiormente anarchica, che combatté contro un'intera corte, e il suo pomposo, sopravvissuto cerimoniale, pur di essere se stessa. Due creature per quei tempi trasgressive, complicate che, però, hanno saputo creare il fascino del mito. Un fascino suggestivo, indelebile, in grado di superare i confini, il pensiero politico, le mode, la mentalità, i ceti sociali e le epoche, per arrivare intatto fino a oggi e, forse, proseguire per sempre.

Era un peccato non avere il tempo di visitare la Baviera da turista, pensò Elisabeth mentre l'auto saliva lenta a spirale costeggiando i pendii fiancheggiati da rose selvatiche e tigli secolari, dove tutto sembrava assumere i contorni del sogno. Il misterioso amico di Albert aveva mandato un'auto, all'hotel di Monaco dove alloggiavano, per condurli alla sua residenza, un Castello nei pressi del lago Starnberg, luogo dalla bellezza malinconica.

Immersa in quell'atmosfera struggente, dai contorni sfumati, Elisabeth si domandava se quel viaggio sarebbe servito a svelare qualcosa di più sull'enigma del Voynich, che sembrava diventare sempre più intricato. Chi era in realtà questo personaggio che si nascondeva dietro lo pseudonimo di White Shadow? A detta di Albert avrebbe potuto rivelare dettagli di importanza fondamentale rispondendo alle domande di Elisabeth. Joseph, scettico come sempre, non si aspettava un gran che dall'incontro. Però, attratto dalla possibilità di decifrare il Voynich, si era gettato in quell'avventura con entusiasmo.

“Albert, non ci hai ancora detto come si chiama veramente il tuo misterioso amico.” Esordì la giornalista.

“Si tratta di un uomo speciale, in tutti sensi. Ha origini nobili, si chiama Ottone Seeburger, ed è il Conte di Baden Baden”, spiegò Gifford orgoglioso.

“E tu come lo hai conosciuto?” Cardinali finalmente alzò lo sguardo dal libro, con gli atti dell'ultimo convegno internazionale di paleografia greca, che aveva portato con sé da leggere durante il viaggio.

“In passato frequentavo sua figlia.” Albert non scese nei particolari “Da allora siamo sempre rimasti in contatto.”

L'autista iniziò a guidare più lentamente, come per permettere a tutti di godersi il panorama.

Tra quei boschi, dipinti dai colori autunnali, si percepiva ancora la presenza dei personaggi che lì avevano vissuto nel passato. Era come se, nascoste tra i rumori della natura, si percepissero anche le loro voci.

Elisabeth sentiva un trasporto speciale per la lingua del folle Ludwig, e della sua famosa omonima. Una lingua ruvida come il vento e la pietra. Forte, che abbatte, ma anche capace di cadenze dolci simili a un sofisticato miagolio, seducente al pari delle antiche nenie druidiche. Una lingua forgiata nella passione, nella disciplina, nel fuoco.

Come forgiati nel fuoco apparivano i caratteri incisi sull'insegna di bronzo, che decorava il grande cancello nero all'entrata di un piccolo Castello dalle pareti scrostate. Sembrava una rovina romantica. Suggestiva l'idea di un luogo umido, tappezzato dalla muffa, non ricordava affatto gli altri Palazzi lì intorno, sparsi come gioielli esagerati nei punti più allettanti della Baviera. Ma Elisabeth impietrita non vedeva le mura fatiscenti, o gli araldici colori sgargianti dello stemma. Le pupille, dilatate dalla sorpresa, fissavano la parola cesellata finemente sulla targa. La donna non riusciva a crederci. Però, quel nome era inconfondibile.

“Non possono esserci altre spiegazioni!” disse tra sé incredula, il cuore in gola. Le labbra tremavano, gli occhi luccicavano impressionati. Solo quando il cancello si aprì elettronicamente, e la lunga macchina nera proseguì il suo tragitto, la donna ritornò lucida, anche se la testa continuava a visualizzare il rosso, il bianco e il blu del blasone, simbolo di quella famosa famiglia. Pensò che, forse, la persona che abitava nel Castello, era solo una specie di nostalgico, o un ammiratore, oppure un compratore, che aveva voluto lasciare intatta la proprietà, un tempo appartenuta a loro.

“No, non poteva essere un discendente dei Wittelsbach, l’uomo che stavano per incontrare e che, a detta di Albert, sapeva molti segreti, oscuri alla maggior parte degli esseri umani.” Si ripeteva la giornalista osservando la folta vegetazione che proteggeva la privacy del Castello.

Possibile che Albert avesse dimenticato di metterli al corrente di un particolare così importante?, Rimuginò mordendosi nervosamente l’unghia del pollice.

Stava per incontrare un autentico Wittelsbach dunque! Un remoto discendente dei Duchi di Baviera, di Sofia, di Sissi, di Ludwig. Persone che, ognuna in modo diverso, avevano contribuito a fare la storia d’Europa.

A quel punto le ipotesi finirono.

La vettura oltrepassò l’arco di un massiccio portale in pietra, all’interno si apriva un piazzale lastricato con eleganti mattonelle color ocra.

Ora, da vicino, secondo Elisabeth, quel luogo ne ricordava straordinariamente un altro. Alte torri che svettavano contro il cielo, merli e imponenti balconate, il verde cupo dei pini e degli abeti, che rivestivano la valle fino al profilo delle Alpi. In più, le tegole rosse e le vetrate colorate erano inconfondibili. Tutte caratteristiche tipiche di un altro Castello, quello di Hohenschwangau, si disse la donna affascinata dalle forme architettoniche. Solo il colore dei muri era diverso. Per il resto, quel piccolo maniero caduto nell’oblio, sembrava anch’esso una copia esatta, una riproduzione fedele dell’altro, la residenza preferita dei Re di Baviera.

Non appena l’autista spense il motore, sulla porta comparve la sagoma lunga e ossuta di un maggiordomo in smoking e guanti bianchi. Aveva il volto simile a una maschera di cera senza espressione.

“Prego, signori, accomodatevi!”, annunciò aprendo l’uscio con un leggero gesto del braccio. Sparì subito attraverso il lungo corridoio tappezzato da ritratti ottocenteschi, lasciando soli gli ospiti nel salone d’ingresso.

I soffitti erano alti e decorati con pesanti stucchi dorati, le specchiere bordate da enormi cornici. Il pavimento, che attirò l’attenzione di Cardinali, era un mosaico con riprodotti simboli araldici accompagnati da frasi in tedesco e in latino.

Dopo qualche minuto di attesa, la porta si aprì. White Shadow apparve sulla soglia, con un gran sorriso stampato in volto. Come lo vide, Elisabeth fu subito favorevolmente colpita dal Conte. Non era come lo aveva immaginato. Alto, ossuto, con un’espressione funerea, simile a quella del maggiordomo. Era un tipo gioviale e amichevole, ispirava simpatia a prima vista. La corporatura robusta, la testa grossa, e un folto paio di baffi biondo rossicci, simili ai favoriti dell’Imperatore Francesco Giuseppe, rendevano Ottone Seeburger una persona elegante e dall’aria mite.

Il carattere rispecchiava il suo aspetto. Appena vide Albert, infatti, lo raggiunse e lo abbracciò affettuosamente. Poi si avvicinò a Elisabeth, si presentò con un baciamento appena accennato, come richiedeva l’etichetta. “Ottone Emanuel Charles Theodore Seeburger, lieto di conoscerla signora.”

“Elisabeth Stella Monroe Preston Parker”, replicò la donna. “Sono una giornalista del San Francisco Examiner. E’ un grande piacere incontrarla.” Sorrise mentre lanciava uno sguardo esplicito al ritratto, che sembrava osservarli compiaciuto da sopra il camino in marmo rosso. Riconoscendo che quel volto apparteneva al fratello dell’Imperatrice d’Austria e della Regina di Napoli, Elisabeth non poté evitare di fare domande.

“Mi scusi se sono indiscreta”, disse timidamente “Ma la persona nel ritratto, non è il duca Charles Theodore, figlio della Duchessa Ludovica e del Conte Max in Baviera?”

“Sì esatto, vedo che lei si intende di storia Europea.”

“Sono un’appassionata di storia delle varie dinastie e, soprattutto, dell’Imperatrice Elisabetta, non avrei potuto non riconoscere suo fratello.” La giornalista sorrise. Sperava che il Conte le raccontasse qualche cosa di misterioso sì, ma legato a Sisi, in quel momento non stava pensando al Voynich.

“Non amo vantarmene ma, visto il suo interesse, ci tengo a dirle che sono un discendente del Duca Charles Theodore. Mia nonna era una figlia illegittima, per questo sono stato battezzato col nome del mio illustre antenato.”

Albert era irrequieto, non vedeva l’ora che terminassero quelle che, per lui, erano chiacchiere inutili. Desiderava passare, senza tanti preamboli, al vero motivo che li aveva condotti nel cuore della Baviera.

Joseph, invece, intento com’era a osservare i volumi disposti sulla libreria, tra i quali notò alcuni rari saggi di egittologia e archeologia dell’Ottocento, sembrava non accorgersi del tempo che passava. “Complimenti per la splendida biblioteca, Conte.”

“Sono un collezionista di libri antichi, Professore, e quando trovo qualche pezzo raro, riesco a spendere una fortuna...”

“La capisco, a volte capita anche a me di scoprire manoscritti o papiri di valore inestimabile, in possesso di qualche antiquario o presso una casa d’aste prestigiosa, allora cerco di convincere gli amministratori del museo ad acquistarli ma, come può immaginare, i fondi destinati alla cultura e all’arte sono piuttosto scarsi.”

Albert era sempre più sulle spine. Non poteva crederci ci si era messo anche Joseph, rimuginò seccato.

“Scusate se interrompo questa conversazione molto interessante”, si intromise con tono ironico “Ma, dato che non possiamo trascorrere l’autunno qui al Castello, vorrei passare subito a parlare dell’argomento per cui siamo venuti.”

Il Conte Ottone sapeva che i suoi ospiti stavano cercando informazioni sui Barabba, e su un possibile collegamento di questi con gli Skull and Bones, però non aveva idea del motivo di quelle ricerche. Conoscendo l’interesse dell’amico inglese per il mistero e, soprattutto, per la setta, aveva accettato di riceverli e di rispondere alle loro domande. Non immaginava certo quello che stava per accadere.

“Elisabeth, mostra al Conte l’agenda.” Albert lanciò uno sguardo alla borsa della donna.

White Shadow prese tra le mani quel diario dell’anno 1963 e iniziò a sfogliarlo lentamente, mentre Elisabeth gli raccontava perché secondo loro era così importante.

“Vede, era di mio nonno, e su alcune pagine è scritta una lettera dell’alfabeto ebraico, che sospettiamo possa essere servita per nascondere un nome in codice.”

“Sì, la conosco”, confermò il Conte appena vide *Samech*. “Non è solo una semplice lettera.”

“Ha per caso a che fare con i *Barabba*?”, incalzò la giornalista ansiosa come non mai.

“In un certo senso.” L’uomo fu evasivo. “Come sappiamo”, aggiunse rivolgendosi ad Albert “non è mai stata provata l’esistenza dei Barabba.”

“Sì, sì, lo so, ma lei sicuramente ne sa più di noi, immagino”, Gifford ammiccando posò una mano sulla spalla del Conte, come se quel gesto sostituisse una sottile, ironica supplica. L’uomo, infatti, cedette.

“So soltanto che i *Barabba* usavano lettere dell’alfabeto ebraico per distinguere i loro gruppi interni. Non dei semplici affiliati, ma veri e propri rami dell’organizzazione”, spiegò Seeburger deciso a non aggiungere altro.

“Questo significherebbe che ci troviamo davvero di fronte a un loro simbolo?” Elisabeth era impaziente.

“Sì. Si tratta del simbolo che caratterizza i Protettori, uno dei rami in cui sono divisi i Barabba”, confermò

Seeburger. Gli occhi blu di quella donna e il suo interesse per la famiglia Wittelsbach, gli fecero dimenticare che aveva appena deciso di non dire più nulla. E infatti raccontò quasi tutto quello che sapeva. Tanto quei ragazzi non avrebbero costituito un pericolo, si disse. “C’erano per esempio i Guerrieri, che erano il gruppo attivo, gli Osservatori, che segretamente tenevano d’occhio la situazione, controllando le azioni delle varie associazioni segrete, e i Protettori, appunto, che usavano *Samech* per distinguere il loro compito.”

“I Protettori.” Le parole uscirono dalle labbra di Elisabeth lievi come un respiro.

“Sì”, confermò Seeburger. “Erano Protettori di un certo segreto, e avevano l’obbligo di portare a termine la loro missione, anche a costo della vita.”

“Quindi mio nonno doveva essere uno di loro.” La giornalista sorrise.

Protettori non sembrava una qualifica minacciosa, né malvagia. E ricordando il significato che aveva la lettera *Samech* nell’alfabeto ebraico, ora tutto appariva più chiaro. Eppure c’era ancora qualcosa di strano.

“Mi chiedo se, nell’ottica dei *Barabba*, l’uso dell’alfabeto ebraico significasse qualcosa di più profondo di un semplice codice per comunicare tra i membri del gruppo.”

“E’ molto probabile, Elisabeth.” Confermò Albert. “Ogni lettera dell’Alef-Beit ebraico è un vettore d’energia e di luce divina, che agisce sulla consapevolezza umana in modo triplice: tramite la sua forma, il nome, e il suo valore numerico.”

“Non avevo mai considerato questo aspetto dell’alfabeto ebraico”, la giornalista ritornò razionale. “Di sicuro i *Barabba* dovevano conoscere tutto ciò.”

“La tradizione dice che Dio ha creato il mondo servendosi delle ventidue lettere dell’Alef-Beit, che sono il fondamento stesso della conoscenza”, continuò Gifford consapevole di toccare argomenti che sconfinavano nel campo dell’insondabile. “All’interno di questa struttura simbolica sono possibili vari livelli di lettura e di approfondimento, dalla più astratta riflessione mistica, sino alla concreta operatività della magia. Una lettera ebraica può assurgere alla funzione di icona di meditazione, diventando lo spunto per esperienze estatiche. Oppure può essere utilizzata nel suo immediato valore pratico, poiché magia e mistica della scrittura sono entrambe espressioni di quel meccanismo di attrazione e repulsione che coinvolge ogni cosa.”

Mentre osservava dubbioso Il Conte, l’uomo infatti sembrava a disagio, Il Professore terminò di spiegare il significato di *Samech*.

“Per quanto riguarda *Samech*, sappiamo che significa sostegno, protezione e memoria. Il suo perimetro denota Dio come *Protettore*, non gli uomini. Il fatto che un gruppo di persone si sia proclamato tale, utilizzando un attributo di Dio, non è usuale. L’interno della lettera, invece, si riferisce a Israele, *il dipendente*. Il centro allude al *mishkan*, il Tabernacolo, cioè il luogo dove la Presenza Divina dimorava durante il viaggio nel deserto durante l’Esodo del Popolo Eletto dall’Egitto. In coppia con la lettera Mem, *Samech* rappresenta la Torah, cioè la Legge. Mem indica la Legge scritta data da Dio a Mosé sul Monte Sinai in 40 giorni e 40 notti, *Samech*, invece, denota la legge orale che comprende 60 trattati talmudici. La forma simile delle due lettere, sta a significare che esse sono complementari e indivisibili.”

Dopo aver ascoltato tutto, il Conte sollevato si disse che Albert e il suo amico erano molto lontani dalla verità dei *Barabba*; l’alfabeto ebraico non c’entrava con il segreto.

“Non so se i *Barabba* attribuissero alle lettere questo significato mistico e magico, ma senza dubbio il fatto che usassero l’alfabeto ebraico fa pensare che il segreto da proteggere fosse qualcosa che esisteva da secoli e che, in qualche modo, avesse un legame con il Popolo d’Israele, con Dio forse. E mio nonno lo sapeva... conosceva il segreto.”

A quel punto Ottone Seeburger si rimangiò subito quello che aveva pensato pochi istanti prima, altro che lontani. La bella americana aveva capito qual’era la pista da seguire. Ma soprattutto ipotizzava che suo nonno fosse a conoscenza del segreto dei *Barabba*.

L'uomo si alzò di scatto, fece quasi cadere la sedia contro la parete. Non riusciva a capire come mai quella giornalista, che chiaramente non sapeva nulla dell'Ordine, fosse arrivata a una tale conclusione.

“Come fa a essere al corrente di tutte queste cose?”, domandò il Conte, senza giraci in torno, tentando a fatica di riprendere la sua calma abituale.

“Le ho scoperte per caso, e ho fatto qualche ricerca. E' così che ho trovato l'agenda di mio nonno, ma soprattutto una lettera che ho letto soltanto ora, a distanza di parecchi anni dalla sua morte.”

“Può darsi che suo nonno avesse solo dei semplici contatti con loro, i Barabba”, la interruppe il Conte, quasi rassicurato dalle ultime parole di Elisabeth. “Mi permetto di chiederle, Signora Monroe, che cosa ha di particolare quella lettera da indurla a pensare che esista un collegamento con i Barabba.”

“Se consideriamo il contenuto niente, ma le posso dire che mio nonno ha usato Samech, come sigillo sulla busta.”

Ottone Seeburger non riusciva a credere alle sue orecchie, ma soprattutto ai suoi occhi, aveva davanti la nipote del Custode.

“Può darsi che il segreto che i *Barabba* dovevano custodire, fosse il manoscritto”, intervenne Joseph. Fino a quel momento non aveva detto nulla. Era occupato a osservare White Shadow. Aveva notato lo strano atteggiamento del Conte. Voleva studiarlo, cercava di cogliere nei suoi gesti qualcosa che gli rivelasse la verità nascosta dietro quell'uomo, che si era convinto avesse due facce.

“Quale manoscritto?”, domandò Seeburger, come se non avesse voluto comprendere subito il significato delle parole appena sentite. Improvvisamente era diventato pallido e grigio in volto, un dubbio terribile lo assillò. Non solo sapevano che esisteva un segreto legato ai Barabba ma, evidentemente, qualcosa li aveva portati anche a capire che questo riguardava il libro.

“Il Voynich, naturalmente”, replicò infatti Albert.

Quella parola, detta con tanta facilità, fece provare al Conte una sensazione di calore inopportuna, un rigolo di sudore gli colò dalla fronte. Prese il fazzoletto e si asciugò, ma il gesto non servì, il viso era madido. Cercò di dissimulare il suo stato d'animo attribuendo il tutto a un'imminente influenza, e dimostrò un certo entusiasmo per quello che Albert gli stava raccontando con tanto fervore. In realtà, Ottone non si era mai sentito così teso e agitato in vita sua.

Seeburger, mentre confermava che gli Skull and Bones erano i nemici mortali dei Barabba, ascoltava Albert con lo sguardo assente, rivolto nel vuoto.

Non poteva crederci, eppure aveva sentito bene. Quei tre erano davvero riusciti a collegare il Voynich ai *Barabba*, anche se non ne erano ancora certi. Le loro erano solo ipotesi.

Visto la reazione del Conte, il sigillo e le enigmatiche parole della lettera rappresentavano davvero la prova fisica che i *Barabba* erano una società segreta attiva, e non solo un'affascinante leggenda, pensò Joseph di solito piuttosto scettico su certi argomenti.

“Bene, è una storia molto interessante.” White Shadow interruppe la conversazione. Guardava ripetutamente l'orologio. “Ormai si è fatto tardi. Mi farebbe piacere avervi come ospiti per la notte qui al castello”, propose con aria formale, cercando di nascondere la propria inquietudine. Però si capiva che in lui qualcosa era cambiato. Il sorriso appariva forzato. Salutò i tre ospiti, e si congedò velocemente.

Nel buio, una mano nera alzò la cornetta. Un movimento lento, come se quel gesto portasse con sé tutto il peso della terra. La voce all'altro capo del telefono, sembrava provenire da molto lontano, dall'altra parte del mondo. In realtà, il loro rifugio segreto si trovava a circa cento chilometri da lì, vicino alla sede Ufficiale dell'Ordine dei Rosa Croce a Baden Baden.

“Siete sicuro Venerabile Maestro?”, domandò incredula una voce tenebrosa, turbata dal racconto.

“Sì, ne sono assolutamente certo.”

“Come dobbiamo comportarci?”

“Dobbiamo riuscire a impossessarci di tutte le informazioni che hanno loro. Andate in albergo, frugate nei bagagli, e fate un backup del disco rigido di tutti i computer. Insomma, cercate i documenti che riguardano il segreto.”

Il Gran Maestro si fidava ciecamente di quello che poteva definirsi un segretario particolare. Lo stimava. Dopo avergli raccontato, con entusiasmo, che era riapparso quello che credevano un segreto perso per sempre, l'uomo chiuse la conversazione senza riattaccare.

Il suo sguardo brillava di soddisfazione, sentiva crescere una nuova forza dentro di sé. In quell'istante, posando il ricevitore, ebbe la sensazione di avere dato vita a una nuova era. Quella della verità. Sarebbero finalmente finiti gli inganni perpetrati per secoli. Ma si doveva agire con pazienza, si disse portandosi alle labbra un bicchiere di Glen Marangie, il suo Whisky di malto preferito, che raggiungeva quasi i 53 gradi. Lo bevve come fosse acqua fresca. Mentre, senza sentire alcun bruciore, assaporava quel liquido ambrato dal sapore dell'alcol puro, ripeté più volte una frase, simile a una nenia folle, quasi per convincersi dell'autenticità di quelle parole: *“Prima di ogni segreto e di ogni verità, viene la vita.”*

Erano le stesse parole che il nonno di Elisabeth le ripeteva sempre, come se avesse voluto che, per lei, si trasformassero in un esempio da seguire.

Ma non tutti la pensavano così. Anche il cuore di un uomo giusto, quando è contagiato dalla tentazione del potere, può lasciarsi traviare. Qualcuno avrebbe potuto tradire, pur di arrivare a un segreto in grado di fargli ottenere gloria e denaro. Il pericolo, dunque, avrebbe potuto assumere anche le fattezze di un volto amico.

“Grazie, può andare.” Joseph si congedò dal maggiordomo che li aveva accompagnati nelle loro stanze.

Per qualche secondo, il Professore si trattenne davanti alla porta chiusa. Cercò con lo sguardo di raggiungere gli amici, che stavano proseguendo il cammino lungo il corridoio. Avrebbe voluto fissare un appuntamento con loro per quella sera stessa. Ma avendo la sensazione di non dover rompere il silenzio del Castello, non richiamò l'attenzione di Elisabeth e di Albert.

In realtà, anche la giornalista e Gifford avrebbero voluto incontrarsi per parlare del Manoscritto, del Conte, dei Barabba.

Tutti avevano troppe domande che frullavano per la testa.

Appena fu sicura che il maggiordomo non fosse più nei paraggi, Elisabeth dischiuse leggermente la porta della sua stanza e, allungando il busto, sbirciò all'esterno. In quel momento si accorse che altri occhi vagavano furtivi nella penombra. Fu sufficiente un solo attimo, e gli sguardi si intesero al volo. Cinque minuti dopo, tutti e tre si ritrovarono nella stanza di Albert.

Era lui che doveva certe spiegazioni.

“Allora, basta con tutti questi misteri.” Cardinali scrutò l'amico con occhi inflessibili. “Dicci chi è veramente *White Shadow*. E' un Barabba? E' per questo che sa tutto di loro?”

“E che fa finta di dubitare.” Elisabeth si ricordò della strana reazione del Conte quando gli aveva mostrato la coppia della lettera di suo nonno.

“No, non è un *Barabba*. E' molto di più.”

“Che cosa intendi dire?” la donna lo squadrò inquieta.

Di fronte all'impazienza dei due amici, Albert decise di raccontare la verità.

“White Shadow è un Cavaliere di A.m.o.r.c”, spiegò scandendo lentamente le lettere una per una.

Aveva dato per scontato che Elisabeth e Joseph avrebbero capito subito, ma la loro espressione interrogativa gli fece intendere che si sbagliava.

“E’ un membro dell’antico Ordine dei Rosa Croce”, precisò con un tono che sembrava un rimprovero. Per lui era impossibile non associare le due cose. Ma, in effetti, si rese conto che non tutti potevano dire di conoscere uno di loro e, soprattutto, di condividere certi segreti. “E ora vi svelerò una cosa importante, che solo pochi privilegiati conoscono.” Albert era orgoglioso di essere fra quelli. “Dovete sapere che dei Rosa croce esiste un Ordine Parallelo, sotterraneo, che viene chiamato Il Primo Ordine. Questo, perché per non attirare una morbosa attenzione su di loro, gli antichi Cavalieri hanno deciso di rendere non più segreta la società, condividendo tutte le conoscenze con chi desidera diventarne membro. O, almeno, così vogliono far credere.”

“Sono come i Cavalieri Templari!”, cercò di redimersi Elisabeth.

“No, per l’amor del cielo!” L’amico la fermò. “Piuttosto sono i Templari a discendere da loro.” Era rimasto quasi inorridito da quell’irriverente paragone.

Albert decise di spiegare dettagliatamente la storia dei Cavalieri della Rosa, che lui conosceva alla perfezione.

L’Antico e Mistico Ordine della Rosa Croce, conosciuto nel mondo con la sigla di A.M.O.R.C, ha come simbolo principale una croce con al centro una rosa rossa. Ma non c’è alcun riferimento diretto a Gesù. Non è stata presa dal Cristianesimo, come verrebbe facile credere. Anzi, c’è chi dice l’esatto contrario.

Lo scopo dell’Organizzazione è quello di perpetuare la conoscenza trasmessa fin dall’ antichità tra gli iniziati. Si pensa addirittura che l’A.m.o.r.c risalga ai tempi delle Scuole misteriche dell’antico Egitto, nelle quali mistici illuminati si riunivano per discutere della vita e della morte. Per cercare di giungere a una conclusione, si dedicarono a scoprire pian piano le leggi che regolavano l’Universo e, quindi, anche l’essenza del Divino.

A quell’epoca la parola mistero si identificava con delle conoscenze segrete, con una saggezza profonda e radicata, atta a portare luce.

Nell’anno 1500 a.c il Faraone Tutmosi III riunì queste scuole in un solo Ordine soggetto alle stesse regole. E un secolo più tardi il faraone Akenathon, che fondò la prima religione monoteista della storia, istituì un unico insegnamento per i suoi membri, dando inizio a una grande rivoluzione non solo religiosa, ma anche culturale, artistica e sociale. Lo scopo era tramandare la verità che porta con sé la conoscenza.

Dall’Egitto l’Ordine si diffuse in Grecia, grazie a membri come Pitagora, e nell’antica Roma, sotto l’impulso di Plotino. Nell’epoca di Carlo Magno fu introdotto, per merito del filosofo Arnaldo da Tolosa, addirittura in Francia, in Germania, in Inghilterra e nei Paesi Bassi. Per quanto riguarda il Regno Unito, il nome che viene citato parlando delle origini del rosa crociansimo é quello del Cancelliere e filosofo Francis Bacon.

La limitata libertà offerta alla conoscenza, costrinse l’Ordine a rimanere anonimo, e a nascondersi sotto diversi nomi, per continuare a svolgere le proprie attività.

Le più importanti società segrete della storia potrebbero avere origine proprio dai Mitici Cavalieri della Rosa+Croce. Addirittura c’è chi ipotizza che il Tempio di Salomone, in realtà, sia stato il loro Tempio.

Grazie al contributo di alchimisti e filosofi, le conoscenze dell’Ordine si svilupparono notevolmente. Artisti, uomini di lettere e scienziati, come Dante Alighieri, Pico Della Mirandola, Leonardo Da Vinci, Paracelso, Giordano Bruno, Cartesio, Isac Newton, Giulio Verne, Mazzini, Clode Debussy e tanti altri, sono stati membri, o simpatizzanti della Fratellanza Rosacrociiana.

Alcuni dicono che il movimento ha tessuto la sua origine moderna con la tradizione ermetica di Marsilio Ficino e della kabbalah ebraica studiata da John Dee, il quale affermò di aver trovato, scoprendo la chiave per interpretarla, grandi rivelazioni e un diverso sapere.

Il movimento dei Cavalieri dalla spada a forma di croce ornata da una rosa, diventò una filosofia di vita

praticata. Però, i suoi membri da un certo periodo in poi, si fecero coinvolgere troppo dalla politica. Così iniziò il loro declino pubblico.

Dopo le nozze fra Federico V del Palatinato e Elisabetta, figlia di Giacomo I d'Inghilterra, la situazione precipitò.

Le differenze e le innate rivalità fra cattolici e protestanti portarono, nel 1618, allo scoppio della famosa guerra dei Trent'anni. Le due forze contrastanti erano la proiezione delle rivalità di due culture: la cattolica degli Asburgo e della Spagna, e quella Elisabettiana che, con la tedesco-boema, fu la linfa del movimento Rosacrociario. Da qui iniziarono a espandersi l'ermetismo, l'alchimia, la filosofia esoterica di cui, fra gli altri protagonisti, vi fu senza dubbio Rodolfo II di Boemia.

Il movimento dei Cavalieri della Rosa Croce crollò, insieme al Palatinato, con la fuga dei suoi più fedeli sostenitori, il Re e la Regina di Boemia.

Pochi anni dopo, i Rosa Croce decisero di manifestarsi pubblicamente. Non si è a conoscenza del motivo. Si sa solo che un mattino dell'agosto 1623, i parigini trovarono alcuni foglietti di propaganda affissi agli angoli delle strade. Questi, recavano frasi enigmatiche come: "Noi, deputati del Collegio di Rosa-Croce, annunciamo a tutti coloro che vorranno entrare nella nostra Società e Congregazione, che saranno istruiti nella perfetta conoscenza dell'Altissimo, nel cui nome quest'oggi ci riuniremo, e li renderemo come noi, da visibili a invisibili, e da invisibili a visibili, e saranno trasportati in tutti i paesi stranieri in cui vorranno andare. Ma avvertiamo il lettore desideroso di acquisire tali meravigliosi poteri, che conosciamo i suoi pensieri, che se desidera vederci per sola curiosità, non riuscirà mai a comunicare con noi."

Tali dichiarazioni suscitarono un gran vespaio e innumerevoli accuse plateali. Chi scriveva in quel modo, poteva essere solo un eretico. Così rimasero ignoti gli autori, e non ci fu un seguito pubblico che provasse la reale esistenza della Confraternita, a cui venivano attribuite tali fantasiose e irriverenti rivelazioni.

Le menti atte al giudizio, sembravano non capire che i Manifesti erano solo allegorie con lo scopo di diffondere un'erudizione alternativa, nata da un sapere immenso, basato unicamente sulle estreme conoscenze del Primo Ordine. Conoscenze che, naturalmente, si scontravano con la cultura della Chiesa Cattolica di allora.

Ma i temi proposti affascinavano il bisogno di sapere, insito da sempre nella natura umana. Per questo, anche se lentamente, l'Ordine crebbe di nuovo consolidandosi nelle fondamenta e diffondendosi ovunque.

Molti anni dopo, terminato il periodo attivo, buio e pericoloso dell'Inquisizione, i Rosa Croce decisero di usare una tattica diversa. Tutti, ormai, anche se nessuno ne aveva le prove, sapevano della loro esistenza. E così, perché non rivelarsi o, almeno, rivelare platealmente quella parte di conoscenza che poteva essere utile all'umanità, trasmettendo solo gli insegnamenti che creavano armonia e tenendo per sé, per un Ordine parallelo, con un nome mascherato, certi segreti per i quali il mondo non era pronto, o sarebbe stato sconvolto?

Solo certe persone, ne nasce una ogni 100 anni, sono in grado di parlare e convincere le folle. Ma questi individui non sempre vivono nella rettitudine. L'insegnamento fu così trasmesso per 12 gradi, dodici erano i livelli di conoscenza reale. Ma un altro, il 13°, costituiva l'anima, il non visibile. La parte occulta che, nei secoli, solamente in pochissimi erano degni di apprendere, perché in grado di resistere al desiderio di divulgarla. Secondo la leggenda, l'Ordine si manifesterebbe pubblicamente ogni 108 anni, con l'annuncio dell'apertura di una Tomba, nella quale si troverebbe il corpo di un Gran Maestro R+C, unitamente a inestimabili tesori. Tuttavia, oggi, i Rosa Croce stessi spiegano questo evento come una delle loro tante allegorie.

Dopo il periodo di risveglio, si dice che l'Ordine dovrebbe tornare a un periodo di silenzio della stessa durata. Ecco perché, ingannati dalla tradizione di sonno e veglia, gli studiosi sono sempre incorsi in ferventi discussioni sulla vera data della nascita Dei Rosa Croce. Inoltre, i periodi di attività cambiano da paese a paese. In pratica, i cicli non corrispondono. Per esempio, quando l'Ordine è attivo negli Stati Uniti, riposa in Germania e via dicendo.

L'unica cosa certa legata alle fasi di rinascita è questa: "Solo i prescelti conoscono la verità nascosta nel sepolcro."

Terminato il lungo e esaustivo racconto sull'origine e il significato dei Rosa Croce, Albert si sentì appagato.

Elisabeth non aveva mai approfondito argomenti simili, e ascoltò affascinata la rivelazione di Gifford.

“Chiamatele pure coincidenze, ma potrebbero davvero esserci collegamenti tra i Rosa Croce e il Segreto del Manoscritto”, azzardò Joseph mostrandosi per la prima volta tutt'altro che scettico. “Hai detto che il fondatore dei Rosacroce in Inghilterra è stato Francis Bacon. Anche se il manoscritto riguarda l'altro Bacon, Ruggero, la cosa mi sembra piuttosto strana.”

“Sì, è vero”, confermò Elisabeth, ancora non sapeva cosa pensare. “Non sono un'esperta del settore, ma ho sempre creduto che le conoscenze segrete fossero in qualche modo legate da un unico filo...” sospirò la donna. “Per esempio, Albert, anch'io ho notato che raccontando la storia dei Rosa Croce hai citato dei nomi che abbiamo incontrato facendo le ricerche sul Voynich, quello di John Dee e quello di Rodolfo di Boemia.” Elisabeth si sentiva stimolata da quei piccoli, innegabili indizi.

“Esatto!”, ammise Gifford. “Lo sapevo, ma volevo che ci arrivaste da soli.” Guardò trionfante Joseph.

“E' incredibile. Mio nonno potrebbe anche essere stato un Cavaliere dei Rosa Croce”, ipotizzò la giornalista pensando che i Barabba non fossero altro che l'Ordine parallelo tenuto segreto, chiamato Il Primo Ordine.

“Certo, perché no”, confermò Albert. “Lo sapremo presto, appena riusciremo a decifrare l'indovinello.”

Elisabeth cercò con gli occhi l'approvazione di Cardinali. Lui, per non deluderla, si limitò ad annuire. Non era ancora convinto.

“Dobbiamo insistere con il Conte”, ribatté la donna. Si sentiva emotivamente coinvolta. Ormai era certa di essere sulla strada giusta per scoprire i misteri del suo passato. “Domani dobbiamo parlargli e riuscire a fargli rivelare se i Protettori o, almeno, i Barabba fanno parte dei Rosa Croce.”

“Non sarà facile”, ammise Albert. “Come avrete notato, il Conte è restio a parlarne, e ha già negato un coinvolgimento dei Barabba con l'A.m.o.r.c.” La voce di Gifford andò scemando, le ultime parole divennero solo un sibilo incomprensibile. “Ma non è detto ... forse un modo c'è...”

Quando frequentava Franziska, la figlia del Conte, Albert aveva soggiornato in Baviera per mesi.

Si era persino iscritto all'Urci, l'Università dell'Ordine Internazionale. Ma quel poco di misterioso che sapeva di loro, non era trattato sui libri, e neppure sui Manifesti Ufficiali.

Era stato White Shadow in persona a rivelargli certi segreti. Così decise che il mattino seguente avrebbe offerto al Conte la possibilità di una collaborazione, per giungere a scoprire dove portavano le parole dell'indovinello. Contava sul fatto che solo Elisabeth avrebbe potuto interpretarlo.

“Credi che il Voynich possa essere un Manifesto segreto dei Rosa Croce?”, domandò Elisabeth assonnata.

“Forse sì, o forse no... non si sa.” Albert guardò Joseph. La stanchezza iniziava davvero a farsi sentire. “Il mattino ha l'oro in bocca, ci aggiorniamo alle otto.” Propose. “Quando saremo tutti un po' più lucidi e riposati.” Si chinò verso Elisabeth per darle il bacio della buonanotte. Joseph girò il viso dall'altra parte, si finse interessato alla lampada che troneggiava su un imponente comò in radica, con rifiniture di ossidiana.

Il Castello era sprofondata nelle tenebre. Elisabeth si addormentò nella stanza con il grande letto di legno scuro, e la tappezzeria blu che ricordava i colori bavaresi. Ma dopo alcune ore, stuzzicati da qualcosa di indefinibile, spalancò gli occhi di colpo. Un istante e la donna si rese conto di essere lucida e sveglissima. Aveva la sensazione che fosse già passata l'intera notte. Allungò una mano sul comodino per prendere il cellulare. Le quattro e trentacinque. In preda a una strana agitazione, si alzò.

Fuori, l'oscurità era illuminata dalla flebile luce della luna e da poche piccole stelle. Elisabeth non aveva voglia di tornare sotto le coperte; anche se l'umidità della foresta nera la faceva rabbrivire, decise di lasciare la stanza per esplorare il Castello.

La grande loggia era vuota. Solo una statua d'oro, dal volto di animale, sembrava pronta a ricevere l'uomo, con il mantello rosso cupo, che entrò dall'arcata passando tra due colonne, su cui erano riportate le antiche parole della Conoscenza.

Il Gran Maestro posò il ginocchio destro a terra. Era lì, reverente, con la testa china, nell'atto di pregare, davanti a una specie di icona, che troneggiava su un piedistallo con simboli dipinti.

Il suo cuore, dopo tanto tempo, si era pacificato. Ma c'erano ancora molti ostacoli da superare. L'unico pensiero che lo tormentava, era riuscire ad arrivare al Segreto prima degli altri. Doveva impossessarsene di nuovo. Doveva farlo conoscere al mondo, una volta per tutte. Aveva deciso.

In punta di piedi, con lo sguardo acuto di un felino, Elisabeth si aggirava nel corridoio del secondo piano. Di tanto in tanto apriva una porta. Entrava nelle stanze, gettava un'occhiata furtiva dentro il buio, o la penombra, e usciva subito.

A un tratto, una leggera brezza le sfiorò la schiena. Senza pensare, la donna si girò di nuovo. La grande porta finestra era socchiusa, e il vento faceva svolazzare una pesante tenda rosa, che sembrava alzarsi e abbassarsi come un braccio nel gesto di un invito. Elisabeth seguì quella direzione desiderosa di scoprire il panorama notturno.

Sulla terrazza, appoggiato con i gomiti alla ringhiera di pietra, c'era un uomo di spalle, che scrutava l'oscurità.

In un primo momento, Albert non si accorse della presenza di Elisabeth. Poi si voltò di scatto, e sorrise come se la stesse aspettando.

"Nemmeno tu riesci a dormire, vero?" disse "Lo immaginavo, ma non ho osato chiamarti, però visto che sei qui, voglio mostrarti una cosa."

Elisabeth lo raggiunse alla balaustra, incuriosita. Uno strano fremito pervase tutto il corpo. Ma non era il freddo.

"Non c'è niente di più bello che vedere l'alba da quassù!", mormorò Albert.

All'improvviso, verso oriente, oltre il verde cupo della selva, il cielo assunse delle intense sfumature di rosso e viola. Elisabeth tremava, però non voleva rinunciare a godersi quello spettacolo meraviglioso. Senza pensare di essere troppo invadente, Albert circondò la donna con un braccio e la strinse a sé.

Quasi senza rendersene conto, dopo qualche istante, le loro labbra si sfiorarono. Un desiderio inaspettato si accese con le prime luci dell'alba.

Si presero per mano senza dire nulla, percorsero il lungo corridoio, ancora immerso nell'oscurità, e raggiunsero la stanza di Elisabeth. Appena entrati, la passione esplose.

Sesso inaspettato. Sesso senza impegno. Più bello proprio per questo, pensò Elisabeth soddisfatta. Albert era stato tenero e al tempo stesso intenso, focoso. Lo osservò a lungo dormire mentre dalle tende di velluto cremisi filtrava la luce di uno splendido mattino autunnale.

Alle otto meno un quarto, il cellulare di Gifford squillò. Lui si svegliò di soprassalto e si guardò intorno, quasi incredulo. Sembrava stupito di trovarsi in quel grande letto di legno intarsiato, accanto a una donna dalla pelle diafana, che gli sorrideva con aria complice. Si alzò cercando di recuperare il telefono nella tasca dei pantaloni, abbandonati sul pavimento in un angolo della stanza.

"Merda!", esclamò appena chiusa la chiamata.

"Che cosa succede?" Elisabeth stava uscendo dal bagno.

Albert non rispose. Si vestì velocemente, immerso in chissà quali pensieri.

"Chiama Joseph e digli di raggiungerci subito!", disse, dopo qualche silenzioso istante, poi si chiuse la porta

alle spalle.

Elisabeth rimase di stucco. Non riusciva a capire che cosa fosse accaduto, ma dall'agitazione improvvisa di Albert doveva essere sicuramente qualcosa di serio.

In quel momento qualcuno bussò. "Sei tu, Joseph?", chiese Elisabeth, il tono di voce concitato.

"Buongiorno!", esclamò il Professore. "Sono le otto, ma pensavo che dormissi ancora, e non volevo disturbarti." Cardinali sembrava allegro.

"Per fortuna sei arrivato..."

"Che cosa è successo?", domandò cambiando di colpo espressione.

"Non so", disse la donna indicando con lo sguardo la porta del bagno. "Albert ha ricevuto una strana telefonata." Fissò imbarazzata la sagoma di Gifford che stava per entrare in camera. Il Professore capì al volo che i suoi amici erano stati insieme quella notte, ma si mostrò impassibile.

In realtà, si sentiva ribollire dentro. Dovette ammetterlo, era geloso.

Provava qualcosa di più che semplice amicizia per quella donna venuta d'oltreoceano a interrompere la sua anonima, ma pacifica normalità. Però non era il momento di pensare a se stessi, si disse Cardinali cercando di far tacere emozioni sopite da troppo tempo.

"Albert che cosa succede?"

"Un disastro." Gifford fece capolino dalla porta. "Sono entrati nel mio computer. E immagino che abbiano frugato anche nelle vostre stanze, di sicuro cercavano il materiale sul Voynich. Ho messo un allarme che, con un messaggio registrato sul cellulare, mi avverte se qualcuno viola il sistema."

"Chi può essere stato?" Elisabeth era spaventata.

"Immagino il nostro amico Conte. Evidentemente ci vogliono scavalcare. Sanno che abbiamo per le mani qualcosa di grosso."

"Non possiamo perdere tempo, allora", ribatté la donna. "Dobbiamo arrivare prima di loro a scoprire la verità sul manoscritto e sui Barabba."

"E' necessario partire per l' America al più presto", affermò Joseph. "Il prossimo passo sarà la soluzione del puzzle letterario."

"Sì", confermò Albert "Ma prima voglio avere un confronto diretto con il caro *White Shadow*." Era teso e rabbuiato, come se avesse scoperto un infame tradimento.

Ottone Seeburger negò di aver fatto la spia e di aver ordito la perquisizione. Non si adirò per quelle accuse, ma cambiò subito discorso.

"Una partita, come ai vecchi tempi, per segnare l'armistizio?", propose mentre premeva un bottone della scrivania. Un tavolino si aprì con un meccanismo antico, e una preziosa scacchiera in avorio ed ebano apparve in tutto il suo splendore.

"D'accordo." Albert acconsentì. Fissando gli occhi del suo antagonista non riusciva a provare odio. "Però la fiducia è un'altra cosa", mormorò prendendo tra il pollice e l'indice il pedone bianco per dare inizio alla partita che, in realtà, serviva a camuffare qualcos'altro.

Con strani giri di parole e frasi enigmatiche, nelle quali le pedine sostituivano le persone, il Conte raccomandò ad Albert di abbandonare la ricerca, di fermarsi e di lasciare, per il bene di tutti, che il Voynich restasse un mistero.

“Hai sbagliato pensando che il cavallo fosse il nemico da eliminare”, dichiarò il Conte muovendo lentamente la torre, che avrebbe dato scacco matto. La sua voce era quella di un benevolo dispensatore di consigli. “Ricorda! A volte credendo colpevole quello che ti sembra l’avversario più probabile, perdi tempo e non ti guardi le spalle, lasciando libero di agire il vero nemico, così favorisci anche la sua mossa finale.”

L’ultimo incontro con il Conte diede a Elisabeth l’occulta conferma di chi si nascondeva dietro il soprannome *White Shadow*. L’uomo, che parlava come se non fosse successo nulla, quel mattino era accompagnato da un essere molto particolare che rimaneva accanto a lui fedele, ma come se fosse un suo pari.

Un felino elegante, dall’aspetto armonioso e dal corpo asciutto, con due grandi occhi gialli, sottolineati da un bordo nero che li faceva sembrare dipinti, osservava tutto ciò che vedeva intorno a sé, con una dignità che sembrava arrivare da lontano, nascosta nella notte dei tempi.

Elisabeth sorrise. Si chinò e allungò una mano, attratta da quella che sembrava una raffinata statua vivente.

“Sei meraviglioso!”, disse passando le sue dita fra il pelo rosso. Era corto e lucido, simile a seta. “Di che razza è?”, domandò alzando la testa.

“E’ un gatto abissino!” Il Conte si mostrò fiero della compostezza che mantenne l’animale, nonostante le moine ricevute.

“Non è un discendente del gatto egizio?”

“Sì, esatto!”

“E’ il gatto ideale per un Cavaliere della Rosa”, si disse Elisabeth, ma non osò dare voce ai suoi pensieri.

Ottone non aveva mai detto apertamente di essere un membro della fratellanza, e il fatto che fosse un esperto di misteri non rappresentava necessariamente una conferma.

I tre amici lasciarono la Baviera con una sola certezza: I *Protettori* erano un ramo dei *Barabba*, nemici giurati degli *Skull and Bones*.

13

La robusta mano guantata, premeva forte sulla bocca. La vittima aspettava inerte, terrorizzata, il suo ultimo respiro. Quando il killer lasciò la presa, il corpo della donna cadde a terra pesantemente con un tonfo sordo, crudele. Tuttavia, ora che in lei non c'era più vita, il volto sembrava aver ritrovato l'aspetto disteso degli anni giovanili. Solo gli occhi spalancati come in un urlo senza parole, mostravano ciò che era successo veramente.

Brad non poteva crederci e, soprattutto, non osava guardare. Senza riuscire ad avvicinarsi a quello che sembrava il corpo di una vecchia bambola rotta, l'uomo chiamò la polizia. Aveva sempre immaginato la morte della madre, ma non si aspettava che accadesse in quel modo. Stava in piedi sulla porta del soggiorno, immobile, incapace di reagire. Gli agenti della Scientifica avvolti in una tuta protettiva, con il volto coperto da una mascherina, mettevano il cadavere in una bara di metallo, per trasportarlo all'Istituto di Medicina Legale. Sollevavano il corpo con cautela, come se fosse stato pericoloso. Lui aveva sempre sperato di trovarla un mattino nel suo letto serena, come se fosse addormentata. Invece era entrato e si era trovato davanti una scena da thriller. Prima aveva notato i mobili fuori posto, i vasi rotti, le sedie buttate a terra. Poi si era accorto della madre distesa sul tappeto, priva di vita.

Probabilmente Bridget Owens aveva sorpreso un ladro che, per non farsi identificare, aveva dovuto ucciderla senza pietà. Questa era la prima ipotesi avanzata dagli agenti intervenuti sul posto.

Non appena la notizia si diffuse, davanti alla piccola casa con il cancello bianco, iniziò a formarsi un nugolo di curiosi. Ma a osservare quella scena, non c'erano solo volti affranti e increduli. Mimetizzato tra la folla, come un fungo velenoso tra quelli buoni, faceva capolino un individuo alto, avvolto in un giubbotto scuro, con il bavero alzato sopra la bocca, che sorrideva sprezzante in direzione della bara. Poteva ritenersi soddisfatto, dopotutto. Non aveva scoperto nulla di nuovo dalla vecchiaia ma, almeno, non si era lasciato alle spalle testimoni scomodi.

Nello stesso istante in cui l'ultima manciata di terra si posava, come un'estrema carezza di saluto, sulla cassa in mogano scuro di Bridget Owens, il Boeing 747, proveniente da Monaco di Baviera, atterrava al Boston Logan.

“Ragazzi benvenuti in America!” affermò Elisabeth prima di scendere, indicò l'orizzonte con un gesto del braccio.

Una volta all'interno del Logan, passando accanto a uno dei tanti monitor seminati in tutto l'aeroporto, si fermò impietrita. Il notiziario stava trasmettendo un servizio su un fatto di cronaca nera accaduto a Medford, nel Massachusetts. Durante un tentativo di furto era stata uccisa un'anziana signora. La donna si chiamava Bridget Owens, ex-bibliotecaria del paese.

A quella notizia, Elisabeth rimase sconvolta. “E' impossibile!” continuava a ripetere tra sé. La sua mente cominciò a creare mille ipotesi. Non credeva affatto alla storia del rapinatore. Piuttosto, temeva che l'omicidio avesse a che fare con la lettera di suo nonno, che Bridget Owens aveva custodito per anni. I Rosa Croce...Il Conte... Solo loro sapevano, pensò la donna spaventata da quella situazione, ben diversa dalla misteriosa avventura che aveva creduto di inseguire all'inizio.

“Siamo capitati in un incubo. E' gente pericolosa”, mormorò, mentre percorrevano in taxi il tragitto dall'aeroporto all'albergo. Le sue parole suonavano come un avvertimento a se stessa.

“Pensate anche voi che l'omicidio della Signora Owens abbia a che fare con la lettera? Non credo alla versione del notiziario, che sostiene l'ipotesi della rapina.”

“Certo che è tutto molto strano!” La voce di Albert era debole. “Potrebbe anche trattarsi di una terribile coincidenza.”

Elisabeth voleva scoprire la verità a ogni costo. Sentiva di doverlo alla povera Signora Owens.

“Non dobbiamo trarre conclusioni affrettate.” Joseph si dimostrò pragmatico come sempre.

“D'accordo”, fece Elisabeth sforzandosi di abbozzare un sorriso.

“Comunque resta il fatto che, se la lettera fosse il movente dell'omicidio, dobbiamo essere consapevoli che tutta la questione non riguarda semplicemente il segreto sul contenuto di un vecchio manoscritto. Siamo alle prese con qualcosa di molto più serio, qualcosa che ha a che fare con dei veri criminali, gente senza scrupoli, disposta a uccidere.”

Joseph era quasi intenzionato a interrompere le indagini. Lui, nonostante la curiosità, si sentiva ancora solo un esperto di lingue antiche, non un detective. Se andava avanti, anche se la scusa era il desiderio di scoprire il codice per decifrare il Voynich, lo faceva per Elisabeth. Aveva capito quanto era importante per lei far luce sulle ombre del suo passato, e non voleva deluderla. Inoltre, non si sarebbe mai perdonato se le fosse accaduto qualcosa di brutto. Ormai era chiaro, provava per lei dei sentimenti che era costretto a tacere anche a se stesso, visto la relazione con Albert.

Gifford, invece, era totalmente coinvolto da quella vicenda, non ci avrebbe rinunciato per nulla al mondo. L'amore per i segreti superava in lui tutte le paure. Il brivido lo eccitava, e non vedeva l'ora di scoprire la prossima carta. Non pensava al pericolo che potevano correre.

“Joseph, sei libero di non andare avanti se pensi che il rischio sia troppo alto.”

“No, Elisabeth”, rispose il Professore, la voce pacata. “Abbiamo iniziato insieme, e insieme dobbiamo arrivare a una conclusione.”

La donna si sentì sollevata. In realtà era convinta di poter contare su Joseph, qualsiasi cosa fosse accaduta, mentre non era sicura di potersi fidare di Albert, verso il quale, tuttavia, provava una forte attrazione fisica.

In albergo, Elisabeth rimase per più di un'ora nella sua stanza. Dopo aver chiamato la madre, fece altre telefonate. Conosceva alcuni cronisti del *Boston Globe* e del *Boston Herald*, diversi poliziotti della sezione omicidi, e un paio di medici legali. Avrebbe chiesto di vedere i rapporti delle indagini sull'omicidio.

Le informazioni che ottenne riguardo l'assassinio di Bridget Owens, ai suoi occhi, furono una tragica conferma.

“E' incredibile, povera donna, che maledetto”, sussurrò raggiungendo Albert e Joseph, che l'aspettavano nella hall.

“Che cosa hai saputo?”, chiese il Professore, lo sguardo teso.

“Avevo quasi sperato che Jim Hallington, il mio contatto, smentisse i nostri sospetti, invece...”

Albert si era augurato fino all'ultimo che si fosse trattato di un equivoco. Avere la certezza che il Conte Seeburger, l'uomo che ammirava più di ogni altro, il suo mentore, sarebbe potuto essere un assassino, una persona senza scrupoli, lo mortificava nel profondo. Cambiava ogni cosa.

“Vi espongo i fatti in base alle dichiarazioni della polizia.” Elisabeth parlò sottovoce, per non farsi sentire dalla gente che affollava la hall in quel momento. “Sulla scena del delitto sono arrivati subito gli uomini della scientifica, che hanno riscontrato segni di una colluttazione. Vasi a terra, mobili spostati e cassetti aperti.”

“Quindi, si potrebbe davvero pensare che sia stato un furto.”

“Aspetta, non ho finito, Albert”, ribatté Elisabeth. “Quale ladro fruga in tutta la casa per rubare, e non si accorge dei quattrocento dollari lasciati in bella vista dentro un portafrutta sul tavolo del salotto, vicino al punto in cui è stato trovato il cadavere? E' strano che il rapinatore non l'abbia notato, mi sembra impossibile!”

“Forse si è spaventato ed è fuggito prima di accorgersi che c'erano tutti quei soldi a portata di mano.” Cardinali aveva l'aria di chi vuole accertare realmente i fatti, e non lasciarsi trasportare dalle ipotesi più semplici. “La donna potrebbe averlo sorpreso subito e, quindi, il ladro non ha avuto tempo di prendere nulla.”

“E' come dire che, pur avendo trovato un vassoio con del denaro, decide di non prenderlo perché deve attraversare la stanza e aprire i cassetti, in cerca di chissà che cosa.” Albert non era per nulla d'accordo.

“Anche se non avessimo questi dettagli”, precisò Elisabeth, “sarebbe sufficiente il modus operandi del delitto per capire che non si tratta di un semplice rapinatore.”

“Non è morta strangolata?”, domandò Gifford.

“Non proprio”, rispose la giornalista pronta a raccontare il resto di quello che aveva saputo da fonti certe, vicine alla polizia scientifica e al responsabile dell'ufficio medico legale. “E' morta soffocata, non strangolata. Non ci sono segni sul collo, né nessun altro tipo di ematoma o ferita in tutto il corpo, solo i tratti violacei del rigor mortis. E' stata soffocata, lentamente, da una mano sulla bocca. L'assassino ha aspettato con pazienza che spirasse. E questo è un modo di uccidere da killer professionista, non da ladro. Un rapinatore avrebbe cercato di colpirla con un oggetto contundente, o di stringerle la gola con le mani.”

“Ammettendo che siano stati loro” Albert si riferiva ai Rosa Croce, “non voglio credere che il Conte lo sappia. Forse ha dovuto parlare della lettera al Gran Maestro, e lui ha preso contatti con qualcuno dell'Ordine in America.”

“Forse direttamente con i Barabba.” Cardinali iniziava a credere all'ipotesi dell'omicidio. “Per fortuna non gli abbiamo detto niente della ricerca in biblioteca qui a Medford.”

I tre si guardano negli occhi con aria preoccupata.

“Dobbiamo trovare le informazioni che ci servono seguendo le indicazioni contenute nell'indovinello, e andarcene al più presto”, propose Albert teso e scuro in volto.

“Sì, ma potrebbe essere pericoloso farci vedere in biblioteca.” Affermò Cardinali. “Può darsi che i mandanti dell'assassinio di Bridget Owens abbiano una spia in grado di seguire le nostre mosse.”

“E' quello che temo”, mormorò Elisabeth. “Però mi è venuta un'idea: entreremo in biblioteca di notte.”

“Di nascosto, come ladri?” Il Professore scosse la testa.

“Non esattamente”, rispose la donna misteriosa. “Useremo la chiave.” Aggiunse “Conosco qualcuno che sarà felice di aiutarci: Brad Owens.”

“Ottima idea, ma non dirgli nulla dell'indovinello, inventati una scusa.” Albert non si fidava più di nessuno.

“Brad è il figlio della signora Owens”, replicò prontamente Elisabeth. “Lo conosco bene, è un tipo solitario, e l'unica persona che amava davvero era sua madre.”

Brad Owens si mostrò felice di rivedere la donna che in gioventù era stata la ragazza dei suoi sogni, e si confidò con lei. Anche il ragazzo trovava strano che potesse essere stato un ladro a uccidere sua mamma. L'assassino non aveva rubato niente, inoltre doveva sapere che lui non tornava a casa fino a tarda sera, spiegò con voce carica di rabbia e dolore.

“C'è stato qualche estraneo qui intorno, ultimamente?”, domandò Elisabeth.

“Pensi a un pazzo venuto da fuori?”

“Non so, può darsi...”

I due iniziarono a fare delle ipotesi.

Dopo aver parlato a lungo con Brad, Elisabeth spiegò che stava scrivendo un articolo urgente per il suo quotidiano. Per farlo doveva consultare dei libri in Biblioteca, ma non poteva aspettare fino al giorno seguente, la redazione aveva bisogno del testo per chiudere la pagina.

“Capisco, non ti preoccupare. Ho io la soluzione.” Brad si sforzò di piegare le labbra in un sorriso, e indicò un cofanetto di legno sul mobile accanto al telefono, dove la signora Owens teneva la chiave della Biblioteca. “Usa questa per entrare, era di mia madre.” Propose il giovane. “Sarebbe contenta di sapere che l’ho data a te. Era così felice di averti rivista. Sembra quasi che ti abbia aspettata, prima di andare incontro al suo tragico destino.”

Elisabeth prese la chiave e si congedò da Brad con un abbraccio. Lui la strinse timidamente. “Mi raccomandò Brad! Se dovessi scoprire qualcosa telefonami.” La giornalista gli consegnò un vecchio biglietto da visita dell’Examiner, c’era il suo numero di cellulare, anche se l’indirizzo era cambiato. “Dovrei farne fare di nuovi.” Pensò allontanandosi.

Nell’oscurità, guidati solo dalla luce del telefonino, Joseph, Elisabeth e Albert giunsero davanti all’ingresso della Biblioteca di Medford. Era arrivato il momento della verità, si disse la donna mentre in silenzio girò lentamente la chiave nella toppa.

“Adesso dobbiamo fare in fretta”, sussurrò Cardinali in preda all’ansia. Entrare di nascosto in una Biblioteca nel cuore della notte, rimaneva un gesto inconcepibile per il Professore.

Albert iniziò a cercare tra gli schedari cartacei, non poteva accedere al catalogo on-line di notte, ovviamente i computer della sala di lettura non erano accesi. I libri erano collocati in tre sezioni: una per i classici, una per i contemporanei, e l’ultima dedicata ai libri per ragazzi e ai fumetti.

Elisabeth si sedette a uno dei tavoli centrali, tante volte da ragazzina si era fermata lì a leggere, a consultare volumi troppo pesanti, o che non potevano essere portati fuori. A quel punto non rimaneva che verificare i fatti. Estrasse dalla tasca dei jeans un foglietto rosa con scritte le pagine e i capitoli che avrebbero dovuto cercare sulle opere selezionate online.

Mentre Elisabeth stava fissando una scritta intagliata sulla superficie del tavolino, cercando di ricordarsi a chi appartenevano i volti dei nomi incisi in quel piccolo cuore storto, Albert e Joseph andarono a cercare i libri. Pochi minuti e ritornarono. L’emozione era palpabile. Forse, i testi che avevano in mano contenevano la soluzione dell’indovinello.

L’edizione della Divina Commedia, che la Biblioteca di Medford possedeva, era quella del 1882, tradotta da Henry Wadsworth Longfellow. Elisabeth aprì subito il secondo canto del Purgatorio, ma non trovò traccia di segni o indicazioni. Delusa aprì meccanicamente anche gli altri volumi. Purtroppo sembravano non contenere nessun indizio.

“Che non siano questi i libri in cui cercare?”, domandò Joseph nonostante fosse convinto di essere sulla pista esatta.

“No, credo che siano quelli giusti.” Elisabeth aveva un tono sicuro, come se la delusione dei primi momenti fosse stata magicamente cancellata. “Ricordo che mio nonno usava spesso un inchiostro speciale, si poteva vedere solo esponendo la carta a una fonte di calore. Quando mi mostrava il foglio vuoto, che muoveva vicino alla fiamma di una candela, e lentamente lo riempiva di parole fino ad arrivare a intere frasi, anche se sapevo che era un trucco, rimanevo sempre incantata a guardarlo, come fosse una magia. Quindi, forse, ha usato lo stesso inchiostro su queste pagine...”

Era l’ultima possibilità.

“Tieni, prova con l’accendino.” Joseph ne aveva sempre uno in tasca.

Lentamente, mentre la pagina veniva esposta alla fiamma, sul bordo bianco, sia sul margine superiore che su quello inferiore, sovrapposte alle fioriture, iniziarono a evidenziarsi alcune lettere.

“Non capisco!”, mormorò Elisabeth. “Sono parole che non significano nulla. Non é la soluzione.”

“No, sono sicuramente frasi in codice”, replicò Joseph.

“Le memorizzo subito sul cellulare e le invio alla mia e-mail, così siamo sicuri di non perderle.” Albert iniziava a sentire il profumo inebriante di un segreto svelato.

“GAPOY WMUJA YRNNE MGFUD NJKLC VMBDB LPJXM COOXM DNXJJ VPCUW IZRXX TBJVT”, elencò Elisabeth leggendo il margine della pagina nel secondo canto del *Purgatorio*.

Il Vangelo apocrifo di Tommaso, come si aspettavano, rivelò altre lettere apparentemente indecifrabili.

“FEJLN WGUBG SLMAD TYSQF DFRDL PZJPT CUSXW FTZPY QGXHL TNPBY QZJQY STXVRK” e così pure il tulipano nero di Alexander Dumas: “CKNDX DTSXC BJFYM XTCEX WHHTC PBQSG AFNDP DFTOP FGTPQ RRPUI NVATN BHGAG.”

Mentre Albert digitava le misteriose parole sul cellulare, Joseph le osservava. Cercava di capire se, combinandole in altri modi, avrebbero potuto formare espressioni di senso compiuto. Purtroppo tutto sembrava avvolto nella nebbia.

“Ecco le ultime!”, annunciò Elisabeth illuminando la pagina di *Foglie d’Erba*, “HTZBB CXXZB GXAHM NQIWJ WLUAO AQWAM UETJJ PLGRU WAPZW UGZWX ZIH.”

L’intrusione notturna nelle sale della Biblioteca di Medford era stata semplice, dopotutto. Ma il seguito dell’indagine si rivelava decisamente più complicato, ripeté Elisabeth a se stessa.

Il codice del messaggio di suo nonno sembrava impossibile da decifrare.

“Per decriptarlo serve la chiave!”, annunciò Cardinali vedendo le espressioni accigliate dei suoi due amici. “E, prima, devo capire di che codice si tratta.”

“E’ questo, dunque, che volevano?” Elisabeth sembrava incredula che quelle lettere alla rinfusa valessero una vita umana.

“Si è evidente.” Albert indicò Cardinali “Ora tocca a lui però”, disse guardando l’amico per fargli capire di mettersi subito al lavoro.

“D’accordo! Proveremo a usare delle chiavi a caso.” Affermò il Professore. “Ma dobbiamo ritornare in Inghilterra, ho bisogno del mio computer, lì ci sono tutti i programmi che mi servono.”

“Va bene, però in questo modo perderemo del tempo prezioso”, lo contraddisse Elisabeth. “Non potresti darmi il nome del software, così lo procuriamo qui”, propose guardando verso Albert.

“Non è così semplice.” Ammise Joseph “Alcuni programmi li ho creati io, ma penso che si possa trovare qualcosa di simile anche in rete, dopotutto.” Alla fine attratto dall’imminente scoperta, il professore acconsentì.

“D’accordo, adesso dobbiamo trovare un posto tranquillo per lavorare, non possiamo farlo qui in albergo, c’è troppa gente, potrebbe essere pericoloso.” Albert non era affatto tranquillo.

“Andiamo a casa di mia madre”, propose Elisabeth. “Lì potremo fare le ricerche in pace, senza rischiare che qualcuno possa intercettare le nostre conversazioni.” Cercò il numero di Emily nella rubrica del cellulare.

“Cominciamo a provare con il cifrario di Cesare”, suggerì Joseph. “Scalando le lettere di tre vediamo se salta fuori qualche cosa di significativo. Si può fare anche con un foglio e una matita”, spiegò mettendosi a scrivere la prima riga del messaggio cifrato. “GAPOY”, lesse a voce alta. “Se fosse il cifrario di Cesare, per esempio, aumentando di tre le lettere, la G diventerebbe una L, la A una D, la P una S, e così via.” Elisabeth lo guardava con aria curiosa, era sicura di non riuscire a seguire fino in fondo quella spiegazione.

“Farò tutte le prove con i vari cifrari senza chiave polialfabetica”, annunciò Cardinali.

“Cioè?”

“Tenterò con tutti i cifrari più semplici”, illustrò Joseph. “Ogni lettera del testo chiaro viene segretata sempre con la stessa lettera cifrata, o con lo stesso gruppo, secondo una lista cifrante convenuta. Invece in quelli polialfabetici alla singola lettera del testo chiaro non corrisponde sempre la stessa lettera nel cifrato, ma l'alfabeto cifrante viene cambiato.”

“La chiave!”, sussurrò Elisabeth consapevole di aver capito ben poco.

“Sì!”, confermò lui. “Quindi, come dicevo, per ora tentare con i cifrari più semplici è l'unica cosa che possiamo fare, non avendola la chiave.”

“Invece, forse ce l'abbiamo ma non ce ne siamo accorti.” Albert era fiero della sua sensazione. “Dammi un attimo la copia della lettera.”

Elisabeth la prese dalla borsetta e gliela consegnò ansiosa.

“Forse la chiave è qui, fra queste parole. Oppure è qualcosa di estremamente semplice da intuire... per esempio il tuo nome.”

“Tutto può essere, ma per provare con i cifrari che usano algoritmi complicati, ve l'ho detto, servono i miei programmi.” Joseph irritato si mise a scrivere velocemente al computer.

“E' inutile, non troveremo mai quella chiave.” Elisabeth si era lasciata prendere dallo sconforto.

“Non è detto, riprendiamo tutto daccapo”, suggerì Albert. “Dunque, tuo nonno scrive una lettera che dice”, si interruppe un istante, poi aggiunse: “Rileggiamola!”

Elisabeth, che ormai l'aveva imparata a memoria, iniziò a declamare gli strani versi dell'indovinello:

“Già era il sole a l'orizzonte giunto

lo cui meridian cerchio coverchia

Ierusalèm col suo più alto punto.

Quando egli disse: Chiunque trova la spiegazione

di queste parole non gusterà la morte.

E qui Coloro che cercano,

cerchino finché troveranno.

Ma che troveranno?

Voi mi domandate una cosa

alla quale io non sono in grado

di dare una risposta.

A me è stato dato l'ordine:

«Custodite», ed io custodisco!

La strada giusta in questo cammino,

Ne' io ne' nessun altro

possiamo percorrerla al tuo posto,

devi percorrerla da te.

Non è lontana, e' a portata di mano,

forse ci stai camminando da quando sei nata.”

“Potrebbe essere una chiave formata da parole contenute in ogni strofa”, ipotizzò Gifford.

“Certi cifrari ammettono anche l’uso di chiavi lunghissime”, intervenne Joseph, si era stancato di sentire in sottofondo solo sciocchezze.

“Che cosa vuoi dire?”, domandò l’amico con voce sommessa. In quel caso, non poteva far altro che riconoscere l’abilità del Professore.

“Voglio dire che la chiave potrebbe anche essere l’intera poesia.” Spiegò Cardinali con fare saputo. “Oppure, come dici tu, una parola per ogni strofa, perché no?”

“Allora come procediamo?” Elisabeth era sempre più inquieta.

“Preparo tutti i cifrari, e dopo proviamo le chiavi. Fammi finire di escluderne alcuni”, rispose Joseph. A un tratto, i suoi occhi blu si riempirono di una luce eccitata. “Anche usando i cifrari, però, la chiave potrebbe risultare un numero contenuto nella poesia”, ipotizzò, pronto a ripetere tutto daccapo.

“E’ vero!”, mormorò Elisabeth suggestionata.

“Proviamo a rileggerla da questo punto di vista”, la incoraggiò l’amico. “La prima strofa è l’inizio del secondo canto del *Purgatorio*, quindi il numero è il *due!*”, disse Joseph. “La seconda consiste nel primo e secondo versetto del *Vangelo di Tommaso.*”

“Già, e anche qui c’è un *due*. Ma abbiamo anche un *uno*”, osservò Elisabeth.

“No, secondo me il *due* indica *Tommaso stesso.*” Albert ebbe un’ intuizione. “L’apostolo è chiamato Didimo Tommaso. In pratica è una ripetizione, perché sia Tommaso che Didimo significano *Gemello.*”

“Ho capito. Proviamo la terza, adesso.” Fece Elisabeth. “*Voi mi domandate una cosa alla quale io non sono in grado di dare una risposta. A me è stato dato l'ordine: «Custodite», e io custodisco!*”

“È il secondo capitolo del *Tulipano Nero*”, ribatté subito Albert.

“Si presenta ancora un *due*, e si nomina la parola *custodire*”, sussurrò Elisabeth soddisfatta, dando una piccola pacca sulla spalla a Joseph, che continuava a cercare cifrari, senza neppure ascoltare i loro progressi.

“Passiamo all’ultima, la quarta frase. *Foglie d’erba* di Whitman!”

“Qui non c’è il *due*”, intervenne Cardinali, che li aveva lasciati proseguire nella loro ipotesi, senza intervenire, perché era già arrivato a quella conclusione.

“E, poi, come possiamo considerare il numero *due* la chiave?” Albert scosse la testa “A me non dice nulla.”

Dopo vari tentativi falliti, il morale di tutti iniziava a essere piegato dalla realtà dei fatti.

“Io direi di continuare domani”, suggerì Cardinali.

“Hai ragione Joseph, siamo tutti e tre stanchi dopo questa lunga giornata.” Elisabeth si ritirò nella sua camera.

Nonostante gli occhi ogni tanto tentassero di chiudersi, continuava a rimuginare sulle centinaia di possibili chiavi per decifrare il messaggio di suo nonno, ma si ritrovava sempre in un vicolo cieco. Così decise di fare una

doccia calda per conciliare il sonno e allentare la tensione. Quando stava per aprire il rubinetto, sentì il cellulare che annunciava l'arrivo di un sms.

“Vieni?Al”, lesse sul display.

“Albert”, mormorò Elisabeth.

Aveva deciso di vivere quella relazione senza inquietudini, di lasciare libera la passione, non doveva per forza trasformarsi in sentimento. Non sapeva che cosa provasse Albert per lei, ma non voleva innamorarsi di lui, del suo viso dai lineamenti d'angelo, della sua natura imperscrutabile. Non si fidava, aveva paura di cadere in una trappola da cui sarebbe stato difficile uscire. Ma, forse, anche se Elisabeth non se n'era resa conto, era già troppo tardi.

Con un sorriso soddisfatto sulle labbra digitò velocemente: “Ok, ar.”

Il mattino iniziò presto per tutti. Emily Preston Parker aspettava un po' seccata l'arrivo dei due ospiti annunciati da sua figlia, si era limitata a una telefonata.

“Passi per Liz”, pensava la donna concedendosi, strappo alla regola, una seconda tazza di caffè per sopportare quell'invasione nella sua esistenza meticolosamente programmata. Come al solito, alle 7 era già perfettamente truccata e pettinata, come se fosse appena uscita dal parrucchiere.

Quando Albert e Joseph la videro in piedi sulla porta stentaronο a credere che quello fosse l'appartamento giusto.

“E' la madre di Elisabeth? Accidenti, è molto attraente, sembra la sorella di sua figlia”, pensò Albert. Porgendo per primo la mano, si esibì in un elegante saluto. Emily, un po' snob per natura, apprezzò quel gesto galante, e giudicò subito Albert un uomo “adatto”.

Joseph, invece, si limitò a stringerle le dita. Aveva una stretta decisa anche se il suo viso era inguardabile, pieno di peli scuri, osservò Emily che, all'inizio, lo considerò una specie di nostalgico hippy.

Tuttavia, dopo le presentazioni, cambiò idea riguardo Joseph Cardinali. Nonostante il suo atteggiamento un po' musone, si capiva che si trattava di un uomo di grande cultura.

Nel frattempo, Elisabeth aveva ideato un modo efficace per entrare direttamente nella tana del lupo. Non sapevano chi fossero i Barabba, né dove trovarli, ok, ma conoscevano bene l'identità di uno degli Skull and Bones, i loro più temibili avversari.

La donna presentò Albert e Joseph, qualificandoli senza mentire troppo. Cardinali, prima di essere esperto di lingue antiche al British Museum, era laureato in lettere. Albert, oltre a occuparsi di esoterismo e di misteri, aveva un dottorato in archeologia e antropologia. I due, infatti, per Emily diventarono un Professore d'Inglese e un antropologo esperto negli studi sulla società moderna.

“Il pezzo che devo fare con l'aiuto di Albert Gifford e Joseph Cardinali è molto importante, avrà una prima pagina”, iniziò a dire Elisabeth per ingolosire Emily. “Si tratta di stilare una classifica degli uomini più potenti del mondo. Uno per ogni continente e, per l'America, io avrei pensato allo zio Oliver.” La sua voce era decisa, non c'erano dubbi dettati dalla paura.

Tuttavia, Elisabeth si rese conto immediatamente che aveva scelto anche per gli altri, e non era giusto. Ma ormai sarebbe stato troppo tardi per tirarsi indietro.

“Ti prenderò un appuntamento”, disse sua madre contenta di quell'interesse inaspettato nei confronti della famiglia. “Gli zii saranno contenti di rivederti.”

“Già, sono passati quasi dieci anni dall'ultima volta”, replicò Elisabeth quasi senza rendersene conto. Un errore madornale. Avrebbe dovuto tacere.

“Non è certo per colpa loro”, la zittì Emily, che non perse l'occasione di ricordare alla figlia quanto i nipoti

fossero ricchi e stimati, in città. Entrambi imprenditori di successo.

Quando Elisabeth raccontò di suo zio ai due amici, rimase sorpresa dalla loro reazione. Se la presero, ma non avevano paura per se stessi, erano preoccupati per lei.

“Sei impazzita a rivolgerti a tuo zio!” Fu il commento di Albert. “Correresti un grave rischio visto che fa parte degli Skull and Bones.”

“Ha ragione, ricorda la frase di tuo nonno: *un segreto non vale una vita*, non è quello che ti diceva sempre?” Cardinali non riusciva a sopportare l’idea che Elisabeth potesse trovarsi in pericolo. “Comunque, se decidi di andarci, noi ti aiuteremo. Non possiamo più tornare indietro. Ci conoscono.” Un sospiro di consapevolezza uscì dalle labbra di Joseph. “Non possiamo che andare fino in fondo a questa storia.”

La strada verso il destino, ormai, era tracciata.

Elisabeth e i due amici fermarono l'auto, un' utilitaria chiara presa a noleggio, davanti a una pesante sbarra marrone. Da lì in avanti potevano passare solo coloro che erano in possesso di una speciale tesserina magnetica. Un'ulteriore misura di sicurezza prima dell'accesso alla strada privata che portava a Villa Parker.

Camminando lungo un alto muro di sassi grigio azzurri, dopo una ventina di metri, si trovarono nei pressi di una curva. Ed ecco che, girato l'angolo, iniziarono a vedere il cancello messo a protezione dell'entrata di una proprietà, ancora invisibile, custodita come un forziere. In linea retta, oltre le sbarre, si intravedeva un viale alberato, alla cui fine vi era una villa ottocentesca impreziosita da colonne e stucchi. Di fronte all'ingresso, una fontana zampillante, simile a un grande occhio orizzontale, guardava e controllava i visitatori.

Appena il piede destro di Elisabeth si mosse verso il cancello, una sirena rumorosa e lampeggiante iniziò a volteggiare rabbiosa. Qualche secondo dopo, mentre la donna d'istinto fece un passo indietro, una voce meccanica e minacciosa, avvertendo che quella era una proprietà privata, intimò agli sconosciuti di fermarsi.

“E non siamo nemmeno entrati!” La donna parlò a voce alta per farsi sentire dai suoi due amici che, frastornati, si erano coperti le orecchie. Poi allungò la mano e suonò il campanello. Al video citofono la faccia di una cameriera con in testa la tipica cuffietta bianca, diventò il preambolo di tutto il resto.

Però, quella non era solo la mania di grandezza di suo zio. Pochi minuti e, senza saperlo, sarebbero entrati nell'anima del potere americano, il Tempio segreto degli Skull and Bones.

“Ma dove stiamo andando, alla zecca di stato?” bisbigliò divertito Joseph. “Nemmeno per i pezzi più rari del British viene messa in moto una sorveglianza del genere.”

“Una volta non era ancora così!”, replicò Elisabeth, lo sguardo puntato davanti a loro. Era impossibile non fissare i due uomini, vestiti di nero, che avanzavano in coppia come perfetti soldati pronti a proteggere il loro generale.

Uno aveva gli occhi cupi, profondi, l'altro una corporatura esageratamente robusta, simile a quella di un granatiere svizzero.

“Prego venite, il Senatore Parker vi aspetta.” Disse l'uomo di destra, che sembrava il Capo, guardando dritto negli occhi la donna bionda, con i jeans stinti, davanti a lui.

Stavano camminando verso l'auto, una Mercedes nera parcheggiata lì vicino. Per arrivare in fondo al viale, infatti, c'erano ancora più di 200 metri. Mentre la macchina proseguiva a passo d'uomo, fra alti abeti argentati, dal cielo iniziò a scendere un nevischio dello stesso colore, che posandosi diventava invisibile. Anche per Elisabeth era un po'così. Non si vedeva quello che aveva nel cuore ma c'era, era solo addormentato. Ritornare in quella casa, dove quand'era ragazzina trascorrevano gli weekend estivi con tutta la famiglia riunita, infatti, era un po' come permettere al subconscio, e ai suoi ricordi, di mordicchiare l'anima tornando a farla stare male. Se si concentrava vedeva ancora chiaramente l'immagine del lungo tavolo, con la tovaglia in pizzo di fiandra. Dove, tutti attorno, i commensali riuniti simulavano la genuina famiglia americana. Gente bella, ricca, realizzata, che parlava di cose totalmente insignificanti, quasi per legge. A quei tempi a Elisabeth era sufficiente fissare a capo tavola il viso elegante di suo nonno, il suo sorriso dolce, per dimenticarsene e far passare in secondo piano i discorsi inutili, i rimproveri indiretti, l'insoddisfazione per quella vita vuota.

Mentre attendeva quel momento, volutamente rimandato per anni, Elisabeth violentò se stessa e si preparò a simulare una specie di figliol al prodigo. L'incarnazione perfetta della parabola, entrò con passo deciso e un sorriso a quarantaquattro denti, che chi la conosceva, sapeva bene essere finto, eccessivo. I muscoli erano rigidi. Sembrava un

corpo di pietra quello che si accostò, sfiorandola a mala pena, alla figura elegante davanti a lei, che aspettava con le braccia conserte. Oliver Jordan Preston Parker era un tipo alto, con il torace da nuotatore. Aveva una faccia curata come i suoi capelli ancora bruni, che sembravano quasi una scultura dai contorni perfetti. Ma, nonostante tutto, il suo sguardo possedeva qualcosa di subdolo, che era impossibile non notare. Una specie di serpente incantatore che, in un certo senso, ti affascina, ma che ti può colpire all'improvviso con il suo mortale veleno.

Elisabeth, nonostante la tensione, si dimostrò abile nel fingersi contenta di rivedere suo zio Oliver. E lui sembrò accogliere la nipote ribelle quasi con affetto. "E' un bravo attore, evidentemente", pensò la donna "Ma vincerò io" ripeté fra sé in tono di sfida a quell'uomo quasi estraneo che stringeva la sua mano pallida, come a volerla far sparire.

Il fiore rosso gocciolava come se perdesse sangue. L'interno della corolla era ormai stinto, quasi bianco. Solo la luce fioca di quella candela nera sembrava restituirgli una sofferente, macabra bellezza.

Dove riposava il fiore solitario, che lentamente stava perdendo la sua linfa, come se una forza malvagia gli stesse risucchiando il colore e la vita, accanto al vaso di ceramica, c'era un antico breviario in pelle marrone. Eleganti decorazioni dorate impreziosivano la modesta legatura. Sul fronte troneggiava un muto avvertimento, come un segnale di pericolo: un piccolo teschio in rilievo, sbiadito del suo oro, simile a quello sulle bandiere dei pirati.

Quell' inquietante disegno era il simbolo, e nemmeno tanto segreto, degli *Skull and Bones*. Eppure, nessuno tra coloro che frequentavano la villa, eccetto i pochissimi che sapevano, avrebbe potuto collegare quel quadro, che con il suo cupo gioco di luci e ombre occupava l'intera parete dietro la lussuosa scrivania del Senatore Parker, alla setta del potere occulto americano.

"Basta con i misteri, Elisabeth! Dimmi chi sono gli altri tre personaggi che devi intervistare, per favore." La voce di Oliver Preston Parker suonava come un ordine educato. La giornalista fu costretta a distogliere lo sguardo dal quel funereo dipinto dal potere ammaliante. Le sue immagini sinistre e i colori scuri della tela l'avevano soggiogata quasi fisicamente, appannandole la vista.

"Non è questione di mistero zio", ribatté prontamente la donna, lanciò di proposito uno sguardo ammirato a una targa d'ottone, il premio di un prestigioso torneo di golf, che occupava l'angolo sinistro sulla scrivania del Senatore. "E' una sorpresa", spiegò compiaciuta. "Ti posso solo rivelare che, come te, sono tra gli uomini più potenti al mondo. Ti chiedo ancora un po' di pazienza, però. Vedrai, non rimarrai deluso. Quando avrò parlato con tutti e 4, ti manderò una copia dell'articolo prima che sia pubblicato."

In realtà, anche se sapeva che avrebbe dovuto realmente portare a termine il pezzo per non destare sospetti, Elisabeth non aveva pensato quali nomi mettere in mezzo. Erano altre le priorità della sua mente.

"D'accordo, ho capito, non me lo vuoi dire", replicò spazientito il Senatore accendendo, con un scatto nervoso, un grosso sigaro cubano. Era il suo modo, indiretto ma efficace, di far capire all'interlocutore che voleva tagliare il discorso e sbarazzarsi di lui. Elisabeth non gli diede il tempo di compiere quell'odioso rituale. Si era sentita invadere da un forte senso di nausea, ancora prima di essere investita dalla nuvola di fumo e dall'odore acre del tabacco. Così si alzò e, congedandosi velocemente, con una scusa uscì dalla stanza.

Più tardi, mentre il Senatore era in riunione con parte del suo staff, la giornalista uscì nel parco insieme a Gifford e Cardinali, l'avevano accompagnata in qualità di suoi collaboratori. Tra piante di bosso e statue, che sembravano scrutare ogni cosa con i loro occhi di marmo, i tre decisero la strategia da seguire.

L'avventura sarebbe iniziata quella notte stessa, dopo aver parlato al Senatore della lettera con l'indovinello e della Villa visitata da quegli strani ladri che, oltre al contenuto ignoto della cassaforte, avevano rubato solo libri e vecchi ricordi.

A mezzogiorno pranzarono tutti al tavolo di famiglia. La zia Rachel era una donna minuta, graziosa e affabile nei modi, ma sembrava essere nata solo per ubbidire a suo marito. Così, si limitò a un abbraccio veloce, come se avesse paura di mostrare il proprio affetto per quella nipote che aveva avuto il coraggio di ripudiare tutti loro, il loro potere, il loro falso perbenismo.

Durante il pranzo, servito da un cameriere in guanti bianchi, la tensione si poteva quasi annusare come la salsa di mirtilli che accompagnava gli arrosti di carne rossa. Sembrava che tutti recitassero un ruolo in una di quelle commedie agrodolci, in cui veniva esibita una conversazione elegante e raffinata, ma assolutamente priva di contenuto.

Elisabeth, come le accadeva di solito in simili situazioni, era insofferente, anche se tentava di nasconderselo. Joseph Cardinali si sentiva spaesato. L'unico che non sembrava colpito più di tanto, da quell'indubbia dimostrazione di vanità umana, era Albert Gifford.

Verso le 16.30, il micro registratore gracchiò, come in preda a convulsi e meccanici colpi di tosse. Pochi istanti e seguì il silenzio. La cassetta era finita, serviva un nuovo nastro. In quel momento, sul viso di tutti, tranne che su quello del Senatore, mai stanco di sentire parlare di sé, si leggeva l'impellente bisogno di una breve pausa.

“Si potrebbe avere un caffè?”, domandò Elisabeth desiderosa di sgranchirsi le gambe.

Parker alzò il ricevitore per chiamare il cameriere, che apparve immediatamente sulla porta. “James, ci porti quattro caffè.” Ordinò in tono asciutto, senza pensare che forse qualcuno gradiva dell'altro. Dava per scontato che se una cosa piaceva a lui, era naturale che dovesse piacere anche agli altri.

La pausa durò una manciata di secondi, il tempo di gustare l'espresso italiano, che il cameriere aveva servito su un vassoio d'argento.

Elisabeth era nervosa, non sapeva come introdurre il discorso per chiedere ciò che le stava a cuore. “Posso approfittare di te zio?” chiese poi tutto d'un fiato. “Si tratta del nonno. Mi ha lasciato una lettera postuma.” L'aveva detto... ora bisognava solo aspettare qualche secondo.

Nessuna espressione sorpresa, o che mostrasse preoccupazione. Suo zio sapeva essere impassibile.

“Chi è il notaio che te l'ha consegnata?”, domandò infine il Senatore, come se la notizia non l'avesse affatto colpito, e avesse fatto quella domanda quasi per obbligo.

“Non l'ho avuta da un notaio”, esitò Elisabeth. “Mi è stata data pochi giorni fa dalla bibliotecaria di Medford, la donna assassinata ieri da un rapinatore che è entrato in casa sua.” Cercò di mascherare la tensione, che trapelava dal tono di voce, tormentandosi un'unghia “Ne avrai sentito parlare, immagino.”

“Veramente no. Leggo ogni mattina i principali quotidiani nazionali, ma solo le pagine che riguardano la politica e l'economia, non perdo tempo con la cronaca nera.” Il volto del Senatore Parker sembrava quello di sempre, distaccato come sempre.

A quel punto, dopo aver permesso all'unghia, quasi spezzata, di ritornare dritta, Elisabeth decise di tentare il tutto per tutto.

“A proposito di ladri, lo sai che hanno rubato alla Villa del nonno?”

“Quando?”

“Non ne ho idea, ma ...” Solo un sospiro silenzioso prima di verificare i suoi sospetti “strani ladri davvero”, rispose simulando una lieve incertezza. “Niente gioielli o oggetti di valore. Hanno preso solo quello c'era in cassa forte, oltre a tutti i libri, i diari e le lettere.” Elisabeth scandì le ultime parole, come a voler evidenziare l'importanza che quei documenti avevano per lei. Un sorriso forzato camuffava il desiderio di urlare in faccia a suo zio che sapeva benissimo che lui era al corrente dell'intrusione, ma non sarebbe stato prudente scoprire le sue carte in quel modo plateale.

“Hai fatto la denuncia?”, incalzò il Senatore, quasi distrattamente.

Sta giocando bene, pensò Elisabeth. “No, dovrebbe farla la mamma, ma non le ho ancora detto niente. Non si sa nemmeno quanto tempo fa è successo, né come, dato che porte e finestre sono rimaste intatte, senza alcun segno di scasso.”

“Strano, davvero strano.” Fu l’unico commento del Senatore Parker, che sembrò più un grugnito.

“Già, molto strano”, ribatté Elisabeth. L’espressione sempre più soddisfatta sul viso. Era arrivato il momento di parlare della lettera. “L’aiuto di cui ho bisogno, riguarda proprio la lettera che mi ha lasciato il nonno”, spiegò ansiosa di ricevere una risposta, che smascherasse suo zio. “Si tratta di un indovinello”, aggiunse. “Il mio collaboratore, Joseph Cardinali, è un esperto di queste cose, ma anche dopo un’analisi approfondita, non abbiamo risolto un gran che. Il testo contiene dei riferimenti letterari che, con tutta probabilità, bisogna cercare tra le pagine dei libri nella biblioteca della Villa”, concluse. “Ma se così fosse, ormai, è impossibile trovarli, visto che quei volumi sono spariti tutti.”

“Che messaggio nascosto potevano contenere quei libri?”, il Senatore si mostrò scettico, disinteressato. In realtà, si notava una certa agitazione nei suoi gesti contratti. Temeva che avessero scoperto qualcosa riguardo il segreto dei Barabba, o sperava egli stesso di scoprirlo, grazie alla nipote?

“Immagino che avrebbe potuto essere un conto corrente bancario, oppure il numero di una cassetta di sicurezza.” Elisabeth disse la cosa che lo avrebbe tranquillizzato, togliendogli ogni sospetto su di lei.

“E’ molto probabile”, confermò Parker, che mostrò infatti di condividere quell’ipotesi. “Dopotutto sappiamo quanto mio padre fosse legato a te; non c’è niente di strano nel fatto che abbia voluto lasciarti in eredità un piccolo capitale, o qualche oggetto prezioso.” Sul suo volto apparve un’espressione di falsa benevolenza.

Albert aveva suggerito di nominare i libri per vedere la reazione del Senatore, ma dall’espressione e dai suoi gesti, non notò altro che una calma assoluta.

Forse Parker sapeva che tra i libri di suo padre non c’erano messaggi nascosti, perché li aveva controllati personalmente, dopo aver ottenuto le informazioni sulla lettera dalla spia dei Rosa Croce, pensò Elisabeth. Ora mancava solo un altro piccolo particolare: il sigillo, l’alfabeto ebraico, Samech. Voleva vedere la faccia del Senatore, una volta che l’avesse nominata.

Prima che la giornalista potesse accennare all’argomento, qualcuno bussò. Un tocco distinto, che Elisabeth avrebbe dovuto riconoscere subito. Emily Preston Parker, con una scusa, era venuta a far vista alla cognata, il suo scopo era chiaramente quello di impicciarsi nelle faccende della figlia. Il fatto di essersi presentata a casa sua con due individui così stravaganti, le stuzzicava la curiosità al limite del morboso.

Alla fine della serata, Elisabeth aveva i nervi a fior di pelle. Però, sapere che entro poche ore, forse, avrebbe scoperto qualcosa in più per arrivare alla verità, le impediva di esplodere e di rispondere a tono alle continue provocazioni di sua madre.

La notte era sprofondata in un buio fitto, silenzioso e gelido. Quella poca neve caduta nel pomeriggio, era già scomparsa. C’erano piccole pozzanghere vicino agli alberi, ma i prati erano tornati verdi, umidi di una patina brillante.

La visita al Senatore era stata una vera delusione. Elisabeth non aveva ricavato nessun indizio concreto per proseguire nelle ricerche. Eppure era convinta che suo zio sapesse molto più di quanto le aveva fatto credere. Si vedeva, si intuiva, anche se era stato abile a recitare la parte del parente ignaro.

La giornalista sperava di trovare, tra i segreti dell’uomo, qualcosa che riguardasse i Barabba, visto che erano i peggiori nemici degli *Skull and Bones*, di cui lui faceva parte. Quindi non rimaneva che cercare di nascosto. Entrare durante la notte, come aveva fatto in biblioteca e nello studio alla Villa, ma in quei casi aveva la chiave. Non sarebbe stato affatto facile dunque.

Nella prestigiosa dimora del Senatore Parker tutti dormivano profondamente, o così sembrava. In casa non c’era pericolo. All’ingresso principale due guardie armate sorvegliavano il cancello, ma erano lontane. Non avrebbero potuto interferire con i passi felpati di Elisabeth e dei due inglesi, che si muovevano con l’abilità di autentici ladri, nell’attesa di compiere il furto del secolo. Lungo il muro di cinta del parco, sul lato nord della proprietà, c’era un piccolo cancello di ferro, chiuso da anni. Elisabeth lo sapeva perché da bambina i suoi cugini, allora adolescenti, le avevano confidato di utilizzare quel passaggio per uscire di nascosto la sera e rientrare di notte

senza essere visti. Naturalmente il problema era forzare la serratura che, con tutta probabilità, doveva essere arrugginita. Però Albert si era attrezzato adeguatamente, con alcuni strumenti degni di un professionista. Aveva portato un olio speciale, per rendere più scorrevole il chiavistello, che funzionava come un passe-par-tout, e altri attrezzi appuntiti.

Trafficarono cinque minuti all'esterno della porticina, ma alla fine la serratura cedette. I tre amici, in silenzio, si introdussero nel parco. Camminarono tra i cespugli cercando di evitare le telecamere disposte nei vari punti della proprietà. Durante il pomeriggio, con la scusa di fare una passeggiata, Elisabeth e Albert avevano fissato nella mente ogni particolare del sistema di sorveglianza, sia interno che esterno.

L'ala di servizio della grande casa era la più vulnerabile, la meno protetta. C'erano diverse entrate, tra la cucina, i locali che servivano da dispensa, e le stanze dei domestici.

L'ingresso più facile da espugnare era il portoncino di legno del locale dove i fornitori scaricavano le provviste. Fu un gioco da ragazzi aprire la serratura e togliere la catenella di sicurezza. Una volta entrati, non restava che dirigersi verso il lato opposto del pianterreno, per raggiungere l'ufficio del Senatore Parker.

Nel lungo corridoio c'era un allarme molto sofisticato, registrava ogni minimo movimento. Albert lo aveva notato subito quel pomeriggio. Per disattivarlo, doveva intrufolarsi nella centralina elettronica, posizionata un metro avanti nel corridoio, e neutralizzare il rilevatore. Erano solo pochi passi, ma dovevano essere fatti in assoluto silenzio.

“Per i prossimi due minuti non dovete nemmeno inghiottire la saliva”, avvertì Gifford avanzando nel buio davanti ai due amici. Poi aprì un piccolo pannello bianco, e scoprì un dispositivo elettronico. Studiò il congegno pochi istanti, premette un pulsante che mise fuori uso un microchip e, infine, diede il via libera. “Possiamo andare.”

Purtroppo non era finita.

Lo studio del Senatore era sorvegliato da una telecamera. Anche quella andava disattivata. A qualche metro da suo campo visivo, si fermarono di nuovo. Con un potente palmare Albert si collegò al circuito chiuso dei monitor di sorveglianza, e li rese innocui. Inviando immagini fisse, gli uomini di guardia agli schermi non si sarebbero accorti della loro presenza.

Più che un semplice ufficio, quello in cui stavano per entrare, sembrava il Caveau di una banca, e di una banca sicura.

Lo studio era diviso in due, con un piccolo gradino a separare gli spazi. Una specie di limite al di là del quale non si era più al sicuro. Bastava un solo passo verso la zona della scrivania, e una griglia di raggi laser avrebbe fatto scattare un secondo allarme.

Sapendo dell'esistenza di quel dispositivo, Albert si era munito di un'apparecchiatura capace di intercettare le frequenze e neutralizzarle. La sua passione per gli strumenti, a volte non troppo legali, che utilizzavano i detective e gli agenti segreti, in quel frangente era stata indispensabile.

Joseph infatti non lo canzonò come al solito, anzi, ritenne di essere lui inutile in quella specie di spedizione notturna, pensò addirittura che avrebbe fatto meglio starsene in albergo. Elisabeth invece lo seguiva osservando ammirata ogni gesto, ogni movimento furtivo ma sicuro.

Dopo aver superato tutti gli ostacoli, erano finalmente liberi di cercare nello studio. Il primo posto in cui frugarono fu la scrivania. Elisabeth si sentiva angosciata al pensiero di ciò che avrebbe potuto trovare o, peggio, di constatare che lì non c'erano segreti da scoprire. Aprì e chiuse i cassetti freneticamente. Alla fine aveva negli occhi la stessa delusione di quella volta da bambina nello studio del nonno. Poi, ripensando a quell'episodio, si disse che non bisognava perdere la speranza. Così, continuò a cercare. In una cassaforte dietro il mobile bar trovarono le prove di operazioni illegali condotte dal Senatore: appalti, bustarelle, lettere intimidatorie. Tutte carte che, per loro, non avevano il minimo interesse, ma che confermavano la disonestà e la corruzione di Parker, come Elisabeth aveva sempre pensato.

“Aspettate, guardiamo anche qui”, Joseph indicò uno schedario cartaceo. Le sue dita passarono in rassegna i

cartoncini ingialliti, sistemati in ordine alfabetico, di quell'archivio a forma di disco. Era proprio in bellavista sopra la scrivania, accanto a un tagliacarte in avorio. Nessuno avrebbe mai pensato di trovare un qualsiasi indizio lì dentro...

C'erano i nomi e gli indirizzi, oltre ai numeri telefonici privati, dei personaggi più influenti d'America. Ma la cosa che lasciò tutti a bocca aperta fu che alcuni avevano accanto, prima dell'iniziale, il disegno di un piccolo teschio.

"Continua a sfogliare", sussurrò Elisabeth mentre l'ansia saliva a colorarle le guance di nuova fiducia.

Per la prima volta da quando avevano iniziato le ricerche, un sorriso soddisfatto si dipinse sulle labbra di Joseph Cardinali. "Non ci sono solo i disegni dei teschi", osservò, le pupille cercavano di identificare quelle forme imprecise e sconosciute, sperando che una di esse si potesse collegare ai Barabba. "Guardate questo: è una specie di testa di maiale, con due zanne corte."

"Sono i simboli di altre confraternite." Spiegò Albert.

"Organizzazioni amiche e nemiche." Joseph pensava che dietro a uno di quei disegni potevano davvero esserci i Barabba o, meglio, la società con la quale camuffavano il proprio nome.

"Non è la prima volta che vedo queste figure, e so a chi corrispondono." Dichiarò Elisabeth. "Il maiale è il simbolo dei *Porcellian*, una delle più note confraternite di Harvard", spiegò. Poi il polpastrello si posò sull'altro simbolo. "Questo foglio con la chiave, invece, è lo stemma degli *Scroll and Key*, i rivali degli *Skull and Bones* a Yale."

"Perfetto!" Albert era estremamente soddisfatto.

"Che conclusioni possiamo trarre a questo punto?", domandò Joseph, il volto riflesso nel lucido ottone di una targa e nei suoi dubbi.

"E' chiaro che se gli *Skull and Bones* hanno un nemico giurato, sia il suo rivale di Yale oppure..." la voce di Albert si fermò, come a voler permettere a qualcun altro di arrivare alla conclusione.

"Oppure di Harvard." Elisabeth sospirò eccitata.

"Esatto!", confermò Gifford "E ora copiamo tutti gli indirizzi."

"Mio nonno è andato a Harvard", rimuginò tra sé la donna. Prima non aveva pensato che in quel luogo potessero nascondersi i Protettori. Ora, invece, tutto sembrava più chiaro.

Il Senatore Parker aveva contraddistinto sia amici che nemici con quei disegni tratteggiati approssimativamente.

"Adesso che abbiamo i nomi e gli indirizzi, non ci resta che affrettarci a uscire da questo posto, prima che qualcuno si accorga della nostra presenza." Joseph iniziava ad avere paura.

"Sono d'accordo", confermò Gifford. "Per questa notte abbiamo già rischiato abbastanza, e non vorrei che..."

"Aspettate!", lo interruppe Elisabeth. "Mi sono ricordata che esiste un altro posto segreto all'interno della proprietà. Un posto che io e i miei cugini avremmo voluto esplorare, ma non lo abbiamo mai fatto. Sono convinta che anche lì ci sia qualcosa di molto importante, qualcosa che potrebbe fare maggiormente luce sulla faccenda."

"Dov'è questo posto segreto?", domandò il Professore, quasi seccato. Lui non vedeva l'ora di lasciare la Villa.

"Nel parco, vicino alla legnaia."

"Va bene, muoviamoci allora", fece Albert accingendosi a ripercorrere in punta di piedi il tragitto all'interno della grande casa, verso l'uscita secondaria da cui erano entrati.

Elisabeth li guidò nell'oscurità, giù per una collinetta erbosa del parco, verso una costruzione in pannelli di legno vicino alla serra. Coperta di muschio e ben nascosta sotto i cespugli di rododendro, proprio di fianco al muro della rimessa per gli attrezzi, la botola era ancora lì, chiusa da un lucchetto arrugginito. Albert lo aprì con un semplice taglierino.

“Ci siamo, ecco il tuo segreto”, annunciò Joseph mentre con la mano destra teneva la torcia elettrica. Il potente raggio era pronto a svelare il cammino che avevano davanti.

Una ripidissima scaletta di roccia, che pareva scavata nel ventre della terra, seguiva le pareti grigie, in un baratro impossibile da decifrare. Il raggio non arrivava fino in fondo. “Fate piano”, si raccomandò Albert, come sempre andò avanti per primo.

Il segreto che racchiudeva quella porta, ormai scrostata della sua bella vernice color terracotta, era una piccola cripta fredda e buia. O almeno, quella era la sensazione che si doveva provare entrando.

Tra le pareti, coperte da drappi di un agghiacciante velluto rosso sangue, troneggiava al centro del locale un lungo e imponente sarcofago. Il coperchio, scostato in un angolo, mostrava che la bara di pietra era vuota. Intorno, tutto appariva spento. Sul muro, sotto l'arco di volta dell'ingresso, era scritta una frase all'apparenza innocua, ma che in quelle circostanze suonava come una macabra preghiera, un'invocazione ardente, che aspettava di essere ripetuta ancora una volta per accendere la vera essenza di quel luogo. “*Who was the fool, who was the wise man, beggar or king? Whether poor or rich, all's the same in death*”. *Chi era lo sciocco, chi era l'uomo saggio, mendicante o re? Poveri o ricchi, tutti sono simili nella morte.*

Quella formula sembrava provenire dai rituali della massoneria germanica e scozzese. Giravano certe voci sulla possibilità che i *Teschi* la utilizzassero come una specie di motto, ma un reale collegamento non era mai stato provato, spiegò Gifford.

L'uomo era affascinato. Stava scoprendo dettagli sulla setta che non si sarebbe mai immaginato.

Confortata dalla presenza della luce, Elisabeth si avvicinò al sepolcro. I piedi calpestarono un fondo umido, fatto di terra viva. “Questa tomba, forse, viene adoperata anche come tavolo”, ipotizzò strisciando le dita sulla macchia nera rimasta attaccata alla pietra. “E’ cera, qui probabilmente accendono le candele rituali”, aggiunse come se per lei quella fosse una certezza.

“Sì”, confermò Albert pronto a rafforzare la sua teoria. “Guardate lassù!” Il raggio della torcia fece una veloce deviazione, e illuminò un grande teschio scolpito sulla parete principale, nel centro di un pentacolo. “E anche qui sotto”, disse puntando la luce più in basso.

Il pentacolo, con il suo teschio, era riprodotto in piccolo, come un inquietante ciondolo di pietra a metà altezza, al centro di una lunga lastra di marmo, simile a una porta. Attaccata alla parete, ma avulsa da tutto il resto, dava l'impressione di essere stata messa lì in un secondo tempo, pensò Albert che aveva subito notato i due diversi stili architettonici. Uno sembrava rispettare arcaici modelli dalle immagini suggestive, l'altro pareva sperimentarne di nuovi. Una sola cosa era lampante. Quegli strani simboli sembravano voler gridare la loro misteriosa verità, a chi era in grado di comprenderli.

“Forse, questa è una specie di copia privata della cripta dove avvengono gli incontri e le iniziazioni”, suppose Elisabeth a voce alta.

“Potrebbe anche essere l'originale. Magari è quella che si trova a Yale a essere una specie di specchietto per le allodole.” Con poche parole Albert confermò i suoi sospetti. “Per entrare nella Confraternita della Morte, si va incontro a un rituale di selezione chiamato *tapping*”, spiegò. “Durante questa fase, quindici membri senior degli *Skull and Bones* selezionano altri quindici giovani che, l'anno successivo, potranno a loro volta diventare *Bonesman*. Gli anziani, dopo essere entrati nel dormitorio, bussano alla porta del prescelto. Quando questo apre, uno dei membri gli tocca la spalla e domanda: *Skull and Bones, accetti?* Se il prescelto dice di sì, gli viene dato un messaggio avvolto in un nastro nero, con il simbolo della confraternita e il loro numero, il 322. Poi viene consegnato al prescelto, come dono, un osso con inciso il suo nome, e gli vengono fatte varie raccomandazioni. A questo punto viene condotto fuori, in una cripta chiamata *la Tomba*, considerata una stanza sacra, contrassegnata dal numero

sacro, lo stesso inciso sul sarcofago, dove avviene l'iniziazione vera e propria. L'aspirante membro della confraternita viene fatto entrare in una bara. Infine, per celebrare la sua consacrazione, vengono salmodiate alcune frasi, come in preghiera. E' un misto tra un rituale religioso e un culto satanico che, infatti, non fa a meno di candele nere, di teschi umani e di ossa."

Joseph iniziò a tastare freneticamente il piccolo pentacolo con il teschio. Sembra solo un ornamento, pensò.

"Prova a girarlo", suggerì Elisabeth. "Nei film succede sempre così." Voleva sdrammatizzare. Sentiva come se quel luogo fosse vivo, pronto ad attaccare chi l'aveva profanato, quando meno se lo aspettava.

Le immagini che ricoprivano le pareti della cripta, o che spiccavano in rilievo sui pilastri, erano terrificanti. Una in particolare, che raffigurava un satiro mostruoso scolpito sui bordi della lastra, attirava l'attenzione più delle altre. Il suo sguardo di pietra era quasi ipnotico, impossibile da evitare. Fissandolo a lungo si aveva l'impressione che quel demone potesse prendere vita da un momento all'altro.

"Sì hai ragione, non credo che lo scopo di questo mostro sia solo quello di intimorire chi lo guarda", commentò Albert.

"Ha tutta l'aria di essere un macabro avvertimento", disse Elisabeth.

"Potrebbe essere una specie di maniglia." Anche il Professore espresse la sua opinione.

Elisabeth, che si era chinata per illuminare il pentacolo, reagì d'istinto puntando la luce sul volto di Cardinali. La voce cupa e il viso investito dal raggio luminoso della torcia, facevano assomigliare anche Joseph a un demone terrificante, l'Anticristo perfetto.

La donna trasalì, poi distolse lo sguardo, un brivido gelido le correva lungo la spina dorsale. Scacciò immediatamente quel brutto pensiero, e tornò a illuminare il cerchio di pietra. Sapeva che Joseph, nonostante la sua aria burbera, sempre un po' accigliata, era un uomo piacevole, a modo suo, non di certo pericoloso.

Il pannello si aprì emettendo un rumore di pietra strisciante. Un tunnel, lungo circa duecento metri, conduceva fuori dalla proprietà. Lo percorsero in silenzio, puntando le torce in direzione dell'uscita. Da una grotta, sbucarono in un luogo chiamato *il boschetto degli innamorati*, un posto simile a tanti altri, dove si incontravano le coppie.

"Qui vengono i ragazzini per imboscarsi a pomiciare", spiegò Elisabeth con un tono di voce marcato, come se parlando più forte si sentisse libera dall'ambiente lugubre che si erano lasciati alle spalle.

"Forse sfruttano anche l'energia sessuale per i loro riti", disse Joseph.

"Già, in tutti i rituali pagani, e anche in molte sette sataniche, il sesso ha una grande importanza." Albert lo aveva sempre sospettato. "Però adesso è meglio se ce ne andiamo, sta spuntando il sole."

"Torniamo indietro alla svelta", li spronò Elisabeth.

Una volta al sicuro sotto le lenzuola, la giornalista si rese conto di avere imboccato una strada a senso unico. Proseguire non era più solo un desiderio. Dopo quello che aveva scoperto, sarebbe stato impossibile pensare di riprendere la vita di sempre, senza aver ottenuto una risposta a tutte le domande sul Voynich, sui Barabba, e su suo nonno.

Un forte scossone, una spinta violenta, interruppero all'improvviso il flusso dei pensieri. Una mano rapida, enorme, sbucata dal nulla, mentre la donna camminava lungo il marciapiede di Line Court irrigidito dalla brina, aveva afferrato la borsetta. Lo sconosciuto scippatore trascinò la sua vittima per qualche metro, fino a quando perse l'equilibrio, e cadde a terra lasciando la presa. Con un movimento brusco, batté la nuca, oltre alle ginocchia e ai gomiti. Il dolore e lo shock di quanto era accaduto avevano assorbito il rosso del trucco sugli zigomi. La pelle di colpo era diventata bianca. Appariva come carta, troppo fragile per essere toccata. Elisabeth, in quegli attimi, cercò di vedere, di pensare. Ma le immagini arrivavano e sparivano come flash fastidiosi, stava perdendo lentamente i sensi. Un nugolo di gente, radunata attorno al suo corpo prono, parlava e osservava. Qualcuno aveva cercato di prestare i primi soccorsi in attesa dell'ambulanza, chiamata da un negoziante.

In pochi istanti, nella mente di Elisabeth, le voci si trasformarono in un sottofondo confuso. Poi, il buio e il nulla.

Nei suoi ricordi soltanto volti sbiaditi, contorni senza faccia, tranne uno. Non avrebbe mai potuto dimenticarlo.

Lo rivedeva ancora, distesa nel suo letto d'ospedale con gli occhi chiusi, mentre riprendeva conoscenza.

Quel volto spigoloso, chino sopra di lei, apparteneva all'uomo che, come un'ombra malevola, l'aveva seguita nei giorni precedenti. Elisabeth lo visualizzò più volte nelle mente, poi aprì le palpebre spaventata.

Al suo sguardo appannato apparve solo l'immagine del tubo di plastica della flebo, con il liquido incolore che cadeva goccia a goccia, si tranquillizzò.

“Si sta riprendendo”, la voce calda di Joseph arrivò come un sussurro in lontananza.

“Come stai?” Anche Albert era preoccupato.

Due sguardi impazienti la osservavano da un lato del letto.

Elisabeth guardò gli amici per qualche istante senza riuscire a rispondere, poi girò la testa verso destra e vide sua madre che la fissava con la solita espressione ansiosa, più apprensiva del solito.

“Sto bene, ma...”, mormorò “mi hanno rubato la borsetta”, aggiunse con un filo di voce.

“Non pensare alla borsa, adesso cara.” La rassicurò Emily “L'importante é che tu ti riprenda, è stato un gran brutto colpo.”

“Andresti a prendermi un succo di frutta?”, domandò la giornalista, con un sorriso appena accennato. Non aveva sete, voleva solo parlare con Joseph e Albert.

“Chiamo un'infermiera e te lo faccio portare.” Fu la risposta più premurosa che riuscì a trovare Emily. Così Elisabeth si rassegnò. Avrebbe dovuto aspettare per poter restare sola con i due amici e spiegare loro ciò che era successo.

Per fortuna, oltre a ematomi diffusi, graffi e uno stiramento all'avambraccio sinistro, Elisabeth non aveva niente di grave. Quella sera stessa, dopo averle raccomandato qualche giorno di assoluto riposo, i medici decisero di dimmetterla.

Quello era l'appartamento di sua madre, avrebbe dovuto accettare le cure asfissianti di Emily, ma la giornalista

non ci pensò. Ciò che la turbava e rubava la sua attenzione era la perdita del foglio con l'indovinello. Lo scippatore l'aveva portato via insieme al resto, era andato perso per sempre. Se la polizia avesse ritrovato la borsa, sarebbe stato più facile ritrovare il denaro. Lo scippo non era stato casuale, Elisabeth ne era ormai certa. Volevano rubarle quel prezioso foglio. Per fortuna, si rincuorò, aveva ancora la busta con la seconda parte della lettera. Le parole dolci e incoraggianti di suo nonno. Un ricordo ugualmente importante, anche se inutile per le indagini, pensò affranta.

La notte trascorse tranquilla. Elisabeth si svegliò presto. Si sdraiò sul divano in soggiorno a sfogliare una rivista, nell'attesa che il Professore e Albert arrivassero prima di pranzo, come le avevano promesso.

Erano le undici passate quando vide la sagoma di Joseph attraverso il vetro smerigliato della porta. "Dove sei stato?", domandò vedendolo entrare con una valigetta nuova.

"A comprare un portatile. Sto pensando a un modo per avere il mio decriptatore universale, il programma che ho realizzato proprio per cercare di capire qualcosa sul Voynich."

Elisabeth batté più volte il palmo della mano destra sul divano, per far segno all'amico di sedersi accanto a lei.

"E come?"

"Chiederò al mio assistente di collegarsi con un software di file sharing, dando un nome che solo noi sappiamo." Joseph si accomodò e mise tutto sul tavolino di vetro trasparente di fronte.

"File sharing?", domandò Elisabeth "Non è quello per scaricare la musica illegalmente?"

"Più o meno", l'uomo fece un sorriso astuto. "Come stai? Hai dormito?", premuroso posò dolcemente la mano sul ginocchio destro dell'amica. Niente di troppo audace, pensò Joseph; infatti era coperta fino alla vita da un grande plaid con tenui colori autunnali.

"Mi sono svegliata presto, era ancora buio, e mi è tornato in mente quello che non ho avuto il coraggio di dirvi." Un attimo di silenzio poi la donna continuò, gli occhi erano lucidi più per la rabbia che per paura di essere giudicata. "Nella borsa c'era il foglio con l'indovinello. Per fortuna, abbiamo ancora la busta con il sigillo che prova l'esistenza dei Protettori."

Joseph cercò di confortarla dicendo che non era colpa sua, che non era stata una leggerezza tenere con sé il foglio. In realtà, il fatto lo preoccupava. Era chiaro, la borsa era stata sottratta con un intento preciso, da qualcuno che sapeva.

"Dov'è Albert?"

"Non so. Quando sono uscito l'ho lasciato in albergo che dormiva ancora."

"Quale sarà la nostra prossima mossa?"

"Ora abbiamo la certezza di essere controllati, ma non sappiamo esattamente da chi, e non possiamo nemmeno prevedere che cosa faranno, però non ci arrenderemo. Anche Albert te lo dirà, ne sono certo."

"Sì, hai ragione, anche se corriamo rischi seri, non possiamo tornare indietro, lo so. Andremo a Harvard", approvò eccitata Elisabeth. "Mio nonno ha frequentato la facoltà di teologia. Può darsi che nei giornalini studenteschi, negli annali delle confraternite, o in altri documenti dell'epoca, si trovino indizi preziosi. Se dovessimo scoprire che lui faceva parte di un'associazione considerata nemica degli *Skull and Bones*, non avremmo più dubbi: si tratterebbe dei Barabba."

La giornalista era convinta che, fra le mura della più prestigiosa Università d'America, avrebbero chiarito finalmente il legame che univa i Barabba a Oliver Preston Parker Senior.

Nel frattempo, anche Albert arrivò a casa di Elisabeth.

"Stavamo pensando che è necessario, prima di fare qualsiasi mossa, trovare un modo per entrare a Harvard

senza destare sospetti negli *Skull and Bones*”, spiegò Cardinali all’amico, alle prese con una valigia nera piena di strani oggetti dall’aspetto sinistro. Aveva comprato microregistratori, penne che nascondevano potenti telecamere, e altri marchingegni simili. “Le loro spie possono essere dappertutto, però ci sarebbe un modo per riuscire a entrare...”, dichiarò il Professore con aria esitante.

“Di che cosa si tratta?” Gifford aveva intuito che Joseph nutriva un reale timore a compiere una simile impresa, troppo temeraria per lui, ma che lo avrebbe fatto ugualmente per il bene di Elisabeth.

“Alcuni mesi fa, sono stato invitato a un convegno sull’evoluzione delle lingue semitiche, si tiene qui a Harvard proprio nei prossimi giorni”, spiegò Cardinali. “Avevo deciso di non andarci, ma adesso potrei sempre farlo, non come relatore, ma come ospite, e potrei iscrivere anche voi due, presentandovi come miei collaboratori.”

“Mi sembra un’ottima idea, ma saremmo ugualmente in pericolo. Ormai i nostri avversari ti conoscono. Il Senatore Parker sa perfettamente chi è il Professor Joseph Cardinali”, osservò Albert.

“E’ vero, l’unico modo per non suscitare l’attenzione di eventuali spie degli *Skull and Bones*, sarebbe quello di registrarci al convegno con dei documenti falsi, ma mi sembra impossibile che a Harvard ospitino degli illustri sconosciuti a un congresso internazionale”, sentenziò nervosamente Elisabeth.

“Forse, un modo ci sarebbe...” Albert si morse il labbro inferiore, come se stesse per architettare la soluzione perfetta. “Potremmo entrare con dei documenti falsi, ma facendoci passare per tre studiosi inviati dal Professor Cardinali, il Curatore del British Museum.”

“Vuoi dire che dovrei scrivere alla segreteria del convegno declinando l’invito, ma raccomandando un altro professor X e due ricercatori Y e Z, come miei sostituti?”, domandò Joseph pensieroso. Non era troppo convinto della riuscita di un piano simile.

“Esatto!”, confermò Albert sicuro di sé.

“Un piano perfetto, ma come ci procuriamo dei documenti falsi?”, obiettò Elisabeth. “Non conosco nessun criminale, eccetto mio zio, naturalmente”, concluse sarcastica.

“Anche per questo avrei una soluzione. Ho un amico che lavora per l’MI6.”

“Il servizio segreto inglese?” Lo interruppe Elisabeth incredula.

“Sì!”, confermò Albert. “Carl Stuart fa parte di un dipartimento ombra che si occupa di creare e proteggere i vari infiltrati, le cosiddette talpe. Mi deve un grosso favore.”

“Ah, capisco.” La giornalista era sempre più esterrefatta.

“Ci faremo mandare da lui i documenti falsi che ci servono.”

Una settimana dopo, tutto era pronto per mettere in pratica il piano. In un primo momento Carl Stuart aveva esitato, ma alla fine si era procurato i documenti che servivano all’amico. Li spedì, con un corriere internazionale, in busta anonima a casa di Emily Parker, a nome di Lord Albert Gifford.

Elisabeth rimase stupita nel leggere come destinatario il nome dell’amico preceduto da quel titolo. Ma Albert, per eludere le domande, se l’era sbrigata dicendole che era una specie di soprannome. La giornalista non credette a quella scusa, le sembrò troppo banale, così si disse che sarebbe tornata sulla faccenda. Voleva vederla chiaro.

Il Professor Cardinali nel frattempo si mise in contatto con la segreteria di Harvard suggerendo il nome di un esperto, consulente del British, che indicò come suo sostituto al convegno. In meno di due ore ricevette nella casella di posta elettronica del fasullo Professor Walter Bolton, la proposta dell’Università di partecipare ai lavori sull’evoluzione delle lingue semitiche. Naturalmente accettò. Disse che per caso si trovava già negli Stati Uniti, e che avrebbe potuto recarsi a Harvard in poche ore.

Harvard era lì, davanti a loro, come una melodia sofisticata.

In piedi, tra i possenti pilastri della Johnston Gate, come sospesi tra dentro e fuori, un brivido di consapevolezza colpì i tre amici. Qualche metro ed ecco che il miracolo si sarebbe compiuto. Sarebbero entrati nel mondo incantato di Harvard. La casetta a punta della guardia, oltre che a proteggere la quiete, sembrava trovarsi lì per suggerire di non passare, a coloro che non avevano intenzione di essere all'altezza.

Il colore cremisi degli edifici e il bianco degli infissi creavano un contrasto sobrio, ma affascinante. L'architettura era in grado di sedurre, proiettando la mente nell'antica atmosfera coloniale, come le scale di fronte all'Harvard Hall, simili al ponte di un vascello approdato sulle rive del New England.

Il piano stava andando come previsto. Il giorno precedente l'apertura del convegno, Elisabeth e Albert, insieme a Walter Bolton, l'autentico finto esperto di lingue semitiche, ansiosi, si diressero al Memorial Hall.

L'appuntamento con la studentessa che doveva fare loro da guida, era all'ingresso del museo Sackler. Il museo creato nel 1985, non aveva certo l'orgogliosa bellezza degli edifici storici. Il suo fascino era all'interno. Le sale moderne sembravano infatti possedute dalle opere d'arte antiche. Al terzo piano, il ritratto su legno della donna con orecchini d'epoca egiziana (Antinoöpolis c. A.D. 130-150) era un reperto tanto suggestivo ed emozionante, da fare invidia a qualsiasi pinacoteca famosa.

“Professor Bolton!” Chiamò a un tratto una voce cristallina. “Salve sono Terry, la vostra accompagnatrice.” Una bionda in jeans, con le unghie smaltate di blu, si presentò sorridente a Joseph. La ragazza aveva un aspetto per nulla simile a quello che nella mentalità della massa dovrebbe avere una studentessa dell'Università più famosa e colta d'America. Terry Susa, nome che tradiva le sue origini per metà italiane, infatti, non era una di quelle ragazzine con i capelli lunghi tagliati perfettamente alla stessa altezza, i vestiti firmati da snob, e il sorriso di circostanza, che ci si immagina camminare lungo i viali ben tenuti di Harvard, con l'unica preoccupazione di diventare qualcuno. Lei aveva un ovale decorato da un mare di lentiggini, i capelli rossi ricciuti, tinti di biondo per diminuire l'effetto irlandese, e dei larghi vestiti variopinti, che non seguivano la moda di tutti, ma solo la sua. Terry, infatti, era a Harvard principalmente per se stessa. Per nutrire la sua sete di conoscenza, e non per sentirsi altezzosamente superiore alla massa, già tra i banchi di scuola.

“Walter Bolton, piacere Signorina.”

“Sono una studentessa del primo anno, sto facendo una tesi sui Vangeli copti di Khenoboskion. Vi farò da guida qui a Harvard durante il convegno”, spiegò Terry tutto d'un fiato. “Le presento il Dottor Gordon Clark e la Dottoressa Annette Benningham, ricercatori e collaboratori del British Museum”, continuò Joseph.

Dopo un cordiale scambio di convenevoli, Terry Susa iniziò a porre un milione di domande. Si informò sugli ultimi acquisti del British, sulle tecniche sofisticate per decifrare rotoli di papiro quasi cancellati dal tempo, sugli sviluppi attuali degli studi sui Vangeli apocrifi. Naturalmente, Albert e Elisabeth cercarono di dirottare ogni quesito a Cardinali, l'unico in grado di rispondere. Nonostante la curiosità e l'insistenza di quelle domande, Terry risultò simpatica a tutti.

“Il convegno è organizzato dal Dipartimento di Lingue e Culture del Vicino Oriente, che ha sede in Divinity Avenue.” Spiegò la studentessa. “Per motivi di spazio, le conferenze si tengono presso l'Andover Hall, l'aula magna della Facoltà di Teologia, al 45 di Francis Avenue. E' lì che stiamo andando.”

Un colpo di fortuna incredibile, pensò Elisabeth. La Andover-Harvard Theological Library, la Biblioteca della facoltà di Teologia, era situata davanti all'Andover Hall. Era proprio da quel luogo che avrebbero cominciato le ricerche.

I tre amici si scambiarono un'occhiata soddisfatta, ma in presenza di Terry Susa non osarono aprir bocca. Non era prudente rischiare di scoprire le loro intenzioni con un'estranea, che avrebbe anche potuto essere una spia.

Per raggiungere Francis Avenue dal Museo Sackler, dove si trovavano, erano necessari almeno venti minuti a passo veloce attraverso il campus. Harvard ha un'estensione enorme.

Durante il tragitto la studentessa raccontò della sua tesi, di com'era la vita tra quelle mura, e fornì anche molte informazioni utili sulla Biblioteca Andover. Nel frattempo, studiava attentamente i suoi interlocutori. Scrutava sotto

la massa scura di capelli che nascondeva parzialmente il viso del professore inglese, lanciando sporadicamente qualche sorriso malizioso. Era chiaro: nei suoi occhi si leggeva il dubbio.

“Posso sembrare un po’ indiscreta con tutte le mie domande, Professor Bolton, ma le lingue antiche dell’area semitica sono la mia passione, soprattutto il copto e l’aramaico.”

“Allora lo scorso inverno avrà sicuramente visitato la mostra sui rotoli del Mar Morto al British Museum”, commentò Joseph orgoglioso curatore di quell’evento.

“No, purtroppo non ho avuto l’opportunità di andare a Londra”, rispose la ragazza un po’ mortificata. “Ma ho letto il catalogo da cima a fondo, osservando meticolosamente tutte le immagini dei documenti esposti, compresa la foto del gruppo di studiosi che ha allestito la mostra, con il curatore che spiccava in prima fila...” Prese un volume dallo zainetto.

Joseph trasalì. Aveva capito di essere stato smascherato, non riuscì a ribattere.

La studentessa gli mostrò la copia del catalogo con la foto, il Professor Cardinali stringeva la mano al ministro dei Beni Culturali.

“Sulla versione Inglese non c’è!” Si limitò a dire imbarazzato.

Terry fissò Joseph. L’uomo che si era presentato come Walter Bolton, era il famoso Professor Joseph Cardinali.

Ormai, sarebbe stato inutile continuare a nascondere la sua identità con la studentessa, si era rivelata troppo scaltra, pensò l’uomo. C’era solo da sperare che tenesse la bocca chiusa, almeno per un po’.

“Non capisco Professore, lei è il migliore in questo campo. Perché ha assunto l’identità di un altro?”, lo incalzò la ragazza davanti agli sguardi attoniti di Albert e Elisabeth.

“Hai ragione, Terry”, la giornalista intuì l’esitazione di Joseph. “Abbiamo dovuto cambiare identità. Una piccola menzogna, diciamo, a fin di bene.”

Albert e Joseph la fissarono con occhi sgranati, come se avessero voluto farla tacere, preoccupati per ciò che Elisabeth avrebbe potuto dire, ma lei continuò a parlare.

“Stanno cercando di aiutare me.” Spiegò “A proposito, io mi chiamo Elisabeth Monroe, non Annette Benningham.”

“Anche lei ha un falso nome?”, domandò Terry rivolgendosi ad Albert. Iniziava a sospettare che ci fosse sotto qualcosa di strano.

“Sì, mi chiamo Albert Gifford.”

“Siamo qui per raccogliere informazioni su mio nonno, Oliver Preston Parker, e sui suoi compagni di corso alla facoltà di teologia. E’ una ricerca molto importante e strettamente personale... questioni di famiglia. Vorrei mantenere il segreto sulle mie indagini, per questo abbiamo deciso di assumere una falsa identità.” Elisabeth fissò la ragazza negli occhi. “Le chiedo di mantenere il riserbo più assoluto su ciò che ha scoperto, sono sicura che lei è una persona di cui ci si può fidare.”

“D’accordo!” La studentessa sorrise. “Mantenere un segreto non costa nulla, ma il Professor Cardinali è molto conosciuto nel mondo accademico. La sua identità, così come l’ho scoperta io, potrebbe essere svelata facilmente. Dovete stare attenti se volete girare per il campus in incognito.” Terry sorrise maliziosa.

“Ha ragione Signorina Susa.” La voce di Albert si raddolcì. Pensava che in qualche modo Terry potesse tornare loro utile. “Possiamo contare sul suo aiuto per muoverci all’interno della facoltà di Teologia, senza dare nell’occhio?”

“Certamente, vi darò una mano, ma vorrei sapere il reale motivo delle vostre ricerche”, Terry mostrò per la prima volta un’ aria severa.

“Il motivo per cui mi trovo qui, è semplice Terry. Sto scrivendo la biografia di mio zio, Oliver Preston Parker, il Senatore del Massachusetts, senz’altro lo conoscerà di fama. Si candiderà alla Presidenza degli Stati Uniti alle prossime elezioni. Durante alcune ricerche nei documenti dell’archivio alla Villa di mio nonno, suo omonimo, dove il Senatore ha vissuto fino ai tempi del college, ho scoperto per caso una lettera, che con mio zio non ha nulla a che fare. Si tratta di una specie di poesia formata da frasi tratte da celebri opere letterarie. La busta era indirizzata a me. Come può immaginare, mi ha incuriosita e voglio scoprire il significato del messaggio che contiene.” Elisabeth raccontò la prima cosa che le venne in mente.

“Secondo noi si tratta di un messaggio cifrato”, affermò Cardinali.

“Un codice segreto da scoprire, fantastico!” La ragazza eccitata da quella possibilità sembrava aver dimenticato il resto.

Terry accettò la spiegazione piuttosto vaga di Elisabeth, ma la sua curiosità sul misterioso trio di ricercatori fasulli si accentuò ancora di più. Era decisa a scoprire chi erano, e che cosa ci facevano realmente a Harvard quelle tre persone, che ora la guardavano imploranti. Lo avrebbe fatto quella notte stessa.

“Ne parleremo domani.” Fece Elisabeth lanciando un’occhiata all’orologio.

“Sì, adesso è tardi, anch’io devo andare, ho una lezione di paleografia ebraica che inizia tra poco”, si affrettò a dire Terry “Vi aspetto, prima di andare al convegno, alle 7.30, nel mio dormitorio, Grays hall”, spiegò. Poi come a voler dare qualche indicazione in più, aggiunse “Nella zona Grassy, davanti alla vecchia cancellata sulla sinistra. Sulla destra, invece, c’è Matthews Hall, l’altro dormitorio per matricole. Non farete fatica a trovarlo.”

“D’accordo, allora a domani.” Salutò Albert “E grazie per tutto l’aiuto che ci dai.” Il sorriso che fece a Terry, non rispecchiava affatto il suo stato d’animo.

Mentre quella sera Joseph rimase in silenzio, rassegnato ad aspettare lo svolgersi degli eventi, Albert, per la prima volta da quando si erano conosciuti, litigò con Elisabeth.

“Come ti è saltato in testa di dirle chi sei?” Quando furono soli nella stanza dell’albergo di Cambridge dove avevano preso alloggio, l’uomo esplose. “Potresti aver rovinato tutto”, la rimproverò. “Proprio adesso che è tornata l’ombra degli Skull and Bones.”

“Non crederai che Terry... dai non farmi ridere.” Anche il tono di Elisabeth era duro, l’espressione infastidita.

“No” la interruppe Albert, “ma se la ragazza parla, presto lo sapranno tutti.”

“Ormai quel che è fatto è fatto.” Elisabeth era sempre più seccata.

“Già, non si può tornare indietro. Prega che quella tipa tenga la bocca chiusa. Domani dobbiamo raccontarle qualcosa di convincente, non è una stupida come avrai capito.”

“Che cosa le raccontiamo?”

“Di sicuro vorrà sapere che cosa c’entra l’indovinello con la nostra presenza a Harvard. Io proporrei di dire che tuo nonno ti ha lasciato questo indovinello, il messaggio in codice, in una busta su cui c’era un timbro, non il simbolo con Samech, bensì lo stemma dell’Università, con la famosa scritta *Veritas*. Le diremo che da quello abbiamo dedotto che la verità avrebbe potuto trovarsi proprio a Harvard, così eviteremo di citare sia i Barabba che gli Skull and Bones.”

“Probabilmente tra le mura della scuola di Teologia”, sussurrò la giornalista quasi a se stessa.

“Appunto è quello che ho appena detto. Comunque resto dell’idea che non dovevi dirle nulla. Sarebbe stato meglio inventare una scusa qualsiasi. Siamo in pericolo Elisabeth, non ti è bastato quello che è successo negli ultimi

giorni per rendertene conto?”

“Credi che non ne sia consapevole, mi ritieni così sconsiderata?”

“Non volevo dire questo, ma non ci si deve fidare della prima persona che capita, voi americani a volte siete così...”

“Così ingenui e creduloni vuoi dire? Ecco la mentalità inglese, diffidente e permalosa, dovevo aspettarmelo che saltasse fuori, prima o poi.”

“Bé, lasciamo perdere. E' tardi, sei stanca... siamo tutti stanchi. Ti auguro una buona notte.” La donna si sentì amareggiata, Albert se ne andò senza nemmeno darle un bacio.

Il mattino fuori si mostrava elegante di colori ma rigido, proprio come i volti delle tre persone che camminando verso Grays Hall sembravano soffrire inermi l'aria gelida.

Lo spazio che veniva usato come zona ricreativa era confortevole. I muri bianchi e il pavimento di legno scuro, suggerivano l'idea di un ambiente comodo e semplice. Solo una volta entrati nella stanza, la parete in mattoni a vista color rosso bruciato, ricordava l'ambiente sobrio ma elegante dell'esterno. Il locale era molto spazioso, con alti soffitti, però appariva più piccolo per via della marea di cose sparse ovunque, secondo un disordine ordinato, che sembrava essere stato deciso con cura. Terry e le ragazze con cui divideva l'appartamento, si trovavano a loro agio in quel luogo decorato dai libri, quanto dai quadri e dai poster appesi sul muro. In ogni direzione gli occhi si posavano sugli oggetti più disparati. Piccoli pupazzi che, soddisfatti, riposavano sul letto della rispettiva padrona, o sulle scrivanie assieme alle immagini delle persone care, targhe di lontane vittorie scolastiche, e un mare di ninnoli all'apparenza inutili.

Un oggetto però sembrava privilegiato. Aveva un posticino piccolo, ma tutto per sé.

Sul tavolo accanto alla scrivania di Terry, c'era un portatile con lo schermo a 17 pollici, aperto e collegato a internet.

“Prego accomodatevi!” disse la ragazza trasformando velocemente una superficie ricoperta da una pila di vestiti in un bel divano a fiori.

Cardinali si era camuffato per non farsi riconoscere.

“Con questo nuovo look, non l'avrei riconosciuta Professore, può tranquillamente presentarsi come Walter Bolton.”

“Grazie, è una buona notizia!”

“A proposito di notizie, ho svolto qualche ricerca e ho scoperto cose molto interessanti.” Terry mostrò il suo solito sorrisetto malizioso.

“Che genere di ricerche?” Albert lanciò uno sguardo allarmato verso Elisabeth e Joseph.

“Per cominciare, ho scoperto che lei è un antropologo.”

“Esatto!” L'uomo rispose senza necessità di mentire, però aveva subodorato un trabocchetto.

“Ma risulta anche che Lord Albert Gifford sia un esperto di misteri e di scienze occulte”, aggiunse la ragazzina con un'espressione d'attesa.

“Sì, è vero, mi occupo di esoterismo, ma è solo una passione, una specie di passatempo.”

“Io sono una giornalista del San Francisco Examiner”, disse Elisabeth senza aspettare domande. In realtà parlava con Terry, ma stava pensando: ecco che ritorna Lord Gifford. Purtroppo anche questa volta avrebbe dovuto mettere in attesa la sua curiosità.

“Lo so, Elisabeth.” La studentessa era sicura di sé. “Quindi non credo di esagerare se penso che dietro alla vostra visita ci sia qualcosa di diverso da quello che mi avete detto.” Gli occhi brillavano di curiosità. La faccenda la intrigava, e era anche disposta ad aiutare quelle persone, se avessero condiviso con lei il loro segreto, pensò la ragazzina eccitata per quell’avventura, così diversa dalla sua solita colta quotidianità.

“Sei proprio una ragazza in gamba”, Albert era ormai convinto che sarebbe stato meglio se Terry fosse stata dalla loro parte. “Ma vorrei sapere come hai scoperto chi sono.” Il tono di voce era diventato più ansioso “Ma soprattutto se hai rivelato a qualcuno che siamo qui.”

“Diciamo che sono una specie di hacker, in senso buono, intendo”, ammise Terry. “Mio padre è un ingegnere informatico della Nasa, e io ho imparato da lui certi trucchetti e i segreti dei software più sofisticati, so come entrare in quasi tutti server del mondo. Non è stato difficile scoprire chi siete, ma naturalmente ho tenuto per me certe informazioni.”

“Te ne siamo grati”, mormorò Albert con un sospiro di sollievo. “Viste le tue straordinarie competenze informatiche, credo che potresti esserci davvero utile. Se sei d’accordo, ovviamente.”

“Mi piacerebbe darvi una mano.” Si offrì Terry. “Ma come vi ho detto, prima vorrei capire perché siete convinti che la chiave di un eventuale codice si possa trovare proprio qui a Harvard e, soprattutto, cosa c’è dietro.”

“Sulla busta che contiene l’originale c’è lo stemma di Harvard, e la scritta *Veritas* ci ha portato a credere che la verità possa essere nascosta proprio qui, nella facoltà di teologia”, ribadì Elisabeth rispondendo alla ragazza. “Per quanto riguarda cosa ci sia dietro, come dici tu, è quello che vogliamo scoprire.”

“Credo che tu possa esserci utile per cercare negli archivi cartacei, e in quelli informatici della biblioteca della Divinity”, si intromise Albert, dopo aver lanciato un’occhiata a Elisabeth, tacito suggerimento a non fornire ulteriori dettagli sul codice.

“Però, ragazzi, trovo che sia abbastanza pericoloso cercare notizie su Preston Parker”, affermò Joseph, non a torto. Se gli *Skull and Bones* li stavano controllando sarebbe stato sconsigliato lasciare una traccia simile.

“Hai ragione Jo.” Elisabeth aveva capito subito a chi si riferiva l’amico.

“E poi, per fare quel tipo di ricerche ci vuole il permesso del Decano.” Terry stava riflettendo sul modo per superare quell’ostacolo. Dopo un attimo dichiarò fiera: “Ho un’idea, potremmo sempre fingere di cercare notizie non su Oliver Preston Parker, ma su qualcun altro che, naturalmente, dovrà essere una persona che ha frequentato la facoltà negli stessi anni del nonno di Elisabeth.”

“E’ un’ottima idea, Terry.” Approvò la giornalista. Albert e Joseph annuirono impressionati dall’astuzia di quello scricciolo di ragazzina.

“Ma come facciamo a trovare questo fantomatico sostituto?” La domanda di Joseph sembrava aver raffreddato gli animi.

Per qualche istante ci fu silenzio. Ma a un tratto, Terry scattò come una molla.

“A questo ci penso io.” La studentessa ormai era scatenata. “Troverò l’uomo adatto al nostro scopo guardando nei vecchi registri.”

All’entrata del convegno il Professor Bolton e i suoi collaboratori ricevettero un pass che permetteva l’accesso a tutto il Campus durante le giornate di studio.

“A questo punto devo lasciarvi!” Annunciò Terry. “Vado a prendere posto nella zona riservata agli studenti, ci vediamo alla fine della conferenza per andare insieme alla Biblioteca di Teologia.”

“D’accordo, a più tardi qui nell’atrio.” Confermò Elisabeth seguendo Joseph nell’aula Magna per raggiungere le prime file, dove erano seduti gli ospiti internazionali.

Come avevano sperato, filò tutto liscio, nessuno riconobbe Joseph, anzi, molti chiacchiararono col suo collega Bolton, presentato dal Rettore come il miglior esperto di lingue semitiche antiche, dopo il curatore del dipartimento di Antichità del Vicino Oriente del British Museum.

Finito il *coffee-break*, Albert e Elisabeth, annoiati com'erano, non rientrarono in aula, stavano ancora discutendo le relazioni sugli ultimi approfondimenti relativi ai frammenti di Qumran in aramaico. Joseph invece ascoltava con grande interesse il collega dell'Università di Tel Aviv, che esponeva la sua nuova teoria sulla lingua e la scrittura degli Esseni. Avrebbe voluto rimanere per seguire i commenti a caldo di ogni studioso, ma ormai mancava poco al momento dell'incontro in Biblioteca con Terry. Li avrebbe condotti all'ufficio del decano per l'appuntamento che era riuscita a fissare, senza preavviso, dando alla segretaria le false identità dei suoi amici.

16

Il Decano della Harvard Divinity School era un distinto Professore sulla sessantina, con un inconfondibile parrucchino color nocciola in testa.

“Dal 1636, quando con un voto della Corte Generale del Massachusetts è stata istituita l’Università”, declamò orgoglioso, “la Divinity School si è assunta l’impegno di preparare le guide religiose per il Paese, anche se non tutti i nostri laureati diventano ministri del culto.”

Esordiva sempre così.

“Siamo ricercatori del British Museum, invitati al convegno sull’evoluzione delle antiche lingue semitiche”, si presentò Elisabeth. “Vorremmo chiederle se è possibile dare un’occhiata negli archivi della vostra biblioteca per ricostruire la bibliografia di David Soulman -l’uomo che aveva trovato Terry- lo studioso delle Sacre Scritture, laureato qui negli anni Trenta.”

“Stiamo scrivendo un importante articolo sui manoscritti di Hiram, e gli studi filologici di Soulman in questo campo sono fondamentali per noi.” Joseph aveva un’aria convincente. “Vorremmo anche inserire una breve parte sulla vita privata, per esempio la carriera universitaria.”

“Non c’è nessun problema, la mia segretaria vi accompagnerà nella sala dove si trova l’archivio della facoltà.”

“Le siamo molto grati Professore”, dichiarò Albert.

“E’ stato un piacere”, rispose candidamente l’uomo. “E non dimenticate di inviarmi una copia del vostro studio su David Soulman, quando l’avrete pubblicato.”

“Non mancheremo. Grazie ancora.” Elisabeth gli sorrise.

I tre amici lasciarono soddisfatti l’ufficio del Decano ricco di pezzi preziosi d’antiquariato, e di raffigurazioni dei suoi predecessori eseguite dai maggiori artisti dell’epoca.

La segretaria li accompagnò nella stanza dove, in ordine cronologico, erano custoditi i faldoni relativi agli iscritti della Divinity School.

“Naturalmente, i documenti più antichi, dalla fondazione al 1870, si possono visionare su microfiches”, spiegò la donna, “mentre quelli più recenti, a partire dal 1995, sono consultabili in formato PDF su questo computer.” Indicò un moderno Pc con mascherina azzurra.

“Dobbiamo cercare materiale relativo agli anni Trenta”, la informò Elisabeth.

“Allora troverete tutto in formato cartaceo nei raccoglitori sugli scaffali. Se volete, potete fare qualche copia.” La segretaria indicò una vecchia fotocopiatrice nell’angolo. “Vi lascio al vostro lavoro, se avete bisogno di ulteriori informazioni, potete trovarmi nella stanza qui accanto.”

“Grazie per l’assistenza, Signorina.” Albert sorrise ammiccante. “E’ stata davvero molto gentile.”

La donna ricambiò appagata. Non li avrebbe disturbati.

Rimasti soli nella stanza dell’archivio, dopo essersi scambiati un’occhiata soddisfatta, i tre amici si misero subito all’opera.

Non commentarono a voce alta per il timore di essere sentiti. Ormai avevano acquisito, loro malgrado, le astuzie e le tecniche dei veri investigatori, degli autentici *relic hunters*, come amava definirli Terry.

Nelle foto stampate sugli annuari, suo nonno era sempre ritratto dritto come un fuso, il sorriso appena accennato ma molto espressivo. Lo sguardo, invece, era magnetico. Anche se quello che stava fissando era solo un vecchio pezzo di carta, Elisabeth aveva la sensazione di sprofondare in quegli occhi.

Tra le pagine dei vecchi bollettini studenteschi e della rivista dell'associazione *Alumni Divinity Club*, relativa agli anni in cui Oliver Preston Parker aveva frequentato Harvard, speravano di trovare un indizio che lo collegasse ai Barabba.

Mentre sfogliava i vecchi notiziari dell'associazione, Elisabeth sentiva il cuore battere sempre più veloce. Vedere le immagini che immortalavano suo nonno in giovane età, le fece provare una gioia intensa, ma anche una forte malinconia.

Leggendo gli articoli, forse sarebbe saltato fuori il nome di qualche compagno di studi del nonno, magari registrato anche nell'archivio segreto del Senatore. Oppure un velato riferimento ai Barabba, seminato nel testo di qualche trafiletto, comprensibile soltanto a chi, come loro tre, era al corrente dell'esistenza della setta.

“Credo di aver trovato qualcosa di interessante”, annunciò Joseph dopo mezz'ora, quando ormai stavano per perdere ogni speranza.

“Che cos'è?”, Albert stava finendo di fotocopiare l'ultimo articolo su Preston Parker. Voleva studiarli tutti con calma.

“Date un'occhiata a questa foto di gruppo!” Cardinali puntò l'indice sul petto di Oliver. Sulla giacca scura, spiccava una macchiolina dorata. “Forse non vuol dire nulla”, ammise. “Guardate, ce l'ha anche quest'altro studente, alto, in piedi accanto a tuo nonno. Sembra una spilletta. Sono gli unici due ad averla nel gruppo.”

“Hai ragione, sembra proprio un distintivo”, commentò entusiasta Elisabeth. “Però è piccolissimo, ci vorrebbe una lente d'ingrandimento per vedere la forma.”

“Possiamo scannerizzare la foto e ingrandirla, magari la segretaria può dirci dove trovare uno scanner.” Gli occhi di Albert si erano fatti più grandi, brillavano, come se stessero per vedere qualcosa di importante.

La gentile signorina, ormai ammaliata da Gifford, mise a disposizione il suo Epson Perfection, e in pochi istanti fu possibile riprodurre l'immagine ingrandita, anche se non molto nitida.

“Sembra il simbolo del compasso, ma è confuso”, Albert era ansioso. “Mi sembra proprio di ricordare di averlo visto nell'archivio cartaceo del Senatore.”

“Sì, esatto. Ma poiché il compasso ricorre sui distintivi delle logge massoniche, mi sembra strano. Cosa c'entrano i Barabba e mio nonno con la massoneria?” Elisabeth non riusciva a capire.

“Può essere che stiamo interpretando come un compasso qualcosa di completamente diverso”, azzardò Joseph. “Sarà forse il condizionamento dovuto ai miei studi, ma mi sembra di vedere due lettere ebraiche all'interno.”

“Proviamo a trasferire l'immagine in un file di Adobe Photoshop, forse si riesce a ottenere una definizione migliore.” Albert trafficò con la tastiera. “Ecco, ci siamo, ora ingrandisco il particolare sulla giacca di tuo nonno”, annunciò guardando Elisabeth.

Quello che videro era davvero un distintivo dalla forma strana, enigmatica. Ma il simbolo che c'era all'interno lo conoscevano tutti in quella stanza.



“Di nuovo Samech.” Elisabeth divenne pensierosa.

“Ora ingrandisci l’altra”, incalzò Joseph.

Albert spostò il cursore sopra la giacca del secondo studente, e aumentò la dimensione di 5 volte.

Apparve lo stesso simbolo, ma con dentro una lettera diversa.



“Questa è Zain”, disse subito Joseph.

“E’ un simbolo che non appartiene a nessuna associazione studentesca di quelle conosciute.” Albert, a partire dai Porcellian, si era studiato tutte le confraternite di Harvard. Possono essere solo loro, i Barabba.”

“Dobbiamo fare qualche ricerca più approfondita.” Elisabeth era decisa a non arrendersi. “Da qualche parte ci dovrà pur essere un riferimento a questi emblemi.”

“Ci vorrà molto tempo per arrivare a qualche conclusione, il mondo delle associazioni studentesche americane è un mare magnum.” Joseph si accese una sigaretta.

“Terry...” mormorò Albert. “La piccola quasi hacker di Harvard potrebbe darci una mano.”

“Hai ragione, così acceleriamo i tempi.” Il Professore per una volta era d’accordo.

“Sarebbe molto utile scoprire i nomi delle persone ritratte nella foto. Per esclusione, si potrebbe arrivare allo studente del distintivo con Zain”, continuò Albert.

“Giusto! Proviamo con il registro degli iscritti alla facoltà di Teologia in quell’anno, dev’ essere uno di quei raccoglitori polverosi sullo scaffale.” Elisabeth indicò i faldoni grigi contrassegnati con le date degli anni accademici.

“Terry, ovviamente, non sa che il simbolo del distintivo potrebbe essere quello dei *Barabba*.”

“A meno che abbia qualche contatto anche con tutte le società segrete della terra.” Joseph, in quel momento, sentiva il bisogno di ironizzare.

“Non mi stupirebbe più di tanto”, ammiccò Elisabeth, poi cambiò subito discorso “Ma che cosa significa la lettera Zain nel nostro caso?”

“Qualifica uno degli altri gruppi dei *Barabba*, ce ne aveva parlato il conte Seeburger, ricordate? Nell’alfabeto ebraico Zain indica spirito, sostentamento, ma anche lotta.” Albert sembrava sempre triste quando nominava il suo ex amico, come ormai lo definiva.

“Perciò, significa che chi lo portava era un membro combattente della setta.” Elisabeth sospirò pensando agli amici di suo nonno.

“Sì, credo che l’uomo con Zain sul distintivo facesse parte dei cosiddetti *Guerrieri*.” Cardinali ne era certo. “Lotta-*Guerrieri*. E’ l’unica associazione possibile.” Aggiunse il Professore. “Di certo per i *Barabba* l’alfabeto non ha il significato mistico che gli attribuiscono gli Ebrei, sono soltanto segni di riconoscimento e di appartenenza al gruppo. La lettera, anche se ricorda la forma di un pugnale, è solo un simbolo.”

“Bene, credo che qui abbiamo scoperto abbastanza”, tagliò corto Albert. “Non possiamo trattenerci più a lungo nell’archivio, la segretaria potrebbe cominciare a insospettirsi.”

“Sì, è meglio andare, Terry ci starà ancora aspettando in biblioteca.” Elisabeth mise in tasca la stampa di una piccola foto di suo nonno appena arrivato al College, assomigliava in modo incredibile a Emily.

Lavorando sodo tutto il pomeriggio, la studentessa era riuscita a ricostruire l’elenco con i nomi di tutti gli studenti ritratti nella vecchia fotografia. Si era procurata anche la fotocopia del registro degli iscritti alla Divinity nell’anno 1938-39.

“Ora hai tutti i nomi dei compagni, e non, di tuo nonno.” Dichiarò Terry soddisfatta, rivolgendosi a Elisabeth.

“Sei un mito amica mia, senza il tuo aiuto avremmo perso molto tempo in questa ricerca. Grazie per tutto quello che stai facendo.”

“Ve ne andrete da Harvard domani, subito dopo la chiusura del convegno, vero?” La ragazza aveva un’espressione malinconica.

“Sì, ma ci terremo in contatto, vedrai non ci perderemo”, promise Elisabeth. “ E poi potremmo avere ancora bisogno di te.” Sorrise e mise un braccio intorno alle spalle di Terry.

“E’ stato un piacere darvi una mano, inoltre, aver conosciuto di persona il Professor Cardinali è stato un grande onore... e aver trovato dei nuovi amici, per me è ancora più raro. Sono sempre chiusa nel mio alloggio a studiare.”

“Così esageri, Terry.” Joseph arrossì, non riusciva ad accettare i complimenti. “Piuttosto tienimi informato sui tuoi studi e, se in futuro potrò esserti utile per la tesi, scrivimi un’e-mail a questo indirizzo.” Le porse un biglietto da visita del suo dipartimento al British Museum. “Mi raccomando, fai finta di aver avuto il mio recapito da qualcuno, non dire che mi conosci grazie al convegno a Harvard.” Joseph sorrise malizioso e abbracciò Terry, che faticava a trattenere le lacrime.

“Certamente, il suo segreto resterà sepolto per i prossimi duemila anni, come il rotoli di Qumran nelle grotte del deserto...” La ragazza tirò su con il naso, e si allontanò per non farsi vedere piangere.

Dopo la proficua ricerca tra le mura di Harvard, i tre amici tornarono a Boston con l’arduo compito di rintracciare pazientemente tutti gli studenti ritratti nella foto, e anche quelli che avevano seguito gli stessi corsi del nonno di Elisabeth nell’anno accademico 1938-39. Risultò che solo sei erano ancora vivi. La lista si era ridotta di parecchio.

Dopo avere procurato gli indirizzi, Elisabeth spedì a ognuno di quegli anziani studenti di Harvard una copia ingrandita della fotografia con suo nonno accompagnata da una breve spiegazione. Sperava che potessero darle qualche indizio sulle spille. Avrebbero potuto rispondere o a un indirizzo e-mail o a una casella postale di Boston. La vera speranza, però, era quella che uno dei vecchietti sopravvissuti fosse il ragazzo con il distintivo, ritratto in piedi accanto a Oliver. Tra quei sei uomini, infatti, uno solo di quelli vivi era raffigurato nella foto.

Nel giro di una settimana inaspettatamente arrivò una risposta. Si trattava della lettera di una certa Kate Tomlin, infermiera della casa di riposo di Dansville. Diceva di aver riconosciuto un suo paziente nella vecchia fotografia. Anche lui ne possedeva una copia identica che teneva appesa in camera. La donna spiegava che l’anziano Signore era Samuel Baker, lo studente alto vicino a quello con il viso cerchiato di rosso, il nonno di Elisabeth.

Non c’erano dubbi: Samuel Baker era l’uomo che indossava il distintivo con *Zain*, il simbolo dei *Guerrieri*.

L’entusiasmo era alle stelle. Si stavano davvero avvicinando ai Barabba, finalmente. Un altro piccolo passo e, forse, ne avrebbero incontrato uno.

I tre amici, con l’adrenalina a mille, decisero di andare a trovare quell’anziano Signore. Così partirono per New York.

Alla reception della casa di cura, l’impiegata di turno spiegò che le condizioni di salute del Signor Baker non erano buone. Sostenne che gli estranei non erano autorizzati a fargli visita. Era chiaramente infastidita.

“Per mia moglie è molto importante incontrare il Signor Baker, mi creda”, disse Albert in tono di supplica, mentre Elisabeth e Joseph attendevano nell’atrio, incantati davanti alla recita dell’amico.

“Come le ho già detto, il Signore purtroppo non è in grado di parlare con nessuno, mi dispiace.”

Samuel Baker, classe 1915, era ancora sano nel fisico, ma non nella mente, compromessa in modo irreversibile dal morbo di Alzheimer. Per questo l’infermiera insisteva col dire che una visita sarebbe stata praticamente inutile. Spiegò che l’anziano non avrebbe potuto raccontare nulla di quel suo amico dell’Università. Ormai i momenti lucidi in lui erano più unici che rari, e riguardavano unicamente il ricordo di sua moglie Patricia.

Albert, con voce accattivante, continuò a insistere. “Il fatto è che per mia moglie é sufficiente anche solo vederlo. Credo che per lei sarebbe come ritrovare suo nonno.” Cercò di essere il più convincente possibile. Poi giocò l’ultima carta. “La Signora Tomlin è già stata informata della nostra visita”, mentì.

Alla fine, la donna si arrese. Chiamò l'infermiera, che si occupava a tempo pieno dell'anziano paziente, e annunciò l'arrivo dei tre visitatori.

“Finalmente incontreremo un *Barabba*”, bisbigliò Gifford all'orecchio di Elisabeth.

“Un *Guerriero*...” sussurrò lei, ancora incredula.

Ad un tratto, però, l'entusiasmo di tutti andò scemando davanti alla realtà. Forse quello si sarebbe rivelato un viaggio a vuoto, come vuota era la mente del vecchio Samuel Baker. Il morbo di Alzheimer, per la soluzione del mistero legato ai *Barabba*, si presentava come un ostacolo insormontabile.

“Prego, accomodatevi!” Kate Tomlin li invitò a entrare, la stanza era avvolta nella penombra.

Seduto su una sedia a rotelle, le gambe ossute coperte da un plaid di lana a quadri dai colori vivaci, c'era Samuel Baker.

“Come le ho detto poco fa, Signore, oggi ci sono visite”, annunciò dolcemente la donna. Poi si rivolse a Elisabeth. “Secondo il regolamento, devo restare vicino durante il vostro colloquio con il Signor Baker. Spero che non abbiate nulla in contrario. Mi terrò comunque in disparte, appena fuori dalla porta, per concedervi un po' di privacy.”

“Certamente, capisco.” La giornalista fece un sorriso.

Joseph osservando l'anziano uomo, notò che sembrava del tutto assente. Il suo sguardo vacuo non si posava sui volti estranei che gli stavano intorno ma, nell'aria, al centro del nulla. Sul volto pallido, le labbra prosciugate erano nascoste da un folto paio di candidi baffetti all'insù, e gli occhi, neri e profondi, parevano raddolciti dall'incoscienza che vi si leggeva dentro.

“Salve Signor Baker”, tentò Elisabeth. “Mi chiamo Elisabeth Monroe. Mio nonno era un suo amico, Oliver Preston Parker. Se lo ricorda?”, domandò parlando a rallentatore, per concedere al vecchio Samuel il tempo necessario per ravvivare la memoria. “E' questo con lei nella foto.” Mostrò all'uomo l'immagine ingrandita di lui e Oliver, dove si vedevano benissimo anche i due distintivi.

Il vecchio *Barabba* non guardò la fotografia, ma la esaminò con le dita della mano destra, come un cieco che percepisce la realtà attraverso il tatto.

“Signor Baker”, continuò Elisabeth “ho ricevuto una lettera con Samech, il simbolo dei *Protettori*. Me l'ha lasciata mio nonno prima di morire.” Un momento di silenzio e, poi, senza neppure aspettarsi veramente una risposta, domandò: “Era un *Barabba* come lei, vero?”

Dopo quella domanda, dal viso elegante di Samuel Baker sembrava trasparire qualcosa. Ma nulla di più.

Elisabeth si ricordò che l'uomo nei rarissimi momenti in cui era lucido, parlava della moglie.

“Signor Baker, Patricia conosceva Oliver?”

A quel punto, sempre senza guardare la donna, Samuel aprì la bocca, come se volesse dire qualcosa.

“Sì”, mormorò.

“Signor Baker”, incalzò Elisabeth fissandolo dritto negli occhi. “Chi era Patricia? Se lo ricorda?”

“Patricia...”, ripeté lui scadendo le lettere di quel nome come per renderlo importante davanti al mondo. “Patricia, mia moglie.” Continuò. “Era bella Patricia.”

“Conosceva Oliver?”

“Oliver era nostro amico, mio e di Patricia.”

“E Patricia sapeva che lei e Oliver eravate dei *Barabba*?”

Samuel non rispose alla domanda ma, contro ogni previsione, iniziò a parlare a ruota libera. Esibendosi, forse, in uno di quelli che l'infermiera aveva descritto come folli monologhi senza significato. Con una sorprendente lucidità recitò, lasciando increduli i presenti:

“I Barabba sono uomini giusti nella fede. Sorti dal cuore dell’antico e mistico Ordine, per portare avanti il segreto nascosto tra le pagine. Chi si avvicina a loro, lo deve fare con la mente libera dal pregiudizio, e disposta ad ascoltare un suono che, all’apparenza, può sembrare solo rumore. I prescelti saranno coloro che, pur avendo fede, sono disposti a proteggere loro, per proteggere lui!”

“Mio Dio...”, sussurrò Joseph. “Ha appena confermato l’esistenza dei *Barabba*.”

Ancora storditi, i tre iniziarono a fare altre domande sulla possibile soluzione dell’indovinello. Elisabeth lo lesse a voce alta. Poi chiesero all’uomo dei due triangoli incrociati che formavano quello strano simbolo, e delle lettere dell’alfabeto ebraico in esso contenute, per indicare i differenti gruppi in cui si dividevano i *Barabba*. Ma Samuel Baker concedeva al massimo repliche del suo soliloquio. Nessun’altra parola uscì dalle sue labbra.

“Qual è la chiave per decifrare il manoscritto?”, chiese Albert, ormai era l’unico a non desistere dall’incalzarlo con le domande.

“Basta, abbiamo esagerato”, lo zittì Elisabeth. Samuel Baker sembrava stanco, ed era stato colto da uno strano tremore. “Grazie Signor Baker, ci è stato davvero molto utile”, affermò chinandosi per dargli un bacio sulla guancia rugosa, sapeva di mentine. Erano un piccolo vizio a cui non aveva mai rinunciato, come se quando chiedeva all’infermiera di portargliele, sapesse davvero quello che voleva. “Spero di poter tornare presto a trovarla, e allora vorrà dire che avrò scoperto come decifrare il messaggio della lettera di mio nonno.” Promise la donna, anche se Samuel non poteva capire.

Dopo aver abbozzato un saluto, mentre l’infermiera, che era rimasta in disparte, si stava avvicinando, i tre visitatori fecero per andarsene.

All’improvviso, la voce tremula del vecchio Samuel si udì di nuovo: *“La chiave è sempre vicino all’enigma!”*

“Come?”, trasalì Elisabeth voltandosi di scatto verso l’anziano *Barabba*.

“Ha detto: *la chiave è sempre vicino all’enigma*”, ripeté Albert.

In quell’istante Samuel Baker parlò come se capisse, come se stesse rispondendo: “Sì. Ma, Shhh... Non ditelo a nessuno!” Si mise un dito davanti alla bocca.

Dopo averlo nuovamente ringraziato, a malincuore, i tre si voltarono e si allontanarono dalla stanza. Pensavano a ciò che Samuel, senza volerlo, avrebbe ancora potuto rivelare.

Durante il tragitto in auto verso Boston, sotto un limpido cielo autunnale, dopo quello che avevano sentito dalle labbra del vecchio Samuel, i tre amici cercarono di riordinare le idee. Ma, in realtà, tutto sembrava ancora più confuso, un enigma nell’enigma.

Improvviso, come una nube nera carica di tempesta, senza che nessuno avesse avuto il tempo di riflettere su ciò che stava accadendo, un colpo tremendo fece sbandare la macchina, che deviò bruscamente nell’altra corsia. Il guidatore fece appena in tempo a sterzare, per cercare di non perdere il controllo.

Albert riuscì a tenere il veicolo. Ma appena si rimise nella carreggiata giusta, vide il fuoristrada scuro che li aveva tamponati violentemente accelerare di nuovo. Gli sarebbe andato contro. “Vai, prima che ci siano addosso!”, esclamò Joseph. “Cerca di seminarli.” Un urlo feroce echeggiò nell’abitacolo.

Un forte stridio sembrava annunciare ciò che sarebbe successo. In quel momento, come per un crudele gioco del destino, stava arrivando un camion, dal carico incerto, contrassegnato da un teschio che segnalava il trasporto di materiale pericoloso.

Se questa volta Albert avesse sterzato, o se l’auto fosse stata speronata, il tir l’avrebbe presa in pieno. Ma il fuori

strada inaspettatamente si allontanò a tutta velocità, come se stesse fuggendo.

“Era solo un avvertimento, allora!”, sbottò Elisabeth, ancora scossa ma sollevata.

“No, io sono dell’idea che volessero farci fuori”, ribatté Albert come se ne avesse la certezza. “Guardate dietro!” Sistemò lo specchietto retrovisore.

Un’auto della Polizia, che arrivava a velocità sostenuta, aveva evidentemente spaventato gli inseguitori, costringendoli a rinunciare al loro piano di morte.

“Siamo stati solo fortunati”, Joseph era in preda a un terrore che lo fece rabbrivire.

“Torniamo a Boston il più velocemente possibile.” Elisabeth era ancora sconvolta.

“No, io a Boston non torno neanche morto”, sentenziò Gifford. “E’ meglio sparire direttamente da qui. Ormai è chiaro, siamo in grave pericolo. L’unico posto dove saremo al sicuro è in Inghilterra. In questo periodo dell’anno la casa dei miei in Galles è disabitata. Là staremo tranquilli, così finalmente potremo riflettere su ciò che abbiamo in mano, e pensare con calma al da farsi.”

“Forse hai ragione.” Elisabeth parlò con un filo di voce. “Meglio sparire.”

“Secondo me, non stavano soltanto controllando noi, ma anche il signor Baker. Non dimentichiamoci che lui, a quanto pare, è l’ultimo dei *Barabba*.” Joseph era riuscito a parlare di nuovo.

“E’ vero!” Albert qualche giorno prima aveva controllato numerose fotografie dei laureati di Harvard, senza però ritrovare lo stesso simbolo dorato sulle loro giacche blu.

Sembrava che le tracce di quegli antichi segreti fossero sparite per sempre con la scomparsa di Oliver Jordan Preston Parker, e con la mente del suo amico Samuel Baker.

Il Galles è davvero incantevole anche in autunno, pensava Elisabeth, mentre l'auto di Albert sfrecciava a velocità sostenuta lungo una stradina di campagna colorata di fiori rosa e bianchi. Superata Llanberis, il viaggio proseguì tra le colline coperte dai boschi, con il massiccio di Snowdon all'orizzonte.

Che per via di tutti gli antichi manieri medioevali, che decoravano la regione simili a ostinati cavalieri, sopravvissuti nel tempo a una lunga battaglia, il Galles fosse conosciuto nel mondo come la Terra dei Castelli, Elisabeth lo sapeva. Però rimase colpita da quell'architettura minimalista rispetto ai palazzi più recenti, ma che forse riusciva a trasmettere ancora di più l'essenza del bello.

Erano passati nelle vicinanze di altre due Castelli, quello di Dolbadarn, che sembrava lo specchio dei tempi turbolenti in cui era sorto, e quello di Caernarfon, considerato tra i più interessanti del Galles del Nord. Ma erano solo una delle tante mete turistiche. Un cartello accoglieva i fortunati visitatori. "Croeso!", si leggeva sopra benvenuto. L'uso delle due lingue, il gaelico per primo e l'inglese poi, sembrava una manifestazione di identità rimasta ben salda al di là del tempo.

Mentre quello che vide quando l'auto iniziò a rallentare, la lasciò a bocca aperta.

Il Drago Rosso garriva fiero dall'alto di una delle 4 torri. L'aria soffiava irrequieta tra le arcate, come un fantasma in cerca di compagnia.

Quel Castello appariva un edificio simile e allo stesso tempo diverso da tutti gli altri, si disse Elisabeth. La struttura sembrava non solo integra e curata, ma anche abbellita. Forse era stato restaurato di recente, pensò la donna affascinata da quello che dava l'idea di essere un gigante buono. La sua simmetria quasi perfetta ne faceva, oltre che una piccola fortezza inespugnabile, un raro esempio di abilità di progettazione. C'era addirittura un fossato intorno alle mura che, se colpite dai raggi del sole, emanavano una sfumatura brillante di azzurro cielo. L'esterno era circondato da un alone di magia. Questo avrebbe potuto essere il degno Castello di Merlino, affermò a voce alta Elisabeth, senza volerlo.

Quando la macchina rallentò, la donna si rese conto che stavano passando su un ponticello di legno. Il fossato con le anatre accompagnava coloro che entravano.

"Siamo quasi arrivati!", annunciò Albert quando giunsero abbastanza vicini da vedere una piccola bandiera su cui sventolava un drago rosso e oro.

"Potevi anche prenotare qualcosa di meno impegnativo per questa notte." In realtà Elisabeth era affascinata dalla bellezza austera e selvaggia della fortezza medievale.

"Non ti piace?", Albert attraversò un viottolo laterale e si diresse verso quelle che un tempo dovevano essere state le scuderie, oggi erano i locali adibiti a garage.

"No tutt'altro. E' un posto da favola, ma ci costerà un capitale soggiornare qui." La giornalista sorrise. Inconsciamente stava pensando al titolo di Lord che, ogni tanto, appariva accanto al nome dell'amico. E infatti...

"Benvenuta a casa Gifford!", esclamò a quel punto Albert aprendo la portiera per farla scendere.

La donna uscì dalla macchina quasi a rallentatore, si guardò intorno con aria stupita. Poi si voltò e fissò Joseph ma, dall'espressione imperturbabile del Professore, non riuscì a cogliere nessuna risposta alla muta domanda che le frullava in testa. Quando guardò di nuovo verso Albert, tutto fu chiaro. "Mio Dio, non vorrai farmi credere che questa è la proprietà di Lord Gifford e che tu sei..."

“Lord Gifford in persona, per servirla, madamigella.” Albert scoppiò a ridere.

Elisabeth tornò a guardare Joseph per cercare una conferma, e si accorse che anche lui rideva sotto i baffi. “Tu lo sapevi e non mi hai detto niente, bell’amico sei!”

“Era troppo divertente.” Cardinali continuò a sogghignare. “Dovevi vedere la tua faccia quando hai capito che il Castello e tutto il resto sono suoi!” Indicò l’amico strizzando l’occhio. Tra di loro era ritornata una certa serenità, finalmente.

“Che sorpresa Signore, non l’aspettavamo! Nessuno ci ha avvertiti del suo arrivo.” Irruppe un tipo vestito di nero, dal viso rotondo e dagli occhi acuti, che si precipitò a scaricare le valigie.

“No, Steven. Non ho avvisato nessuno che sono qui. Ed é molto importante che nessuno lo sappia, d’accordo?”

“Come preferisce, Signore”, rispose l’uomo mentre trasportava i bagagli verso un ingresso di servizio. “Vado subito a dire a Molly di preparare le stanze per i suoi ospiti.”

“Grazie Steven e, mi raccomando, acqua in bocca.”

Elisabeth seguì Albert e Joseph nell’ingresso principale. Era ancora frastornata per la scoperta sulla vera identità dell’amico.

Con il senno di poi tante cose tornavano, pensò mentre camminava lungo un’infinità di strettissimi gelidi corridoi illuminati, ma sempre in penombra per via dell’altezza dei soffitti. Albert non era nuovo a certi ambienti, e al comportamento di un certo tipo di persone. Ecco perché le era sembrato a suo agio nel Castello del Conte Seeburger e a tavola con la famiglia Preston Parker. In realtà era semplicemente abituato.

Gifford invitò i due amici a bere qualcosa in uno dei tre saloni con le pareti ricoperte da arazzi fiamminghi. Poco dopo arrivò una cameriera e posò un grosso vassoio dorato con il tè e la crostata di pere, su un tavolino di legno massello, davanti a un grande camino di pietra scura. Sembrava una scena d’altri tempi, un incontro tra aristocratici fannulloni.

“D’accordo, che cosa vuoi che ti spieghi?” Albert aveva notato l’inquietudine di Elisabeth.

“Puoi iniziare con il dirle che la tua famiglia discende dai Principi del Galles”, suggerì Cardinali con aria divertita.

“Per tranquillizzarti preciserò subito che non siamo direttamente imparentati con la famiglia reale inglese. Noi siamo gallesi, e orgogliosi di esserlo. Il vero principe di Galles si chiamava Llewelyn ap Gruffyd. Nel 1282 Edoardo I Re d’Inghilterra, invase il Galles, sconfisse Llewelyn in battaglia e ne usurpò il trono”, spiegò Lord Gifford.

“Interessante”, mormorò Elisabeth avvinta. Amava la storia, e che il suo amico ne facesse parte la intrigava. “Ma come vi siete riconquistati il castello e le terre?”, chiese sorseggiando il suo tè, senza volerlo stava tenendo il mignolo alzato.

“Oh, è una storia lunga”, dichiarò Albert come se per lui tutti quei possedimenti non avessero importanza. “Per fartela breve, la corona inglese ha restituito questa piccola proprietà ai miei antenati per cosiddetti meriti di guerra, come è scritto su un atto notarile del 1487. Da allora i Gifford regnano di nuovo su queste terre. Hanno diritto di caccia nei boschi e di pesca nel lago, inoltre possiedono molti servi, stallieri, fantesche, e uomini armati per la loro difesa personale”, concluse l’uomo scherzosamente.

“Bene, Lord Gifford, mi sento onorata della vostra ospitalità.” Elisabeth mantenne la stessa ironia dell’amico solo per un attimo. Dopo aver assaporato l’ultimo boccone di crostata, visto che avevano il codice su cui lavorare, voleva ricominciare con il Voynich. “Tornando con i piedi per terra, credo che a questo punto dovremmo dedicarci alla nostra ricerca.” Un forte rumore interruppe ogni intenzione.

“Maledizione c’è qualcuno!” Albert corse alla finestra per vedere chi fosse l’ospite inatteso.

“Oh no, non ci avranno trovati?” domandò Elisabeth con voce angosciata. Era già nervosa per via della chiave, e ora quello.

Nello spiazzo sotto le finestre, una macchina sportiva aveva appena arrestato contro voglia la sua velocissima corsa.

“No no, non ti preoccupare.” La rassicurò Albert. “E’ solo Gwynedd!”, disse avviandosi verso la porta del salone per andare incontro a quella donna, che rimase misteriosa solo per pochi minuti. Arrivato nel corridoio, prima di scendere le scale, dove i ritratti di antenati vari davano un po’ di pace al rosso intenso della tappezzeria, Albert si trovò di fronte una ragazza dall’aspetto sereno, di un’eleganza gotica, con un foulard a coprirle i lunghi capelli castani.

“Cosa ci fai qui in questo periodo?” la interrogò stampandole un bacio sulle labbra.

“Immagino la stessa cosa che stai facendo tu. Sono scappata dalla nostra bella famiglia, caro cugino!”

“Che testa matta.” L’uomo divenne subito lo specchio dell’ allegria “C’è bisogno di farlo ruggire così quel povero motore”, dichiarò pronto a iniziare uno dei loro soliti immancabili battibecchi. Un segno d’affetto, un simbolo della complicità che li legava.

Arrivati alla porta del salone, che Gwynedd stava oltrepassando per andare nella sua camera, Albert la fermò prendendola per un braccio. “Io, però, non sono solo. Sono con due amici.”

“Che bello! Allora c’è una festa”, ribatté la donna con l’entusiasmo di una ragazzina.

Entrarono.

“Mia cugina Gwynedd!”, Albert si rivolse a Elisabeth. Le due donne si scambiarono una stretta di mano e si sorrisero. Poi, all’improvviso, ci fu uno strano silenzio. Giustamente Elisabeth e Gwynedd si aspettavano che Albert presentasse l’altra persona. Invece non disse più una parola. E anche Joseph sembrava desideroso di passare avanti.

“Beh, e allora? Tu chi sei?” domandò Gwynedd fissando Cardinali, e cercando di guardare oltre le lenti che camuffavano l’espressione degli occhi, e il loro colore intenso.

“Lui lo conosci già!” ammise a quel punto Albert.

“No, ti sbagli!”

“Guardalo bene!”

“Ah, si è vero, Gesù Cristo!”, affermò Gwynedd divertita da quella strana situazione.

“No, ma ci sei vicina “E’ Joseph Cardinali!” spiegò Albert rigido come un palo.

“Che cosa?” La donna era incredula. “Sotto tutta quella roba ci sei davvero tu? Jo il bello?”

Prima che Elisabeth potesse esibirsi in domande imbarazzanti, Cardinali si affrettò a rispondere “Gli anni passano per tutti!”

“E già, ma per te sono passati proprio in fretta”, rispose Gwynedd abituata, anche a costo di risultare antipatica, a dire sempre ciò che le passava per la testa.

“Tu sei cresciuta bene, invece!” Joseph le sorrise, voleva cambiare argomento. Come se nel suo passato ci fosse un male oscuro che nessuno doveva conoscere. E Albert sembrava dargli man forte, con una scusa si allontanò con sua cugina.

“Jo il bello?” domandò impaziente Elisabeth una volta sola con il Professore.

“Ma no, era poco più di una bambina e aveva preso una cotta per me.”

“Ah capisco!” La donna non sembrava troppo convinta.

Dopo aver raccontato tutto, o quasi, a Gwynedd, Albert chiese il suo aiuto.

“Non posso usare né assegni né le carte di credito. Mi serviranno parecchi contanti quando andremo via di qui. Ci dai una mano?”, domandò sapendo che sua cugina avrebbe fatto di tutto per aiutarlo.

“Va bene tornerò al più presto con la grana Capo!”, disse infatti la ragazza simulando una voce da gangster americano.

Quella sera Gwynedd fece dimenticare a tutti problemi e preoccupazioni. Si esibì in una specie di esaustivo racconto sulle bellezze artistiche del Castello. La donna, infatti, era un'esperta d'arte Medioevale. D'altronde ho la materia prima in casa, diceva quando qualcuno le domandava perché avesse scelto quella strada. Elisabeth fu subito attratta dalla personalità travolgente di Gwynedd che, nonostante avesse 30 anni, conservava lo spirito e i modi di fare di una ragazzina, senza ancora la coscienza del futuro.

Così, tra chiacchiere e fantasie, la giornata passò velocemente.

“Che ne dici cugino se allestissimo un banchetto medioevale?” propose Gwynedd “Penso io a tutto, anche ai vestiti.”

Albert la fissò dubbioso. Avevano altro a cui pensare, si disse l'uomo. Joseph la guardò con tenerezza. Elisabeth quasi con entusiasmo. Come se ogni cosa, ogni svago, servisse ad allontanare il momento in cui certo avrebbero dato fuori di matto non trovando quella maledetta chiave.

“Tanto siamo in pochi. Solo in 4!” insistette Gwynedd.

“Fa come vuoi!” Albert faticava a rifiutare qualcosa a sua cugina. Anche se era consapevole che ciò voleva dire far sapere alla gente del villaggio che qualcuno della famiglia Gifford era lì, acconsentì a dare la festa.

“Dirò che sono qui con tre amici, non parlerò di te stai tranquillo!”, lo rassicurò Gwynedd, che aveva capito qual era la preoccupazione del cugino.

“Allora va bene, perfetto!”

Quella sera il Castello si animò. Poiché non aveva potuto far arrivare gente da fuori, ed era ridicola l'idea di un banchetto medioevale con sole 4 persone, Gwynedd vestì i domestici, e i loro famigliari, da musicisti, da camerieri e da dame di corte. Tutti, istruiti alla perfezione, ebbero una piccola parte.

La cerimonia iniziò quando i signori del Castello, che per l'occasione erano Albert e Elisabeth, per dare il via al banchetto bevvero vino da calici di peltro. Subito dopo entrarono i camerieri con il tipico vestito di foggia medioevale facendo sfilare grandi vassoi l'uno dopo l'altro, per presentare ai convitati le pietanze che avrebbero potuto gustare durante il banchetto. Elisabeth bevve acqua, però assaggiò un po' di tutto, anche se erano piatti belli da vedere, ma dal sapore inusuale. Il pollo arrostito con miele e arance, le sembrò quasi una gradita novità, mentre non riuscì proprio a finire la porzione di zuppa fatta con spezie e germogli di asparagi.

Alla fine, i tre amici furono costretti da Gwynedd a esibirsi anche nelle danze. Elisabeth abituata a un ritmo veloce, riuscì solo a stento a seguire quella musica antica. Albert aveva concesso a Joseph l'onore di farle da cavaliere. Mentre li guardava ballare, non poté fare a meno di ripetersi che il suo amico era cotto di Elisabeth Monroe, ma che certo non l'avrebbe mai confessato. Così si ripromise di parlargli alla prima occasione.

Quella notte fu davvero unica. Ma quando Gwynedd, il giorno dopo, ritornò a Londra a prendere il denaro che le aveva chiesto Albert, ogni cosa ritornò come prima del suo arrivo. La tensione che c'era nell'aria si poteva tagliare con il coltello.

Tutto era di nuovo incentrato sul Voynich.

“Dobbiamo scoprire quello che c'è dietro alla frase misteriosa detta dal Signor Baker.” Albert non vedeva

l'ora di ritornare ai Barabba, e a tutto quello che sarebbe saltato fuori indagando su di loro.

“*La chiave è sempre vicino all'enigma.*” Ripeté Elisabeth.

“Non dimentichiamo che la mente di quell'uomo è minata dall'Alzheimer, e quelle parole potrebbero essere un puro farneticare.” Cardinali, come al solito, mise in dubbio le cose.

“Non credo che farneticasse poi così tanto”, replicò Gifford assorto. “Proviamo a pensare che cosa potrebbe essere questa benedetta *chiave*”, continuò. “Dev' essere qualcosa che ti riguarda da vicino Elisabeth.”

Nomi, date, luoghi. Joseph digitò sulla tastiera ogni parola, ogni frase che a Elisabeth ricordasse il passato a Medford, o i discorsi fatti con suo nonno, oltre ai termini legati ai Barabba, e a certe intuizioni improvvisate. Dopo una lunga serie di tentativi fatti usando il programma di decrittazione, sembrava che la *chiave* fosse davvero introvabile.

“Sono stanca, troppo!”, sussurrò Elisabeth dopo l'ennesimo tentativo fallito. “Che cosa facciamo? Non troveremo mai quella chiave!”

“Non essere così pessimista.” Joseph cercò di incoraggiarla.

“Se solo avessimo potuto chiedere aiuto al Conte Seeburger.” Dopo aver pronunciato quelle parole, senza riflettere, Albert ritornò a incupirsi.

“Di concreto abbiamo in mano solo questo foglio della lettera del nonno.” Elisabeth strinse forte l'unico documento rimasto. “In pratica niente.”

“Che cosa hai detto?” Joseph trasalì, quasi come se stesse pensando ad alta voce. “Perché non ci ho pensato prima!”, sbottò. “*La chiave è vicina all'enigma*”, ripeté sorridendo. “Dammi la lettera”, chiese rivolgendosi a Elisabeth, “oppure dettami le parole”.

“Quali?”

“Tutte!” Cardinali aveva ripensato al fatto che in alcuni codici la chiave poteva essere lunghissima, in modo da risultare difficile da scoprire, se non impossibile.

“D'accordo”, ribatté la giornalista, senza aver capito bene le intenzioni dell'amico.

Mia Stella!

Ormai sarai cresciuta, la stellina sarà sicuramente diventata l'astro più bello che abbia mai avuto il cielo. Ho pensato tante volte se scriverti o no questa lettera poi, alla fine, ho lasciato decidere al mio cuore. Lui si fida ciecamente di te. Non volevo provocarti un'inutile sofferenza buttandoti addosso, come un fardello, il peso del passato. Ma, in fondo, mi sono detto che non toccava a me scegliere. Voglio anche dirti che sarò con te durante tutto il tuo cammino. Se penserai a Medford, e a ciò che ti dicevo da bambina, sarà come se udissi i miei consigli e, così, ogni cosa ti sembrerà meno difficile. Apri la mente alle immagini della memoria, e il cuore capirà. Quello che devi capire è lì, davanti ai tuoi occhi, in queste parole.

Elisabeth lesse lentamente, scandendo bene ogni parola, come per rispetto alla mano che l'aveva vergata.

Quando terminò anche l'ultima frase, nella stanza scese un silenzio quasi rituale. Come il preludio di un avvenimento importante.

“Pensi che sia questa la chiave?” Elisabeth parlò sottovoce, per paura di rompere l'incanto.

“Sì è tutto giusto!” Cardinali ricontrollò ciò che aveva scritto.

Il cifrario di Vigenère era lì, in attesa di un suo gesto. Doveva solo premere un tasto. L'invio avrebbe rivelato se la sua intuizione era esatta. Ma i suoi occhi sembravano attaccati con la colla su quelle lettere senza senso trovate

nei libri della biblioteca di Medford. Era come se il timore di veder svanire un altro tentativo, superasse l'impazienza.

“Ti prego, premi quel tasto.” Elisabeth aveva il cuore in gola.

Joseph deglutì e pigiò senza staccare il dito. “Oh Dio mio... avevo ragione, era la *chiave!*”, esclamò dopo qualche istante. “La lettera era davvero la nostra chiave. Altro che un vecchio Barabba fuori di testa.”

Tutti in quel momento pensarono a Samuel Baker.

“Che cosa c'è scritto?” Elisabeth era impaziente, come mai in vita sua. Forse solo il giorno delle nozze.

“Aspetta un secondo, devo leggere staccando le parole, le lettere decifrate sono tutte unite”, spiegò Joseph.

“Dai, leggi, non tenerci sulle spine.” Albert aveva gli occhi lucidi dall'eccitazione. Mille lampi di curiosità nello sguardo spiccavano come tante stelle in una notte senza luna.

Joseph iniziò a ripetere, quasi sotto voce, le parole che aveva decifrato, mise mentalmente punti e accenti:

“TROVERAI IL GEMELLO E LA VERITA SARA' SVELATA NEL LUOGO DOPPIO. UNO NON PUO' ESISTERE SENZA L'ALTRO. DUE, ECCO DOVE TI PORTERA IL SEGRETO. NEL DUE E' NASCOSTO IL DUE. E' IL GEMELLO IL SEGRETO PER ARRIVARE AL GEMELLO. IL PRIMO GEMELLO, CHE SI TROVA DOVE LA LUCE SCAVALCA LA PIETRA, PROTEGGE IL SECONDO.”

“Tutto chiaro, naturalmente!” Albert non riuscì a trattenersi “E' un enigma nell'enigma, cacchio!”

“Sarà difficile ricavarci qualcosa in poco tempo”, ammise Joseph pensieroso. “Ma almeno ci si può ragionare sopra.”

“Secondo me dobbiamo concentrarci sulla frase intera e poi analizzare le singole parole, ma finalmente abbiamo superato la fase di un insieme di lettere privo di significato.” Elisabeth aveva ritrovato la fiducia.

“Mettila da parte il tuo ottimismo Elisabeth, almeno per il momento.” Joseph sembrava essere stato infettato dal pessimismo di Albert. “Anche decifrato, il messaggio presenta troppe ambiguità, è oscuro, come se ci fosse bisogno di un'altra chiave per interpretarlo.”

“Una parola, una sola, da sostituire nell'indovinello.” Disse Albert mordendosi il labbro inferiore “Chi diavolo può essere il primo gemello? Quello che protegge il segreto che, ormai, è chiaro, si tratta del secondo gemello stesso. Però, sembra che per tenere in piedi questo ragionamento, manchi qualche informazione fondamentale, hai ragione Jo.”

“Anch'io ho la stessa sensazione, a dire la verità”, Elisabeth sospirò sconfitta. “Ma non mi viene nemmeno una piccola idea su che cosa sia, o dove si trovi... diciamo l'anello mancante.”

Tra un'ipotesi e l'altra, il tempo era volato. Dalla finestra filtrava la luce violetta del crepuscolo, una bellissima e intensa giornata di fine autunno faceva da cornice al Castello. I colori sfumarono nella notte creando un paesaggio elegante e malinconico.

“Credo che sia ora di fare una pausa, riposiamoci prima di cena.”

“Hai ragione Albert, mi sento un po' stanca, forse è meglio riprendere domani mattina, saremo molto più lucidi, e chissà che non ci venga qualche nuova intuizione.” Elisabeth soffocò a fatica uno sbadiglio.

Il giorno dopo, Gwinedd arrivò rombante come al solito. Dopo aver consegnato ad Albert una busta gialla gonfia di contanti, si mise a chiacchierare con Elisabeth.

Quando la giornalista iniziò a raccontare dei suoi anni da studentessa a Stanford e del suo lavoro all'Examiner, accadde un piccolo miracolo.

“Io invece sono andata a Cambridge.” Disse la ragazza, poi precisò, forse semplicemente per fare una battuta “Qui in Inghilterra eh, non quella tua in America!”

La frase di Gwinnedd accese qualcosa nella mente di Elisabeth Monroe. La donna appariva inquieta, insofferente. Si muoveva su se stessa come se non vedesse l’ora di scappare via. A un certo punto, infatti, Gwinnedd le disse ironica come sempre: “Se devi andare in bagno va pure!”

“Che?” Mormorò Elisabeth. Aveva incamerato meno della metà delle parole che uscivano a macchinetta dalle labbra armoniose della sua nuova amica. A quel punto Albert guardando verso le due donne incrociò lo sguardo della giornalista. Lei gli fece l’occholino.

Avrà capito qualcosa sulla chiave, pensò Gifford. Così congedò velocemente sua cugina.

Una volta rimasti soli, Elisabeth iniziò a spiegare ciò che aveva capito grazie a Gwinnedd.

“Ragazzi credo di aver scoperto qual è il luogo doppio.” Svelò la donna cercando a fatica di rimanere calma. Le sue mani tenevano il bordo del tavolo in un gesto ansioso.

“Se così fosse avremmo fatto un bel passo avanti!” ribatté Albert incredulo.

“L’idea mi è venuta sentendo dire a Gwinnedd, che lei ha frequentato Cambridge, qui in Inghilterra non quella in America. Il luogo doppio è Medford! Infatti esiste anche un’altra Medford in Oregon”, spiegò la giornalista. “Sono certa che sia l’intuizione esatta!”

“Questa volta siamo sulla pista giusta.” Albert, dopo aver sentito il ragionamento di Elisabeth, non aveva dubbi “E questo ci deve servire per il futuro. Avevo ragione, è tutto fatto su misura per te. Adesso è così chiaro. Tuo nonno lo diceva senza enigmi qual era il luogo doppio.”

“E’ vero”, ammise Elisabeth. “Bastava leggere bene tra le righe. L’ultima parte della chiave era la prova: *Se penserai a Medford, e a ciò che ti dicevo da bambina, sarà come se udissi i miei consigli, e così ogni cosa ti sembrerà meno difficile. Apri la mente alle immagini della memoria, e il cuore capirà. Quello che devi capire è lì, davanti ai tuoi occhi*”, ripeté emozionata.

“Ma anche l’ultima strofa della poesia-indovinello era un aiuto”, affermò Joseph.

“Sì, hai ragione!” Elisabeth pronunciò anche quelle parole come se le avesse davanti. “*Non è lontana, è a portata di mano, forse ci stai camminando da quando sei nata.*” Era un chiaro riferimento a Medford.

“Solo tu potevi arrivare a capire di Medford.” Albert si alzò e guardò fuori dalla finestra. I suoi pensieri non erano rivolti né all’enigma né a Medford. Stava decidendo come dire la verità a Elisabeth su quello che Jo provava per lei.

“Anche mio zio forse l’avrebbe capito se avesse avuto per le mani la lettera”, mormorò la giornalista, con una certa apprensione nel tono di voce. “Non sappiamo cosa c’era nella cassaforte o fra quei libri”, concluse senza nascondere la paura che provava; una paura sottile, ma che ormai non riusciva più a separare dal suo inconscio.

“Hai ragione, però sappiamo che non hanno scoperto il segreto, altrimenti non ci starebbero così alle calcagna”, cercò di rincuorarla Joseph. “E il segreto è nascosto da qualche parte a Medford, in Oregon.”

“Ma non sappiamo in quale posto”, Albert tornò verso di loro.

“Giusto!”, ammise Cardinali, “Allora iniziamo a fare qualche ipotesi, andiamo per esclusione.”

“D’accordo, ma può essere ovunque. Non credo che Medford, in Oregon, sia esattamente un paesino di cento anime”, osservò Elisabeth.

“Se scartiamo l’ipotesi che tuo nonno abbia avuto un’altra casa lì, o che si tratti di una proprietà privata, rimangono i luoghi pubblici.” Albert sospirò, con quel gesto tornò a concentrarsi sul luogo doppio.

“Vero”, ammise Cardinali “Dunque, vediamo... il posto giusto potrebbe essere la cassetta di sicurezza di una banca.”

“Oppure un cimitero, o una chiesa”, suggerì Gifford.

“Un parco, una scuola, una biblioteca”, aggiunse Elisabeth.

“Il piedestallo di qualche statua dei giardini pubblici.” Immaginò Albert.

“Può essere tutto e niente. Abbiamo a che fare con il classico ago nel pagliaio, praticamente introvabile. A meno di non scoprire un indizio che ci faccia andare a colpo sicuro.” In Joseph stava facendosi strada il solito pessimismo.

“Se mio nonno aveva intenzione di farmelo trovare, forse, quando saremo a Medford capiremo subito di essere nel posto giusto”, considerò Elisabeth non troppo convinta.

“Prima di andarci raccogliamo tutti i dati possibili su questa Medford nell’Oregon.” Joseph si stava dimostrando metodico come sempre. “Storia locale, fotografie, ritagli di vecchi giornali.”

Si interruppe per osservare un attimo lo schermo del portatile. “Ecco, ho trovato il sito internet della cittadina.”

Città di Medford, Oregon. Si leggeva nello stemma, come a voler subito precisare un’identità non intenzionalmente condivisa, con Medford nel Massachusetts.

Elisabeth non aveva mai visitato la gemella della “sua” Medford. Ma il nonno doveva esserci stato sicuramente, pensò mentre osservava le immagini della Rogue River Valley.

Medford in Oregon aveva l’aspetto di una città tranquilla, simile a tante altre della provincia americana. Non sembrava certo un luogo custode di grandi segreti.

“Sostituiamo la parola *Medford* al posto di *luogo doppio*. Cerchiamo di capire anche solo un altro dettaglio dell’enigma”, Albert iniziò a fare copia e incolla nel programma di elaborazione del testo.

Elisabeth da dietro le sue spalle si chinò e rilesse subito l’enigma con la modifica inserita: “*A Medford troverai il gemello e la verità sarà svelata.*”

“Quindi Medford sarebbe il luogo doppio che protegge il segreto contenuto nel libro”, proseguì l’uomo sicuro di essere vicino alla soluzione.

“A quanto pare dobbiamo cercare qualcosa di doppio anche a Medford”, precisò Joseph.

“*Uno non può esistere senza l’altro.*” Elisabeth continuò a ripetere l’enigma.

“Devono essere due parti di un tutto... come se una non avesse senso senza l’altra.” Rifletté il Professore scrutando l’amica. Il suo seno prosperoso, nonostante l’ampio maglione di lana, stava sfiorando la schiena di Albert. Gli si é quasi appoggiata addossò, malignò tra sé Cardinali.

“Il segreto è qualcosa di doppio o di uguale, che porta a qualcos’altro di doppio. Ma a che cosa?” Elisabeth parlava a voce alta, anche se non se ne rendeva conto, presa com’era dalle ultime supposizioni.

“Il primo gemello non potrebbe voler dire semplicemente il luogo doppio?” Albert era sempre più impaziente.

“*Dove la luce scavalca la pietra*, invece, sarà il punto esatto in cui si trova la chiave per arrivare a decifrare il libro che svela il segreto.” Anche la giornalista continuava eccitata a fare ipotesi, con la speranza di scoprire qualcosa di concreto.

“*Dove la luce scavalca la pietra*”, sussurrò Cardinali “o è qualcosa di criptato, oppure è una descrizione di un paesaggio, o di un edificio. Dove batte sempre il sole, per esempio.” Fissò Albert, lo sguardo torvo.

“Cerchiamo di scoprire se qualcuno di Medford conosce un posto che viene descritto con queste parole.” Gifford ricambiò lo sguardo.

“Scusate, ma ho l’impressione che stiamo camminando un po’ troppo con la fantasia” Elisabeth lo interruppe. “E’ tardi, tra poco sarà notte.”

“Hai ragione, direi di riprendere a ragionarci sopra domani, dopo una bella dormita”, approvò Cardinali. Quando Elisabeth ritornò a una posizione eretta sollevandosi da Albert, quasi sorrise. La sua era pura e semplice gelosia, ma il Professore sembrava non volersene rendere conto.

“Questo sole non sembra affatto intenzionato a scavalcare le pietre”, mugugnò annoiato Lord Gifford in quella grigia mattina di novembre.

“Alludi al fatto che minaccia di piovere, o all’oscurità della frase che stiamo cercando di decifrare?” Joseph sonnecchiava, sembrava a disagio.

“A entrambi, direi. Di sicuro pioverà, e potrebbe continuare a farlo per giorni. Questo è il nord del Galles in autunno. Mi dispiace di non avervi potuto invitare in piena estate, avrei voluto mostrarvi la vera bellezza del posto.” Albert guardò Elisabeth. Aveva un secondo fine. Avrebbe voluto potersi allontanare con lei, per raccontarle la verità sui sentimenti del professore.

“Anche l’autunno ha un suo fascino”, ribatté la giornalista, lo sguardo sognante rivolto alla finestra. “Comunque, abbiamo un motivo in più per restare chiusi qui dentro a lavorare sui nostri enigmi.” Un leggero brivido di freddo si insinuò sotto il maglione. Come se uno spiffero improvviso, venuto da chissà dove, l’avesse colpita sulla schiena.

“Vado a chiamare George per accendere il camino.” Albert aveva notato che Elisabeth si era allacciata il cardigan fino al collo, tirandoselo sopra la bocca. “Mi rendo conto che gli antichi edifici non sono mai abbastanza confortevoli.”

“Ma predispongono la mente a sondare il mistero, soprattutto davanti a un bel fuoco.” La giornalista, nonostante tutto, si sentiva serena. Le bastava guardare gli occhi di Albert per sorridere.

“Sì, ma i misteri di cui ci stiamo occupando sembrano davvero impenetrabili.” Cardinali mostrò una certa aria di sfida “Io propongo di lasciare da parte la frase decifrata con il codice di Vigenère, per dedicarci di nuovo alla poesia-indovinello.” Joseph, nonostante gli ostacoli che dovevano ancora superare, sentiva la soluzione vicina.

“Anche lì tutto fa riferimento al due, a qualcosa di doppio, tutto meno Withman.” Elisabeth si alzò e andò verso il camino, che l’aiuto maggiordomo George aveva appena acceso. Sfregò le mani sopra la fiamma e si sentì subito meglio.

“No”, la interruppe Joseph. “A dire la verità credo di aver capito che anche in *Foglie d’Erba* si può scoprire un riferimento al due.”

“Illuminaci allora, Professore, che aspetti?”, sbottò Albert incuriosito.

“Semplice, sono state pubblicate due versioni uguali di foglie d’erba, una è la settima del 1881, l’altra è l’ottava. In pratica la settima è stata ritirata a causa della censura, poi nel 1891 è stata ripubblicata identica.”

“Non conoscevo questo particolare sull’opera di Withman.” Ammise Elisabeth. “Quindi il due torna sempre, ma in modo diverso.”

“Esattamente.” Joseph annuì. Avrebbe voluto raggiungere Elisabeth, ma Albert lo precedette.

“Riprendendo i versi dell’indovinello, nella prima strofa il riferimento al due sta nel fatto che il *Purgatorio* è la seconda cantica della *Commedia*”, riepilogò Albert, “mentre la seconda è più enigmatica.” I corpi di Gifford e di Elisabeth erano così vicini, che sembravano avvolti dalla stessa luce. Le fiamme uscirono, calde e potenti. Una folata di vento improvvisa, complice inconsapevole di Joseph, entrò dal comignolo e li costrinse a dividersi. Si spostarono di scatto, lasciando che il maggiordomo si occupasse di riattizzare il fuoco.

“Sono convinto che invece sia molto più semplice di quanto crediamo”, lo contraddisse Joseph.

“Sarebbe a dire?” Elisabeth stava diventando sempre più ansiosa.

“L'autore di questo Vangelo apocrifo è l'apostolo Tommaso chiamato anche Didimo Taumà.” Confermò Cardinali ripetendo quello che aveva già spiegato Albert. “Non dobbiamo dimenticare che Didimo significa gemello, quindi ecco che il concetto di doppio spunta un'altra volta.”

“E' vero!”, ribatté Gifford. “Ma dov'è il due nella terza strofa dell'indovinello?”

“Provo a rileggerlo.” Propose la giornalista: “*Ma che troveranno? Voi mi domandate una cosa alla quale io non sono in grado di dare una risposta. A me è stato dato l'ordine: «Custodite», ed io custodisco!*”

“Il capitolo del *Tulipano Nero* di Alexandre Dumas...” rifletté Joseph “Padre e figlio, con lo stesso nome... ecco dove sta il due. Non nel fatto che si tratta del secondo capitolo”, esclamò dopo qualche istante di silenzio.

“Quindi il *due* non fa riferimento solo a dei numeri, ma anche a coppie di persone”, osservò acutamente Albert. “E se in quest'ottica torniamo alla seconda strofa, quella del Vangelo di Tommaso, forse scopriamo che il due vuol dire...”

“Che cosa vorrebbe dire il *due* riferito al Vangelo apocrifo?” Elisabeth non aveva ancora capito.

Gifford non rispose. Era immerso nelle sue congetture. Ma dopo qualche attimo, iniziò a parlare come se quello che stava per dire, nella sua mente, fosse un'assoluta, sconcertante verità.

“Secondo alcune ipotesi, sempre rifiutate ufficialmente dalla Chiesa, nonché da molti storici, Tommaso detto Didimo, di cui si parla nel Vangelo di Giovanni e nello stesso apocrifo di Tommaso, altri non sarebbe che il fratello gemello di Gesù.”

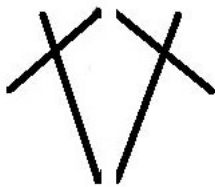
Per un lungo istante nessuno parlò. Poi il Professore cercò di analizzare obiettivamente quell'ipotesi, sembrava tanto assurda.

“Che il gemello del segreto potesse essere il fratello di Cristo, è un'idea azzardata e alquanto fantasiosa, Albert.”

All'improvviso, lo sguardo di tutti si concentrò sul monitor del portatile acceso sul tavolino. Sul salvaschermo, impostato qualche giorno prima, girava il logo con Samech all'interno. Si ingrandiva e poi tornava di piccole dimensioni per ingrandirsi di nuovo. Con quello zoom incessante sembrava voler dare un suggerimento.

Mentre Joseph e Elisabeth fissavano la lettera ebraica quasi in trance, Albert prese un foglio e una matita e cominciò a tracciare il simbolo dei Barabba, com'era riprodotto sui distintivi di Oliver Preston Parker e di Samuel Baker. Poi scompose il disegno in due parti. Quello che apparve, lo lasciò sconcertato.

“Vi sembrerà pazzesco, ma state a vedere”, annunciò mentre apriva il file con la foto del simbolo ingrandito. “Dividendo in verticale il disegno, che cosa vi sembrano le due parti?”, chiese mostrandolo ai due amici, che lo fissavano con occhi increduli.



“Mio Dio...”, mormorò Elisabeth. “Due croci! Identiche, speculari... gemelle!”

Lo stesso simbolo dei *Barabba* nascondeva il segreto, quindi. Bastava guardarlo in maniera diversa.

Compresi i dettagli dell'enigma e dell'indovinello, il disegno sembrava inevitabilmente un'altra cosa. L'unione di due croci storte.

In quel momento i pensieri, frenetici, si accavallavano ansiosi di manifestarsi.

“Forse la nostra è solo suggestione”, esitò Joseph nel tentativo di smontare quella congettura azzardata. “La Chiesa ha spiegato la questione aperta del Vangelo di Giovanni. Il nome Didimo è in greco, ed è messo accanto a Taumà che è in aramaico. In pratica colui che ha tradotto i vangeli dall'ebraico al greco, e quella greca è l'unica versione che abbiamo del resto, ha semplicemente voluto specificare che Tommaso in greco si traduceva con Didimo.”

“E questo per la Chiesa non nasconde alcun segreto, immagino”, affermò sarcastico Albert. Guardò Elisabeth per avere man forte. Ma la donna sembrava abbattuta, come se in quel momento le fosse stato portato via qualcosa d'importante. Aveva sempre creduto in Dio, nella Chiesa, come suo nonno del resto, si disse. Ma a quel punto capì che l'uomo certo sapeva cose diverse da quelle che venivano tramandate da secoli, sempre se l'ipotesi del gemello era esatta.

“Infatti è così. Non ci sarebbe nessun mistero secondo la Chiesa”, ribatté Cardinali. “Tommaso venne chiamato Didimo perché era considerato il gemello sì, ma spirituale di Gesù.”

“Perché proprio Tommaso, il più incredulo di tutti, avrebbe dovuto essere considerato il gemello spirituale di Gesù... e non un altro degli Apostoli, Pietro, Giacomo, o Giovanni il prediletto magari, quelli che volle accanto a sé nel Gethsemani.” Si infervorò Albert, che ormai aveva trovato la sua stupefacente verità. “Direi che è una contraddizione bella e buona.”

“Io stavo solo analizzando obiettivamente quello che abbiamo”, replicò Cardinali assorto. “E comunque ci sono piccoli indizi che avvalorano la tua tesi”, dichiarò guardando fisso negli occhi l'amico.

“Allora, in realtà, sei d'accordo con me”, ridacchiò Albert soddisfatto. “E quali sono questi indizi a cui ti riferisci?”

“Ci sarebbe un manoscritto copto del V secolo, il Vangelo di Bartolomeo, che contiene un passo in cui si parla dei due Gesù.”

“Incredibile!” Elisabeth si alzò in piedi per l'emozione. “La Chiesa avrà sicuramente seppellito questo manoscritto sotto quintali di polvere, immagino.”

“Ricorre ancora Didimo in questo documento?” Albert era eccitato. Negli occhi, che ardevano di adrenalina, sembravano riflettersi le fiamme del camino.

“No, c'è una frase molto esplicita.” Spiegò il Professore. “Se non sbaglio il secondo frammento tradotto conforme all'ortodossia dice: *Ave Pietro, mio venerabile Vescovo, Ave Tommaso, mio secondo Chrestos*”, ricordò Cardinali. “Ma, in realtà, se ci si attendesse al copto, la frase apparirebbe alquanto diversa.”

“Vuoi dire che non è stata tradotta correttamente apposta?”, domandò Elisabeth.

“E' probabile.” Il Professore visualizzò nella mente le pagine di quei documenti. “Pietro non può essere indicato come vescovo. Fino all'epoca dell'Imperatore Costantino, nel 325 dopo Cristo, con il concilio di Nicea, non esisteva ufficialmente la nomina dei vescovi.” Spiegò. “La traduzione letterale dal copto dovrebbe invece risultare qualcosa come: *Salute a te Kepa, mio sorvegliante, e salute a te mio gemello, secondo Cristo.*”

“E' sconcertante!” Elisabeth non sapeva più cosa pensare.

“Sconcertante è il fatto che questi frammenti siano stati manipolati, nonostante tutto appaia tanto chiaro.” Il tono di Albert stava diventando sempre più polemico. “Guardate che cosa ho trovato”, disse indicando sullo schermo del portatile un sito con uno scritto del Massone Martinista e Rosacrociario Robert Ambelain. “C'è una frase ancora più esplicita che porta sulla pista del fratello di Gesù.”

“Vieni, Santo potere dello Spirito! Vieni, Santa Colomba che dai alla luce i due gemelli!”, lesse Elisabeth con voce tremante. “Quindi i *Barabba*, e in particolare i *Protettori*, custodivano il segreto del gemello di Gesù!”, esclamò la donna pensando a suo nonno, e cercando di ricordare se avesse mai accennato qualcosa riguardo la presunta vera storia del cristianesimo. “Ma di quale dei due?”, si domandò ancora sconvolta.

“I *Barabba!*”, esclamò Joseph all’improvviso. “Come ho fatto a non pensarci prima, diavolo! La parola *Barabba* conteneva la loro verità!”

“In che senso?” Elisabeth era sempre più ansiosa, ormai era vicina a svelare il segreto di suo nonno.

“Con una piccola modifica, *Barabba* può avere un altro significato”, continuò Joseph.

“In aramaico non significa *figlio del padre?*”

“Non solo *figlio del padre*, Elisabeth”, spiegò il Professore, “*Barabba* è un termine formato da due parole, come sapete, *Bar* significa figlio, però *Abba* non vuol dire solo padre. Se scriviamo *Abba* con la lettera *Aleph* è figlio del padre, ma se lo scriviamo con un *Heitel* iniziale significa figlio nascosto.”

“*Bar Abba* figlio nascosto”, mormorò Elisabeth ancora dubbiosa.

“Allora è proprio vero che tutto era sotto i nostri occhi.” Albert sembrava un petardo che sta per esplodere.

“Sì, e adesso l’affermazione di Origene non sembra poi così priva di verità”, incalzò Joseph.

“Origene? Che cosa c’entra?”, domandò Elisabeth. “Stai parlando di Origene Adamantino, lo scrittore Alessandrino?”

“Sì, esatto, ma oltre a essere scrittore era anche teologo” proseguì Cardinali “e allievo del maestro di Plotino.”

“Lo stesso Plotino che abbiamo incontrato parlando dei Rosa Croce!” L’espressione di Albert questa volta appariva sarcastica. Ricordava i dubbi dei due amici quando avevano parlato dell’A.m.o.r.c.

“Ricapitolando velocemente appare tutto chiaro.” Concluse Cardinali. “I Rosa Croce avrebbero potuto essere in possesso del segreto del gemello. Origene, per esempio, sosteneva di aver trovato un manoscritto del Vangelo di Matteo, nel quale si parlava di un certo *Ieshua-bar-Aba*, che quindi potrebbe essere sì Gesù figlio del Padre, ma anche Gesù figlio nascosto.”

“Quindi ci sarebbero le prove di un presunto fratello gemello di Cristo?”

“No, Elisabeth, Origene non ha mai dimostrato l’esistenza di questo documento.” Joseph scosse la testa.

“Comunque ci sono altri documenti che parlano di *Gesù Barabba*”, incalzò Albert. “Mi riferisco a vari manoscritti quali il Codex Koridethianus Q dove in alcuni versetti, quello che normalmente viene definito *Barabba* appare come *Gesù Barabba*. Si possono leggere altri passi che lasciano perplessi, soprattutto la frase che avrebbe pronunciato Pilato: “Chi volete che vi rilasci, *Gesù Barabba* o *Gesù chiamato il Cristo?*”

“Anche se dobbiamo precisare che il Codex Koridethianus Q era pieno di imprecisioni grammaticali e errori di copiatura”, intervenne Joseph “E’ infatti noto che il documentato fu compilato da uno scriba non in grado di tradurre perfettamente.”

I due si guardavano con aria di sfida, così Elisabeth cambiò argomento.

“Il fatto che quelli che sui vangeli apocrifi, ma anche canonici, vengono chiamati fratelli, secondo la spiegazione della Chiesa siano solo cugini o, per i più accomodanti, figli di un precedente matrimonio di Giuseppe, allora potrebbe essere una manipolazione.”

“In effetti esiste anche una prova tangibile dell’esistenza di un fratello di Gesù!”, continuò Albert.

“Stai parlando dell’Ossario di Giacomo?”

“Esatto Jo!”

Elisabeth, curiosa, chiese spiegazioni. “Io veramente non so di cosa parlate!”

“Nell’ottobre del 2002 fu dato l’annuncio della scoperta di un’urna funebre ritrovata a Gerusalemme. Si tratta di un piccolo ossario di pietra calcarea datato dagli esperti 63 d.c, che reca la scritta in aramaico: *Ya’akov bar Yohosef akhui Yeshua*, che tradotto diventa “Giacomo, figlio di Giuseppe, fratello di Gesù.” Spiegò Cardinali.

“E’ straordinario, ma visto l’importanza di una tale scoperta, non è stato dato molto risalto alla vicenda!” Affermò Elisabeth da giornalista, con un pizzico d’ironia nascosta.

“Questo perché l’urna, che avrebbe contenuto le ossa di Giacomo il minore, lapidato nel 62 d.c, alla fine è stata dichiarata un falso.” Joseph alzò le spalle.

“Certo, il motivo è comprensibile.” Albert iniziava a diventare pungente. “Dare per buona la frase scolpita nella pietra voleva dire ammettere che Gesù aveva avuto fratelli e, forse, anche sorelle, nati da una normale relazione coniugale tra Giuseppe e Maria. La Chiesa però ha faticato a trovare smentite che non risultassero come insulti alla comune intelligenza.”

“Non capisco! Quali smentite?” Elisabeth inconsciamente rifiutava ancora l’idea che le Scritture non dicessero quella verità assoluta sempre sostenuta dai Cristiani.

“Per esempio, il Vaticano si è intestardito a sostenere che si poteva trattare del solito equivoco tra la parola cugino e fratello. Questa confusione però poteva valere al massimo per l’Antico Testamento, ma non per il Nuovo. In greco la convergenza di significati fra cugino e fratello era ignorata”, spiegò Gifford. “Hanno detto che Giacomo, al limite, avrebbe potuto essere solo un fratellastro di Gesù, nato da un precedente matrimonio di Giuseppe che, prima di sposare Maria, era vedovo.”

“E’ quello che hanno sempre sostenuto gli apocrifi”, mormorò Elisabeth stupita di iniziare a credere alle parole di Albert. “E solo per questo è stata dichiarata non autentica?”, domandò incredula. “Non hanno fatto degli esami sul reperto?”

“Sì certo, ed è appunto grazie ad alcuni test che sono arrivati alla conclusione che si trattava di un falso costruito ad arte.” Le rispose Joseph riportando semplicemente i fatti, senza parteggiare per nessuno.

“Chiaro, la Chiesa cattolica poteva fare una cosa sola per evitare quelle polemiche che avrebbero aperto definitivamente gli occhi alla gente”, affermò sarcastico Albert “provare la non autenticità dell’urna. Infatti, mentre alcuni archeologi e linguisti analizzando l’ossario hanno concordato sull’autenticità sia del periodo che della scrittura, guarda caso, l’autorità israeliana per le antichità, all’improvviso, lo ha dichiarato un falso.”

“E’ vero”, si intrmise Joseph “In pratica per le autorità, una parte della scritta sarebbe stata aggiunta in un secondo tempo, più recente. Ma coloro che continuano a sostenerne l’autenticità si difendono dicendo che la pulitura, da parte del collezionista che da trent’anni custodiva l’ossario, ha alterato la composizione chimica della patina. Questo in parte è vero, ma sulla parola Gesù la patina è rimasta inalterata. Però gli archeologi del ministero hanno concluso che anche se fossero autentiche la cassa e la scritta, ciò non proverebbe nulla ugualmente perché i nomi Giuseppe, Giacomo e Gesù erano molto comuni a quei tempi in Palestina.”

“Forse, quando un’idea, un valore, o un concetto è radicato in noi sin dalla nascita, la resistenza a demolirlo o a riconoscerlo è più forte dell’amore per la verità.” Elisabeth era seria. Si sentiva come la vittima di un criminale che sta per colpire con lo scopo di uccidere.

“Anche perché di concreto abbiamo solo questa prova”, affermò Albert, “ e l’hanno fatta passare per falsa.”

“Ma se sono esistiti dei fratelli, potrebbe essere benissimo esistito anche un gemello”, insinuò Elisabeth quasi parlando a se stessa. Ormai non poteva rifiutare quel pensiero. L’unico modo per andare avanti era accantonare ogni scetticismo e ogni idea precostituita, anche se quella verità era ancora troppo dura da accettare.

“A questo punto, immagino che la storia del gemello scritta sul Voynich sia nascosta nel *luogo doppio*, cioè a Medford in Oregon.”

“Credo di sì!” Joseph era d’accordo.

“Allora, in Oregon, dobbiamo trovare un qualcosa di doppio”, tentò Elisabeth. Nel frattempo guardava le immagini di Medford su un sito internet creato da alcuni abitanti per un concorso fotografico sulle bellezze del paesaggio locale.

“Sì, è l’unica supposizione a cui si può arrivare per ora.” Replicò Albert, ormai convinto che il segreto dei *Barabba* fosse il figlio nascosto.

Scorrendo le pagine web dove facevano bella mostra di sé prati verdi, ville signorili, edifici storici e moderni, Elisabeth rimase di stucco davanti ad alcune foto che, il creatore del sito, un certo Peter Selcher, aveva inserito. Descriveva una delle immagini raffigurate come la più antica costruzione dello Stato. Si trattava di una Chiesa Protestante.

Elisabeth ingrandì l’immagine della facciata in pietra, che riproduceva la forma delle antiche cattedrali gotiche europee, e concentrò lo sguardo sul rosone. “Non c’è dubbio!”, esclamò a un tratto, lo stupore dipinto sul viso. “Questo è il luogo doppio!”

“Una vetrata con il simbolo dei *Barabba!*”, fece eco Albert. “Ecco le due croci oblique.”

Qualcuno bussò alla porta interrompendo la conversazione sul più bello.

Albert sollevò lo sguardo dallo schermo del portatile. “Avanti!”

“Scusate se mi intrometto, Signore. Dovrei sapere se lei e i suoi amici sarete qui per il pranzo.”

“No, Steve”, rispose Lord Gifford. “Pensavo a una gita, il cielo si sta schiarendo. Mangeremo qualcosa in una locanda, ma torneremo per la cena.”

“D’accordo, Signore, allora avviserò Molly. Faccio preparare la sua auto.”

“Grazie, Steve. ”

Quando il maggiordomo uscì, Elisabeth sorrise soddisfatta.

“Hai avuto un’ottima idea Albert, stamattina siamo arrivati a una conclusione molto importante.” La donna si sentiva appagata. “Ci meritiamo di staccare un attimo e rilassarci, domani ci attende un lavoro impegnativo.”

“Io preferisco rimanere qui e continuare le ricerche.” Intervenne Joseph abbassando lo sguardo. “Andate voi due, ne approfitterò anche per dormire. E’ durante il sonno che mi vengono le idee migliori”, cercò di ironizzare. Ma il suo sorriso era palesemente forzato.

Albert guardò l’amico e fece un cenno d’assenso. Non insistette per portarlo con loro a visitare il parco di Snowdonia, voleva restare solo con Elisabeth. Ormai era chiaro per Gifford. Gli sguardi, le frecciate, le parole non dette, ogni cosa combaciava. Il burbero Professore si era innamorato della bella americana e Albert sentiva che, per onestà verso entrambi, doveva essere sincero fino in fondo con Elisabeth.

La giornalista sognava da giorni una gita insieme al suo Lord. Sperava che quei momenti di intimità tra i monti e la campagna li avvicinassero, cambiassero le cose. Inutile mentire a se stessa, ormai. Si era innamorata di quell’uomo misterioso e affascinante. Aveva creduto di non finire nella trappola dei sentimenti, solo sesso e amicizia si era detta, ma col passare dei giorni la realtà le appariva sempre più complicata.

L’intuito femminile le sussurrava timidamente che qualcuno provava dei forti sentimenti per lei, però non poteva sapere che l’uomo in questione non era Albert.

“Questa è Snowdonia! Eryri, in Gallese!” disse Albert concedendo più forza all’immaginazione. Quel primo nome, infatti, ricordava i paesi incantati delle fiabe. Mentre Eryri sembrava quasi una fata dei boschi.

Una terra dove tutto diventa possibile, si disse Elisabeth ricordando una vecchia serie tv americana, Fantasilandia. Le persone si recavano su un’isola dove ogni loro desiderio veniva realizzato. E così anche lei finse che Snowdonia era il luogo dove i sogni diventavano per forza realtà. Avrebbe trovato il coraggio di dichiarare ad Albert i suoi veri sentimenti. Non si trattava, e non poteva più trattarsi, solo di sesso fra loro, pensò la donna mentre lo sguardo rimase incantato dal paesaggio davanti ai suoi occhi. Alte montagne di ardesia e porfido, suggestivi laghetti, e quel verde antico coccolavano i sensi, mentre la mente continuava a lavorare eccitata.

“Questo è il cuore del Galles!” Spiegò l’uomo, alzando gli occhi verso la montagna. L’auto si fermò dove erano già parcheggiate decine di altre macchine. Le persone sembravano tante api operaie.

“Adesso prendiamo il treno!”, disse Albert.

Dal 1896, infatti, la Snowdon Mountain Railway permetteva di raggiungere la vetta del monte Snowdon.

Il trenino rosso e bianco procedeva lungo le pendici della montagna rispettando un ritmo antico. Ma nessuno sembrava far caso alla sua lentezza. Per fortuna, era una bellissima giornata limpida, e anche se il freddo attanagliava la pelle, la vista straordinaria della quale si godeva salendo, nella mente di tutti ripagava ogni altra seccatura.

La gita fu piacevole, ma una volta arrivati a Trefriw, il tranquillo villaggio immerso come una gemma in una foresta decorata da laghi e cascate, dove si dice sia nato il mistico Talisien, da cui è stata tratta l’ispirazione per creare il personaggio di Mago Merlino, Albert cambiò di colpo atteggiamento.

Elisabeth vide che la pelle del viso si fece tesa, gli occhi seri, la voce decisa. Le disse, senza preamboli, che Joseph era innamorato di lei. Che era la prima donna, che non fosse una statua di pietra o ritratta su qualche papiro, a cui il Professore si interessava dopo tanti anni. Albert le raccontò anche il segreto di Joseph. Aveva perso tutto. Sua moglie e sua figlia Alexandra, di soli 4 anni, erano morte in un incidente d’auto. Da allora aveva deciso di non vivere, ma solo di sopravvivere, come se si sentisse in colpa di esistere, mentre loro non c’erano più.

Elisabeth rimase di stucco. Non poteva di certo esprimere i suoi sentimenti dopo quel discorso. Ribatté semplicemente che non si era accorta di nulla.

La vera storia di Joseph la intenerì. Ma, nonostante tutto, lei amava il suo Lord e cercò di farglielo capire. Però l’uomo riprese a parlare del Gemello di Gesù, come se la conversazione lo infastidisse.

Anche se dopo aver saputo la verità e compreso il motivo del suo carattere chiuso e musone, si sentiva quasi in colpa di non poter contraccambiare l’amore del Professore, Elisabeth era delusa. Non poteva opporsi al suo cuore, lui voleva Albert ma, probabilmente, Albert non voleva lei, concluse amareggiata.

Mentre i lampi squarciavano l'oscurità del giorno, una pioggia battente imperversava su tutta la città. Sembrava uno schermo tra le persone e il mondo esterno, per impedire agli occhi di guardare fuori.

Medford appariva come un luogo impaurito da una verità troppo scomoda. Era come se stesse aspettando qualcuno che si facesse avanti e sfidasse il tempo, per liberarla dall'oblio di un incantesimo maligno.

“Andiamo, è inutile aspettare sono passate due ore!”, esclamò a un tratto Albert, ormai si crogiolava nell'impazienza. Si erano rifugiati in un piccolo Bar e il proprietario, visto che avevano ordinato solo un paio di caffè ciascuno, iniziava a fissarli perplesso. Tutte le volte che usciva da dietro al bancone rimaneva qualche istante in attesa. Era chiaro, si disse Elisabeth l'uomo voleva o che ordinassero qualcosa o che uscissero dal locale.

“Con questo temporale cosa credi di scoprire?”, lo redarguì Cardinali. “Non vedresti a un metro dal tuo naso.”

“E allora cosa volete fare?” Gifford si rivolse a Elisabeth. Sperava di trovare almeno in lei una complice incurante della pioggia e del vento.

“Sì, ha ragione usciamo”, rispose la donna lanciando uno sguardo torvo al padrone del Bar. Si rimise il suo impermeabile con il cappuccio e si alzò, come per invitare gli amici a fare lo stesso. La seguirono, ma non avevano nemmeno un ombrello. Appena fuori, l'entusiasmo si riaccese. Non vedevano l'ora di arrivare davanti alla Chiesa Protestante.

La costruzione, restaurata di recente, suggeriva l'idea di moderno, ma le forme erano quelle tipiche dello stile neogotico. Nel buio di quella giornata autunnale, sembrava offrire un piccolo punto di luce. Il campanile, con la sua vetta simile a una spada smussata, troneggiava ansioso di arrivare al cielo. Ma quello che subito colpì l'attenzione dei tre visitatori, fu il rosone sopra il portale d'ingresso. Il disegno in bassorilievo era inequivocabile. Evocava lo spirito dei *Barabba*. Però, il simbolo che avevano imparato a conoscere, passava letteralmente in secondo piano, per chi ignorava la verità, si mostrava solo come una specie di cornice.

All'interno del rosone, al posto di una lettera ebraica, era scolpito il Crocifisso con l'immagine di un Dio-Uomo, stanco e sofferente. Certo era facile intuire che si trattava di un'aggiunta successiva alla realizzazione della Chiesa, fatta da qualcuno che non c'entrava nulla con i *Barabba*, altrimenti non avrebbe avuto senso creare un simbolo con due croci, con all'interno un'altra croce.

Ma era dentro quelle mura ciò che, come una prova velata, ripercorrendo le parole della lettera di Oliver, li avrebbe fatti arrivare alla verità.

La prima impressione che i tre amici ebbero entrando fu quella di trovarsi in un edificio come tanti altri, che rispecchiava lo stile gotico delle grandi cattedrali europee, ma di dimensioni ridotte. Di chiese simili ne esistevano a centinaia negli Stati Uniti. Ma quando gli occhi, nella penombra, iniziarono a mettere a fuoco le immagini, ovunque apparvero piccoli e grandi indizi che conducevano sulla strada del gemello.

“Certo che, però, se non sapessimo nulla di tutta la storia, entrando in questa Chiesa non avremmo il minimo sospetto.” La voce di Albert divenne appena percepibile. Il suo sguardo era stato immediatamente attratto dalle due statue lignee vicino all'ingresso, poste l'una accanto all'altra, in una nicchia doppia. Una rappresentava San Giuseppe con Gesù bambino in braccio. L'altra riproduceva Maria. La Vergine era raffigurata seduta in trono, avvolta in un velo marrone, e teneva amorevolmente in grembo un altro Gesù bambino, identico a quello tra le braccia di Giuseppe. Le teste dei due piccoli erano disposte in modo che i loro occhi si guardassero come in uno specchio.

“Rimane strano che nessuno si sia stupito di vedere le due statue entrambe con il bambino in braccio”, la mano sinistra di Elisabeth si allungò istintivamente. Le dita scorrevano agitate sul volto scrostato ma sereno del fanciullo tra le braccia di Giuseppe.

“A dire la verità, non è proprio così insolito trovare Chiese con statue di Giuseppe e Maria entrambe con Gesù in braccio”, ribatté Albert. “Forse alcune sono solo coincidenze, ma a questo punto non tutte.”

“Guardate qui!” Joseph lo interruppe. “La targa dorata posta dietro a una delle panche, leggete il nome del benefattore della Chiesa.”

“In memoria di Charles Woitins, un giusto nella fede.” Elisabeth era emozionata mentre pronunciava quelle poche parole. “Giusto nella fede... il Signor Baker, nei suoi discorsi farneticanti, ripeteva sempre quella specie di motto.”

Non c'erano dubbi, ormai, anche Charles Woitins era stato un *Barabba*. Joseph continuò a leggere le targhette di ottone sulle altre panche, ma nessuna riportava quelle stesse parole.

Dalle finestrelle con le vetrate colorate, entrava una luce troppo debole per offrire una diversa percezione dell'interno. Quella sera tutto sembrava velato, sarebbe stato difficile scoprire le indicazioni della frase del messaggio decriptato: “*dove il sole scavalca la pietra.*”

Improvvisamente, la luce fioca delle candele fu inghiottita da quella prepotente delle lampade elettriche, che illuminarono tutto a giorno. Era quasi l'ora della funzione.

Ora sarebbe stato più facile scrutare anche negli angoli più nascosti, si dissero i tre amici proseguendo lentamente la loro ricerca.

Ogni elemento architettonico riproduceva, su scala ridotta, le strutture di una cattedrale gotica. Quindi, doveva esserci un motivo, un valido motivo, se i *Barabba* avevano deciso di costruire la loro Chiesa in quel modo, pensò Albert sempre attento a cogliere il mistero dietro a ogni aspetto.

Il Professor Cardinali seguiva Elisabeth, stavano cercando frasi camuffate, o criptate, sulle pareti e nelle nicchie.

In effetti, era stato riprodotto tutto in maniera attendibile. La pianta a croce latina a tre navate conteneva una serie di elementi caratteristici. La volta a crociera poggiava su robusti pilastri coprendo la campata. Gli archi in muratura correvano lungo linee di incontro della volta dividendola in vele.

Quell'architettura sofisticata, dove ogni elemento derivava da un rapporto perfetto delle proporzioni, era la giusta cornice alle opere d'arte.

“Questi però sembrano originali.” Elisabeth stava osservando due grandi dipinti.

“E' vero, ma non è facile stabilirlo senza uno studio accurato”, ribatté Albert.

Però nonostante la bellezza delle tele e degli affreschi, la speranza di una proficua attesa si trasformò in un inoppugnabile realismo. Non sembrava esserci nulla di strano, ed erano quasi arrivati vicino all'altare. Il giro stava per finire.

Quando furono davanti a un dipinto che riproduceva la scena di Gesù davanti al Sinedrio, Elisabeth ebbe una strana sensazione.

Osservando la tela, infatti, si notava uno sfondo che prima, alla luce debole delle candele, non aveva destato nessuno stupore. Tutto sembrava uguale ad altre rappresentazioni simili. Ora invece non si poteva evitare di avere l'impressione che ci fosse qualcosa di stonato.

“Che cosa c'è?”, domandò Albert vedendo che la donna non riusciva a staccare gli occhi da quel quadro.

“Non lo so.” Ripeté Elisabeth, come se parlasse con se stessa. Cercava di frugare nella memoria per trovare qualcosa che avesse a che fare con il quadro davanti ai suoi occhi.

Cercò di analizzare l'immagine nei dettagli: Gesù era in piedi con lo sguardo chino davanti al suo giudice, e anche Pilato sembrava non volerlo guardare in faccia. Il suo sguardo, infatti, era rivolto verso un punto imprecisato dello spazio vuoto accanto a Gesù. Inoltre, tutta la tela era occupata dai personaggi secondari, il collegio del sinedrio. Però, vicino al Cristo, c'era una lunga striscia verticale libera, più scura. Come se un'ombra caduta dal cielo o arrivata dalla terra, si fosse proiettata accanto a lui.

“Guardate...”, mormorò Elisabeth. “Dividendo il quadro in sezioni, non vi sembra che alcuni personaggi guardino verso Pilato, altri verso Gesù, e altri ancora pare che stiano fissando lo spazio vuoto?”

“Sì, hai ragione, è strano.” Ammise Joseph. “Un centurione guarda in alto mentre porge a Pilato il catino con la brocca, ma un altro soldato romano sembra scrutare malignamente il nulla.” Puntò l'indice verso la figura robusta con lo sguardo acceso.

“E' vero, non mi sembra di ricordare altri dipinti simili”, commentò Albert. “Questo quadro ricorda vagamente lo stile del Giorgione, e si sa che il pittore veneto nelle sue opere inseriva molti riferimenti esoterici e rosacrociari.”

“Il soldato romano sembra non avere il coraggio di guardare Gesù, e sposta lo sguardo di pochi centimetri per riversare la sua disapprovazione al vuoto”, continuò Elisabeth ignorando ciò che aveva appena detto Albert. D'impulso allungò la mano fino a sfiorare con le dita la pittura. Fu come quando toccando qualcosa si ha l'impressione di una maggiore vicinanza con essa. Come se attraverso il contatto fisico si potessero carpire i segreti nascosti nell'oggetto toccato.

Quando le dita della mano destra, che sembravano accarezzare la veste bianca del Cristo, si spostarono per lasciare la tela, Elisabeth ebbe una percezione inattesa. La pittura accanto a Gesù, dove il colore nelle sue sfumature di nero lasciava libera quella parte di superficie, appariva come uno strato più spesso. Per avere conferma dei suoi pensieri sfiorò anche una delle figure dietro a Gesù, che sembrava attendere inquieta le parole di Pilato. Ma non c'era dislivello tra quel colore e l'altro, formato dalle pennellate che avevano dato vita al Cristo.

Per essere completamente certa di ciò che stava pensando, Elisabeth mosse prontamente la mano aperta verso Pilato, poi, toccò le arcate dipinte sopra quelle sagome uniformi. Ma l'unico spazio in cui la pittura appariva più spessa era quello scuro accanto all'immagine candida di Gesù.

A quel punto rivelò i suoi dubbi. “Credo che sotto lo strato nero ci possa essere dipinto qualcosa ricoperto in un secondo tempo.”

Joseph e Albert allungarono delicatamente le dita sulla tela, ansiosi di ricevere la prova tattile di quell'idea che, ormai, stava diventando sempre più concreta.

Albert si asciugò la fronte con il dorso della mano. “Hai ragione sembra che lo strato di tempera qui sia più spesso.” Indicò la lunga colonna nera accanto al Cristo bianco.

“Se sotto c'è qualcosa, lo vedremo subito.” Elisabeth estrasse dalla borsa la sua lampada di Wood portatile.

Quando la luce azzurrognola passò sulla tela, vicino a Gesù apparve un uomo identico a lui. Era vestito di bianco, ascoltava e aspettava con le mani conserte che il destino si compisse. Era il suo gemello. Però, a differenza del fratello, non guardava verso il basso rassegnato, come se conoscesse già la risposta e non avesse più bisogno di sperare. Lui era lì, davanti a Pilato a testa alta e affrontava lo sguardo del procuratore romano quasi con freddezza, con aria di sfida.

“Comunque non sarebbe una prova!” Esclamò Cardinali, dopo qualche istante di un comune e rapito silenzio. “E poi non c'è nessuna scritta nascosta, solo l'immagine.”

In quel momento Albert non sentì il desiderio di controbattere. Sapeva che ciò che aveva detto l'amico era vero. Agli occhi degli altri, il pittore poteva semplicemente aver cambiato idea sulla posizione del Cristo. e sul suo atteggiamento di fronte a Pilato. Purtroppo, il dipinto non nascondeva nessuna chiave.

“Forse, dobbiamo cercare in un altro modo”, ragionò Elisabeth. Alcuni fedeli cominciarono ad affollare la Chiesa per assistere alla funzione. “Domandiamoci perché hanno riprodotto così minuziosamente il gotico, per poi aggiungere i loro simboli, comprensibili a pochi eletti.” Rifletté a voce alta. “Potrebbe esistere una Chiesa identica a questa, in qualche altro posto nel mondo. Anche l’edificio sacro che contiene il segreto del gemello possiede un gemello!” Elisabeth camminava guardando in alto. “Non dimentichiamoci che tutto è legato al due, può essere che anche le Chiese siano doppie.”

“Sai che hai ragione!” Albert fece un cenno d’assenso. “E, probabilmente, se esiste un edificio identico da qualche altra parte, la chiave si trova là.”

“Un’ipotesi troppo debole, purtroppo.” Joseph li contraddì con una voce da catacomba.

“Sì, appunto me ne rendo conto, ma la mia è solo una riflessione. Mi è venuto in mente così, non so perché.” Elisabeth pensava che il Professore avesse ragione. Albert invece era convinto del contrario.

Nel silenzio, mentre il pastore saliva le scale di legno del pulpito, irrupero alcune note d’organo. Durante la lettura del Libro di Isaia, seguita da un sermone, Elisabeth continuava a pensare alla frase di suo nonno: “Nessun segreto vale una vita.” Si stava convincendo sempre più che il suo compito non era far conoscere al mondo il gemello, ma solo custodirlo come avevano fatto Oliver e gli altri Protettori prima di lui.

“Certo però che per proteggerlo lo devo trovare, ma che cosa può essere la chiave?”

Dopo la funzione, il Pastore Moore accompagnò i suoi ospiti in una piccola stanza che fungeva da archivio. Lì controllarono l’identità di Charles Wointins, ma purtroppo l’uomo della dedica non aveva più parenti in vita.

“Allora Samuel Baker è proprio l’ultimo!” Elisabeth chiuse a malincuore il vecchio registro.

Uscendo, mentre lo sguardo fu attratto dalla parte interna del grande portale di legno, a cui a prima vista non avevano fatto caso, i tre amici inaspettatamente si ritrovarono di fronte a una nuova conferma.

Mentre fuori il portale era decorato solo da disegni senza soggetto, all’interno entrambe le ante riproducevano la Chiesa. Due edifici identici dunque.

“Elisabeth avevi ragione!” Sussurrò stordito Joseph.

“Uhou! Le Chiese sono davvero due. Ne esiste un’altra, oltre a questa, il bassorilievo lo suggerisce chiaramente.” Albert era eccitatissimo.

“Sono uguali, su tutte e due le porte è riprodotta la stessa Chiesa. Non ci credo, la mia idea era esatta!” Elisabeth guardò con un nuovo ottimismo il maestoso portale. “Esiste una Chiesa come questa di Medford in qualche altro posto sulla terra.”

“Ecco spiegato perché non abbiamo trovato che indizi sul gemello, e non la chiave.” Albert non vedeva l’ora di iniziare la ricerca della chiesa doppia.

“Quindi questo è solo un altro tassello.” Anche l’umore di Joseph sembrava migliorato.

Tornando in albergo, Albert, Joseph e Elisabeth ebbero la stessa identica sensazione: stava per manifestarsi al mondo una nuova verità che lo avrebbe sconvolto.

“I *Barabba* hanno fatto di tutto per proteggere il loro segreto”, disse Elisabeth. Era serena, ma si sentiva addosso troppa responsabilità. “Però non lo hanno mai rivelato...” Non aggiunse altro. Lasciò in sospenso quella frase come per chiedere se anche loro tre avrebbero dovuto limitarsi a custodirlo, senza renderlo pubblico.

“Se cadesse nelle mani degli *Skull and Bones* sono certo che lo userebbero per avere il potere assoluto distruggendo quella che considerano la vera rivale, l’ultimo impedimento alla costituzione del Nuovo Ordine”, affermò Albert “la Chiesa, appunto.”

“Vuoi dire che pensano di riuscire proprio a distruggerla?” Elisabeth non era convinta. “Non credo che la Chiesa non sia in grado di reagire davanti a una provocazione così apocalittica. Pensa alla storia dell’ Ossario di Giacomo, e a tutti i documenti. Si limiteranno a smentire, a far passare per pazzi coloro che lo riveleranno senza prove.”

“Ecco perché dobbiamo trovarle le prove.” Albert Sorrise. “Forse non è l’unico segreto raccontato nel manoscritto. Quelle pagine potrebbero custodire altri segreti fondamentali per l’umanità.” La sua immaginazione aveva addirittura già abbandonato il Gemello, tanto era il desiderio di scoprire nuovi misteri.

Il tono della voce di Albert mostrava un certo egoismo. Era come se, in lui, l’idea del pericolo che stavano correndo, e quella di una responsabilità personale, in una vicenda che riguardava il mondo intero, non fossero importanti quanto condividere la conoscenza di una verità riservata solo a pochi eletti.

Elisabeth, invece, voleva fare solo ciò che avrebbe fatto suo nonno. Quanto a Joseph, il suo massimo desiderio era legato al manoscritto. Per lui sarebbe stato sufficiente riuscire a comprendere, una volta per tutte, le oscure pagine del Voynich.

Quella sera, però, accadde qualcosa che li distolse dalla ricerca della chiave.

La presenza di una persona seduta sul divanetto della hall, con lo sguardo concentrato su un libro, che teneva tra le mani come un trofeo, scacciò ogni altra priorità.

Fissando la giovane donna che avevano davanti, Elisabeth, Albert e Joseph si scambiarono uno sguardo angosciato. Non riuscivano a crederci.

Terry Susa si accorse che qualcuno la stava osservando. Sollevò gli occhi dalle pagine del libro e si alzò in piedi. Sorrideva. Sperava che i suoi amici fossero felici di rivederla.

“Terry!” Esclamò Elisabeth sconcertata. “Che cosa ci fai qui?”

“Devi andare via, è pericoloso!” Joseph era visibilmente preoccupato.

Terry non riusciva a capire. Era andata nell’Oregon per loro, per aiutarli. Aveva scoperto qualcosa d’importante, e quella reazione quasi la deluse.

“Mi dispiace se vi ho disturbati, vi devo aggiornare sui risultati della mia ricerca.” Si limitò a dire, timidamente.

“Quale ricerca?” Il Professore si allarmò all’idea che la studentessa si fosse lasciata coinvolgere più del dovuto nelle loro indagini.

“Ho scoperto chi fabbricava i distintivi di Harvard.”

“Che cosa?” Albert era convinto di avere ormai scoperto tutto quello che c’era da sapere sui simboli dei *Barabba*.

“Sì, so chi fabbricava i distintivi dei vari Club universitari. Sono riuscita a risalire agli ordini di quegli anni, e alla persona che ha commissionato i simboli dorati indossati dagli studenti della vecchia foto.”

“Incredibile!” Joseph era sbalordito, dimenticò per un istante che Terry correva un grave pericolo.

“Ma come ci hai scovati? Questo non è esattamente un luogo dove avresti potuto immaginare di trovarci.” Domandò Albert. Si rispose da solo. “Hai controllato i voli anche questa volta?”

“Sì, ho visto che siete tornati. Vi ho chiamato spesso, ma nessuno di voi rispondeva. Così mi sono permessa di venire a cercarvi.” Si giustificò la ragazzina.

“Hai ragione! Non abbiamo più quei numeri di telefono, siamo stati costretti a cambiarli per ragioni di

sicurezza.” Le spiegò Joseph. “Terry, la situazione ora è molto più complicata e pericolosa di quanto pensavamo all’inizio.” Aggiunse con aria seria per farle capire che non stava scherzando. “Per questo devi andartene, e subito!”

“Non sarà che avete trovato un tesoro e non volete dirmelo, non ne voglio mica una parte!”, insinuò la studentessa con un sorriso ironico.

“No”, ribatté Elisabeth pallida in viso. “Adesso non c’è tempo per le spiegazioni, ma sappi che se rimani qui, corri un serio pericolo, come noi.”

“Va bene, se volete che me ne vada...” Terry esitò. “Però prima prendete questo.” Allungò a Elisabeth un foglio a quadretti piegato accuratamente. “E’ il tizio dei distintivi.”

“Grazie, anche questa volta sei stata davvero di grande aiuto.” Ammise la giornalista abbracciando calorosamente Terry. “Ti prometto che quando tutta questa storia sarà finita ti racconteremo la verità.”

“D’accordo, ti credo.” La studentessa si rassegnò e, con mille domande che le frullavano per la testa, ritornò a Harvard.

Il biglietto con l'indirizzo dell'uomo che aveva commissionato i distintivi era rimasto sul tavolino rotondo, nella camera di Elisabeth. L'idea che quel nome potesse appartenere a un altro *Barabba* rappresentava la speranza di un concreto passo avanti nelle ricerche per avvicinarsi al segreto del gemello, ma al tempo stesso costituiva un nuovo pericolo.

Ormai i tre amici avevano capito che la visita a Samuel Baker era stata un azzardo dettato dall'entusiasmo.

Già allora avrebbero dovuto stare in guardia, pensava Joseph, perché se dietro i *Barabba* c'erano i *Rosa Croce* o, peggio, gli *Skull and Bones*, anche l'uomo delle spille avrebbe potuto essere una minaccia. L'anziano Samuel Baker probabilmente era controllato solo a distanza. Non essendo lucido, non era in grado di dare informazioni e, quindi, per loro non costituiva un rischio. Di sicuro non poteva fare la spia. Nessuno avrebbe potuto immaginare che cosa Samuel Baker aveva rivelato. Mentre l'altro, quel tale Benjamin Fonder, rendeva realistica la possibilità di un tradimento. Avrebbe potuto ingannarli ed essere d'accordo con gli *Skull and Bones*, o essere tenuto anch'egli sotto controllo, se sapevano della sua esistenza. Ormai da loro ci si poteva aspettare di tutto, erano criminali, anche se amanti dell'occulto.

Nell'incertezza diventava impossibile non pensare a quel piccolo foglio di carta. La mente di Elisabeth vagava, ma tornava sempre al nome che vi era scritto con quella bella calligrafia chiara e inclinata. Albert, invece, avrebbe desiderato mettere fine a quello snervante indugio sollevando la cornetta e componendo il numero di telefono di Fonder. Joseph resisteva. Era convinto che sarebbe stato uno sbaglio enorme mettersi in contatto con quell'uomo.

Elisabeth iniziava a cedere. In lei era rimasto vivo il desiderio di capire il perché della vita occulta di suo nonno. Ma più di ogni cosa, si domandava per quale motivo egli avesse dedicato la sua esistenza e impiegato tutte le sue forze per proteggere il gemello, se la missione finale per lui evidentemente non consisteva nella divulgazione del segreto.

Se i *Barabba* non volevano dividerlo con il mondo, forse il modo più sicuro per proteggerlo sarebbe stato distruggerlo, rimuginò. Ma la curiosità le impediva di pensare di farlo veramente, almeno prima di aver scoperto tutto. E poi per poterla distruggere la doveva trovare quella benedetta chiave, pensava con i nervi a fior di pelle. Purtroppo, infatti, la chiave per leggere il manoscritto appariva ancora un'illusione senza forma.

“Che cosa hai intenzione di fare?”

La voce di Elisabeth sembrava volersi imporre sulla volontà di Albert, che stringeva il biglietto nella mano destra deciso a chiamare Benjamin Fonder. Nello stesso tempo, si notava negli occhi della donna la segreta speranza che Lord Gifford non facesse caso alle sue parole.

“Non ti preoccupare!” Albert la rassicurò. “Lo chiamo, ma senza dirgli che sappiamo della Chiesa e del gemello, però sarò costretto a fare il nome di tuo nonno.”

“E come lo convincerai a darci delle informazioni?”

“Non so, ma in ogni caso non saremo *noi* ad andare da lui.” Prospettò Albert. “Questa volta proporremo un incontro dicendo solo che abbiamo scoperto l'esistenza dei *Barabba*, e che vogliamo sapere chi sono.”

“Se credi che in questo modo possa funzionare, chiama!” esclamò Elisabeth convinta.

“Chiama!” fece eco Joseph sospirando rassegnato.

Il Signor Fonder si stupì moltissimo che a parlare fosse un uomo giovane o, almeno, così gli era sembrato dalla voce. Un uomo che sapeva dei *Barabba*.

La curiosità di chiedere il perché di quella telefonata era enorme, ma non era sicuro di potersi fidare. Dietro la richiesta di un incontro avrebbero potuto esserci le trame nascoste degli *Skull and Bones*, pensò Benjamin. Era eccitato e spaventato allo stesso tempo.

Quando sentì pronunciare quel nome, Oliver Preston Parker, i suoi occhi divennero umidi e terrorizzati. Sapeva bene che uno dei loro più temibili avversari si nascondeva proprio all'interno della famiglia Parker. Si trattava dell'eletto, il figlio del suo defunto amico che, per lui, era stato un'eterna spina nel cuore. Pensando al passato, però, Benjamin si ricordava anche della donna di cui Oliver gli parlava sempre: Elisabeth, sua nipote. Quella ragazzina dai capelli buffi che, durante le riunioni dei *Barabba*, l'uomo descriveva sempre come la sola persona della famiglia adatta a essere la nuova prescelta. L'unica a poter prendere il suo posto, e a portare avanti la missione. A quel punto, valeva la pena rischiare, si disse Benjamin pronto, nonostante gli acciacchi dell'età, ad andare ovunque per incontrare Elisabeth Monroe.

Annette Benningham non c'era più. Elisabeth aveva eliminato il travestimento usato a Harvard, ed era tornata al suo solito aspetto. Per provare la sua identità, avrebbe mostrato a Fonder il primo foglio della lettera e la fotografia con il nonno, che portava sempre con sé. Poi c'erano i ricordi. Rievocando certi episodi, Benjamin avrebbe riconosciuto che si trattava dell'amico Oliver, pensò fiduciosa.

Milton si trovava a circa dodici chilometri dal Boston Logan, dove l'aereo era atterrato dopo qualche energico sobbalzo dovuto al temporale. Durante il breve tragitto, su un'auto presa a noleggio, era impossibile non pensare all'incidente, se così si poteva definire, accaduto al ritorno da Dansville. Albert, che era alla guida, aveva gli occhi sbarrati fissi sullo specchietto retrovisore. E anche Elisabeth e Joseph, ogni tanto, istintivamente si giravano di scatto, senza motivo, per guardare se dietro di loro ci fosse una vettura sospetta. Per fortuna, giunsero a destinazione senza problemi.

Per l'appuntamento con Fonder era stato scelto un luogo pubblico, un parco della città. Il tempo era brutto, ma ci sarebbero andati ugualmente anche se, a causa della pioggia, il posto fosse stato deserto.

Giunsero insofferenti e infreddoliti al punto convenuto, davanti alla statua di bronzo del Capitano Forbes, il cittadino più illustre di Milton, un commerciante marittimo dell'Ottocento. L'unico segno di vita, oltre allo scrosciare inquieto della pioggia, era il rumore dei loro denti che battevano per il freddo. A un tratto, un calpestio di passi sul terreno infangato si trasformò in un esplicito avvertimento. Da un cappello elegante, ma fuori moda, spiccavano nell'oscurità i capelli grigio-argento di un uomo dall'andatura vivace. Il viso, seminascondito da una sciarpa nera di lana, sembrava molto giovanile, troppo per essere un amico di suo nonno, pensò Elisabeth intimorita. Con la sua figura atletica e l'aria da eterno giovanotto, Benjamin non dimostrava più di settant'anni. Tuttavia, quando l'uomo sfilò un guanto per salutare, le mani, segnate da intense macchie brune, offrirono la certezza che si trattava, in realtà, di una persona piuttosto vecchia.

Benjamin Fonder sembrava osservare e ascoltare le parole dei tre sconosciuti con atteggiamento distaccato. Guardando Elisabeth, però, i suoi occhi si accesero di ricordi. Mantenne comunque una certa aria di diffidenza, secondo Cardinali garanzia di sincerità.

“Mostragli la lettera e la foto”, suggerì Joseph pensando che le parole non avrebbero avuto la capacità di convincere Fonder della loro buona fede quanto quei due pezzi di carta.

Elisabeth, ancora prima che Joseph avesse finito di parlare, aveva già allungato le dita nella tasca del cappotto dove aveva messo, per averle a portata di mano, la lettera e la piccola foto di lei con il nonno.

“Oliver!” Mormorò Fonder non appena riconobbe sulla busta, ormai spiegazzata e sbiadita, lo stemma dei *Protettori*.

Leggendo la lettera, Benjamin sentì come se il suo amico dall'aldilà gli stesse chiedendo di fidarsi di Elisabeth.

“Non mi serve altro per sapere che lei è sincera, Signora Monroe. Ciò che Oliver ha scritto mi basta.”

“La ringrazio per la fiducia.” La giornalista stava pensando con nostalgia all’amore incondizionato di suo nonno.

“Allora ditemi, cosa volete sapere?” Fonder parlò velocemente, come se avesse paura di cambiare idea.

“Mio nonno era un *Protettore*, nei *Barabba*, vero?”

“Sì, e io sono un *Osservatore*”, spiegò orgoglioso. “Lui aveva il compito più importante, quello di custodire un segreto. Mentre quelli come me dovevano solo stare in guardia e prevenire le mosse dei nemici, vecchi e nuovi.”

“Ma il segreto qual è?” Albert assunse un’aria falsamente ingenua. “Dall’indovinello abbiamo capito che esiste, ma non sappiamo come trovarlo, come arrivarci.”

“Potreste prendermi per un vecchio matto se ve lo dicessi.”

“No, Signor Fonder, stia tranquillo.” Elisabeth lo rassicurò.

“Si tratta del nostro *Rabbi*... il Maestro. Era colui che custodiva ogni conoscenza. Un uomo giusto, senza pregiudizi, un essere dall’anima pura e divina, è lui ... il segreto.” Fonder parlava con un filo di voce.

Albert lanciò un’occhiata a Elisabeth e a Joseph. L’*Osservatore* non aveva ancora pronunciato la parola “gemello”, ma era chiaro che stesse parlando di lui. L’altro figlio di Dio.

“Non ci crederete ma ... lui era il *Taumà* del Cristo!”, aggiunse l’uomo esitante. “Intendo dire il gemello di Gesù! Ecco chi era.” Rivelò convinto di leggere lo stupore sui volti dei suoi interlocutori. Loro invece sapevano perfettamente ciò di cui stava parlando, ecco perché gli apparvero distaccati.

“Era uno dei più grandi Maestri dell’antico Mistico Ordine da cui siamo sorti noi. Egli ha tratto le sue conoscenze del mondo fisico dal grandissimo Imothep”, continuò il vecchio Barabba.

“Imothep?”, domandò Elisabeth.

“Finalmente un’espressione incuriosita”, pensò Fonder.

“Imothep era una specie di Leonardo da Vinci e Einstein assieme dell’antico Egitto, vissuto durante l’Antico Regno.” Si intromise Joseph. “Fu dignitario e Sacerdote del faraone Zoser, che dominò la terza dinastia. Pare che sia stato lui a progettare le grandi piramidi, e non solo.”

“Era anche il depositario di tutte le conoscenze scientifiche di allora, dall’astronomia alla medicina”, intervenne Benjamin. “Per questo fu deificato e identificato con Toth.”

“L’Asclepio dei Greci, Esculapio per i Romani.” Cardinali appariva visibilmente emozionato, era attratto dall’argomento.

“Esatto, è stato il primo Grande Maestro conosciuto”, continuò Fonder. “Era dotato di immense capacità, sosteneva che tutto lo scibile è collegato da trame superiori, che devono solo essere scoperte.” Un attimo di silenzio e si decise a esprimere i suoi dubbi. “Ma è strano che mi abbiate chiesto del Venerabile Imothep, e non mi abbiate posto domande sul gemello. Lo sapevo che non ci avreste creduto. Nessuno ne ha mai avuto la prova dopotutto, nemmeno noi.”

“No, le crediamo. Siamo arrivati anche noi alla medesima conclusione.” Ammise a quel punto Albert “E’ stato grazie al messaggio che ci ha lasciato Oliver Preston Parker”, spiegò. “Elisabeth, mostragli l’indovinello decifrato.”

La donna raccontò così all’*Osservatore* come erano arrivati a comprendere il messaggio di suo nonno contenuto nella lettera con il sigillo. Gli disse anche che la cassaforte, le carte private, e i libri di Oliver erano spariti e che pensava fosse stato suo zio, o qualcuno mandato da lui, a rubarli.

“Il Senatore quindi è ancora in cerca?” Fonder stava riflettendo ad alta voce.

“Cercava la chiave per leggere il manoscritto?” Elisabeth sapeva che ormai i giochi erano chiusi, avevano vinto la partita, pensava.

“La chiave per leggere il manoscritto?”, ripeté Benjamin. Sembrava stupito. “Non capisco!”

“Bé, sappiamo che il segreto del gemello è nascosto nel Voynich, e che serve una chiave per leggerlo.”

“Scusate, ma io pensavo che lo aveste capito”, sbottò Fonder sogghignando. “Prendete l’indovinello e leggete bene tra le righe.”

Elisabeth lo ripeté a memoria:

“TROVERAI IL GEMELLO E LA VERITA' SARA SVELATA NEL LUOGO DOPPIO. UNO NON PUO' ESISTERE SENZA L'ALTRO. DUE, ECCO DOVE TI PORTERA' IL SEGRETO. NEL DUE E' NASCOSTO IL DUE. E' IL GEMELLO IL SEGRETO PER ARRIVARE AL GEMELLO. IL PRIMO GEMELLO, CHE SI TROVA DOVE LA LUCE SCAVALCA LA PIETRA, PROTEGGE IL SECONDO”.

“Esatto, e voi che cosa avete inteso da queste parole?” insistette Benjamin, Albert diventò impaziente.

“Gliel’abbiamo già detto”, ribatté stizzito Lord Gifford. “Abbiamo scoperto che il segreto sarà rivelato nel luogo doppio, nell’altra Medford e, grazie al vostro simbolo, sappiamo che la chiave per leggere il manoscritto si trova in una Chiesa identica a quella di Medford, in chissà quale luogo della terra.”

“A questo proposito forse lei può aiutarci.” Intervenne Elisabeth.

“Sì, ma qual è la chiave?”, domandò Fonder senza rispondere alla domanda della giornalista.

Sembrava seguire una strada tutta sua.

“Non l’abbiamo trovata.” Rispose Albert sempre più nervoso.

“Sì, ho capito”, continuò l’Osservatore. “Ma che cos’è?”

Elisabeth non sapeva che cosa pensare. O Benjamin era più fuso di Samuel Baker, o si stava riferendo a qualcosa di cui erano all’oscuro.

“La chiave non è una frase o una parola”, rivelò finalmente Fonder, si era accorto di come le tre persone davanti a lui lo stavano fissando sconcertate. “E’ il gemello! La frase troverai il gemello nel luogo doppio, e l’uno non può esistere senza l’altro, non è riferito a Medford”, spiegò in uno stupito silenzio. “E neppure il gemello è il segreto per arrivare al gemello, è riferito al luogo, a Medford, o all’altra Chiesa, ma al manoscritto.”

“Il gemello è il manoscritto?”, domandò Elisabeth sbalordita, non era sicura di aver capito bene.

“Vuol dire che il Voynich ha un gemello?” Cardinali, che aveva inteso perfettamente, sembrava eccitato da quella sensazionale rivelazione.

“Esatto!” Benjamin annuì e sorrise.

“Allora i libri sono due...” Albert sembrava ancora incredulo.

In pochi minuti era cambiato tutto.

“Sì, la prima coppia di gemelli sono i libri.” Il vecchio Benjamin continuò a parlare come se stesse raccontando qualcosa di scontato.

“Allora dobbiamo cercare un manoscritto identico al Voynich.”

“Quasi identico, Professore.” Fonder sorrise di nuovo.

“Quasi...”, mormorò Albert, finalmente vedeva con chiarezza ciò che fino a quel momento era rimasto avvolto nelle tenebre.

“Quindi quello che ho visto io non era il Voynich che tutto il mondo conosce ma, l’altro, il suo gemello.” Elisabeth ripensò all’episodio che aveva vissuto da bambina.

“Certo. È così, la copia che Oliver custodiva gelosamente.” Fonder mise una mano sul cuore.

“Ecco spiegato perché il Voynich risulta illeggibile”, affermò Cardinali. “E’ come un gioco a incastro, se ne manca una metà è impossibile riuscire a leggere i caratteri.”

“Esatto!” Fonder sentiva di aver terminato il suo compito.

“Ora si spiega perché non sono mai riuscito a decifrarlo.” Joseph sembrava sollevato. “Dobbiamo solo concentrarci sulla Chiesa adesso.”

Elisabeth guardò negli occhi l’*Osservatore*. “Lei sapeva di questa Chiesa?”

“No, solo i *Protettori* potevano decidere come, e dove nascondere.”

“Non era la vostra Chiesa?”

“No”, rispose Benjamin quasi divertito. “Noi non abbiamo una Chiesa.”

“Ma non sa nemmeno dove si trova la Chiesa uguale a quella di Medford?”

“No, mi dispiace!” Fonder scosse il capo avvilito.

“Se ci fosse un indizio per arrivare alla Chiesa gemella proprio in qualche libro di quelli che hanno rubato, o in uno dei documenti conservati nella cassaforte?” Elisabeth parlò con una certa amarezza nella voce. La risposta se la diede da sola. “Lo avremmo perso per sempre.”

“Se il Senatore avesse rubato qualcosa di importante, sono certo che si troverebbe sull’Isola dei Teschi!”, Fonder pensava di non dire nulla di nuovo.

“L’Isola dei Teschi?”, ripeté invece Albert. “Noi la sentiamo nominare adesso per la prima volta”, spiegò con quella luce carica di adrenalina, che invasava i suoi begli occhi verdi.

“Abbiamo trovato le informazioni che ci hanno fatto arrivare ai Barabba a casa di mio zio, dove c’è anche una specie di tempio per i riti”, spiegò Elisabeth “Ma non c’era nulla che facesse pensare a un altro luogo, e allora abbiamo creduto che il rifugio segreto non fosse quello di Yale, ma quello sotto la casa del Senatore.”

“No, ragazzi. Il vero Tempio segreto è l’Isola dei Teschi.”

“E dove sarebbe?”

“Ah, questo non si sa”, ammise Benjamin “O almeno, io non lo so.”

“Allora siamo al punto di partenza.” I lineamenti di Albert erano contratti dal freddo, ma soprattutto da quella nuova delusione. “Senta! A questo punto è meglio fidarsi l’uno dell’altro e unire le forze”, propose Gifford guardando i suoi amici.

“Sì, ma non so altro, davvero!”, ribadì Benjamin “Vi ho detto tutto anch’io.”

“Però ci potrebbe raccontare la storia del libro.” Lo incalzò Elisabeth incoraggiandolo a parlare con un sorriso. Si sfilò un guanto d’angora e mise dolcemente la mano su quella del vecchio Benjamin.

Finalmente avrebbero saputo chi era l'autore del Voynich. In realtà avevano più di un sospetto. Infatti, come Maestro Rosa Croce, Francis Bacon era la persona più probabile. E così si sarebbe spiegata la convinzione che a scriverlo fosse stato l'altro Bacon, Roger, vissuto parecchi anni prima di Francis. Si trattava solo di un comprensibile errore o, forse, di una voce messa in giro di proposito per depistare.

Può essere che chi parlava di Roger Bacon nelle lettere, in realtà sapesse che si trattava dell'altro, di Francis, e che il suo interlocutore lo avrebbe capito, si disse Albert ansioso di ricostruire la vera storia del manoscritto.

D'altronde la fama di Francis Bacon, che nacque a Londra il 22 gennaio 1561, figlio del guardasigilli della Regina Elisabetta, non aveva nulla da invidiare all'uomo con il suo stesso cognome. Su di lui, infatti, sono sempre state narrate storie accattivanti, verità inconfessate. Secondo alcuni, Lord Bacon era niente di meno che il figlio naturale di Elisabetta. Altri, ipotizzavano persino che fosse il vero autore dei testi di Shakespeare. Nessuno seppa mai la verità. Solo una parte della sua vita fu nota a tutti.

Ma tra le varie ipotesi c'era quella più importante, raccontò Fonder. Era stato lui ad avere l'idea dei due libri identici per proteggere il segreto dell'Antico e Mistico Ordine, a cui aveva ridato vita. In quel periodo, il pericolo incombeva sulla fratellanza, spiegò l'Osservatore. Era un tempo di crisi religiosa, di lotte interne alla Chiesa stessa. L'Inghilterra, dopo il tentativo fallito di ripristinare il cattolicesimo durante il regno di Maria Tudor, negli anni '60 del Cinquecento, si staccò nuovamente dalla Chiesa di Roma. Con l'ascesa di Elisabetta I, ritornò a essere un regno autonomo, anche dal punto di vista religioso. La situazione precipitò ulteriormente quando il Papa Pio V, con una bolla, diede ordine di scomunica e deposizione della Regina Elisabetta, sostenendo che era salita al trono arbitrariamente, priva di diritti ereditari, essendo nata dal matrimonio tra Enrico VIII e Anna Bolena, non valido per il diritto canonico. In un periodo così travagliato, tutti gli antichi segreti conservati dall'Ordine della Rosa Croce erano in pericolo. Per tale motivo, ogni documento importante fu distrutto e riscritto in modo criptato, sottoforma di novella o di messaggio indecifrabile, rivelò Fonder.

Ma per uno dei più grandi segreti, dovevano esserci degli iniziati speciali con il compito di tramandarlo a pochi prescelti, fino a quando qualcuno non avesse trovato le prove, proseguì sotto lo sguardo attento dei suoi interlocutori. I membri della fratellanza erano convinti che da qualche parte esistessero ancora i papiri originali di quell'antica storia, ma l'ultima traccia era vecchissima. Qualcuno aveva scoperto che erano caduti nelle mani dell'Imperatore Costantino, colui che gettò le basi della cristianità, come la conosciamo noi oggi. Ma da allora non se ne seppe più nulla, dovette ammettere l'Osservatore.

Quello che avrebbe dovuto proteggere il *Taumà*, non poteva essere un semplice codice. Doveva trattarsi di qualcosa di ingegnoso, che nessuno avrebbe mai potuto comprendere da sé. E così, furono creati i due libri in cui Bacon scrisse la storia del gemello, raccontò Benjamin non senza un certo tremore nella voce. Era lui uno dei pochi eletti rimasti al mondo a conoscere quell'antico segreto.

“In che anno è stato scritto?”, chiese Albert. Si sentiva come se stesse per lanciarsi col paracadute. E l'importante sarebbe stato il lancio, non la certezza che si sarebbe aperto. “E chi l'ha custodito in seguito?”, domandò senza aspettare la prima risposta.

“L'anno preciso non si sa”, ammise l'Osservatore. “Poi, i libri sono rimasti assieme solo per un lustro”, spiegò. “Successivamente è stato deciso di separarli dandoli in custodia a un ramo della confraternita dei Rosa Croce sorto con l'unico scopo di proteggere il segreto dei manoscritti.”

“I *Barabba!*”, sussurrò Elisabeth.

“E' così”, confermò Benjamin “Si trattava di uno scritto segreto che raccontava la storia del figlio nascosto.” L'uomo stava per spiegare il mistero occultato nella parola stessa, il doppio modo per scrivere *Barabba*, ma Cardinali lo precedette.

“Allora è proprio vero quello che ho pensato: *Barabba* scritto con heitel!”

“Sì”, confermò Fonder “Come ha fatto a capirlo?”

“Il Professore è un grande esperto di lingue antiche”, spiegò Elisabeth con una punta d'orgoglio. “Ma il

gemello è lo stesso del Vangelo apocrifo di Tommaso?”

“Non so”, ammise Fonder. “Nessuno, in realtà, sa come stiano veramente le cose. Quello che contenevano i due manoscritti rappresentava una bellissima storia, ma senza prove rimaneva solo quello.”

“Ecco perché lo proteggevano senza divulgarla.” Elisabeth iniziava a capire la missione di suo nonno e, quindi, anche la sua.

“Non ci sono indizi che riescano a fare chiarezza in tutta questa faccenda?” Gifford iniziava a intravedere un’ inquietante oscurità.

“Si sa soltanto che, oltre ai papiri apparsi per l’ultima volta durante il regno di Costantino, esistono dei documenti all’interno della tomba del Grande Maestro.”

“Per Grande Maestro intende il gemello di Gesù?”, domandò Elisabeth.

“Anche quello è in dubbio”, ammise l’uomo.

“Che lei sappia, entrambi i libri erano custoditi nel collegio di Mondragone?”, chiese Albert di punto in bianco, saltando un lasso di tempo impossibile da ripercorrere.

Benjamin non sapeva nulla della strada che avevano fatto i due libri gemelli, nei secoli, prima della loro ricomparsa.

“No, solo uno dei due è stato portato a Roma da qualcuno che ha tradito l’ordine tedesco per soldi, e che lo ha venduto al Vaticano.”

“Quindi se il Vaticano ne ha comprato uno, può darsi che ora sappia dove si trova l’altro”, ipotizzò Albert.

“Può essere.” Anche Elisabeth era della stessa idea.

Da lì non sarebbe stato difficile ricostruire il resto. L’altro gemello di carta si trovava al sicuro in possesso dei *Barabba* d’oltreoceano. Era là, nel Nuovo Mondo, tra le mani del Custode scelto dai *Protettori*. Purtroppo, però, la nemica dell’Ordine, chiamata Skull and Bones, sorta dal cuore della Thule, la società a cui era affiliato Hitler, che voleva impossessarsi del segreto e quindi dei due libri, aveva reclutato niente di meno che il figlio del custode.

L’uomo, infatti, sarebbe diventato il nuovo prescelto dopo la sua scomparsa.

Avendo, in un certo senso, già messo le mani su uno dei due manoscritti grazie a losche trame, a raggiri e a offerte spropositate di denaro, gli Skull and Bones speravano di riuscire a impossessarsi anche dell’altro. Ma, in realtà, il figlio del Custode non sapeva nulla dell’enigma che nascondeva il manoscritto. Il gemello non fu mai trovato e, con la scomparsa di Oliver Preston Parker, sparì per sempre.

Da quel giorno i *Barabba* non ebbero più motivo di esistere. Il loro compito si era spento. Anche se in modo diverso, il segreto sarebbe comunque stato protetto. O almeno, quella era stata la realtà fino al giorno in cui, per caso, Elisabeth Monroe non vide alla televisione un documentario che parlava del manoscritto più misterioso del mondo.

21

Dopo l'incontro con Benjamin Fonder, i tre amici tornarono in Oregon. Elisabeth si dedicò a Francis Bacon. Aspettando che scemasse l'eccitazione per la verità, cullata dal silenzio della sua camera d'albergo, prese alcuni libri dalla biblioteca e iniziò a studiarne gli indici. Voleva vedere i vari argomenti trattati.

Albert, invece, navigando su internet stava tentando di scoprire qualcosa sull'Isola dei Teschi. Cardinali era assorto sulle ricerche del luogo che avrebbe dovuto celare il secondo gemello, la Chiesa misteriosa.

Il punto *dove la luce scavalca la pietra* quindi, se le costruzioni sono state davvero riprodotte fedelmente, esiste da entrambe le parti, suppose il Professore. Ma qual'era questo punto misterioso? Come arrivare a esso?

Sdraiata sul letto, Elisabeth cercava di leggere tra le righe della *Nuova Atlantide* di Bacon. Ora che sapeva cos'altro aveva scritto e chi era stato, le idee del filosofo rinascimentale non le sembravano tanto fantasiose. Forse, quelle indicazioni sulla città tecnologica, si disse la donna, Bacon le aveva apprese da qualche documento reale e, poi, tramutate in romanzo. Ma come i *Barabba* stessi ammettevano, non c'erano prove che la storia del gemello, scritta sui due libri da Bacon, fosse reale. E se per caso si fosse inventato tutto?"

L'unica cosa da fare per cercare di far luce sulla questione, era conoscere meglio i suoi scritti, pensò Elisabeth. Viaggiare attraverso il tempo nella sua mente, grazie alle opere che aveva lasciato, e a ciò che di concreto aveva fatto. Tuttavia, più leggeva più si rendeva conto che gli scritti di Bacon erano ben lontani dalla religione o dalla ritualità.

Parlavano di metodi sperimentali, di scienza empirica, più che dell'anima. Lui, il matematico, uno dei più grandi filosofi dell'età moderna, Gran Maestro dell' A.m.o.r.c., preferiva nutrirsi di numeri, più che di preghiera. Eppure, il grande segreto su cui si era preoccupato di vigilare era legato alla religione.

E' pur vero che nel XVI secolo il confine tra scienza e religione non era così netto come lo divenne in quelli successivi.

L'uomo vestito di nero, con una vistosa gorgiera bianca, che la fissava con sguardo sagace dal ritratto in copertina della sua opera incompiuta, continuava a essere un mistero, come i suoi libri.

A un certo punto, Elisabeth ricordò un particolare che Benjamin Fonder aveva detto sul gemello. Lo aveva chiamato il Rabbi, il grande detentore di conoscenza. E alla conoscenza si arriva con lo studio.

La scienza è una delle chiavi che Dio dà all'uomo per scoprire le leggi che regolano l'Universo, diceva sempre suo nonno. La chiave per comprendere i segreti nascosti nell'uomo e nella natura.

“Vediamo di capire bene come la pensavi”, si ripropose Elisabeth rivolgendosi ancora una volta al filosofo inglese. “Dunque, non ti andava bene Aristotele”, borbottò riassumendo nella sua testa i punti fondamentali del pensiero di Bacone, contenuti nella sua opera principale, il *Novum Organum*. “Volevi cambiare il volto della scienza, hai tentato di fare pulizia di tutti i vecchi pregiudizi... Bisogna liberarsi da tutti gli errori compiuti nella storia dalla mente umana, solo così si può fare un uso corretto della ragione per giungere alla verità, sostenevi con convinzione.”

Elisabeth aggrottò la fronte.

“Ma si doveva essere liberi anche da quelli che Bacone chiamava idoli, cioè l'insieme dei pregiudizi, di presunzione, di coscienza, di lingua, e della filosofia classica e scolastica. Così facendo era possibile compiere un primo passo verso il sapere scientifico. La scienza è il mezzo più valido per governare gli elementi della natura e

comprenderne i segreti”, concluse la donna leggendo la frase del filosofo che riassumeva il suo pensiero.

In realtà quelle parole, molto simili a ciò che sulla scienza pensava suo nonno Oliver, rievocavano antichi principi magico-alchemici, anche se al tempo stesso Bacon condannava la magia. Egli, infatti, sosteneva che solo con la scienza si possono raggiungere risultati concreti.

O, forse, anche quella del soggetto puramente scientifico era solo la sua facciata per la storia, per i contemporanei, per chi non doveva sapere nulla insomma, immaginò Elisabeth girando l’ennesima pagina, senza aver ancora preso, in cuor suo, una decisione su di lui.

Bacon, come tutta la sua epoca, era quindi un insieme di concetti e idee straordinari, a volte contraddittori, ma di un fascino estremo per i lettori moderni.

Forse, solo leggendo la storia del gemello avrebbe potuto capire, si disse alla fine Elisabeth rassegnandosi a lasciar perdere l’antico filosofo, sembrava solo confonderle le idee.

Il mattino seguente, la colazione fu all’insegna dei Pirati.

Albert era impaziente di comunicare le sue nuove scoperte. Negli occhi chiari brillava una luce eccitata. Ripensando al quadro appeso dietro la scrivania del Senatore Parker, aveva capito qualcosa di molto importante.

In quel lugubre dipinto, spiccava un piccolo teschio bianco su fondo nero, che ricordava la bandiera dei pirati. Ma, in realtà, si sapeva che si trattava del simbolo degli *Skull and Bones*.

“E se questa volta fosse il contrario...”, ipotizzò Gifford dando un morso deciso al toast, quasi per mostrare di aver ragione all’ignaro pezzo di pane.

“In che senso?”, domandò la giornalista sorseggiando un succo d’ananas.

“Forse, l’Isola dei Teschi si chiama così perché era un covo di pirati, e la confraternita l’ha trovata il luogo ideale per farne la propria base segreta, ci ha visto un ottimo alter ego, insomma.”

“Se così fosse, si potrebbe trovarla facilmente.” Joseph per un attimo smise di pensare alla Chiesa dei *Barabba*. L’idea di rintracciare l’isola sembrava più concreta, alla loro portata.

Tutti si alzarono. Il resto del cibo rimase lì, solo i bicchieri erano vuoti.

“Se la mia ipotesi fosse esatta, il posto si dovrebbe trovare nel mar dei Carabi”, disse Gifford cercando di ricordare, mentre accendeva il portatile, quali erano le isole divenute covi dei Pirati dal sedicesimo al diciottesimo secolo.

“Cuba...Tortuga... le Cayman...”, elencò ansiosa Elisabeth.

“Sì, la zona è quella, ma si deve trattare certamente di un’isola piccolissima, che ai giorni nostri passa quasi inosservata”, immaginò il Professore. “Il Tempio segreto dei Teschi, non può essere certo un posto da turisti.”

“E se l’avesse comprata mio zio?”

“Sì, è vero!”, concordò Albert. “Potrebbe essere una delle sue proprietà o, magari, di uno degli altri membri degli *Skull and Bones*. Perché no?”

La tensione e il desiderio di vedere confermata la sua ipotesi rendeva Gifford sempre più fremente, nervoso. “Cerchiamo allora di scoprire se qualcuno dei nostri amici possiede un’ Isola!” Lo sguardo malizioso.

“Le Bahamas sono un gruppo di 700 isole sparpagliate nel mar del Carabi, una di queste isolette è famosa per essere stata il cimitero dei pirati. Vari scavi effettuati alla fine dell’ottocento hanno portato alla luce un’infinità di ossa umane, per questo motivo è stata chiamata l’ Isola dei Teschi”, lesse tra sé Albert. “Maledizione! Non dice altro”, imprecò ad alta voce.

Elisabeth e Joseph lo guardarono con espressione interrogativa.

“L’ho trovata!”, annunciò Gifford. Cliccò con enfasi sul tasto stampa.

Gli sguardi di tutti puntarono sul foglio A4, che sembrava uscire troppo lentamente dalla bocca della piccola Epson portatile.

“E’ davvero lei, Isola dei Teschi”, mormorò Elisabeth leggendo per prima.

“Come vedete, le leggende hanno sempre un fondo di verità.” Albert si mostrò orgoglioso della sua scoperta.

Elisabeth si precipitò a telefonare a un’agenzia turistica, specializzata in viaggi-avventura, fingendo di voler prenotare un volo per l’Isola dei Teschi. L’impiegata del Tour Operator rispose che, essendo proprietà privata, non era possibile visitarla. Un’ulteriore conferma che quello sarebbe potuto essere il luogo giusto.

“Bene, sappiamo dei due libri, abbiamo l’Isola dei Teschi”, dichiarò Albert soddisfatto, “ci manca solo di arrivare all’altra Chiesa.” Guardò Cardinali.

“Non ci sono novità su questo fronte”, ammise il Professore. “Ma se tuo nonno ha fatto costruire questa benedetta Chiesa uguale a un’altra”, si rivolse a Elisabeth “significa che in quel posto ci è andato a nascondere il libro.”

“Sì, è probabile”, ribatté lei cercando di pensare a qualcosa che le facesse venire in mente un luogo in particolare in cui poteva esserci l’altra chiesa.

“Sono convinto che si tratti di un posto oltreoceano”, sostenne Cardinali senza dare una spiegazione. Aveva notato la rinnovata complicità tra Albert e Elisabeth. Sembravano guardarsi come il primo giorno nel suo ufficio, pensò amaramente consapevole.

“In effetti, lo stile gotico è nato in Europa!” Elisabeth provò a tornare indietro con la memoria. “A Parigi, in Germania, in Austria, in Inghilterra... dappertutto!” sbuffò stizzita.

“Dunque, proviamo a riflettere seriamente! Se tu hai visto il libro nel 1969, il viaggio di tuo nonno dovrebbe essere stato in quell’anno o nei successivi, non prima”, brontolò Cardinali.

Elisabeth cercò di ricordare tutte le volte che i nonni, di ritorno dai loro viaggi, le portarono un souvenir o una bambola con il costume tipico del paese che avevano visitato. Lei aveva conservato tutti i regali. Li teneva in una cassapanca a casa di Emily. Tentò di visualizzare quale potevano essere i ricordi che aveva ricevuto dal 1969 in poi, però le date e le immagini degli oggetti si confondevano nella sua mente. Inoltre i nonni non andavano in vacanza oltreoceano tutti gli anni, perciò non era facile ricordare se nel 1969 o nel 1970, o in anni vicini, erano stati in Europa.

“Lasciamo perdere per ora.” Dichiarò Albert vedendo che Elisabeth era rimasta in silenzio, con il volto contratto nell’inutile sforzo di ricordare. “Pensiamo invece a come raggiungere l’Isola dei Teschi. Sono convinto che nel tempio degli *Skull and Bones* siano custoditi grandi segreti, non solo quello del gemello. Segreti politici, economici, scientifici, e anche religiosi della storia d’America e dei paesi che con essa hanno avuto a che fare, sia come alleati che come nemici.”

“Potremmo fingerci turisti!”, propose Joseph scuotendo all’aria il foglio stampato con la storia dell’isola, che sembrava voler usare come una bacchetta magica capace di eliminare ogni pericolo.

“Ma se non c’è la possibilità di accedere all’isola, come ci arriviamo senza farci notare?”

“Semplice, Albert”, rispose il Professore. “Potremmo simulare un naufragio.” Il tono era tagliente.

“Nessuno di noi sa portare una barca a vela”, ribatté Gifford “Ma uno skipper esperto potrebbe condurci fin là.”

“Ci costerà una fortuna!” Elisabeth non trovava giusto che fosse sempre Albert a occuparsi della parte economica.

Dopo essersi accordato con una coppia di tedeschi, che si muovevano fra gli atolli e le Isolette delle Bahamas con la stessa padronanza di un londinese nella sua città, Albert iniziò a fare una lista di aggeggi da comprare, utili sott'acqua e fuori. Nessuno obiettò. Del resto a Villa Parker la sua mania da Arsenio Lupin era risultata indispensabile.

Elisabeth, prima di partire, ritornò Annette, ma Albert ora sembrava indifferente al suo fascino provocante.

In lui l'ossessione per il mistero e per l'intrigo cresceva a dismisura, togliendo spazio a tutto il resto, oltre che all'obiettività mentale. Elisabeth non sapeva più come prenderlo, sentiva che si stava allontanando da lei. Lord Gifford, in un certo senso, iniziava a farle quasi paura.

Erano atterrati all'aeroporto internazionale di Nassau, la capitale delle Bahamas, sulla costa settentrionale dell'isola di New Providence, ma dovevano ripartire subito per Winton, dove i signori Schindler li aspettavano, assieme a una coppia di Irlandesi, per iniziare la loro avventura alla scoperta degli isolotti più remoti e incontaminati dell'Oceano Atlantico. I due tedeschi, infatti, affittavano la loro imbarcazione per gite turistiche tra gli atolli.

La Isabelle era una grande barca a vela oceanica di 17 metri, candida, elegante, fulgida come la neve al sole.

I coniugi Schindler avevano l'aria di moderni e un po' demenziali lupi di mare. Vestiti entrambi con pantaloncini e una t-shirt che riportava l'immagine della loro Isabel, accolsero premurosamente gli ultimi arrivati. Adolf Schindler, un uomo alto più di un metro e novanta e con un fisico da preparatore atletico, prese i bagagli e li portò nelle due cabine assegnate agli ospiti. Sua moglie Margherete, invece, era una donna dal corpo asciutto, tutto nervi, e dai capelli secchi, di un biondo californiano, più chiaro sotto il sole. Un tipo simpatico, ma che dava l'impressione di sapere il fatto suo. Il carattere estroverso sicuramente l'aiutava a non far scappare i clienti. Con grande familiarità, infatti, si mise a chiedere subito com'era andato il viaggio e a informarsi se ne avevano fatti altri, in barca a vela naturalmente. Quando capì che nessuna di quelle tre persone dall'aria sofisticata era mai salita prima su una barca, al massimo erano tipi da Yacht, iniziò a spiegare tutto quello che riteneva potesse rivelarsi utile ad affrontare il lungo giro per mare.

La coppia che viaggiava con loro, i due giovani Irlandesi dagli impronunciabili nomi di origine gaelica, Ainéislis (Anaslis) e sua moglie Duibhleamhna (Divlowna), che per fortuna si faceva chiamare Divi, avevano due espressioni imploranti. Stavano chiaramente ascoltando la lezione, fin troppo esaustiva di Margherete, per la seconda volta. Adolf, che nel frattempo si era unito al gruppo, sembrava approvare orgoglioso ogni singola parola della moglie, con lievi cenni del capo. Eccetto la prolissa favella della signora Schindler, il primo giorno di viaggio fu davvero la gita nell'Oceano di 4 turisti vagabondi e inesperti, che si dedicavano a capire i segreti delle acque tropicali.

Armata a goletta, con due alberi identici, quando navigava a vele spiegate, la Isabelle emanava tutto il fascino del mare. Chi aveva la fortuna di viaggiare con lei, infatti, si sentiva un moderno pirata affascinato dalla natura, vero tesoro di quelle acque immacolate. E anche se avevano altro per la testa, Elisabeth, Joseph e Albert provarono tutti e tre quelle sensazioni.

Era qualcosa di unico vivere rimbalzando sulla superficie delle onde. Lì, erano in grado di assaporare il silenzio, nonostante le voci gaie dei loro compagni di viaggio. Si sentivano degli esseri privilegiati, liberi, in un mondo diverso, non ancora completamente contaminato dall'uomo.

Lo scopo dei viaggi organizzati dagli Schindler era principalmente osservare i cetacei. Ma seguire la rotta delle balene non escludeva dedicarsi anche al resto di quell'immensa bellezza, che circondava la barca per centinaia di chilometri.

Le spiagge deserte, le immersioni tra i banchi corallini, e le visite agli isolotti trascurati dal turismo di massa, non mancavano mai durante la loro navigazione. E fu proprio per quello, scoprendo che la crociera ecologica degli Schindler comprendeva la zona dove c'era anche l'isola dei Teschi, che Albert aveva subito prenotato, senza fare domande su tutto il resto.

Il resto, però, purtroppo per lui, non era affatto trascurabile. Consisteva in tre giorni di attesa, prima di giungere a destinazione.

Finalmente si erano lasciati alle spalle l'Isola Paradise.

Nonostante la bellezza di quel luogo e dei suoi fondali dai colori ineguagliabili, come gli esseri che li popolavano, infatti, per Elisabeth, visto l'impazienza di Albert, fu un enorme sollievo rendersi conto che un altro giorno stava per finire.

“Libera!” disse la voce orgogliosa di Margherete Schindler “Siamo nella sue acque.”

“Finalmente!” Albert si alzò in piedi e mise una mano davanti agli occhi, come se così potesse vedere lontano, al di là dell'orizzonte, fino a raggiungere l'Isola dei Teschi.

Elèuthera, che in greco vuol dire appunto libera, è il nome che diedero a un'isola delle Bahamas gli eleutheriani, eretici inglesi scappati dall'Europa a causa delle persecuzioni religiose, spiegò Margherete.

Eleuthera si presentava come una striscia di terra lunghissima e sottilissima che, grazie al notevole perimetro delle coste, offriva spiagge, calette e promontori incantevoli. Intorno alle sue acque altre decine di isolette la decoravano, come tante piccole perle verdi. E proprio una di quelle 2400 isole disabitate, che costituivano l'arcipelago, nascondeva il vero Tempio degli Skull and Bones. Quelli, che avendo già superato la fase Yale, tenevano ben saldo nelle proprie mani il vero potere americano.

Pensando che il giorno dopo, con la scusa di un'immersione subacquea, si sarebbe potuto avvicinare all'isola dei Teschi, sdraiato su un asciugamano di spugna, Albert riuscì a godersi completamente la serata. Ascoltò con piacere la musica chitarristica tipica delle Bahamas, che li aveva accolti sulla spiaggia dove avevano cenato, con dell'ottimo pesce fresco, in un caratteristico locale di Gregory Town.

Sembra un altro uomo, si disse Elisabeth mentre lo osservava scherzare con Joseph perché si era lasciato convincere da una ragazza dall'aspetto florido a farsi dipingere il corpo con colori sgargianti. Il sorriso era tornato sulle sue labbra, esuberanti più che mai, e in lui anche la passione si era rifatta viva, quella notte, allo spuntare della luna.

Il mattino era luce. Una luce che inondava i colori rendendoli più intensi, ma non stancanti.

“Oggi visiteremo Eleuthera e per fortuna ci vuole solo una giornata”, si disse Elisabeth mentre metteva in una borsa da spiaggia: crema solare, occhiali da sole e altre cosette che potevano essere utili a lei e ai suoi amici i quali, invece, avevano portato solo loro stessi, come se a mani vuote il tempo potesse passare più in fretta.

Mentre gli altri erano in coda per prendere l'unico mezzo pubblico dell'Isola, un vecchissimo pulmino giallo, Albert si fermò a parlare con un tipo non tanto vecchio, ma dall'aria saggia, che teneva in bocca con sussiego un lungo sigaro malconcio. L'uomo stava rispondendo solo a gesti, ma Lord Gifford sembrava lo stesso soddisfatto.

Aveva saputo che l'isola dei Teschi non era una novità per gli abitanti della zona. A volte, i pescatori più temerari, si spingevano quasi nelle sue acque. Ma la cosa che stupì Albert, fu aver appreso che l'isola era davvero deserta. Priva di case e di qualunque altra costruzione, era solo terra, alberi e uccelli. Ma, nonostante questo, i nativi dei villaggi costieri raccontavano che delle barche lussuose ogni anno si fermavano sulla sua riva, e poi la gente si dileguava, come inghiottita dal nulla. Però gli stessi Yacht, prima deserti, dopo alcuni giorni, si allontanavano dall'Isola con a bordo le persone che la terra, come per magia, aveva restituito.

“E chiaro! C'è qualcosa sotto l'Isola, forse una grotta.” Pensò soddisfatto Albert. Bisbigliando, l'uomo raccontò ciò che aveva saputo a Elisabeth e a Joseph, mentre gli altri del gruppo si dedicavano a omaggiare la Regina del posto. Un'enorme pianta che i locali dicevano avesse più di 500 anni, cosa straordinaria visto che su Eleuthera si abbattevano cicloni e uragani dalla violenza inaudita, che non risparmiavano mai nulla.

Dopo aver visitato le altre attrazioni dell'Isola, fermandosi nelle varie cittadine e godendo dei loro caratteri unici, Albert sembrava ancora più elettrizzato, ma allo stesso tempo appariva mansueto, anche con Joseph. Mancava poco, infatti, e si sarebbero ricreduti tutti quelli che gli avevano sempre dato del pazzo, o del fannullone, perché

correva dietro al Mistero, pensava l'uomo guardando verso le onde.

Albert si era convinto che sarebbe stato facile scoprire cosa nascondeva l'Isola dei Teschi. Ma soprattutto era felice perché se non c'era una Villa, non c'erano uomini di guardia, e nemmeno allarmi sofisticati a proteggerla.

Joseph, poiché per avere una scusa con gli Shindler era stato fatto passare per l'amico fissato con i pirati, si era dovuto sorbire veramente la loro storia. E a riguardo, pensava che se una volta filibustieri come Sir Henry Morgan, Blackbeard il più malfamato di tutti, e Anne Bonney, scelsero l'arcipelago delle Bahamas come paradiso personale e i segreti delle sue isole, per nascondere i loro inestimabili tesori, rubati ai galeoni spagnoli, un motivo ci doveva pur essere.

“Forse, pensando di trovare i forzieri sepolti nella terra hanno sempre sbagliato strada”, si disse pensieroso Cardinali. “Può essere che se esistono, i dobloni, siano invece al sicuro sott'acqua, o in qualche caverna, che non è ancora stata trovata.” Naturalmente della sorte dei dobloni di quei lontani bucanieri, non gli interessava affatto. Ma da ciò era facile arrivare a dedurre che anche gli Skull and Bones, forse, avevano deciso di seguire le orme dei pirati. Quindi per una volta il Professore concordava con Albert. Quasi sicuramente l'Isola dei Teschi, all'apparenza non ancora toccata dall'opera dell'uomo, celava anch'essa una caverna, un tunnel, o una grotta sottomarina dove la confraternita del potere occulto americano nascondeva i più importanti segreti, e si incontrava periodicamente per tessere le sue ragnatele contro un mondo del tutto ignaro.

Albert aveva convinto gli Schindler a fermare la barca proprio davanti a quella boa rossa, che galleggiava silenziosa intimando alle imbarcazioni di non oltrepassare il punto contrassegnato dal filamento di gomma fosforescente, disteso sull'acqua fino quasi a formare un'innocua barriera intorno a tutta la zona.

Dalla parte opposta, dove c'era la poppa della Isabel, in lontananza, a circa 200 metri in linea d'aria, si poteva scorgere un isolotto piccolissimo, con una lunga striscia di sabbia bianchissima a decorare il contorno.

Il giorno dopo, Albert e Elisabeth l'avrebbero raggiunto.

Il risveglio fu un'autentica esplosione di colori. L'alba vicino all'Isola dei pirati era qualcosa di primordiale, di soggiogante. Guardando verso il basso, le acque blu, che si muovevano lente come uno sbadiglio della natura, sembravano assorbire tutta la bellezza del cielo.

Albert e Elisabeth decisero di partire presto, lontano da occhi indiscreti. Così sarebbero stati liberi di nascondere la pistola, le torce, e gli altri marchingegni portatili da usare sott'acqua e fuori. Inoltre, avrebbero guadagnato un po' di tempo. Almeno un paio d'ore. Tanto nelle acque più profonde non ci sarebbe stata differenza, il buio c'era sempre.

“Mi sembra strano che sia così facile, però.” Disse, senza volerlo Elisabeth, mentre era occupata a indossare la muta nera in neoprene, che aderì perfettamente alla sua pelle candida, avvinghiandosi quasi come se non la volesse più lasciare.

“Non ti preoccupare, non andiamo qui davanti!”, la rassicurò Albert “Aggiriamo l'Isola e ci fermiamo di fronte al pendio, ma senza neppure uscire dall'acqua. Potrebbe esserci una grotta sottomarina”, disse ansioso di verificare quell'ipotesi.

“Ma se non ci fosse nulla sotto, andremo sulla terra ferma?” la donna era preoccupata delle conseguenze.

“E' una muta nuda, senza fodera”, spiegò Albert. “E' un po' più difficile la vestizione, ma in compenso ha ottime proprietà isolanti, così sentirai meno il freddo. Se non si è abituati è una brutta bestia.” Non aveva risposto. Aveva cambiato discorso fingendo di non sentire, oppure si era davvero accorto del suo disagio, pensò Elisabeth cercando di scorgere la risposta nella trasparenza di quegli occhi strani. La donna stava per rifare la stessa domanda, ma Albert la zittì ancora prima di sentire la sua voce.

“Mettiti il cappuccio, su!” disse porgendo il pezzo mancante della tuta.

Guardandola da dietro, con i muscoli in tensione, pronta a tuffarsi, Lord Gifford fece un'espressione compiaciuta. Quello che stava vedendo gli piaceva molto. Per un attimo si sentì diverso, come se si rendesse conto

di quanto fosse fortunato ad avere una donna così tutta per sé. Come se credesse che lei potesse essere la persona giusta. Ma subito scacciò quell'idea pericolosa, e dopo aver controllato che le bombole fossero apposto, le indossò velocemente, poi seguì Elisabeth in acqua. Il tempo di qualche bracciata, e il suo cuore ritornò a battere solo per l'Isola dei Teschi.

Elisabeth nuotava velocemente, Albert era solo pochi metri più in basso, davanti a lei. Non si voltava per controllare, come se si fidasse della sua abilità. Ma la sensazione più forte era che, mentre nuotava, Albert si fosse dimenticato di tutto il resto. Elisabeth sospirò, ma nonostante l'intenzione di aiutare la mente, dedicandosi alla straordinarietà della natura sommersa, non riuscì a evitare di chiedersi se quel nuovo misterioso pericolo, a cui stavano andando incontro, per l'uomo, non fosse mille volte più attraente di lei e, forse, di ogni altro essere vivente sulla terra.

Lord Gifford avrebbe davvero messo a repentaglio la sua vita pur di arrivare su quell' Isola? Bastavano pochi istanti, ormai, per capirlo. Albert infatti stava per emergere dall'acqua. Così la donna si diede una spinta con le gambe verso l'alto, e in un attimo apparve accanto a lui.

Era meravigliosa la temperatura dolce dell'aria. Solo in quel momento, quando il sole iniziò a battere su di lei, con i suoi potenti raggi, Elisabeth si accorse di quanto il corpo prima fosse stato avvolto dal freddo. La differenza, infatti, nonostante la perfetta tenuta del neoprene, era davvero notevole.

“Ora dobbiamo immergerci e setacciare la parte sommersa di scogli!” Disse Albert. Erano arrivati di fronte al lato dell'Isola dove c'era una parete scoscesa, e lui sperava che la roccia nascosta sott'acqua celasse l'entrata della grotta.

“D'accordo!” Elisabeth era pronta, anche se ora la differenza di temperatura sembrava più forte, e la stanchezza si stava facendo sentire. A malincuore si lasciò affondare di nuovo, ma i gesti diventarono più lenti. Le bombole d'ossigeno sembravano dieci volte più pesanti.

Dopo circa 20 minuti trascorsi a scandagliare la roccia, con i potenti raggi delle torce subacquee ad ampio fascio di luce, Albert si arrese. Ma non era affatto demoralizzato. Non c'era un passaggio, perfetto, bisognava solo cercare altrove, si disse. Guardando Elisabeth attraverso la plastica della maschera, le fece segno con il pollice di risalire.

“Dobbiamo per forza andare dall'altra parte!”, furono le prime parole dell'uomo una volta riemerso. “Se vuoi puoi tornare indietro!”, aggiunse sapendo, però, che la presenza dell'amica era in qualche modo più importante della sua.

“No.” rispose infatti Elisabeth. “Se laggiù ci fossero oggetti che appartenevano a mio nonno, tu non potresti riconoscerli.” Senza bisogno di nuotare in profondità, rimanendo a filo dell'acqua, arrivarono davanti alla spiaggia. Si trovavano a circa 20 metri da quella terra proibita, allo stesso tempo sacra e maledetta. Nessuno dei due, ormai, poteva pensare di tornare indietro.

Usciti dall'acqua, ebbero come la sensazione di camminare non sulla tiepida sabbia rosa che decorava l'accesso dell'isola, ma su una fragile lastra di ghiaccio capace di inghiottirli da un momento all'altro.

Albert si guardò intorno alla ricerca di qualche spia messa lì dall'uomo. Ma, per fortuna, gli unici occhi che sembravano interessati a loro, li scrutavano mimetizzati dalle fronde di una pianta. Erano quelli di un uccello longilineo e dal piumaggio vivace che, forse, credeva di vedere due giganteschi pesci neri. Proseguendo nel lungo e guardingo cammino tra palme e mangrovie taglienti, Elisabeth e Albert si ritrovarono di fronte a una collina dal profilo dolce e verdastro. Arrivati in cima, videro che, davanti a loro, c'era solo prato. Un prato vuoto. Un prato deserto. Dopo essersi scambiati uno sguardo deluso, scesero dall'altra parte.

Camminarono avanti e indietro con gli occhi che cercavano di esplorare nel verde, per trovare finalmente qualcosa fuori posto.

I nervi di Albert iniziarono a cedere.

“Maledizione se avessi potuto portare il Georadar!”, imprecò fra sé, pensando al suo sistema portatile SIR

2000 GPR, che sarebbe stato in grado di rilevare presenze metalliche, e campi elettrici alterati, registrando le onde magnetiche.

“Se è qui, dovrebbe essere nascosto nella terra l'ingresso alla tua grotta!” disse sarcastica Elisabeth. Poi, però, iniziò a pensare con lucidità. “Dividiamo il prato in porzioni”, consigliò fissando con espressione sicura gli occhi delusi di Albert. “Ognuno si concentrerà solo sulla sua striscia.”

“Ok!” ribatté prontamente l'uomo, con lo sguardo già rivolto verso il basso.

L'idea risultò un gioco di pazienza, ma alla fine diede i suoi frutti. Elisabeth a un tratto si trovò davanti a una zolla d'erba che sembrava avere un colore stinto, diverso da tutto il resto del prato. Si accucciò per toccarla. Passando le dita in un ciuffo, con il cuore in gola, si accorse che era finto. Respirando velocemente per l'emozione chiamò Albert che, in pochi secondi, la raggiunse dall'altro lato del campo “Guarda qui!” indicò Elisabeth, “Ci deve essere qualcosa sotto”, ipotizzò.

Nascosto nel verde, c'era un pannello ricoperto di terra e erba artificiale che proteggeva quello che, una volta aperto, assomigliava a un pozzo stretto e apparentemente profondo. Illuminato dalla torcia, il buco rivelò la presenza di selci scure, che fungevano da gradini. L'accesso a una caverna segreta.

“Non ci resta che scendere.” Albert andò per primo.

Si ritrovarono in un piccolo spazio dalle pareti rosate. Una specie di polvere d'oro scintillava sugli spuntoni di roccia, che pendevano verso il basso. Sembrava un arcano mondo sotterraneo dove la natura si era sbizzarrita a creare meraviglie da tenere gelosamente nascoste agli occhi umani.

Ma la presenza dell'uomo si rivelò qualche passo più in là. Una porta di legno rosso, intagliata con piccoli simboli pagani, il sole, la luna e la cornucopia separava il resto del mondo da grandi verità che avrebbero avuto il potere di cambiare la storia. Albert si sentiva stuzzicato dal mistero, e vicino a conoscere i segreti degli Skull and Bones, come mai prima di allora. Elisabeth iniziò davvero a credere di poter ritrovare i libri, le lettere e il contenuto della cassaforte. Ma prima bisognava aprire la porta.

Gifford non sembrava affatto preoccupato da quell'ultimo ostacolo. Mise una mano dentro il gambale della muta e ne estrasse la sua chiave per tutte le serrature. Ma nell'attimo in cui infilò nella toppa quella specie di moderno grimaldello appuntito, ogni movimento in lui rimase come imprigionato. Avrebbe potuto esserci un allarme collegato all'uscio, o qualcosa di peggio. Una trappola, pensò. Però era inutile impressionare Elisabeth, tanto ormai non si sarebbe fermato a un passo dalla vittoria, concluse girando l'attrezzo nella serratura.

Quello che aveva sempre desiderato, scoprire i segreti dei Teschi, era troppo vicino per rinunciare.

Dopo qualche istante si avvertì un rumore leggero, come se fosse scattato qualcosa nella toppa. Poi la porta si aprì. Ciò che apparve ai loro occhi, colmi di stupore, non era l'interno spoglio e grezzo di una grotta, e neppure assomigliava a uno dei soliti bunker sotterranei. Sembrava una specie di lussuosissimo loft.

Il salone, basso ma simile per tutto il resto a quello di una casa, era l'autentica espressione dello sfarzo più eccessivo: marmo, legni pregiati e suppellettili antiche. Uno splendore inaspettato, che lasciò i due amici a bocca aperta.

“Si trattano bene questi maledetti!” Esclamò Albert sarcastico. Ma la verità era un'altra. In cuor suo non poteva evitarlo. Era fiero di trovarsi lì, tra quelle mura riservate a pochi eletti.

“Dopo anni di ricerche e di studi, finalmente, avrebbe scoperto le loro verità”, pensava soddisfatto.

Poco lontano, al centro del locale, adagiata su un tappeto persiano, una grande sedia di velluto rosso, con la struttura in avorio, che probabilmente celava qualcosa di ben più macabro, era lì come se aspettasse qualcuno che avesse il diritto di occuparla.

Albert andò verso quella strana seduta e, a gambe unite, ci si tuffò sopra. Un gesto infantile, che mostrava il suo appagamento.

“Per favore! Non abbiamo tempo di metterci comodi.” Lo sgridò ironica Elisabeth mentre camminava verso una seconda porta. Questa volta era bianca, e sembrava ricamata d’oro.

Lo stesso lusso sfrenato, folle adornava anche gli altri locali. Lì, sotto l’Oceano, c’era una specie di piccolo residence per confratelli, costruito in segreto dagli Skull and Bones, pensarono Gifford e la giornalista concentrandosi su ciò che avevano davanti per cercare di carpire l’essenza del luogo. A ogni nuovo dettaglio scoperto dagli occhi, diventava impossibile non domandarsi dove diavolo fossero capitati.

Oltre ai saloni comuni, infatti, vi erano diverse camere da letto, in fila su due lati, numerate proprio come nei corridoi di un hotel.

“E’ uno strano posto.” Albert iniziava a essere perplesso. Non riusciva a capire la struttura architettonica di quel luogo e il suo scopo. Quando si ritrovarono di fronte all’ennesima porta, le cose nella sua testa iniziarono a prendere forma.

Il simbolo massonico che vi era scolpito, la piramide con l’occhio, appariva già di per sé un indizio più che esplicito. Ma la targa in bronzo era ancora più rivelatrice.

Vi erano cesellate poche strabilianti parole.

“*Conclave Obscurum.*” Lesse Albert con gli occhi sgranati. “Un Conclave nero! Conclave Oscuro, segreto.” Continuò a tradurre incredulo, ma eccitatissimo.

“Oh Signore!” Le labbra di Elisabeth tremavano.

“*Involutus Arcanum*”, ripeté lentamente Albert. Stava traducendo il resto della frase. “Qui dice che chi viola il segreto nascosto dietro questa porta, muore”, riassunse per spiegare alla donna il significato.

“Pazzesco e improbabile.” Elisabeth non credeva a quel tipo di maledizioni.

Per Albert ormai era chiaro. Nella stanza chiusa di fronte a loro avveniva un raduno segreto tra gli affiliati di livello più alto, la piramide ne era un’allegoria, fra i quali veniva eletto il Capo Supremo.

Il *Conclave*, che deriva appunto dal latino cum clavis, chiuso a chiave, in generale indica una riunione, anche se nell’uso comune questa parola di solito é intesa come l’incontro dei Cardinali per eleggere il Papa, il Sommo Pontefice di Santa Romana Chiesa.

Ma dietro quella porta, chi veniva eletto? La mente di Elisabeth non era abituata a scorgere in ogni cosa l’impronta del sacro o del demoniaco, come accadeva a Lord Gifford. Per lei, quella riunione segreta poteva essere solo una cospirazione politica a livello internazionale.

“Qualcuno deve pur comandare il mondo!” Affermò ironicamente Albert. Aveva notato l’espressione sempre più allibita sul volto di Elisabeth.

“Una specie di Gran Maestro Universale?”

“Non saprei”, ammise lui scuotendo leggermente la testa. “Credevo che i Teschi avessero a che fare solo col potere americano, ma adesso comincio a nutrire dei forti dubbi.”

“Quella sedia allora è una specie di trono!” Elisabeth lo disse con un filo di voce. Iniziava a sentirsi a disagio lì dentro. Come se il male, che si chiamasse satana, potere o cattiveria si potesse percepire fisicamente.

A differenza di Elisabeth, Albert era compiaciuto di essere riuscito a entrare in quel luogo e di trovarsi di fronte a un mistero aggiunto al mistero. Lo sconforto dei primi momenti lasciò spazio a un’ incosciente euforia. “Entriamo!” Abbassò la maniglia.

Si presentò ai loro occhi una stanza lunga e vuota. In mezzo faceva bella mostra di sé una grande tavola rotonda. Al centro c’era un contenitore con delle palline numerate. Di fianco al tavolo, su una colonna di marmo

nero, riposava una specie di urna funeraria in bronzo dorato. Doveva servire per contenere le schede con il nome proposto da ogni elettore durante il conclave, pensò Albert.

“Possiamo uscire!” Si affrettò a dire Gifford, dopo aver ripreso tutto a campo lungo con la sua mini telecamera da 32 mega pixel. Aveva notato il disagio dell’amica. “E’ chiaro, ormai, cos’è questo posto.”

“Infatti, andiamo”, assentì Elisabeth sollevata. “Siamo sull’isola da almeno due ore, Joseph incomincerà a preoccuparsi.”

“Prima però dobbiamo dare un’occhiata veloce anche alle altre stanze.”

Oltre a quelle delle camere da letto e dei locali dove c’era il rigeneratore d’aria e un grosso marchinegno che permetteva l’illuminazione, rimanevano ancora solo tre porte da aprire. La prima nascondeva un salottino, che sembrava lo spazio di un comune relax nero. Niente documenti, solo oggetti e quadri dal soggetto esplicito rendevano quel lusso una macabra conferma. Su una delle tele, infatti, era dipinto il volto di una specie di satiro. Poteva essere il Demonio, si disse Albert, ma anche un Dio pagano. La seconda porta preservava quella che, a prima vista, sembrava una biblioteca lussuosa e ben fornita. L’ultima si apriva su una stanza diversa da tutte le altre. Un ambiente soffocato dalla carta e dal cartone. Gli scaffali di ferro erano comuni a quelli di altri archivi: tutti strapieni di documenti, di scatoloni contrassegnati con il solito teschio appoggiato sulle tibie incrociate, e di moderni raccoglitori in plastica colorata.

I volti di Albert e di Elisabeth si illuminarono.

“Ecco, qui troveremo sicuramente qualcosa.” Gifford sembrava fiducioso.

“Iniziamo a cercare.” Elisabeth allungò un braccio verso il punto più vicino a sé.

Si ritrovò in mano dei fogli fissati con una cordicella che, dall’odore, risalivano probabilmente al secolo scorso, pensò. Ci soffiò sopra per staccare la polvere e, poi, lesse a voce alta l’intestazione sulla prima pagina: *Abramo Lincoln...* Che cosa c’entra? Sono lettere!” Cercò di sbirciare sollevando le pagine per capire che cosa contenevano, sembravano scritti segreti originali. Le prime righe erano parole frammentarie, ma rendevano ugualmente l’idea. “*Dev’essere compiuto il giorno del Venerdì Santo.*” Aveva scritto una mano stizzosa. “Mio Dio...”, sussurrò Elisabeth. “Si riferisce alla data in cui *Il Presidente* è stato ucciso al teatro Forbs. L’attentato è avvenuto la notte del 14, anche se è stato dichiarato morto la mattina del 15 Aprile del 1865.” Era incredibile. “Ma non c’entra l’assassinio di Lincoln con quello che stiamo cercando, non abbiamo tempo purtroppo”, brontolò la donna riponendo, a malincuore, quella strana lettera, che assomigliava tanto al mandato di esecuzione per Abramo Lincoln.

Bastarono pochi minuti di ricerca e, osservando le date poste sui documenti catalogati, fu semplice intuire come funzionava l’archivio dei Teschi.

“Proviamo a guardare le carte relative all’anno in cui è morto tuo nonno”, suggerì Albert. Ma non ce ne fu bisogno. Elisabeth aveva già gli occhi puntati su quel maledetto 1981. Lo scatolone era bianco, grande e aveva sul fronte un’unica scritta spessa, tracciata velocemente con un pennarello nero indelebile. I lati erano chiusi con del nastro adesivo trasparente.

“Fai attenzione, togline il meno possibile. Non devono accorgersi che siamo stati qui.”

“Non ti preoccupare!” Affermò Albert sollevando il coperchio. “Intanto che tu esami questi documenti, io guardo se c’è qualcosa nei cassetti della scrivania vicino alla porta.”

Elisabeth non rispose, le pupille erano troppo concentrate sul contenuto della scatola. Albert la lasciò sola.

Al primo impatto sembrava solo esserci un ammasso ordinato di carte. Ma quando le scostò in superficie, per permettere alla mano di cercare all’interno, la donna non riuscì a trattenere un sospiro. Stupore e malinconia si dipinsero sul suo volto.

Sopra una piccola scatola azzurra spiccava un nome: Oliver Parker. Elisabeth non pensò neppure per un attimo

che potesse trattarsi di suo zio. Sollevò il coperchio con rispetto. Lettere, agende e altri documenti di suo nonno, sembravano essere ritornati in vita dopo anni di oblio.

La prima cosa che la donna prese tra le mani fu una busta indirizzata proprio a lei. “*A mia nipote Elisabeth Monroe*”, lesse con gli occhi lucidi. Le dita tremavano. “Forse era in cassaforte!”, mormorò mentre, facendo attenzione, cercava di sollevare la punta della linguetta. Subito si accorse che la busta era già stata aperta. Però, suo nonno in quella lettera aveva scritto solo parole affettuose. Non c’era nessun indizio camuffato tra le righe. “Non posso prenderla!” Si convinse Elisabeth cercando di imporsi sul suo cuore. Passò ad altro.

Le agendine, simili a quella caduta al maldestro ladro mentre rubava in soffitta, riportavano solo appuntamenti, e alcuni di essi erano indicati da quelle lettere ebraiche che, ormai, alla donna non apparivano più come un piccolo enigma. In quelle pagine, quasi intonse, non trovò nuovi indizi ma solo tante piccole conferme. Così Elisabeth iniziò a scartabellare il resto dei documenti.

C’erano persino alcune cartoline. La giornalista le stava mettendo da un lato. Ma a un tratto, leggendo senza quasi volerlo il nome di uno dei destinatari, si accorse che una di esse era stata indirizzata a Samuel Baker, e che però non era stata spedita. Era strano, così la voltò.

Ciò che apparve davanti ai suoi occhi, le restituì la voglia di sperare. Si trattava dell’immagine, in primo piano, di una Chiesa che sembrava identica a quella di Medford.

“L’ho trovata, Albert!” Gridò girandosi verso l’amico chino su una specie di grande registro verde con sguardo assorto. “E’ lei, la Chiesa gemella!”

Elisabeth quasi non ci credeva, eppure aveva letto bene: “Particolare. Veduta esterna dell’Abbazia di San Galgano. Toscana, Italia.”

Albert si avvicinò. Guardò la cartolina con attenzione, ma la sua espressione era strana, grave. Anche lui doveva dire qualcosa. Per la prima volta non riusciva a trovare le parole. Aveva trovato l’elenco di tutti gli *Skull and Bones*, con rispettivi ruoli, dal 1800 a oggi. Fra quei nomi ce n’era uno che non avrebbe mai voluto leggere.

“Che cos’hai?” Domandò Elisabeth cogliendo il suo turbamento. “Non sei contento? Ora troveremo il libro.” Sorrise compiaciuta. Albert non sembrava più eccitato come all’inizio.

“Mi dispiace!” Sussurrò solo consegnandole il grande quaderno verde, lentamente, come se non avesse voluto farlo.

Elisabeth non capiva. Gifford, senza aggiungere altro, le indicò una riga.

“Non è possibile!” La giornalista sembrava furiosa “Maledetta carogna.” Urlò, poi, facendo un passo indietro, come se dopo aver toccato quell’oggetto provasse un forte disgusto.

Era incredibile, eppure c’era il nome di una donna tra tutti gli altri.

Si trattava di una Sacerdotessa dei teschi, si trattava di Emily Preston Parker.

Quella rivelazione rappresentava un particolare importante, in grado di chiarire definitivamente la ritualità della confraternita. Nessuno prima d’ora aveva mai provato la partecipazione delle donne. Ma guardando il volto di Elisabeth sfigurato dalla rabbia e dal dolore, Albert lasciò da parte il suo entusiasmo.

La giornalista era distrutta. Stava riflettendo sul fatto che allora sua madre, visto il ruolo che aveva nella setta, era al corrente di tutto, persino che avevano tentato di ucciderli.

L'Airbus A319 si muoveva scortato dalle nuvole, simile a un elegante uccello bianco dalla coda blu impennata. Il volo di ritorno per Boston era iniziato da due ore, ma Elisabeth non sembrava percepire lo scorrere del tempo. Ascoltava il rombo strozzato di uno dei motori che, come una barriera, la manteneva isolata da tutto ciò che le accadeva intorno. Dopo l'agghiacciante scoperta nel rifugio dei Teschi, la donna si era chiusa in un silenzio impenetrabile. Albert aveva cercato di consolarla, ma davanti a una scoperta simile, Emily Parker un membro della confraternita, non era riuscito a trovare parole di conforto. In realtà, anche lui non si aspettava certo una tale rivelazione.

Dopo essere stato messo al corrente di ciò che era accaduto, Joseph avrebbe voluto prendere il posto di Albert accanto a Elisabeth, però sapeva che il ruolo del consolatore non toccava a lui. Rimase in disparte chiedendosi perché mai l'amico non intervenisse, almeno tenendole la mano.

Un quarto d'ora prima dell'atterraggio, Elisabeth si alzò senza dire nulla e, come un automa, andò verso la toilette della business class.

La donna che uscì dalla porta dopo qualche istante, assomigliava solo lontanamente alla ricercata Annette Benningham. Era come se dopo quello che aveva scoperto di sua madre, Elisabeth sentisse ancora di più il bisogno di essere se stessa. Sbiadita ma se stessa. Forse si trattava della solita voglia di distinguersi dai Parker. Ma probabilmente si era tolta la parrucca, il trucco sofisticato dal viso, aveva indossato un paio di jeans e una semplice lupetta nera, unicamente per fare dispetto a Emily. Guardarsi allo specchio e incontrare di nuovo quella faccia amica, che a lei del resto era sempre piaciuta, restituì a Elisabeth l'energia, la voglia di opporsi, di combattere anche contro un nemico impossibile da sconfiggere: sua madre. Era pronta ad affrontarla. Però, ripensandoci, si rese conto di non averlo mai fatto realmente. Lei e Emily avevano sempre litigato senza insultarsi esplicitamente, senza troppe chiacchiere, senza gesti plateali, semplicemente sparendo l'una dalla vita dell'altra.

Mentre aspettava i bagagli, Elisabeth sembrava tranquilla, ma non rispondeva. Comunicava a monosillabi. Albert e Joseph avevano tentato di dissuaderla dall'andare subito a casa di Emily. Lei ignorò il loro consiglio e reagì parlando d'altro, come se pensasse che i due amici non potessero capirla fino in fondo. Per una volta, Elisabeth si dimostrò più caparbia e decisa del suo Lord.

Era furiosa con sua madre.

Cardinali, invece, pensava che anche se Emily era stata usata per ricoprire il ruolo di Sacerdotessa nei riti dei teschi, non significava che aveva partecipato attivamente alle loro losche manovre. La data indicata sul registro, infatti, era limitata a due soli anni.

Forse, per lei era stata solo una specie di avventura studentesca, insisteva a dire il Professore. Elisabeth avrebbe voluto credere a quell'ipotesi, ma sapeva quanto suo zio Oliver fosse abile nel manipolare la volontà delle persone, al punto da riuscire a coinvolgere anche coloro che volevano rimanere fuori dai suoi sporchi traffici. Lui usava gli altri, e non si faceva di certo scrupolo del fatto che fossero amici o parenti. I Teschi venivano prima di ogni altra cosa, anche dei legami di sangue.

“Aspetta Elisabeth.” Albert cercò di trattenerla. Erano davanti al portone di Emily. “Non hai pensato che se tua madre fosse davvero coinvolta, potrebbe rivelare agli altri che hai scoperto tutto?”

“Albert ha ragione.” Joseph fissò l'amica con aria implorante. “Aspettiamo di avere un piano prima di affrontarla.”

“A questo punto che cosa cambierebbe?” Elisabeth fu implacabile. “Saremmo costretti ugualmente a

nascondervi come animali braccati, almeno fino a quando non avremo tra le mani il libro.” Suonò il campanello e subito dopo picchiò le nocche sul legno lucido del portone.

Dall'altra parte rispose la voce seccata di Emily che chiedeva chi é. Certo non una persona educata se bussava in quel modo, si disse la donna.

“Mamma, sono io, apri! Ti devo parlare.”

“Finalmente!” Attraverso la porta chiusa, la voce di Emily sembrava quella di una persona improvvisamente libera da un'angoscia che l'aveva inseguita per giorni.

Quando aprì e vide i due uomini accanto alla figlia, iniziò a innervosirsi. Mise da parte la gioia di riabbracciare sana e salva la sua Liz, per tornare subito all'atteggiamento inflessibile e orgoglioso di sempre.

“Avresti anche potuto farmi sapere dov'eri finita, Elisabeth! Non ti pare?” Sbraitò lanciando uno sguardo di rimprovero ai due uomini, poi tutta la sua collera si concentrò sul viso slavato di sua figlia. “Sei sparita per giorni e giorni, non hai mai risposto al telefono e ai miei messaggi in segreteria. Non hai più fatto sapere nulla a tuo zio Oliver di quell'articolo che dovevi pubblicare con la sua intervista.” Il volto era in fiamme.

Elisabeth fece un passo avanti, la fissò intensamente, lo sguardo penetrante come una lama affilata. Poi di colpo l'afferrò per un braccio, e la strattonò di lato per entrare in casa. Joseph e Albert assistettero ammutoliti alla scena. Emily barcollò frastornata da quel gesto improvviso. Sembrava incapace di reagire a quella che era stata un'aggressione in piena regola.

Seguita da Emily e dai due amici, ancora increduli, Elisabeth si diresse in salotto. Prima che sua madre avesse il coraggio di aprir bocca, le gettò addosso il risentimento di tutta una vita. “Sapevo che non mi amavi.” Dal tono di voce non trapelava la minima emozione. “Ma non avrei mai immaginato che arrivassi al punto di volermi vedere morta.”

Emily rimase impietrita. Di solito, quando era attaccata verbalmente, rispondeva in modo quasi isterico riversando un fiume di parole contro il suo interlocutore. Questa volta, invece, non trovò argomenti per ribattere.

“So tutto, e non cercare di inventare scuse.” Elisabeth parlava senza lasciarsi intimorire dal gelido silenzio di sua madre. “Anche loro sanno che sei una Sacerdotessa dei Teschi”, dichiarò riferendosi a Joseph e Albert, che erano rimasti in silenzio fino a quel momento.

“E' vero!” Confermò Cardinali sussurrando timidamente. “I Teschi ci vogliono togliere di mezzo.”

“Il tuo caro fratello Senatore, dopo avermi fatto derubare di una lettera importante che mi ha lasciato il nonno, ha tentato di uccidervi perché siamo arrivati vicini a una verità troppo scomoda”, proseguì Elisabeth. “Cos'hai da dire in proposito? Che razza di madre sei a non avere impedito che tentassero di farmi fuori?” La voce era esasperata.

“Chi avrebbe tentato di ammazzarti?”, biascicò Emily. “Non è stato un incidente lo scippo?” Aveva il volto pallido della morte. “Come puoi pensare che io sappia che ti vogliono uccidere e non dica niente!” Si giustificò. Stava parlando con se stessa; era una storia assurda, non poteva essere vero. “Non posso credere a una cosa simile, Elisabeth!”

“A che cosa non puoi credere?” La investì di nuovo la figlia. Un rigolo di sudore le colò dalle tempie. “Non dirmi che ignori il fatto che tuo fratello, l'integerrimo Senatore Parker, é un vero e proprio criminale?”

Emily si prese il viso fra le mani, i pensieri che doveva affrontare in quel momento erano troppo pesanti anche per lei.

Elisabeth continuava a provocarla in tono sarcastico, con domande a raffica, ma la donna non reagiva più. Non poteva ancora credere a simili accuse.

Dopo che la figlia e i suoi due amici le raccontarono tutti i dettagli della storia, Emily ammise solo che

conosceva la realtà dei Teschi. Tutti in un certo ambiente ne sono al corrente, disse. Ma precisò che lei aveva partecipato poche volte ai loro riti e, soprattutto, che non sapeva nulla del fatto che suo fratello si fosse messo contro il loro padre solo per sete di potere.

“Se fossi stata una di loro, non credi che avrei già vinto il Pulitzer?” Concluse sotto lo sguardo severo di Elisabeth. In effetti quelle parole rispecchiavano la realtà. Chi è membro della confraternita del potere, lo acquisisce anche per sé, in breve tempo, diventando ricco e famoso nel proprio ambito professionale, qualunque esso sia. E’ una regola non scritta, ma sacra, per gli Skull and Bones. Mentre Emily Preston Parker era una giornalista di discreto successo nello staff di un prestigioso quotidiano, niente di più.

Dopo aver parlato a lungo con Liz, la donna si rese conto di non avere mai saputo le cose importanti della vita di sua figlia.

Non era mai stata a conoscenza della storia dell’antico manoscritto che Elisabeth aveva visto da bambina. Così come non sapeva niente dei Barabba, della vita segreta di suo padre, di ciò che il vecchio Oliver Preston Parker aveva fatto per proteggere il segreto del Voynich. E, soprattutto, non sapeva che lui nutriva tanta fiducia e rispetto nei confronti della nipote. L’aveva messa al corrente di un segreto che, se provato, avrebbe potuto cambiare per sempre il destino dell’umanità.

In teoria sarei dovuta essere io quella a cui indirizzare la famosa lettera, disse tra sé Emily amaramente consapevole. Ma ciò che davvero non poteva sopportare era rendersi conto di avere sempre sbagliato. Elisabeth non aveva peccato di presunzione giudicando i membri della famiglia Parker, dalla parte del Senatore, come frivoli e spietati opportunisti. Piuttosto l’errore era stato suo nell’insistere a difenderli, a voler mantenere a tutti i costi una rispettabilità che non esisteva più. Ormai era chiaro, dietro l’onorabile facciata di suo fratello, esoterismo a parte, doveva esserci un’organizzazione criminale ben congegnata. Per avvicinarsi a sua figlia, Emily non poteva fare altro che accordarle la fiducia e il rispetto che le erano sempre mancati. Certo non sarebbe stato facile, ma doveva provare a credere in lei. Quella del gemello le era parsa subito una storia difficile da accettare, eppure aveva un grande fascino.

“Vi aiuterò come posso.” Disse Emily guardando la figlia con aria talmente affranta da far credere a Elisabeth che stesse recitando. Non l’aveva mai vista così.

“Sei sicura che non ti conviene telefonare a tuo fratello e avvertirlo che siamo qui?”

“Sì, giusto, lo chiamo eccome quel bastardo.” Replicò la donna incamminandosi verso la sua scrivania. Puntò gli occhi sul cellulare.

Albert e Joseph la fissavano con una certa apprensione. Temevano che parlando con il fratello avrebbe potuto esporli a un pericolo ancora maggiore di quello che stavano correndo.

Emily digitò il numero dell’ufficio privato del Senatore. Oliver Parker Jr. rispose immediatamente. Erano in pochi a conoscere quel numero di telefono, che non passava attraverso il filtro della sua segretaria. Dopo i soliti saluti formali, la donna domandò a suo fratello se avesse notizie di Elisabeth, dato che erano d’accordo di sentirsi per l’articolo. Fece finta di rimproverare la figlia per il suo silenzio. Disse al Senatore che era inammissibile che non si fosse fatta viva nemmeno con lui, vista la disponibilità che le aveva dimostrato concedendole l’intervista. Oliver affermò solo di non aver più sentito la nipote, e pregò Emily di avvertirlo appena avesse saputo dov’era. Altrimenti le avrebbe fatto saltare l’articolo, tuonò. Chiuse il colloquio in tono seccato, senza nemmeno un saluto di cortesia.

Dopo quella conversazione, anche se la infastidiva, Elisabeth dovette ammettere che sua madre era innocente. Lei non c’entrava nulla con il segreto, e con le mire degli Skull and Bones.

Non restava che pensare alla mossa successiva.

I tre amici decisero di rimanere al sicuro a casa di Emily per qualche giorno, almeno fino a quando non avessero capito dove, esattamente, nella Chiesa Italiana era nascosto il libro, sempre che non fosse stata solo un’altra tappa.

L’immagine ingrandita sullo schermo rivelò dettagli di una chiarezza impressionante.

Si trattava delle rovine di una chiesa gotica sconsacrata, con le grandi bifore prive di vetrate e il cielo come tetto. Per capire il resto bisognava entrare nella sua storia, e in quella dell'uomo a cui era stata dedicata.

La vita di San Galgano era un misto straordinario di spiritualità ed eresia. Secondo la leggenda, San Galgano, al secolo Galgano Guidotti, nato nel 1148, condusse un'esistenza dissoluta, si dice, fino a quando non gli apparve in sogno un Angelo. Da quel momento, viaggiò per predicare nei dintorni di Siena. Ma essendo un cavaliere, per mostrare il suo reale pentimento davanti ai membri del suo ordine e davanti alla sua donna, dopo essersi ritirato in un eremo sopra il Monte Siepi, Galgano fece un gesto simbolico; l'unico miracolo che gli viene attribuito. Conficcò la propria spada nella roccia, così da realizzare una croce con l'elsa. Elisabeth stava leggendo tutto quello che trovava a voce alta.

Chi fosse veramente San Galgano prima della sua conversione non è dato di sapere. La cosa certa è che nel 1220 iniziarono i lavori accanto all'eremo per edificare l'Abbazia, terminata nel 1268.

“La pianta a croce latina nasconde gli elementi della geometria sacra.” Spiegò Albert osservando attentamente l'immagine.

“I monaci cistercensi erano esperti conoscitori delle forme e dei simboli che venivano realizzati secondo precisi e segretissimi codici geometrici, somiglianti in maniera impressionante a quelli usati dagli architetti dell'Antico Egitto per costruire le piramidi. Un esempio è quello della piana di Giza. Alla base di questi antichi modelli, non solo egizi ma anche greci, ci sono due forme elementari: il rettangolo, detto doppio quadrato, e il triangolo sacro. Queste forme vengono "impastate" tra loro secondo schemi che tendono sempre a evidenziare nuove correlazioni e nuove simmetrie. L'interesse delle navate tiene conto della dinamica geometrica generata da un percorso ideale seguito dal pellegrino, che entra dalla porta di ingresso della Cattedrale e prosegue verso l'Altare maggiore.”

“E sono i Rosa Croce che hanno ereditato tutte le conoscenze egizie.” Affermò Elisabeth.

“Se consideriamo veritiera l'antica origine dei Cavalieri di A.m.o.r.c, è naturale fare un collegamento non solo con i Barabba, ma anche con la scelta del luogo.” Albert ne era convinto.

“San Galgano... Cavaliere della Rosa?”, rimuginò Joseph.

“Ma ora non è questo che dobbiamo appurare.” Albert lo interruppe. “L'importante è scoprire dov'è nascosto il manoscritto.”

“Hai ragione”, esclamò Elisabeth.

“*IL PRIMO GEMELLO CHE SI TROVA DOVE LA LUCE SCAVALCA LA PIETRA, PROTEGGE IL SECONDO* recita l'indovinello”, precisò Joseph. “L'unica cosa che abbiamo capito è che questa frase non indica il punto esatto in cui è stato nascosto il manoscritto, ma la Chiesa Gemella.”

“E sì, tra quelle rovine, il sole scavalca ovunque la pietra essendo tutto aperto”, affermò Elisabeth. “Mi sembra che siamo ancora abbastanza lontani dalla soluzione.”

“Forse è meglio se andiamo tutti a dormire, è stata una giornata molto intensa”, propose Emily che aveva ascoltato in silenzio.

“Sono d'accordo”, approvò Joseph. “Domani ricominceremo a ragionare su San Galgano.”

“Il mattino ha l'oro in bocca!” affermò Albert sorridendo ai due amici, che sapevano bene il significato di quella frase. Si sarebbero alzati, e avrebbero continuato a indagare alle otto del giorno dopo.

Boston, l'elegante vecchia signora puritana, scintillava sotto il candido velo della brina di dicembre.

Quel mattino Emily Parker era lo specchio deformante della sua città. Anche la donna, che sotto un guscio duro nascondeva calore, si sentiva come morta, ma a differenza di Boston non aveva voglia di rinascere. Era accaduto qualcosa dentro di lei, che aveva intaccato la sua consueta vivacità intellettuale. Per la prima volta, aprendo gli occhi, non aveva voglia di truccarsi per poi lavorare alla tastiera del computer.

Dopo una notte insonne, Emily si alzò dal letto insofferente, come se le tenebre fossero durate una vita intera. Erano le sei del mattino. A piedi nudi, facendo attenzione a non svegliare Elisabeth, che sembrava ancora avvinta da un sonno profondo, sgattaiolò in bagno. Una volta aperto il rubinetto rimase incantata a guardare scendere l'acqua che scorreva all'infinito, come se non sapesse che la fase successiva era prenderla tra le dita e buttersela sul viso. Dopo una doccia veloce, l'unico sollievo che la sua mente riuscì a immaginare fu una grande tazza di caffè nero e bollente, capace di risvegliare i sensi. Così, con addosso solo l'accappatoio, Emily Paker uscì dalla camera da letto diretta in cucina. Arrivata in corridoio, però, si sentì quasi incapace di andare avanti. Ogni passo diventava sempre più faticoso, come se le gambe non riuscissero più a sostenere il peso del corpo. Soffocata da una colpa che non capiva fino in fondo, si appoggiò con le spalle alla parete. Il suo sguardo si posò per caso sul calendario appeso al muro, proprio all'altezza dei suoi occhi. La data del 25 Dicembre spiccava in quei caratteri rosso e oro, che indicavano la festa più importante dell'anno. Fu inevitabile tornare con la mente al ricordo dei natali passati. La memoria le mostrò, in una sequenza dolce e dolorosa, le immagini della sua Liz bambina accanto all'albero sfavillante di luci. Gli occhi colmi di gioia e di stupore davanti ai numerosi pacchetti infiocchettati.

Elisabeth, invece, dormì beatamente fino alle 7 del mattino.

Quando si alzò, trovò la colazione pronta e Albert che l'aspettava in cucina.

“Ci stavamo chiedendo quando dovremmo partire per l'Italia.” Esordì la donna vedendo arrivare Joseph.

“Ieri sera ho letto la storia di San Galgano.” Accennò la giornalista ai due amici. “Non che conoscere la sua vita ci possa aiutare a trovare il libro nascosto, ma ho scoperto qualcosa di interessante su questo leggendario personaggio.”

“Racconta!” I due uomini si erano incuriositi.

“I documenti che si conservano negli archivi storici di Siena sono quasi privi di informazioni sul periodo precedente la sua conversione.” Spiegò la giornalista. “Si sa solo che Galgano Guidotti, nato a Chiusdino, un borgo medioevale oggi in provincia di Siena, ma che a quei tempi faceva parte del feudo di Volterra, era membro di una famiglia della piccola nobiltà. Perse il padre in tenera età, e da ragazzo si dedicò all'esercizio delle armi, non lasciò molto spazio alla vita spirituale. La battaglia, il vino e le donne erano le sue aspirazioni più autentiche. Per ciò che riguarda la sua avventura terrena, nessun indizio diretto porta ai Cavalieri della Rosa o ai Barabba.”

“E allora perché hai detto di aver trovato qualcosa di interessante?” Albert le lanciò uno sguardo interrogativo.

“Eh! Un attimo, non mi sono arresa alle prime difficoltà. Poiché ho pensato che se esisteva qualche informazione a riguardo”, disse “doveva essere al sicuro negli archivi della Santa Sede, ho contattato un vaticanista del Boston Herald che conosco.” Spiegò la donna sfogliando la rubrica del suo palmare. “E' un amico di Mike, l'ho sguinzagliato a fare ricerche nell'Archivio Pontificio. Lui conosce un Monsignore che gli permette l'accesso rapido ai vari documenti e alle microfiches, senza dover superare i soliti ostacoli della burocrazia.”

“Non tenerci sulle spine.” Albert presumeva dal sorrisetto di Elisabeth che avesse scoperto qualcosa

d'importante.

“Il mio collega mi ha mandato le copie di alcuni documenti.” Continuò la giornalista, la voce appagata. “Nel codice chigiano della Biblioteca Vaticana, scritto in volgare, c'è un testo che racconta di San Galagano investito cavaliere di Dio, nientemeno che dall'Arcangelo Michele in persona.”

“Certamente si tratta di un racconto agiografico, come tanti altri dell'epoca medievale.” Joseph non vedeva dove fosse la cosa importante.

“Un Cavaliere dello Spirito...”, mormorò Elisabeth riflettendo su quella definizione.

“Una manovra propagandistica della Chiesa Cattolica di quel tempo”, incalzò Lord Gifford.

“Può essere, ma nel nostro caso non è questo che conta”, puntualizzò Elisabeth sorniona. “Indovinate chi venne incaricato di indagare su Galgano quando giunse il momento di decidere se era degno di salire agli onori degli altari?”

“Non ne abbiamo idea!” Ammisero Albert e Joseph con un'espressione inquisitoria.

“Quattro anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1185, arrivò sul posto una commissione Pontificia condotta da un tedesco”, spiegò Elisabeth “Il prelado era... ascoltate bene...un certo Cardinale Conrad von Wittelsbach.”

“Un antenato del Conte Ottone.” Albert sembrava esterrefatto.

“Sicuramente un Cavaliere dei Rosa Croce.” Elisabeth ne era certa. “Costui si recò a Monte Siepi per fare indagini sulla vita di Galgano”, continuò a spiegare “ascoltò diversi testimoni tra i quali la madre Dionigia, e poi registrò e verbalizzò tutto. Creò un vero e proprio dossier, che costituì il più veloce processo di canonizzazione della storia. Grazie anche al nostro Cardinale teutonico, Papa Lucio III proclamò Galgano Santo appena quattro anni dopo la morte. Sul Monte Siepi venne poi costruita la Rotonda. Vicino al suo eremo, nel trecento, i monaci cistercensi fondarono una loro Abbazia carica di simboli e di conoscenze occulte. Un tempo si sarebbe detto gnostica.”

“Bene, ritorna in gioco il nostro amico o, forse, nemico...chissà.” Albert si riferiva al Conte. “Solo in quell'archivio all'isola dei Teschi potevamo trovare la risposta.” Lo disse come se si fosse pentito di non aver cercato informazioni in quel senso. Non era più certo della malafede del suo mentore.

“Non c'era tempo. E' già un miracolo se siamo usciti da là sani e salvi, e con la cartolina dell'Abbazia”, lo redarguì Elisabeth mettendogli una mano sulla spalla.

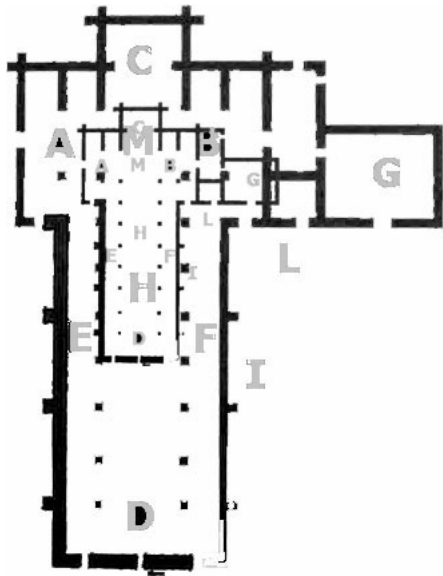
“Per ora l'unica cosa che possiamo fare”, intervenne a quel punto Joseph “é studiare attentamente la piantina della Chiesa di Medford, visto che l'altra non l'abbiamo.”

“L'unica differenza sono le dimensioni. Anche se sono identiche, una è molto più piccola. Ma il punto dov'è nascosto il manoscritto dovrebbe essere lo stesso. Abbiamo misure precise, perfette.” Elisabeth aveva studiato anche i più piccoli dettagli.

“Quelle del Tempio di Salomone”, precisò Albert “basate su 1,618, il numero d'oro.”

“Come tutte le Chiese e le cattedrali dei Rosa Croce”, aggiunse Elisabeth. Dopo aver scritto una mail per ringraziare l'inviato del Boston Herald a Roma, si alzò dalla scrivania.

“Non ci resta che cercare di capire a cosa portano nel nostro caso le regole delle proporzioni.” Joseph stava concentrando ogni ragionamento su quello. Come se dovesse parlare da un momento all'altro per rivelare la sua verità, gli occhi di tutti erano concentrati sulla piantina.



- La facciata (D)
- L'abside (C)
- I transetti (A - B)
- Le navate (E - F)
- L'altare (M)
- Il chiostro (L - I)
- L'aula capitolare (G)
- Chiaroscuri interni (H)
- I capitelli

“Non c'è tanto da dire”, lo interruppe Albert. “Secondo alcuni studiosi, il sottoscritto compreso, i più importanti edifici religiosi sono stati costruiti seguendo le leggi divine dei numeri dei pesi e delle misure, a partire

dalle piramidi.”

“C’entra anche la cabala?” Elisabeth si incuriosì.

“Certamente.” Albert era pronto a spiegare che cosa si nascondeva dietro le proporzioni delle cattedrali gotiche, dei templi, e delle abbazie. “Già in tempi remoti, a partire dagli architetti dell’antico Egitto, dai cabalisti, e persino dai seguaci di Pitagora, la geometria era considerata una scienza sacra in diretto rapporto con Dio.”

“L’architetto dell’universo.” Precisò Cardinali.

“Sì, è lui che ha creato i numeri secondo leggi precise. E l’uomo ha sempre cercato di capire queste regole, di coglierne i segreti più profondi”, aggiunse Lord Gifford con un moto di orgoglio. “Pensate solo al De Architectura di Vitruvio. Si parla della simmetria come armonia delle proporzioni. La simmetria, dice, è l’accordo armonico tra le parti di una medesima opera, e la rispondenza di proporzioni tra le singole parti e l’intera figura.”

“Mi ricorda l’uomo Vitruviano.” Elisabeth era sempre più affascinata.

“Sì, esatto, lui è l’esempio perfetto della simmetria.” Albert era d’accordo. “L’uomo Vitruviano si presenta con le braccia aperte, racchiuso dentro un cerchio e in un quadrato, che hanno entrambi come centro l’ombelico. Il corpo umano è la dimostrazione di questa teoria, che si trova ovunque in natura. Persino nella forma elicoidale delle conchiglie. In pratica, solo rispettando certe proporzioni ci può essere equilibrio e quindi perfezione.”

“E ciò vale anche in architettura?”, chiese Elisabeth.

“Sì, esatto.” Albert assentì. “Le distanze tra le colonne e la lunghezza delle navate, dei transetti e del coro, sono tutti multipli del numero aureo.”

“Sappiamo perché le Chiese sono state costruite rispettando certi numeri, ma che cosa c’entra tutto questo con la ricerca del manoscritto?”, domandò la giornalista. “Forse il centro perfetto dell’edificio è proprio il punto in cui mio nonno ha nascosto il libro!” Suppose d’istinto, senza averci ragionato sopra.

“E’ vero, anche questa volta hai ragione tu!”, sbottò Albert dopo avere riflettuto. “Il segreto viene svelato da una chiave ed è anche protetto da una chiave. E’ la chiave il punto esatto!” Esclamò carico d’adrenalina. Gli occhi avidi d’orgoglio. “Perché diavolo non mi è venuto in mente subito!”

“La cosiddetta chiave di volta?”, domandò Elisabeth.

“La pietra angolare”, sussurrò Albert. “Una leggenda sulla cattedrale di Chartres dice che se venisse scoperta e rimossa la pietra che costituisce la chiave di tutte le chiavi, verrebbe meno l’equilibrio e la costruzione crollerebbe.”

“E si ritorna al mitico racconto del Tempio di Salomone”, affermò Cardinali, “in cui si narra che durante la costruzione del Tempio i tagliatori di pietre, prima di passare a ritirare il salario giornaliero, dovevano portare il proprio lavoro alla valutazione di due ispettori. Essi misuravano con la squadra la perfetta cubicità delle pietre lavorate. Poi, controllata l’appartenenza alla corporazione dell’operaio, procedevano al pagamento del salario: un denaro al giorno. Si narra che un giovane manovale trovò nella cava una pietra tagliata curiosamente e, osservando la sua forma e la sua rara bellezza, la mise al posto di un’altra nella costruzione. Ma il primo ispettore constatò che la pietra non presentava i requisiti per essere accettata. Non rispondeva al modello stabilito, e per di più non portava alcun sigillo regolare di tagliatore di pietre. Prima di scartarla consultò gli altri ispettori. Questi, non ravvisando nella forma della pietra alcuna utilità per la costruzione del Tempio, decisero di comune accordo di gettarla fra i rifiuti, sottoponendo il presunto autore alla pena del taglio della mano e dell’orecchio destro. Quando l’edificio fu sul punto di essere terminato si avvisò Re Salomone che il lavoro era stato sospeso, mancava la pietra per chiudere la volta principale del Tempio.”

“E si trattava proprio della pietra presentata dal giovane tagliatore.” Intervenne Elisabeth affascinata.

“Esatto! Così dietro ordine del Re furono fatte delle ricerche; la pietra fu ritrovata e messa al suo posto. La Pietra d’angolo, o Chiave di Volta, scartata dagli architetti nella costruzione del Tempio di Salomone, proprio per la sua diversità, diventò l’elemento di congiunzione di colonne portanti, che permetteva di ripartire il pesante carico di

tutto l'edificio. Senza di essa, l'intera costruzione non sarebbe potuta esistere in tutta la sua imponente bellezza.”

“La Chiave di volta è dove sorge l'altare maggiore.” Affermò Albert deciso.

“Visto che il mistero è risolto, non ci resta che partire per la Toscana!” Elisabeth era entusiasta.

L'unico che sembrava quasi deluso era proprio Lord Gifford.

Il suo sguardo non era più eccitato. Il mistero era quasi risolto. Il viaggio stava per finire. Doveva trovare un altro mistero a cui aggrapparsi. Per lui i segreti erano un po' come per certa gente gli sport estremi, lo facevano sentire vivo.

All'alba di quel venerdì, Elisabeth Monroe riaprì gli occhi pensando che sarebbe stato un giorno speciale. Mancava poco al momento in cui avrebbero avuto tra le mani il libro del Barabba.

“Ormai non esiste più il Voynich”, rifletteva fra sé. Si alzò e si preparò ad assumere di nuovo l'aspetto sofisticato di Annette Benningham. Sapeva che a Albert piaceva di più così e, allora, perché non accontentarlo, si disse sognante. Ormai era disposta a fare di tutto per tenersi il suo Lord. L'avventura, infatti, stava per finire.

Guardandosi nello specchio a 50 ingrandimenti di sua madre, tracciò il contorno delle labbra e degli occhi con la matita. Poi dipinse la bocca di un caldo rosso brillante, sottolineò gli zigomi con il fard, e si diede un ultimo ritocco di cipria sulla fronte. Fiera di ciò che aveva creato, si vestì con una gonna nera aderente, una camicia di seta bianca aperta fino a mostrare la generosità del seno, e scese in salotto decisa a un nuovo inizio.

Joseph era seduto sul divano, piegato su se stesso, con la testa tra le mani. Sembrava pensieroso. Guardava a terra ma non vedeva, sentiva solo il ronzio della sua coscienza che lo rimproverava di non essersi svegliato, di non aver sentito nulla quel mattino. Appena alzò gli occhi si ritrovò davanti la figura di Elisabeth che era rimasta lì qualche minuto, in piedi, all'oscuro di ciò che era successo, come se aspettasse solo di sentire un commento sul suo look sofisticato.

“E' andato via”, sussurrò il Professore senza guardarla.

“Albert?” domandò lei, sorpresa. “Non capisco.” Di colpo l'ottimismo di quella mattina l'abbandonò. Le salirono le lacrime agli occhi. Aveva un sospetto, un terribile sospetto che, purtroppo, fu confermato dalle stesse parole di Albert.

Lord Gifford aveva scritto che sarebbe ritornato da solo sull'Isola dei Teschi. Sotto quella sperduta spiaggia tropicale erano nascosti troppi segreti, spiegò ai suoi amici, e lui aveva deciso che non poteva rinunciare a essi, non era nella sua natura farlo. Sapeva che in quel luogo avrebbe trovato la spiegazione a molti interrogativi che lo ossessionavano da sempre.

“E' pericoloso”, fargliò Elisabeth, il respiro ansimante, il battito cardiaco accelerato. “Dobbiamo fermarlo!”

“Non risponde al cellulare.” Cardinali, nonostante cercasse di non darlo a vedere, era seriamente preoccupato per l'amico. “Ho tentato di contattarlo più volte, ma è sempre spento.”

“Dobbiamo seguirlo, e cercare di fermarlo.” Elisabeth, in cuor suo, però, sentiva che anche se l'avessero trovato, non sarebbe mai riuscita a fargli cambiare idea.

Sapeva che Albert Gifford in nome del mistero era pronto a sacrificare ogni altra cosa, anche l'affetto. Lui aveva bisogno di seguire la sua ossessione. Per lui, che dalla vita aveva avuto tutto, correre un rischio e scavare in territori proibiti, forse, era il solo modo per dare un senso alla propria esistenza. Ora che il segreto del Voynich era praticamente svelato, Lord Gifford veleggiava verso altri misteri. Solo con l'adrenalina a mille poteva muoversi nel mondo delle sue illusioni, come se per lui non ci fosse posto al di fuori di esso. Era un uomo bellissimo, affascinante, ma altrettanto complicato. Aveva dentro di sé la genialità dei pazzi e la loro caparbieta incosciente del pericolo, ma a Elisabeth non importava. Lei lo vedeva cristallizzato dall'amore. Però mancava poco perché ai suoi occhi i cristalli si sciogliessero per rivelare la vera faccia di fragilità e, a volte, di ipocrisia, che lui sapeva mascherare così bene dietro al personaggio che si era costruito. Albert era bello fuori e dentro. Tuttavia, scavando a fondo, si scorgeva un'ombra, una sorta di buco nero impenetrabile, un grumo velenoso che poteva esplodere in qualsiasi momento, senza che lui lo volesse. E questo Elisabeth l'aveva compreso perfettamente. Ora percepiva con chiarezza l'abisso in cui sarebbe potuta precipitare se avesse continuato la relazione con il suo Lord.

La giornata era trascorsa nell'incertezza. Elisabeth non smetteva di sperare di riuscire a contattare Albert. Ma alla fine la rassegnazione era subentrata all'ansia. Se avesse voluto farsi sentire, si sarebbe fatto vivo lui.

Sull'Isola dei Teschi.

Nascosta da un cespuglio di mangrovie, un'ombra pallida osservava il sub che usciva dall'acqua con la muta lucente e una sacca quasi vuota sulle spalle. Sembrava che fosse lì per raccogliere qualcosa sull'isola, che in realtà era deserta.

Martin aveva avuto l'ordine di rimanere accampato anche di notte. Quasi un privilegio, pensava il ragazzo che, con occhi eccitati e pieno di timore, spiava i movimenti sicuri dell'uomo a pochi metri da lui. Prima di allora solo gli americani, che arrivavano con quei lussuosi motoscafi, avevano potuto accedere all'isola dei Teschi. Era proprietà del Governo, ragionò Martin mentre continuava a spiare l'intruso.

Il giovane pescatore di Eleuthera, non doveva fare altro che chiamare un numero di telefono. A missione compiuta, lo aspettava una barca nuova.

Intanto, a Boston il destino stava giocando un'altra partita.

Un rilevatore satellitare aveva avvertito i *Teschi* che qualcuno era riuscito a entrare nel rifugio segreto alle Bahamas. Naturalmente non era stato difficile capire, dopo la faccenda del manoscritto, chi fosse l'intruso. Era stata sua nipote Elisabeth, in compagnia di quei due ficcanaso inglesi, aveva pensato da subito il Senatore Parker.

Dopo aver saputo dell'incursione, Oliver aveva mandato immediatamente un suo uomo sull'isola.

Rischiato dallo Spex MS400, una fonte di luce legale per il rilevamento di impronte latenti, l'ambiente aveva confermato ciò che già sapevano. Gli intrusi avevano toccato e curiosato in ogni locale del rifugio, ma soprattutto erano stati nell'archivio.

Chi era coinvolto in quella visita indesiderata, ora conosceva troppe cose, doveva essere fermato. Certo, prima bisognava scoprire che cosa avevano scoperto sui *Barabba*, se avevano capito qual'era il messaggio. Ma per quello bastava che rimanesse vivo uno solo di loro. Era necessario evitare di veder sbandierati ai quattro venti i segreti custoditi per secoli dalla confraternita.

Il Senatore Parker sapeva come sarebbe finita, ma non provava alcun rimorso per ciò che sarebbe potuto accadere a sua nipote. Dopo aver parlato, anche lei doveva essere tolta di mezzo.

“Non dovevi ficcare il naso in questa storia.” Si giustificò l'uomo tra sé.

Ma Elisabeth e i suoi amici si erano nascosti bene, nessuno, dopo quel giorno, era più riuscito a rintracciarli. Ed ecco che, come per miracolo, ricompaiono sull'Isola. Sembrava troppo bello per essere vero, pensò il Senatore mentre il tizio rimasto alle Bahamas lo avvertiva di quello che stava accadendo. Era lo stesso che aveva scippato sua nipote e ucciso quella pettegola della bibliotecaria di Medford. Di lui ci si poteva fidare. Non falliva mai, si assicurò compiaciuto Oliver Preston Parker.

Nel silenzio del salotto di Emily squillò il telefono.

“Sono a Londra.” Annunciò la voce di Albert.

Elisabeth tirò un profondo sospiro di sollievo.

“Mi sono spedito alcuni documenti e vi ho mandato una lettera”, continuò Gifford, come se la sua repentina partenza fosse stata del tutto scontata.

“Quando torni?” Elisabeth era ansiosa di rivederlo.

“Presto, molto presto cara.” Albert questa volta era felice di essere l'oggetto di tanta preoccupazione.

“Ti aspettiamo per andare in Italia.”

“Vi raggiungo.” Furono le sue ultime parole prima di riattaccare.

Elisabeth sentì svanire quel senso di oscuro presagio che l’aveva assalita per giorni.

Mancavano poco più di due settimane a Natale. Il tempo sembrava impazzito. In certi momenti splendeva un sole tiepido, poi all’improvviso il cielo si copriva di nuvole grigie, minacciose, cariche di neve. Non restava che attendere il ritorno imminente di Albert, ma lui non aveva comunicato la data esatta del suo arrivo.

Il 6 dicembre, Boston fu investita da una bufera feroce. Tutti i notiziari parlavano di una nevicata come non se ne vedevano da anni, e preannunciavano la chiusura dell’aeroporto per qualche ora.

Dopo il meteo delle 12:30, Elisabeth rimase incollata allo schermo per sentire le novità. Pensava che se Albert fosse arrivato proprio quel giorno, forse il suo volo sarebbe stato dirottato verso un altro aeroporto.

Il telegiornale esordì con una notizia di cronaca nera dell’ultimo minuto: un inglese, il cui nome era ancora tenuto segreto per permettere all’ambasciata di avvertire prima la famiglia, era stato investito da un’auto pirata, mentre camminava lungo un marciapiede verso il parcheggio dei taxi, appena fuori dal Boston Logan Airport.

Alla notizia, ascoltata quasi per caso, Elisabeth, Joseph ed Emily rimasero ammutoliti. Gli sguardi si interrogarono a vicenda. Tutti stavano pensando la stessa cosa.

La giornalista si alzò di scatto, prese la borsa, il cappotto e, in balia di un tremore incosciente, andò verso la porta.

“Dove vuoi andare?” Anche Joseph era in preda all’ansia.

“All’ospedale.”

“Quale ospedale? Non sappiamo nemmeno se è lui e, anche se lo fosse, non abbiamo idea di dove sia stato portato. Ci sono più ospedali a Boston.” Emily la bloccò tenendola per un braccio.

“Tua madre ha ragione, Elisabeth.” Joseph cercò di rassicurarla. “Forse non si tratta di Albert. Proviamo a telefonare a qualche pronto soccorso, prima di precipitarci alla cieca.”

“La reporter ha detto che l’incidente è stato grave, che la vittima è in fin di vita... che cosa volete aspettare ancora?” Rispose Elisabeth con aria seccata.

“D’accordo, calmati adesso. Andiamo al Boston General Hospital, allora, è il più vicino all’aeroporto. Forse l’hanno portato lì, chiunque sia.” Joseph prese il giaccone.

La bufera di neve non accennava a smettere, fu difficile raggiungere l’ospedale in mezzo al traffico impazzito, ma dopo un’ora arrivarono a destinazione, mentre un’ambulanza usciva con i lampeggianti e la sirena a tutta velocità.

Varcarono l’ingresso del pronto soccorso. Il cuore in gola. Alla reception chiesero informazioni. La risposta fu implacabile. La vittima dell’incidente si chiamava Albert Gifford. L’uomo era stato ricoverato nel reparto di rianimazione.

Anche se i loro timori furono confermati, Joseph ed Elisabeth si ripetevano che non poteva essere vero.

Mentre l’ascensore saliva al sesto piano, Elisabeth immaginò la porta che si apriva e Albert che appariva in piedi davanti a lei, fissandola con la sua tipica espressione seducente.

“Albert Gifford, ha detto?”, ripeté l’infermiera del reparto sollevando gli occhiali dalla punta del naso aguzzo.

“Come sta?”, chiese la giornalista sempre più ansiosa.

“Lo hanno operato d’urgenza, ma presenta diverse emorragie interne”, rispose freddamente la donna. “La prognosi è riservata.”

Elisabeth rimase impietrita. Era pallida come un cadavere, le gambe stavano per cedere, avrebbe voluto lasciarsi cadere a terra.

“Potete parlare con il Dottor Watson”, continuò l’infermiera indicando un medico in camice verde che stava uscendo dalla sala della terapia intensiva.

“Siete dei parenti?” Si informò il Dottor Watson prima di fornire dettagli sulle condizioni di Albert.

“Amici!”, biascicò Joseph, “colleghi di lavoro”, aggiunse.

“Non sappiamo se il signor Gifford supererà la notte.” Il medico aveva un’aria dispiaciuta. “Abbiamo fatto tutto il possibile, ma le lesioni sono davvero molto gravi. Se volete potete vederlo, per entrare nella stanza dovete indossare camici e mascherine.” Indicò un carrello con l’equipaggiamento sterile usa e getta.

Muovendosi come un automa, Elisabeth attese che Joseph varcasse per primo la soglia della camera. Aveva paura di scoppiare in lacrime, ma non voleva farlo davanti ad Albert.

In quel momento il Senatore Parker si trovava in piedi davanti alla finestra del suo studio. Dando le spalle all’uomo che aveva ricevuto senza appuntamento, osservava la bufera di neve infuriare sui pini secolari del parco.

“E’ ancora vivo!” Disse al killer in tono arrogante.

“Ero assolutamente certo di averlo fatto fuori.” L’uomo rispose con voce gelida, gli occhi impassibili nascosti da lenti scure.

Il Senatore si voltò a guardarlo per un istante, si accontentò come garanzia di quella faccia disinteressata. L’assassino a pagamento non era certo il tipo che si lasciava contraddire, né bastonare verbalmente, come lui era abituato a fare con tutti i suoi sottoposti, ragionò Parker. Non gli disse altro.

“L’ho seguito dalle Bahamas.” Affermò il killer “Sono sicuro che era solo, gli altri non li ha mai incontrati.” Era soddisfatto di aver portato a termine la sua missione, per lui una come tante.

“Idiota!” Pensò il Senatore. Voleva dire all’uomo che avrebbe potuto aspettare e scoprire dov’erano, ma la voce rimase incastrata nella gola, acre come il fumo dei suoi sigari. “Era meglio se si fosse limitato a seguirlo.” Disse invece con tono pacato, mascherando la collera.

“Doveva dare ordini più precisi, allora”, ribatté sagace l’assassino muovendo le labbra e digrignando i denti, come se fosse pronto a mordere qualcosa. “Avevo capito di doverlo eliminare il prima possibile.”

Il Senatore non commentò oltre, ma diede un nuovo ordine. Visto che l’Inglese non era morto, bisognava andare all’ospedale, e aspettare. Sicuramente così avrebbe avuto un’altra occasione per stanare l’impicciona, come definiva la nipote, e il suo Professore.

Albert era sdraiato, gli occhi chiusi e i tubi per la respirazione artificiale in bocca. Sul resto del corpo avevano disteso un lenzuolo, ma si intuiva che era ricoperto dappertutto di suture e medicazioni.

Sembrava in coma. Però, a un tratto, con uno sforzo infinito, aprì gli occhi. Voleva dire addio ai suoi amici.

“Salvatevi!” mormorò guardandoli. Poi si voltò verso Joseph “Salva Elisabeth, portala via, lontano da qui, lontano da tutto... non lasciarla sola.”

“Lo farò. Te lo prometto, Albert.” Cardinali si sentiva un nodo in gola. Non riusciva quasi a respirare.

“Nella mia borsa c’era un regalo per lei, anzi due. Uno daglielo, l’altro usalo tu. E’ un...”

La voce si interruppe. Il volto di Lord Gifford ora sembrava sereno, sollevato. Non c'erano più pericoli per lui. Solo pace.

Elisabeth aveva gli occhi pieni di lacrime. Le aveva trattenute fino a quel momento, e ora le solcavano il viso come rughe premature. Aveva sentito la mano dell'uomo che amava, stringere debolmente la sua. Poi la presa si era allentata e le dita erano diventate inerti.

Il segnale sul monitor era ormai piatto, accompagnato da quel maledetto suono continuo.

Joseph capì che l'amico era morto, ma lo chiamò più volte, alzando sempre di più il tono della voce. Quasi come se parlando forte, Albert potesse sentirlo di nuovo. Poi, rassegnato ma lucido, fece la stessa cosa che ormai 10 prima aveva fatto al capezzale di sua moglie e di sua figlia. Si chinò e gli diede un bacio sulla fronte. Così, in quello stesso istante, capì che aveva amato immensamente il suo vecchio compagno di liceo.

Il medico constatò il decesso di Lord Gifford. Erano le 17:35 del 6 dicembre.

Elisabeth Monroe uscì dalla stanza e trovò Emily in sala d'attesa. Per la prima volta dopo tanti anni, si gettò tra le braccia di sua madre e singhiozzò come una bambina.

La donna cercò di confortarla, la fece sedere accanto a sé sul divanetto. Elisabeth sollevò lo sguardo cercando Joseph. Era in piedi davanti alla finestra, gli occhi persi nel vuoto.

In quello stesso momento, la giornalista vide che da dietro un grosso vaso, con una pianta a foglie larghe, spuntava un volto che conosceva bene. Non aveva dubbi: era lo stesso uomo che l'aveva seguita e scippata. Non poteva che essere l'assassino di Albert, si disse in preda a una furia omicida. Senza pensare a ciò che stava facendo, si alzò di scatto e corse decisa verso quella sagoma camuffata dal verde.

Raggiunto l'uomo, con la forza della disperazione, Elisabeth si aggrappò alla sua camicia blu scuro e iniziò a strattarlo, urlandogli in faccia tutto il suo odio.

Incuranti del pericolo, Joseph e Emily la raggiunsero.

Sembrava la scena di un film: la donna bionda pareva indemoniata, urlava e si dimenava tirando pugni sul petto del tipo che cercava solo di staccarla da sé.

“Cara calmati!”, mormorò l'uomo afferrandola per i polsi più delicatamente possibile. “Non ho potuto fare niente per salvarlo... mi dispiace. Vi siete nascosti troppo bene. Ho perso le vostre tracce. Ma ora dovete venire via. Qui non posso proteggervi. Siete in grave pericolo.”

Elisabeth indietreggiò, quelle parole la disorientarono.

“Che cosa stai dicendo? L'hai ucciso tu!”

“No, non sono io l'assassino di Gifford. Mi ha mandato l'*Imperator* per proteggervi.”

“Chi? Chi sarebbe l'*Imperator*?”, sbottò Cardinali.

“Il Conte Seburgeer. Mi ha ordinato di seguirvi da quando avete lasciato la Baviera”, confessò l'uomo. “L'*Imperator*, che comanda tutti i *Grandi Maestri* Rosa Croce della terra, mi ha affidato il compito di proteggere quell'uomo testardo, che amava come un figlio, dal segreto del *Barabba*. Il Conte sapeva che Albert era talmente affascinato dal mistero, e ossessionato dagli *Skull and Bones*, da diventare la perfetta vittima di se stesso. Per non correre più rischi, l'unico modo era ritrovare il libro. Un'arma di ricatto potentissima contro le organizzazioni segrete, che avrebbero ucciso chiunque, senza pensarci due volte, pur di entrarne in possesso.”

Il Conte Ottone, infatti, scoprì quasi subito il tradimento del suo braccio destro, colui che per il mondo era il suo assistente, ma non aveva potuto smascherarlo.

Dopo avere saputo la verità, Elisabeth decise che doveva continuare a tutti i costi la missione a cui suo nonno

l'aveva destinata. Lo doveva fare per Jo e, soprattutto, per Albert. Non c'era tempo per piangere. L'emozione che sentiva dentro era troppo forte. Se l'avesse affrontata, ne sarebbe rimasta sconvolta. Avrebbe aspettato per elaborare il lutto, si disse. D'altronde, anche se a volte sembra il contrario, non si smette di vivere, pensò. Era un modo per superare il dolore.

Nelle rare occasioni in cui il tempo tintege il cielo e la natura di colori commoventi, screziati da mille sfumature e protetti da un alone lattescante di luce, si ha l'impressione di avere di fronte una dimensione incantata, uno splendore più mistico che reale. Qualcosa che non si può spiegare, ma che ti prende e ti trascina.

E nella Val di Merse, in quel luogo carico dell'antica magia di valorosi Cavalieri e Sacerdoti Celti, tutto sembrava essere amplificato. Anche gli edifici parevano emanare un flusso inafferrabile, ma concreto. Come l'aria che non vedi, che non tocchi, ma che senti addosso simile a una corona evanescente. Le emozioni arrivavano come impavidi attacchi di luce e ombra. Si trattava di un'atmosfera difficile da descrivere, incastrata tra il divino e la leggenda.

La grande abbazia cistercense era solo una rovina, una casa di Dio sconosciuta. Eppure, agli occhi di chi la osservava, pareva perfettamente intatta. All'interno, sotto le navate, tra l'infinito del cielo e l'imponenza delle pareti di pietra, qualcosa faceva sentire più vicini a Dio che in qualunque altro luogo. La geometria sacra, rispettata e applicata dai costruttori che le avevano dato vita, serviva proprio a quello.

Fu quando la guardò per la prima volta, bistrattata ma ancora in piedi, forte del suo passato, che Elisabeth Monroe si risvegliò dal suo vivere privo d'incanto, senza emozioni, in cui era sprofondata dopo la morte di Albert. Lì, in quel luogo sacro e al tempo stesso sconosciuto, l'apatia scomparve. Spronata da qualcosa di invisibile, la donna desiderava solo trovare il gemello di carta.

In quell'istante, un frammento di pensiero indusse Elisabeth a voltarsi d'istinto verso Joseph Cardinali. Dalla scomparsa di Albert non l'aveva più lasciata sola, le era rimasto accanto in silenzio. Il Professore, presto, sarebbe uscito dalla sua vita. Elisabeth si rese conto che tutto stava per finire. Era una prospettiva terribile pensare che dopo Albert, anche Joseph, seppur in modo diverso, sarebbe svanito nelle nebbie dei ricordi. Non voleva, non doveva permetterglielo. Il vincolo d'affetto che la legava a lui, ormai, era troppo forte.

Elisabeth e Joseph si avviarono tra le rovine in silenzio, pervasi da un vago timore reverenziale per quel luogo sospeso, quasi incantato, un cerchio vuoto.

Raggiunsero l'altare di pietra. Un semplice tavolo grigio nascondeva il segreto che stavano cercando. La fine del mistero era vicina. Bastava muovere qualche passo verso quella superficie, resa dura dai secoli e dalle intemperie, e scavare nella terra sottostante.

Per fortuna, non c'erano occhi di turisti indiscreti. Erano soli Elisabeth e il Professore. Soli con l'infinito. Tuttavia, per qualche strano motivo, avevano la sensazione di essere osservati. Ma si trattava di uno sguardo benevolo, accondiscendente.

Forse era lo spirito del protagonista di quell'antico manoscritto, che aveva finalmente terminato la sua attesa, simile a un fantasma che sta per essere liberato dal suo eterno vagare, si disse Elisabeth rapita.

“Scavare a mani nude, non mi sembra proprio una buona idea.” Joseph ruppe quel silenzio incantato. “E poi potrebbe arrivare qualcuno.”

“Sì, hai ragione”, ammise la giornalista. “Vai a prendere lo scalpello e la paletta di ferro che abbiamo lasciato in macchina.”

Con la pazienza dell'archeologo esperto, Cardinali smosse la terra usando la paletta, e fece forza alla base della pietra che sorreggeva l'altare, per capire se sotto ci poteva essere uno spazio vuoto. Finalmente, qualcosa iniziò a intravedersi nello strato dove la terra era più molle, inumidita da una fonte invisibile. Ancora un piccolo sforzo, e

l'attesa spasmodica di tutti quei mesi sarebbe finita.

Sotto un altro strato di terra apparve una piccola teca di vetro antiproiettile a tenuta stagna. All'interno era riposto un minuscolo contenitore in cartone Atlantis, a ph neutro, bianco dentro e grigio fuori, l'ideale per proteggere i manoscritti pregiati.

Chiuso da una fettuccia di canapa, fasciava perfettamente quello che doveva essere un piccolo libro.

Bisognava aprirlo, ma non potevano certo farlo lì, senza precauzioni. Cardinali sapeva che, a contatto con l'aria e la polvere, la carta vecchia avrebbe potuto venire danneggiata irrimediabilmente.

Avvolsero lo scrigno nel cappotto rosso di Elisabeth e lo portarono via.

Nella notte dell'Immacolata Concezione, in un caratteristico agriturismo immerso nella florida campagna Toscana, stava per essere svelato il più importante segreto sacro rimasto ancora da scoprire.

Sembrava quasi uno scherzo del destino, osservarono Joseph e Elisabeth. Non avevano fatto caso, infatti, che giorno fosse, e quando la ricciuta signora Rosa, dal volto rubicondo, aprendo il registro dei clienti, con la punta della penna, evidenziò l'8 Dicembre, tutto si dipinse di incertezza. Era un avvertimento, un monito dall'alto, o il grazie indiretto di qualcuno che aveva ricevuto giustizia?

Adesso che possedevano il manoscritto, sollevati da una responsabilità troppo pressante, Elisabeth e il Professore riuscirono persino a interessarsi al luogo incantevole e suggestivo che li ospitava.

Il borgo era bellissimo, aveva mantenuto intatta la sua struttura medioevale. Elisabeth, all'improvviso, razionalizzò che suo nonno era stato lì, tanti anni or sono. Infatti, il mattino dopo, prima di ritornare in America e dedicarsi completamente al Barabba, lei e Jo decisero di visitare velocemente quei posti così speciali.

Lassù, nel paese di Chiusdino, il borgo incastellato, arroccato su una collinetta isolata, luogo natio del Cavaliere Santo, persino i volti della gente sembravano rispettare antiche memorie mai del tutto verificate, ma lo stesso tanto coinvolgenti per i valori che incarnavano. Un Santo è ovvio cosa sia, quanto rappresenti per chi ha fede. Ma anche Artù è un eroe positivo, e la sua tavola rotonda porta in sé proprio i valori Cristiani. L'uguaglianza, la giustizia.

Il giorno prima non avevano nemmeno pensato di andare a vedere l'eremo dove veniva conservata la spada nella roccia. Ma ora quella visita appariva un dovere irrinunciabile.

Il cielo oscurato da grossi nubi cattivi, non riusciva ugualmente a togliere bellezza al mattino.

Il freddo era tagliente, quasi snervante, per chi non c'era abituato. L'Italia offriva un clima più pazzo ancora di quello Inglese, pensava Cardinali mentre l'auto percorreva in salita una stradina serpeggiante al centro del bosco. Stava guidando, non lo aveva più fatto da anni. E ricominciando da quello, decise che avrebbe seguito il consiglio del suo amico. Sarebbe tornato se stesso.

Avrebbe voluto dare i regali di Albert a Elisabeth, e pensare se mettere in pratica quelle ultime parole, usalo tu!, che gli aveva detto l'uomo riguardo la sorpresa, il secondo regalo. Ma mancava ancora tanto tempo al 12 Gennaio, il giorno del compleanno della donna, si disse il Professore cercando di concentrarsi sulla guida.

La Chiesetta di Monte Siepi ormai era vicina.

Di fronte alla Rotonda, che offriva non meno vertigini interiori dell'Abbazia, e davanti a ogni altra piccola o grande bellezza incastonata in quella che la leggenda riconosceva come la Valle di Merlino e Re Artù, era come se Elisabeth riuscisse a respirare di nuovo. Assaporava l'aria fresca che si trasformava in un lieve alito di vita, che cresceva a ogni passo, a ogni incanto per gli occhi. Non sapeva con certezza il motivo della scelta di quei luoghi come nascondiglio, a parte il fatto che Galgano Guidotti, quasi certamente, era stato un Cavaliere dell'Antico e Mistico Ordine della Rosa, prima di divenire eremita e Santo. Ma anche se fosse stata solo leggenda, era vero che quei posti sembravano pregni di magia. Una soave magia spirituale.

Tre teste d'uomo, una d'animale, una foglia, e uno stemma, che decoravano il portale di pietra, parevano dare il loro grottesco benvenuto ai turisti curiosi.

Nonostante la sua caratteristica bellezza, il piccolo campanile in cotto passava in secondo piano. Ad avviluppare la mente era senza dubbio la circolarità, la forma di quello spazio, che faceva della Rotonda un centro perfetto. Però, anche l'interno suggeriva emozioni complete e indescrivibili al tempo stesso.

Superato un piccolo emporio, Elisabeth e Cardinali si ritrovarono protetti da una cupola straordinaria. Lì sotto, venne loro spontaneo volgere lo sguardo in alto. E a quel punto ebbero l'impressione di essere all'interno di un gioco ottico. Un gioco pagano, forse.

I cerchi, infatti, richiamavano alla mente simboli celtici. Le pareti e il tetto, formati da ventiquattro anelli concentrici di travertino e cotto, alternati tra loro, condussero lo sguardo in alto, al centro della volta.

Ma il vero miracolo era giù, in basso, nella terra. Davanti ai loro piedi, in matematico asse verticale, in tutto il suo mistero e il suo fascino, la spada infissa nella roccia era lì, pronta a sorprendere e a stregare chi la osservava, nonostante la voce che fosse solo un falso di epoca medioevale.

Mentre Elisabeth oltrepassò, senza quasi notarle, la cupola di plexiglas e le sbarre in ferro battuto che proteggevano la spada, cercando di scrutare se quella lama grezza, senza ornamenti cavallereschi, fosse o meno cementata intorno, il telefono iniziò a vibrare insistentemente.

“E' arrivata la lettera di Albert”, disse la donna con un filo di voce. “Ho detto a mia madre di scannerizzarla e mandarcela subito. Andiamo in albergo così possiamo leggerla tranquillamente.”

“Già, la lettera...”, pensò Cardinali. Anche lui aveva una busta da consegnare a Elisabeth, una piccola busta bianca. Si trattava di un semplice biglietto che accompagnava il regalo per il suo compleanno. Per darglielo doveva aspettare, come aveva chiesto Albert prima di morire? Joseph non era nemmeno certo che sarebbe stato ancora con lei il giorno del suo compleanno.

“L'ha aperta e dice che è importante, riguarda anche il segreto.” Continuò la giornalista impaziente.

“Anch'io ho un segreto.” Joseph aveva quasi ignorato le parole di Elisabeth. “Prima di morire, con un filo di voce, Albert mi ha chiesto di consegnarti un regalo. Tu non hai sentito.”

“Perché non me l'hai dato subito?” Elisabeth sembrava indispettita.

“E' il regalo per il tuo compleanno”, spiegò l'uomo con lo sguardo mortificato. “Appena arriveremo ti dirò tutto.”

Elisabeth aveva il volto rigato dalle lacrime. Mentre leggeva quelle parole gentili e spiritose, che facevano sembrare Albert così presente, una vaga fiamma le illuminò gli occhi. Aprì il piccolo sacchetto di velluto azzurro, chiuso da un cordoncino dorato, con la scritta *Clematis Vitalba*.

Sul bigliettino una semplice frase, intensa, pervasa di fascino e di mistero: “Cerca un angolo di terra che li accolga e seminali, fioriranno nel tuo cuore... Amami per quello che sono.”

Elisabeth sorrise commossa. Immaginò che Albert avesse voluto dire qualcosa di profondo con quel gesto all'apparenza insignificante. Forse, i semi della *Clematis Vitalba* avevano il potere di spiegare i suoi sentimenti meglio delle parole. Era tipico di Albert comunicare per enigmi. Per scoprire il suo ultimo messaggio, quindi, non le restava che cercare in rete informazioni su quel bellissimo fiore dagli splendidi colori e dalla forma delicata.

Il primo link che apparve su Google, digitando semplicemente la parola *Clematis*, spiegava che, secondo la tradizione del Dottor Edward Bach, il rampicante conosciuto in Inghilterra come *riposo del viandante*, rispecchiava una personalità ben definita. Albert aveva usato il linguaggio dei fiori per dirle per l'ennesima volta quello che l'aspettava se avesse deciso di stare con lui. Ma Elisabeth fraintese, volutamente forse, e si sentì struggere ancora di più.

Clematis Vitalba, detto anche *fiore della realtà*, rappresentava, secondo il medico Inglese, i sognatori come Albert, coloro che seguono i desideri impossibili. Esseri tranquilli e caldi, ma che non sono mai veramente felici, e non possono rendere felici neppure gli altri. Amano proiettarsi nel futuro, ma un futuro costruito sulle loro illusioni, che non potrà mai concretizzarsi nel presente. Sono creature dotate di grande creatività, di acume intellettuale, anche se tendono ad avere idee brillanti ma irrealizzabili nella pratica. Vivono nella speranza di un tempo felice, quando i loro ideali, le loro mete impossibili, potranno realizzarsi.

Albert era proprio così, ammise Elisabeth. Viveva per il mistero, per i segreti. Ma quando toccava con mano l'oggetto dei suoi desideri, tutto si appannava.

Lord Gifford era un eterno insoddisfatto, che mancava di senso pratico, un viandante tra mondi occulti, che non si sarebbero mai manifestati del tutto. Però a Elisabeth era piaciuto subito anche per quello.

Trascinata dalla nostalgia, la giornalista non domandò neppure del secondo regalo, un biglietto aereo per Venezia.

Arrivati all'agriturismo salirono velocemente in camera.

A quel punto aprirono la lettera allegata all' e-mail.

Bastarono pochi secondi e l'antiprima dell'immagine permise ai due amici di conoscere i pensieri di Albert, e le sue ultime rivelazioni sul segreto del gemello.

Elisabeth e Joseph iniziarono a leggere simultaneamente. Ma dopo poche righe si guardano negli occhi, increduli. Albert diceva che, secondo la confraternita, esisteva ancora un rotolo, ottenuto da copie autentiche degli scritti risalenti all'epoca di Gesù, che parlava del gemello.

Gifford aveva trovato alcuni documenti trascritti da un'altra fantomatica copia, realizzata intorno al 1200. Non faceva alcun cenno al fatto se si sapesse, o meno, dove fosse il papiro autentico.

A Elisabeth non piacque il modo in cui il suo Lord aveva in mente di trattare il segreto. Dava per scontato che il mondo dovesse saperlo. Si dichiarava felice perché Elisabeth era una giornalista, e aveva quindi buoni agganci per far parlare i mass media del fratello di Gesù. Secondo lui, dopo il ritrovamento del manoscritto, l'esistenza dell'altro Cristo doveva essere divulgata.

Al diavolo, scriveva Albert, se tutto questo ci metterà contro mezzo mondo, l'importante è attribuirsi la fama di una simile scoperta. "Volo e vi raggiungo." Finiva così la lettera.

Elisabeth si lasciò andare a un sospiro pieno di amarezza. Aveva imparato ad accettare i suoi lati negativi.

Con quelle parole, Lord Gifford dimostrava di non aver dato importanza alla missione affidata a Elisabeth da suo nonno: continuare il compito dei *Protettori*, proteggere il gemello. Si era comportato come se avesse voluto appropriarsi della sua parte di segreto.

Dopo aver compreso la cruda verità, Elisabeth rimase turbata. I suoi sentimenti erano confusi, un misto di dolore e delusione le opprimeva il cuore. E il segreto che aveva tra le mani le dilaniava la coscienza.

Cardinali comprese il suo sconforto. Anche lui soffriva per la perdita di quell'amico, a volte troppo ambiguo, inaffidabile, eppure capace anche di gesti eroici.

"Rileggi la lettera di tuo nonno", suggerì Joseph saggiamente. "Le sue parole valgono anche ora. Se ha affidato a te il gemello, un motivo ci dev'essere, ti pare? Lui sapeva che avresti agito per il bene comune, e non per seguire sogni di gloria, o vaghe illusioni come il nostro Albert."

"Jo, dici sempre la cosa giusta al momento giusto." Elisabeth lo fissò intensamente. "Non so che cosa avrei fatto se non ci fossi stato tu dopo quello che è successo."

"Ora che il segreto del gemello è svelato, abbiamo tempo per pensare quale sarà il modo giusto per affrontare

questa difficile verità. Ma adesso dobbiamo partire il più in fretta possibile. Potrebbe essere pericoloso anche rimanere qui. Rimandiamo ogni decisione a dopo aver capito se il libro nasconde le prove che il Gemello è esistito.” Il Professore si avvicinò timido a Elisabeth, e le sfiorò la tempia con un bacio.

Franz Kiermeier, l'uomo dell'ospedale, appena tornarono a Medford li raggiunse di nuovo; l'ordine era di tenere d'occhio il libro. Il Professore e la giornalista, finalmente, si sarebbero dedicati ad aprire il manoscritto gemello.

I Rosa Croce non potevano pensare di affidarlo a Elisabeth. Anche se era stata scelta direttamente da suo nonno, per la confraternita costituiva un ostacolo.

“Una donna Cavaliere!”

Nonostante l'evolversi dei tempi e l'accettazione di una fratellanza mista, era ancora improbabile che si prendesse una decisione simile ai vertici dell'Ordine.

Se a Elisabeth fosse stato riconosciuto il suo ruolo, sarebbe diventata il nuovo Capo dei *Protettori*.

Durante il periodo necessario per decidere, l'*Imperator* era riuscito a temporeggiare.

Con il libro tra le mani era molto difficile non essere tentati dal decifrarlo. Bastava solo unirlo al suo gemello. Quel gemello diverso, le cui copie avevano ormai invaso ogni angolo della terra, ancora custodi di un segreto inviolato, pensava Elisabeth osservando la teca di vetro ancora sigillata.

Nel tempo necessario per decidere, l'*Imperator* era riuscito a tenere buone le organizzazioni segrete, che fremevano come tanti pesci fritti vivi nell'olio bollente.

“Nell'Antico Testamento l'unzione aveva significato di consacrazione. I sacerdoti, i re e profeti d'Israele venivano unti con l'olio e, in questo modo, consacrati al Signore e investiti di una missione affidata loro da Dio. Gesù è l'Unto" (Kristos).” La voce di Kiermeier era naturalmente dura, brusca, ma Elisabeth ormai non lo temeva più. Anzi, stava ascoltando assorta le sue parole.

L'uomo cercava di esserle d'aiuto esponendole i fatti secondo il proprio punto di vista. E sembrava privo di dubbi. Il tono era sicuro, quasi a voler mostrare l'infallibilità di quei pensieri.

“Se fosse stato considerato già allora Dio Uomo, inteso come Dio stesso, non si sarebbe sentita la necessità di Chiamarlo il Cristo, per evidenziare il suo ruolo di prescelto tra gli umani. A meno che Dio non avesse avuto altre parti di sé in giro per la terra, e in tal caso bisognerebbe ammettere che c'erano quelli che oggi chiamiamo cloni. Però se così fosse stato dovevano essere cloni speciali. Dio non è corpo, ma spirito. Quindi dovevano essere uguali dentro!”, concluse l'uomo per cercare di indurre nella mente di Elisabeth Monroe la verità del gemello che, però, neppure lui sapeva con esattezza quale fosse. Il suo infatti si trasformò in un discorso contorto.

Joseph intanto ascoltava pensando ai manoscritti copti custoditi gelosamente nell'archivio del British Museum come preziosi tesori, solo chi comprendeva quell'antica lingua poteva scoprirne il contenuto.

“Ma qualcosa c'è disponibile agli occhi di tutti”, si disse l'uomo. “Si tratta di un particolare abbastanza curioso.” Rimuginò. “Fu proprio Tommaso che chiamò per primo Gesù figlio di Dio”, esclamò poi a voce alta. Subito dopo guardando Kiermeier gli chiese “E' il nostro gemello, Giuda, Barabba, Teuda, dall'ebraico theudas, il Coraggioso, o come lo volete chiamare. Vero?”

“Sì”, rispose l'uomo, come se avesse avuto un sapore mistico in bocca. “Fu quando finalmente ne riconobbe la grandezza. Non conosciamo i veri rapporti fra i due fratelli”, aggiunse Kiermeier assorbito dal fatto che entro poco tempo, però, avrebbero potuto sapere. “Per il resto, se si gioca sul fatto che Gesù si rivolgeva a Dio come al Padre

mio, era logico”, affermò “Perché tutti gli uomini sono figli di Dio, visto che è lui la nostra progenie.” Fece una risatina di soddisfazione. “E questo è un concetto primordiale, si dice da sempre. Dio ha creato l’uomo”, sospirò convinto e, accendendosi con un gesto elegante una sigaretta senza filtro, aggiunse “Unto fra gli uomini, invece, si che aveva un senso.”

Il suo sguardo, troppo penetrante, a Elisabeth ora non sembrava più tenebroso. E neppure quell’espressione arcigna pareva minacciosa come quando lo aveva creduto un assassino.

“In pratica lei dice che Gesù potrebbe essere umano.” Riassunse la giornalista “Che Dio ha scelto come suo massimo discepolo un uomo diverso dagli altri per le sue capacità e per la sua anima, e che poi lo ha indotto a sacrificarsi per dimostrare il suo amore verso di lui e verso il suo prossimo.”

“Esatto!”, ribatté Kiermeier soddisfatto, accompagnando la voce con un cenno del capo per dar più forza al suo entusiasmo. Pensava di aver convinto Elisabeth che la figura di Dio Uomo, Figlio e Padre, come pretendeva il dogma della trinità, era solo un inganno, il più grande della storia. Ma le parole che seguirono lo sorpresero, piacevolmente forse, nonostante non lo ammise neppure con se stesso.

“Bene, e anche se fosse, che cosa cambia?” affermò Elisabeth interrogando anche se stessa. “Lo ha detto lei, Dio ha scelto un uomo a cui ha concesso grande conoscenza, grande spirito, grandi poteri taumaturgici. Era suo figlio, come lo siamo tutti. Quindi non c’è nulla di falso” poi, dopo una piccola riflessione aggiunse: “E comunque non è stato certo Dio, è stato l’uomo a parlare di uno e trino, a istituire i dogmi.”

A quel punto Kiermeier si arrese. “Sì, ma dopotutto a noi interessa l’altro”, disse con un’ espressione corrugata.

Elisabeth sorrise caparbia, quasi maliziosa.

“Giusto, e anche con l’altro le cose non cambierebbero lo stesso.”

“Potevano benissimo esserci due prescelti come la vede lei, ragazza.”

“Sempre se uno non fosse il vero figlio di Maria e l’altro, diciamo, l’aggiunta di Dio nel suo ventre.” Lo scopo di Cardinali era allentare la tensione con una battuta. Lo avevano stancato le punzecchiature verbali, ma Elisabeth lo guardò come se avesse detto un’importante verità.

Quella sera, la notte sembrò arrivare più in fretta del solito. L’orizzonte, anche se il sole era presente, si era oscurato. Come se volesse mandare a dormire presto il mondo. Tutto era rimasto a galleggiare nel tempo, fermo, in attesa.

Nonostante Cardinali fosse sempre più impaziente di visionare quelle antiche parole, sacre o profane che fossero, il manoscritto era ancora lì, nella sua bella teca di vetro. Ogni tanto gli occhi dei presenti si posavano su di esso, come per trovare quell’ ispirazione che mancava. Elisabeth aveva bisogno di restare sola.

Nel suo letto, mentre Emily leggeva un libro giallo illuminata dalla fioca luce di un piccolo abat jour, Elisabeth si dedicò ai propri pensieri, alla propria coscienza, al Dio che sentiva dentro.

Con la mente cullata dal caldo del piumone, le tornarono alla memoria alcune parole che aveva detto Albert. Fu da quel ricordo che ricevette l’aiuto più grande.

In modo del tutto sarcastico, com’era nel suo stile, Lord Gifford aveva ipotizzato che caso mai Dio avesse deciso di inviare un figlio sulla terra, dandolo per scontato come essere supremo che tutto può, avrebbe potuto benissimo farlo senza necessità di coinvolgere la purezza di una donna. “Conosceva già la genetica, gli sarebbe bastata una piccola manipolazione.” Aveva detto qualcosa di simile Albert durante uno dei tanti discorsi strampalati fatti per tentare di arrivare al segreto.

In teoria se fosse apparso un angelo a dire “Maria nel tuo ventre non c’è più solo tuo figlio, ma anche il figlio Dio,” la cosa sarebbe stata preoccupante, rimuginò Elisabeth sorridendo a quel volto perfetto, non ancora sbiadito nella sua mente. “Ma che sto dicendo!”, si rimproverò subito dopo. Non sapeva più da dove partire per prendere

quella che, senza dubbio, sarebbe stata la decisione più difficile della sua vita.

L'unica cosa certa, secondo la donna, era che Gesù, quello che lei conosceva, che tutti amavano, non avrebbe perso niente agli occhi del mondo se avesse avuto fratelli o sorelle.

E non perché era uomo non poteva ugualmente essere considerato anche figlio di Dio, ci ha creati lui. Non siamo forse tutti suoi figli?" A quel punto Elisabeth sbuffò esausta di sentir litigare la sua testa, tanto che Emily alzò gli occhi dalla sua lettura per guardare verso di lei.

"Però ci sono le preferenze." Continuò a rimuginare la giornalista. "Come al tempo della fuga dall'Egitto. Dio allora, aveva un' intero popolo Eletto, che però lo ha deluso dandosi ai vari vitelli d'oro. Dopo, invece, può aver ristretto il campo a un solo uomo speciale, più grande di tutti quelli a cui si era affidato prima. Più grande di Noè, di Abramo, di Mosé. Sì, potrebbe essere andata così."

Il mattino stava assorbendo pigramente la notte. Il sole si stava affacciando timido a colorare il cielo di Boston di arancione pallido che, lentamente, sarebbe diventato una fiamma divampante su tutta la città.

Joseph Cardinali era già in piedi da due ore.

Voleva rintracciare tutto il materiale possibile. Il suo scopo era riuscire ad avere tutte le informazioni esistenti sul Gesù storico. Ma voleva vedere le copie dei documenti originali con i propri occhi. Non poteva accontentarsi di storie vaghe riportate da qualche saggio commerciale.

Non si era mai particolarmente interessato alla faccenda, ma sapeva che esistevano rotoli contemporanei, o poco posteriori all'epoca di Gesù, non ancora tradotti per paura di distruggerli. Di altri, invece, non era stata rivelata l'esistenza.

Un gemello sarebbe per forza dovuto saltare fuori. Doveva essere nominato, almeno una volta, come tale, in qualche episodio della vita di suo fratello. Cercando l'altro, avrebbero incontrato anche lui, il Taumà, si convinse il Professore.

Elisabeth si era svegliata di soprassalto. Aveva aperto gli occhi senza sapere il perché. O forse era stato un sogno a tormentarla, ma non se lo ricordava. Sentiva il corpo ancora intorpidito dal sonno. Le palpebre cercavano il buio, e la gola voleva abbandonarsi a un lungo sbadiglio. Si alzò a fatica per andare subito sotto la doccia, l'unico modo per svegliarsi del tutto. Poi, sentì il bisogno immediato di un caffè. Mentre camminava diretta in cucina, si accorse che la luce del salottino era accesa.

"Sei già in piedi!", bisbigliò entrando.

"Sì, vieni pure." Cardinali sorrise senza voltarsi. "Mi sono messo in contatto con qualcuno che può darci informazioni sui manoscritti apocrifi e sui vari testi che parlano del Cristo."

"Perfetto!" Camminando verso di lui, Elisabeth strinse la cintura della vestaglia, che si era allentata.

Istintivamente, quando lo raggiunse alle spalle, si piegò cingendogli il collo con le braccia. Joseph posò la mano sinistra sulle sue.

"Che cos' hai trovato?", domandò la giornalista curiosa. I suoi occhi stavano osservando i caratteri di numerose pagine aperte in differenti finestre, posizionate l'una accanto all'altra. Ma erano tutte parole impossibili per lei.

Joseph leggeva il copto senza alcuna difficoltà. Sul monitor erano visualizzati documenti canonici, non solo gnostici e apocrifi. E anche alcuni testi mai svelati al mondo.

Il reparto dei manoscritti del British era una vera miniera d'informazioni, osservò Elisabeth. Cardinali aveva la possibilità, tramite una password speciale per soli addetti ai lavori, di consultare copie di documenti che provenivano addirittura dai sotterranei segreti della Biblioteca di Alessandria.

“Incredibile”, mormorò Elisabeth mentre ascoltava il Professore tradurre quelle parole come una favola suggestiva.

Secondo alcuni testi di datazione incerta, scritti dai dottori Tannaiti, Mariamne nipote di Re Erode, non veniva precisato quale, sposò un altro Erode, che doveva essere un suo consanguineo, come sosteneva anche Giuseppe Flavio. Poi Mariamne fuggì dal marito. Dopo tale fatto, tra i gerosolimitani dell'epoca, iniziò a essere appellata come "Stada", più tardi corrotto in "Stadea", cioè colei che ha lasciato il marito, in senso lato anche prostituta.

“Questa non è una novità tra gli ebrei, infatti viene raccontata anche nel cosiddetto *Vangelo del Ghetto*”, spiegò Cardinali interrompendo la lettura dei frammenti di uno tra più antichi rotoli ritrovati, risalente al 54 d.c.

“Il *Vangelo del Ghetto*... non lo conosco”, ammise Elisabeth.

“Non è propriamente un Vangelo”, precisò il Professore. “Si tratta di un insieme di storie tramandate oralmente, le Toledoth, trasformate in libro solo molto tempo dopo la presunta data in cui accaddero i fatti.”

“E che cosa racconta questa specie di vangelo?” Elisabeth era ormai pronta ad ascoltare le idee più assurde.

“In pratica sostiene che Mariamne sarebbe stata rapita da un soldato romano, che nel Talmud viene indicato come "pandira" o "pandera", e che Gesù in realtà era suo figlio.”

“Addirittura! Gesù figlio di un romano?” Il volto pallido di Elisabeth esprimeva mille dubbi. Scosse la testa.

“Ma non ci sono solo quelle storie.” Continuò Joseph. “Anche il Vescovo di Salamina, Epifanio, affermò che il padre di Gesù era un soldato romano di nome Giulio Tiberio Panthera.”

Joseph notò l'incredulità di Elisabeth e smise di raccontare. “Non vorrei trascinarci ancora di più nel vortice della confusione che genera la Storia”, disse, “ma così si spiegherebbe il fatto che, essendo nipote di Erode, Gesù fosse riconosciuto come Dio.”

“Se è andata così, allora siamo proprio stati devotamente ingannati per secoli”, sbottò Elisabeth, con un certo fervore nella voce. “Comunque non è detto che quei documenti non siano falsi, pur essendo antichi”, osservò rimanendo ugualmente scossa da quella strana storia, difficile da accettare per chi è abituato solo al Cristo dei Vangeli. “E' come se non ci importasse di essere ingannati.” Era sempre più turbata. “E poi c'è anche il nostro gemello a completare il quadro, già incredibilmente complicato.”

“E' ancora più complessa la faccenda, se proprio vogliamo ascoltare tutto quello che esiste”, precisò il Professore. “Secondo diverse fonti, che appartengono a epoche e luoghi lontani tra loro, Gesù aveva sette tra fratelli e sorelle. Uno dei quali era il Giacomo dell'ossario.”

Che quei sette consanguinei fossero solo figli di una precedente relazione di Giuseppe e non anche di Maria, non era poi così importante, pensava Elisabeth. Il fatto chiaro rimaneva uno. Il cristianesimo era stato manipolato e stravolto dai suoi stessi fautori.

Tuttavia, certi dubbi riguardo la reale esistenza del presunto gemello esistevano da sempre nel mondo cristiano. Per esempio, in un passo di Eusebio di Cesarea si parlava di un certo Giuda chiamato addirittura il *fratello carnale del Salvatore*.

Altri piccoli indizi sull'ipotesi che Gesù non fosse solo in famiglia permanevano seminati qua è là, come tanti piccoli tarli audaci a stuzzicare la mente degli studiosi più aperti.

“Perché l'evangelista Luca, quando narra l'evento della Nascita di Gesù a Betlemme, avrebbe definito il bambino figlio primogenito, se poi non aveva avuto fratelli?”, domandò Joseph per provocare la curiosità dell'amica. “*Ora mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo*”, lesse a bassa voce.

“E' difficile.” Elisabeth non riuscì a dire altro.

“La stessa cosa è palese in Matteo.” Spiegò Cardinali. “Anche se ora non appare più, perché la parola è stata eliminata dai traduttori, nei testi antichi la frase è: *Peperit filium suum primogenitum*, partorì il suo figlio primogenito. Comunque non solo quella definizione scomoda è stata debitamente tolta dal Vangelo di Matteo. L’intero passo fu modificato dallo scriba a proprio piacimento”, continuò Joseph. “In latino si legge: *Et non cognoscebat eam donec peperit filium suum primogenitum: et vocavit nomen eius Iesum*, mentre l’originale greco reca la seguente frase: *kai oik eginosken auten eos oi eteken ton uion auton ton prototokon kai ekalesen to onoma autou Iesoun*, che una volta tradotte appaiono sconcertanti.”

“Ti dispiace condividere?” Lo incalzò Elisabeth, non vedeva l’ora di capirci qualcosa.

“Sì, scusa”, rispose l’uomo, poi tradusse: *E non la conobbe, nel senso biblico di non ebbe con lei rapporti coniugali, finché ella non ebbe partorito il suo figlio primogenito, e gli dette nome Gesù.*”

“Oggi invece il Vangelo di Matteo racconta ...*la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù*, una frase dal senso ben diverso dall’originale, non ti pare?”

Esistevano decine di testimonianze sui fratelli di Gesù ed erano reali, non poteva far finta di niente, pensò a quel punto la donna. Alcune per di più fanno parte degli stessi Vangeli canonici. E la storiella secondo cui i termini *cugino* e *fratello* in Aramaico hanno uguale significato, non regge. Non bisogna dimenticare che i Vangeli originali sono scritti in greco.

Elisabeth iniziò a leggere i passi che parlavano dei fratelli di Gesù lentamente, come per non perdere nemmeno una parola e ragionarci sopra, forse per la prima volta.

"Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: "Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano."

"Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: "Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti". Vangelo di Matteo.

"Un giorno andarono a trovarlo la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla: Gli fu annunciato: Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti". Vangelo di Luca

"Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?" Vangelo di Marco.

“Sono molti i passi dei Vangeli canonici che si possono interpretare in un modo diverso da quello che la Chiesa ha sempre sostenuto.” Elisabeth ne era convinta. La chiesa menzognera che aveva sempre prospettato Albert, non era solo una fantasia eretica. La vera eresia fu perpetrata nascondendo la verità.

“Vedo che hai spulciato i sacri testi con grande cura.” Joseph sorrise compiaciuto.

“Già e non è finita, ascolta qui: *Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi?*”, tratto da Matteo. E poi anche un versetto di Giovanni: *Dopo questo fatto, discese a Cafàrnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni*”, abbiamo quindi di nuovo informazioni sull’esistenza di possibili fratelli, come in questo passo: *Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne; i suoi fratelli gli dissero: "Parti di qui e va' nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai."* aggiunse Elisabeth citando sempre l’Evangelista Giovanni. “E poi ancora: *Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui*, questa frase è tratta dagli Atti degli Apostoli.” Spiegò la donna. Poi continuò con la prima lettera di San Paolo ai Galati: *“Solo tre anni dopo andai a Gerusalemme per conoscere Pietro e non vidi nessuno degli altri apostoli, a eccezione di Giacomo, il fratello del Signore.”*

“E’ tutto così evidente, direbbe Albert!”, affermò Joseph ricordando l’amico.

“E se non ci si limita alle citazioni testamentarie, allora le fonti aumentano.”

“A quali fonti ti riferisci?” Joseph nonostante la domanda guardò Elisabeth con l’aria di chi sa già tutto.

“Per esempio abbiamo la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea che dice: *Poi egli comparve a Giacomo, uno dei cosiddetti fratelli del Salvatore*”, e nel secondo capitolo troviamo: *In quel tempo Giacomo, detto fratello del Signore, poiché anch'egli era chiamato figlio di Giuseppe, e Giuseppe era padre del Cristo... Giacomo, fratello del Signore, succedette all'amministrazione della Chiesa insieme con gli apostoli...*” e nel terzo: *...Della famiglia del Signore rimanevano ancora i nipoti di Giuda, detto fratello suo secondo la carne, i quali furono denunciati come appartenenti alla stirpe di Davide.* Mentre Giuseppe Flavio, nelle *Antichità Giudaiche*, riporta questa frase: *“...Convocò una sessione del Sinedrio e vi fece comparire il fratello di Gesù, detto Cristo, che si chiamava Giacomo.”* Non c'è dubbio quindi che nei primi secoli della Chiesa, i testi siano stati manipolati, epurati da ciò che non corrispondeva all'idea che i potenti di allora volevano trasmettere.”

Elisabeth continuava a essere convinta dell'importanza del messaggio messianico in sé, senza rimaneggiamenti, o parti volutamente oscurate. “Io credo in Gesù come esempio di vita”, sussurrò la donna con un lungo sospiro. “Per me è questo che importa veramente, tutto il resto non conta.”

“Nemmeno i dubbi che tutta la nostra ricerca ha sollevato ti hanno indotta a pensare che Gesù sia stato solo uno dei tanti profeti che giravano a quel tempo in Palestina, e non il Figlio di Dio?”

“Quando si leggono i testi biblici con gli occhi disincantati dello studioso verrebbe da pensare che le varie sette pagane, presenti allora in Medio Oriente, nonché l'imperatore dei Romani, abbiano avuto validi motivi per cancellare il concetto della divinità di Cristo, perché tutto sommato rappresentava una seria minaccia, ideologica o politica, alla loro stessa esistenza”, dichiarò Elisabeth convinta.

“Certo potrebbe essere come dici tu”, confermò Cardinali. “Ma questo non toglie che Gesù possa essere stato davvero solo un personaggio storico, e non il Messia, o addirittura l'incarnazione di Dio in Terra.”

“Però un'altra cosa sembra almeno contraddire coloro che sostengono che Gesù e il suo movimento di fede non sono mai esistiti, e che erano stati costruiti a tavolino”, controbatté Elisabeth. “Non c'è una spiegazione valida al fatto che di Gesù non parlano solo coloro che credono in lui, nelle sue parole, ma anche quelli che non ci credono affatto.”

“Certamente di Gesù parlarono anche coloro che non l'avevano conosciuto direttamente.” Replicò Joseph. “ E ci fu chi ne parlò a favore, come i Padri della Chiesa, o filosofi come Origene, oppure chi si dichiarò profondamente anticristiano come l'Imperatore Giuliano l'Apostata, o Luciano di Samosata.”

“Che cosa sosteneva costui?” Elisabeth non conosceva il pensiero del filosofo.

“Nella *Morte di Peregrino* scrive prendendosi gioco della cristianità”, spiegò il Professore e, poi, continuò: “E parlando di Gesù dice: *Proteo venne a conoscenza della portentosa dottrina dei cristiani, frequentando in Palestina i loro Sacerdoti e scribi. E che dunque? In un batter d'occhio li fece apparire tutti bambini, poiché egli tutto da solo era profeta, maestro del culto e guida delle loro adunanze, interpretava e spiegava i loro libri, e ne compose egli stesso molti, ed essi lo veneravano come un dio, se ne servivano come legislatore e lo avevano elevato a loro protettore, a somiglianza di colui che essi venerano tuttora, l'uomo che fu crocifisso in Palestina per aver dato vita a questa nuova religione.*”

Elisabeth non commentò, passò subito a leggere il seguito di quel testo che appariva sullo schermo del computer. Sottolineò con il mouse, in giallo fosforescente, ciò che aveva sotto gli occhi, come per convincersi che non fosse tutto un'illusione.

Fraasi simili, che lei fino ad allora aveva ignorato, erano sempre esistite. *“Si sono persuasi infatti quei poveretti di essere immortali e di vivere per l'eternità, per cui disprezzano la morte, e i più vi si consegnano di buon grado. Inoltre il primo legislatore li ha convinti di essere tutti fratelli gli uni degli altri, dopo di ché abbandonarono gli Dei greci, avendo trasgredito tutto in una volta, e adorano quel medesimo sofista che era stato crocifisso e vivono secondo le sue leggi. Disprezzano dunque ogni bene indiscriminatamente e lo considerano comune, seguendo tali usanze senza alcuna prova precisa. Se dunque viene presso di loro qualche uomo ciarlatano e imbroglione, capace di sfruttare le circostanze, può subito diventare assai ricco facendosi beffe di quegli uomini sciocchi... Non condivido questo pensiero, anzi lo trovo quasi blasfemo”,* concluse caparbia Elisabeth.

“E’ difficile capire quale sia la verità in presenza di tante fonti contraddittorie.” Replicò Joseph, lui non si sentiva affatto turbato però. Il suo era un approccio da storico, da studioso. “E comunque non sarebbe stato così facile a quei tempi creare il mito Gesù. Assegnare a un uomo la divinità era una cosa assurda per i giudei dell’epoca vista l’intransigenza della religione ebraica, che non ammetteva certe deviazioni dogmatiche.”

“E allora la conclusione di tutto qual è?”, domandò alla fine Elisabeth ad alta voce. “Solo una gran confusione.” Si rispose da sola.

“Posso dirti una cosa?” Joseph non aveva mai cercato di influenzarla con le sue idee, ma a quel punto non se la sentiva più di lasciarla così sola. “Secondo me la via giusta da percorrere non è basarsi sulla veridicità dei fatti, ma sulle conseguenze.”

“Le conseguenze?”, ripeté Elisabeth. Era consapevole che da certe rivelazioni Santa Romana Chiesa sarebbe uscita piuttosto malconcia, ma quello non sarebbe stato il danno più grave. “Certo, è importante aprire gli occhi alla conoscenza, ma a quale prezzo?”

Elisabeth si rabbuiò. Era stata sorpresa da una piccola ma importante verità. Una specie di illuminazione che avrebbe dovuto avere anche prima, si disse seccata con la sua parte razionale. “Noi stiamo discutendo sul fatto che questi documenti antichi, ufficiali e apocrifi, siano o meno validi e rischiamo la pelle per un libro del 1500. E se fosse tutta una grandissima bufala?” Un brivido la colpì. No, suo nonno non era il tipo da farsi ingannare in quel modo. Era troppo intelligente, troppo colto, per farsi imbrogliare così, rifletté la giornalista sentendosi colpevole.

“Forse, nel libro viene anche indicato il luogo dove si trova la fonte originale, o una delle fonti.” Joseph anticipò il suo pensiero.

Il Professore era turbato. Certo non vedeva l’ora di leggere la storia di Giuda il Taumà, ma soprattutto sapeva che entro poco tempo si sarebbe dovuto separare da Elisabeth.

La giornalista, invece, pensò e ripensò quali fatti potessero essere considerati indizi validi per confermare l’esistenza del gemello.

In particolare si era resa conto di qualcosa che, se avesse avuto la conferma definitiva che c’era un Bar Abba, era a dir poco clamoroso.

L’esistenza di un gemello, di un uomo fisicamente identico a Gesù, spiegherebbe la resurrezione.

L'ombra protettiva di Kiermeier era lì, a pochi metri da loro, si disse Joseph quando sentì bussare.

“Chi è?”, domandò Cardinali mentre spostava con l'indice il coperchietto dello spioncino.

“Sono il tenente Bold, sono qui perché abbiamo notizie sullo scippo della signora Monroe.”

In quell'istante Joseph capì che erano in pericolo. L'uomo non era affatto un poliziotto. Era armato, e teneva la mano pronta sulla pistola. Nella mente di Joseph si accavallarono mille pensieri. C'era Kiermeier a pochi metri da loro, bastava mandargli un messaggio, ma la priorità era occupare i pochi secondi che gli restavano per far scappare Elisabeth.

Joseph disse con voce assonnata “Sì, arrivo subito” e corse verso la camera della donna. Elisabeth se ne stava sola nel suo letto. Emily era già uscita per andare al giornale. Cardinali parlò freneticamente.

“Mentre io lo faccio entrare, tu scappa dalla scaletta sul retro.”

Elisabeth, che capì subito cosa stava accadendo, si alzò e prese il libro dalla teca, ancora riposto nel suo involucri di cartone bianco, poi, senza dire nulla, fuggì come le aveva ordinato Joseph.

Era preoccupata per l'amico, ma allo stesso tempo la paura le impediva di pensare a un gesto eroico, come fermarsi o tornare indietro.

L'unica possibilità era che Jo fosse riuscito ad avvertire Kiermeier, si disse e nello istante si rese conto di non aver preso il cellulare.

Scendendo gli stretti gradini di ferro di quella lugubre scaletta, Elisabeth Monroe stringeva al petto il manoscritto. Solo quando toccò terra si accorse che stava diluviando, e che lei aveva addosso solo un paio di jeans e un maglione di cachemire. Dopo pochi metri, infatti, sembrava un gatto con il pelo arruffato dalla pioggia.

Non aveva una meta. Voleva solo allontanarsi, scappare. Camminava sotto l'acqua senza pensare alla stanchezza, agli sguardi stupiti della poca gente che passava, al vento gelido che soffiava tra i capelli. Sembrava solo una pazzia che si era data alla corsa.

Mentre il losco individuo rimase in attesa, immobile, davanti alla porta, credendo ignara quella voce accondiscendente, Joseph fingendo di allacciarsi la vestaglia si fece coraggio e aprì. Era pallido in viso.

Nel suo delirante cammino, Elisabeth pensava che ormai fosse passato tanto tempo da quando aveva abbandonato il Professore in balia di quei delinquenti, ma in realtà era fuori da meno di 10 minuti.

Intanto, Cardinali si era ritrovato di fronte un energumeno con la faccia da Rottweiler che, senza falsi preamboli, puntandogli la rivoltella contro, lo intimò di consegnargli il manoscritto.

“Non ce l'ho”, rispose l'uomo, aveva in mente un piano, anche se dettato dall'istinto di sopravvivenza del momento.

Il tizio si guardò intorno e tendendo le orecchie, per capire se ci fosse qualcun altro nell'appartamento, spingendo Joseph da una parte, domandò: “Dov'è la ragazza?”

A quel punto Cardinali capì, dai movimenti contratti e dal volto indagatore, che l'assassino stava per perdere la pazienza.

“Ora basta, mi consegni il manoscritto o la mia faccia sarà l’ultima che vedrà.”

“Non credo proprio!” Lo bloccò Joseph reagendo con un coraggio che non sapeva di avere.

Senza dare al tempo al killer di parlare continuò: “Riferisca al caro Senatore”, la sua voce aveva il sapore di un insulto mascherato finemente “che se succede qualcosa a me, o a Elisabeth Monroe, i maggiori giornali del paese e le autorità competenti riceveranno una bella lettera in cui viene spiegato nei dettagli quali sono le attività universitarie e non del suo Capo. Emily Parker è al corrente di ogni cosa. Ha le prove di tutto, se quando torna dal lavoro non ci trova, suo fratello può dire addio alla carriera e alla libertà.”

Inviperito, pensando alla reazione del Capo, il sicario ignorò Joseph, e si precipitò a frugare nella stanza di Elisabeth.

“E’ scappata con il libro quella maledetta!” Urlò il killer mentre correva verso l’uscita.

Cardinali lo vide passare come una saetta pronta a colpire. E in quel momento si impaurì davvero. Sapeva che sarebbe corso a cercare Elisabeth. Così si precipitò fuori anche lui. Bussò nervosamente alla stanza di Kiermeier.

La giornalista intanto stava ancora camminando. Senza sapere il perché si era diretta verso il Charles River. Aveva percorso mille volte quella strada a passeggio con Bob, il cane meticcio che aveva a dodici anni, e a piedi in solitudine, solo per pensare. E ora stava attraversando Thorndike Street, la via più breve per il fiume, come se sapesse che arrivata là, quel luogo l’avrebbe aiutata in qualche modo. Era solo una voce latente, ma lei la ascoltò senza riflettere.

Nel frattempo, una lunga macchina scura stava girando l’angolo sotto la galleria. Gli uomini del Senatore guidavano anch’essi senza meta. La donna era sicuramente scappata a piedi, non sarebbe stato troppo difficile trovarla, si dissero cercando di scrutare tra le ombre e tra la pioggia, come gatti che guardano nel buio.

Non appena ebbe di fronte Kiermeier, Cardinali gli disse con voce tremante: “Elisabeth è fuggita con il libro, un uomo del Senatore é venuto qui.”

“Non si preoccupi glieli riporterò entrambi”, promise il bavarese. Prese la pistola e si avviò verso la macchina che aveva affittato.

Era pronto a un lotta all’ultimo sangue, pur di non deludere il suo Venerabile Signore.

“Sì, la salveremo”, continuava a ripetersi Cardinali seguendo il tedesco verso l’auto. Era deciso ad andare con lui.

Quando il killer la trovò, Elisabeth stava percorrendo, come un maratoneta, una piccola stradina da dove era impossibile passare in macchina.

L’assassino spense il motore e si precipitò dietro alla giornalista, ma ormai non la vedeva più. Alcune piante, che costeggiavano il fiume, nascondevano i suoi movimenti.

Elisabeth era quasi arrivata alla banchina. Il rombo lontano del motore, in un momento in cui la pioggia si era calmata, l’aveva avvertita della presenza di quell’uomo malefico. Si era girata per un istante, e poi era scappata verso uno spiazzo dove il bosco le avrebbe almeno permesso di nascondersi.

A un certo punto si sporse dal tronco di un grande albero per vedere dove fosse il killer, e per decidere il percorso più sicuro nella speranza di seminarlo. Vide che l’uomo aveva estratto la pistola.

L’avrebbe trovata e non ci avrebbe pensato due volte a spararle, pensò Elisabeth. Magari solo alle gambe per non danneggiare il libro. O chissà, si disse dal suo punto di vista sarebbe stato meglio un unico colpo secco, in testa. Impaurita, cercò di rilassarsi un attimo appoggiando la schiena al legno ruvido della pianta.

Aveva poco tempo e doveva pensare qualcosa. Uscire e consegnare il libro a quell’individuo? No, mai, decise sentendosi allo stremo delle forze. Rimaneva una sola cosa da fare.

Elisabeth rivide il volto tenero di suo nonno che diceva: *Un segreto non vale una vita*, e in quel momento non era alla sua vita che stava pensando, ma a tutte quelle che si sarebbero distrutte se il libro fosse caduto nelle mani sbagliate. O anche in quelle giuste, concluse la donna. E poi, in un certo senso, così avrebbe compiuto la missione. Il *Barabba* sarebbe stato *protetto* per sempre. Dopotutto il compito dei Rosa Croce, in quei lunghi secoli, era stato quello di custodire il segreto del gemello dalla voracità del mondo. Se non l'avevano mai divulgato, un motivo doveva pur esserci. Non era la prima volta che lo pensava, ma ora ne era certa.

E se invece doveva rivelarsi, se era destino, si disse Elisabeth avrebbe scoperto altre fonti. Se, come narrava la tradizione dei Cavalieri Della Rosa Croce, esistevano ancora le prove, i documenti contemporanei all'esistenza del Cristo, lei li avrebbe ritrovati, prima o poi.

Sperando di non essere vista, corse verso il molo. Ormai restava poco tempo. Sentiva che l'assassino presto l'avrebbe raggiunta. Era come se potesse percepire uno sgradevole odore di morte. Doveva agire in fretta.

La voce di Elisabeth, spenta dalla stanchezza, riuscì a mala pena a dire: "Ehi lei, sono qui."

Quando l'uomo la vide, Elisabeth Monroe tese la mano, che stringeva il libro, oltre il parapetto; l'acqua del fiume era pronta a inghiottirlo.

Lo scagnozzo di Parker urlò stupito: "Ferma!"

Kiermeier, che era arrivato con Cardinali, stava assistendo sconcertato alla scena. Ma era ancora troppo lontano. Non poteva fare nulla.

Elisabeth deglutì, consapevole di quel gesto estremo, e gridò con tutto il fiato che aveva in gola: "Lo volete? Ecco, andatevelo a prendere."

Le dita si aprirono, e mentre il vento, che sembrava più caldo, sfogliò per l'ultima volta quelle antiche pagine ingiallite, Elisabeth sentì di aver fatto la cosa giusta.

"Noooo!" Urlarono all'unisono Kiermeier e il Killer. Ma le loro voci sembravano solo un'eco, che seguiva quella caduta rapida e irreversibile.

"E' finita", sussurrò Elisabeth mentre gli altri erano ancora increduli. Rivolti sulla superficie dell'acqua gelida, gli occhi cercavano di frugare tra le onde.

Cardinali fece segno a Elisabeth di raggiungerlo per andare via. Ci avrebbe pensato il bavarese a sistemare quel gorilla.

Mentre camminavano, Joseph circondò Elisabeth col suo soprabito per tenerla al caldo. La donna si fermò un attimo e, alzando lo sguardo, chiese: "Non mi giudichi pazza per quello che ho fatto?"

"No." Il Professore rispose senza esitazione. "Era tua la scelta. Anche se oggi i Rosacroce avrebbero condiviso il segreto, ai tempi di tuo nonno no. Tu hai rispettato la sua volontà."

"Grazie." Il volto di Elisabeth da triste diventò sorridente. Joseph non capiva. Pensò solo che le sue parole l'avessero convinta. Ma non era così.

Mentre la sua mano destra si agitava nervosamente nella tasca dei jeans, Elisabeth fece all'amico un gran sorriso.

"Mi sono presa un ricordino", gli mostrò dei fogli piegati in due.

Erano solo poche pagine, ma avrebbero permesso di decifrare l'inizio del segreto.

"E poi mi chiedo perché ti amo", esclamò Joseph senza volerlo. Elisabeth non commentò.

Non desiderava farlo soffrire dicendo che non poteva ricambiarlo. Ma in un certo senso, stranamente, si sentì

felice. Quella era la prima volta che Cardinali le dichiarava i suoi sentimenti.

Epilogo

Nel cuore una scia di passato ci sarà sempre, stava pensando Elisabeth mentre passeggiava assorta per le calli umide e solitarie di Venezia. Le sembrava di vivere in un quadro. Conosceva la bellezza della laguna soprattutto grazie alle indimenticabili vedute del Canaletto. E anche se i colori erano più duri e meno sfumati per via del tempo inclemente che l'aveva accolta, il fascino del luogo rimaneva quasi intatto. Qualcosa di inafferrabile aleggiava su quel cielo, e impregnava le mura dei Palazzi Signorili.

Era il giorno del suo compleanno. Elisabeth aveva accettato quel regalo postumo di Albert per salutarlo, per stare con lui un'ultima volta. Il trovarsi lì, nella città degli Innamorati, però la faceva sentire fuori tempo.

“Sono arrivata tardi”, disse la donna a se stessa, gli occhi imbambolati che osservavano una gondola con fregi d'oro, decorata all'interno da un vivo broccato rosso.

Non c'erano che pochi turisti. Dopotutto quella non era certo la stagione più adatta per andare a Venezia. Faceva troppo freddo e l'acqua era alta, tanto alta che si doveva camminare su passerelle di legno, dall'aspetto non proprio rassicurante per uno abituato solo alla terra ferma.

Comunque, era una cosa caratteristica. Un'esperienza davvero unica, sussurrò a se stessa la giornalista continuando a camminare per godersi quei rari momenti di pace.

Bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi, stava pensando mentre gli occhi erano puntati in alto, su uno dei caratteristici cartelli gialli che indicavano il percorso da seguire.

In quell'attimo, la punta del suo stivaletto nero si incastrò sotto un'asta di legno divelta. Il corpo, impreparato, iniziò a barcollare per poi cadere verso il basso.

Il breve viaggio non finì sul legno bagnato, bensì tra due braccia maschili forti e avvolgenti. Elisabeth sollevò la testa.

Quello era l'uomo più affascinante che avesse mai visto, si disse. Il cuore le stava battendo forte. Non era caduta a terra, ma nella rete inspiegabile di un classico colpo di fulmine.

Il suo lui aveva dei bei capelli corti neri, due grandi occhi blu profondi e mascazzoni, le classiche rughe d'espressione a incorniciare due guance alte ben formate, e anche un corpo prestante, atletico. Elisabeth rimase piacevolmente stupita dalla bellezza maledetta che aveva di fronte. “Era forse il vero incontro del destino quello?”, si domandò la donna. “Certo che questi Italiani sono davvero sexy”, stava pensando, ancora stordita, quando quel volto affascinante fece sentire la sua voce.

“Appena in tempo”, disse l'uomo con un sorriso astuto capace di rimbambire ogni femmina sulla faccia della terra.

Quella voce, però, a Elisabeth non sembrava affatto sconosciuta. “Grazie”, ribatté staccandosi a malavoglia dal suo energico salvatore.

“Che freddezza”, affermò lui. “Speravo almeno in un abbraccio.” Sorrise. Poi, con una punta di malizia nell'espressione divertita, aggiunse “Senza bisogno che mi cadessi addosso, intendo.”

“Scusi?” Elisabeth era ancora scossa.

“Ah, perfetto, anche del lei”, replicò l'uomo, ma non era seccato come avrebbero dovuto far pensare le sue

parole. “Tieni Elisabeth Monroe”, esclamò a quel punto “Questo è il mio regalo per il tuo compleanno.” Il suo braccio si allungò, il pugno chiuso si aprì e mostrò un piccolo gioiello dalla forma di lungo rettangolo, colorato da smalti azzurri e d’oro.

Elisabeth sfiorò le dita forti che aveva davanti, e prese il ciondolo tra le sue. Fu lui che le illuminò la mente. Si trattava di un cartiglio con scritto il suo nome in geroglifici.

Solo una persona poteva farle un regalo simile.

“No!” disse la donna rimanendo a bocca aperta per la sorpresa. “Jo...sei tu?”

Due occhi impavidi la guardarono affermativi.

“Sono un po’ cambiato, vero?” Affermò l’uomo ammiccando divertito. “Ho seguito il consiglio di un caro amico”, aggiunse pensando alle ultime parole di Albert: falle conoscere il vero Joseph Cardinali.

Il Cristo professore non c’era più. Al suo posto era arrivato l’uomo che tutte le donne vorrebbero incontrare. Bastarono poche ore, infatti, a quel Jo per far cadere di nuovo Elisabeth tra le sue braccia, questa volta per sempre.

L’amore ora c’era. Ma Elisabeth, nonostante fosse felice, si sentiva anche in colpa. Era stata così superficiale. Aveva rifiutato una meraviglia del genere perché la barba e i capelli lunghi lo avevano fatto sembrare poco attraente. Eppure, in un angolino remoto del suo cuore, aveva sempre amato anche l’altro Joseph. Non era solo riuscita a scoprirlo.

Ora sembrava davvero finita e non poteva finire meglio, si disse la donna mentre si apprestava a leggere ciò che il Professore era riuscito a ottenere unendo le prime pagine sopravvissute del Manoscritto a quelle del suo gemello di carta.

Fratelli, anche se mi duole più che a distruggere la vita mia, lo devo fare per proteggere il segreto. Tutti i documenti originali in nostro possesso, che provano l’esistenza del Taumà, saranno dati al rogo. Ma la verità verrà tramandata in modo occulto, attraverso questo scritto doppio che proteggerà il Gemello. Qui riporto la prova iniziale pervenuta all’Ordine, quasi due secoli or sono, dell’esistenza di colui che è stato cancellato. Il Primo Grande Maestro aspetta ancora paziente di essere sottratto all’oblio della storia. Ed io, Francis Bacon, modesto figlio del Lord guardasigilli di sua maestà Elisabetta I, modesto e indegno successore suo, ivi riporto la traduzione dal latino di una lettera contemporanea all’epoca dei due Messia. Con essa intendo aprire le straordinarie vicende che di seguito vi narrerò. Perché lui Maestro nostro, e i seguaci della sua conoscenza, detta la nera kemia, che altri chiamano magia, siano protetti da calunnia postuma il di che qualcuno, per motivo che non mi è dato di comprendere, decida di condividere con il mondo la sua esistenza prima del tempo. Questo, infatti, potrà avvenire solo entrando nel segreto, con la scoperta della sua tomba.

Londra Anno di grazia 1595.

Gran Maestro R+C.

Francis Bacon.

Riceviate i miei più fraterni pensieri.

Lettera di Valerio Grato, Procuratore della Giudea. 25 d.c

Ivi in Cesarea, Anno 771 di Roma.

O Divino, ti scrivo come desiderio tuo per darti conto dell’uomo chiamato Gesù.

Per gli occhi miei, che hanno potuto vedere certune gesta sue in Gerusalemme, nel mio viaggio per il giorno della festa Giudaica della Pasqua, egli sembra invero quel che dicono: Unto del suo Dio. Ma a vantaggio della maestà tua, non tutti i giudei, come è avvenuto per altri prima di lui, lo considerano il Messia loro promesso, descritto nel testo chiamato Libro delle Parabole.

Egli ha sembiante giovine di estrema perfezione e beltà. Mistico nell'ardire e con la mente involta nello spirito. Ha sguardo acceso e buio, ma non incute timore alcuno. Ha soave chioma bruna, libera, fluente sulle spalle. Porta poca barba a incorniciar il mento a punta, al modo dei nazareni. Così è nell'aspetto questo Gesù di cui vuoi sapere.

Pericolosa potrebbe essere per Roma la sua figura, lo intendo o Divino. Ma ora, a parer mio, la questione si fa doppia. E per l'autorità della Maestà tua, o Cesare, è miglior cosa pensare a trovar per essa soluzione.

Dalla scorsa luna, infatti, la qual cosa ha stupito ogni sguardo, un giovane a lui per tutto simile nell'aspetto, è giunto sino a qui. E tutti credevan di veder strano.

Quest'altro, si dice fosse stato affidato dalla famiglia sin da fanciullo, per motivo che mi premurerò di scoprire in vece tua, alla tutela di un Monaco sapiente. Egli si racconta abbia peregrinato per l'Oriente tutto, in compagnia di lui.

Ora si è unito ai seguaci di Gesù e viene chiamato Maestro.

E gli allievi di costui cercan di imparar da lui le leggi che governan la struttura del mondo tutto, fino a comprendere il firmamento, e i segreti della creazione, che dice di aver appreso.

Egli è addestrato alla conoscenza quanto Gesù nell'incantar gli stolti con le parole. Ha camminato in sulle acque con uno strano marchingegno, solo una tavola in superficie a sorreggere i piedi suoi e il corpo tutto.

Gesù non è da meno in quanto a bizzarrie. All'apparenza, senza usar medicamento alcuno, impone la mano dalle lunghe dita brune sulla fronte degli infermi e concede loro guarigione, o ancora sulla fronte di fanciulli caduti come morti, e riporta loro alla vita.

Da ogni luogo della Giudea, e oltre i confini dell'impero, inizian a venir genti di ogni popolo a veder le loro gesta. Quando vengon venerati Gesù, senza ombra di ambizione alcuna, dice: "Non pregate me, ma pregate per me il Padre Mio!" E costui mette spavento anche a chi non crede nel Signore suo, e per questo egli ottiene il massimo rispetto.

Riguardo l'altro, per grazia di Roma, si dice che non resterà molto e che riprenderà il suo vagare e i suoi studi delle religioni tutte che, secondo la parola sua, devono parlare tra loro e non farsi guerra, ma imparare le une dalle altre, anche negli sbagli.

Son da temere questi cristiani, dobbiamo prenderne atto, o Divino. Essi pretendon dire che colui che regna nei cieli è l'unico che può anche governar la terra e le sue genti come Dio a luogo tuo.

Vale

Da Cesarea Marittima Indizione quarta, luna decima. Della Maestà tua fedelissimo e obbidientissimo.
Valerio Grato.

Vita e Opere dei due Messia.

Tratta da uno scritto segreto risalente all'anno 34 d.c. opera ritrovata da un maestro del Grande Plotino nella Biblioteca di Alessandria d'Egitto, e da lui tramandata alla fratellanza come sacra reliquia letteraria.

"La nascita dei due bambini di stirpe divina è stata decisa dall'Altissimo per far sì che essi regnassero con giustizia sugli uomini, e per insegnar loro le vere chiavi per arrivare a lui, e a ciò che egli ha creato. L'uno insegnerà dello spirito, l'altro della materia, entrambi, parti del tutto per arrivare al tutto. La loro storia ha inizio dal ventre di Miriam, la nobil donna che li ha generati. Fin da allora essi eran speciali. I loro occhi han visto per la prima volta luce nell'anno di Roma *Ab urbe condita, annum....*"